LETTERE

DI

ILLUSTRI ITALIANI

A

MARIO PIERI

PUBBLICATE

PER CURA DI DAVID MONTUORI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

LETTERE

DI ILLUSTRI ITALIANI.

LETTERE

DI ILLUSTRI ITALIANI

A

MARIO PIERI

PUBBLICATE

PER CURA DI DAVID MONTUORI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1863.

PREFAZIONE.

La Grecia dopo esser stata la maestra delle genti, ed aver toccata la più alta gloria sì nelle lettere, che nelle arti, nel XVIII secolo nulla più offeriva della sua antica grandezza; ed era caduta sì basso, non per colpa propria, ma per la lunga servitù, da non potere dare ai suoi figli che una sterile istruzione, obbligandoli andare altrove a perfezionarsi negli studi, e specialmente in Italia, ove le scienze velocemente progredivano, giungendo a quella perfezione che non avevano mai conseguito. La poesia ricompariva vestita della sua vigorosità e splendidezza, l'eloquenza più robusta e vigorosa, la storia, la critica, la cronologia, il diritto naturale, illuminandosi a vicenda, salivano ad una perfezione, che nessun secolo precedente poteva vantare, onde a ragione veniva chiamato col fastoso titolo di secolo illuminato. Di fatto gli uomini che vi fiorirono se avessero unito una pari critica alla somma erudizione di cui erano forniti, avrebbero al certo rinnovato i tempi della Romana Repubblica; ed ecco il perchè vediamo tra gli scrittori di questo secolo alcuni Greci, tra i quali un Andrea Mustoxi-

di, un Ugo Foscolo, uno Stelio, ed il corcirese Mario Pieri, al quale è diretta la presente Raccolta di lettere.

Avrebbe fatto bisogna parlare e del luogo del suo nascimento, e del quando e del perchè venisse in Italia, se non avesse egli stesso ciò fatto scrivendo la sua Vita in due volumi, pubblicati dal signor Le Monnier nel 1851. Noi diremo solamente ch'egli possedè l'amicizia dei più grandi letterati del suo tempo, e tanto seppe insinuarsi presso di essi, che potè, durante il tempo di sua vita, da alcuni esser tenuto buono scrittore italiano. Ma in oggi lo crediamo giudicato. Però che tra le poche opere da lui pubblicate troviamo la sue *Prose* edite dal Silvestri di Milano, che quantunque fossero state premiate dall'Accademia della Crusca nel concorso quinquennale del 1825, pur tuttavia non ci offrono che sterilità di pensiero, povertà di lingua, gonfiezza per sublimità, giuoco de' concetti per eleganza; e ciò diciamo per maggiormente chiarire alcune lettere, nelle quali si leggono espressioni tali di lode, da farci comprendere qual valore debba attribuirsi alle opinioni dei letterati intorno alla pubblicazione di qualche loro contemporaneo. Tuttavia il Pieri nei suoi primi anni faceva sperare di sè moltissimo. La sua Canzone al Petrarca per le imprese di Napoleone I come rigeneratore del Regno italiano, ottenne gli applausi di tutti gli uomini che veramente primeggiavano in quei tempi, e per la quale il Pindemon-

te, il Zacco, il Bettinelli, e lo stesso Monti gli scrivevano prodigandogli ogni sorte di lode. Ed è perciò che queste lettere possono avere molta importanza nella storia de' tempi suoi e della letteratura italiana. Imperocchè essendo la maggior parte scritte dagli uomini più celebrati d'Italia, come un Pindemonte, un Niccolini, un Costa, un Grassi, un Mustoxidi: e quantunque le altre appartengano a uomini meno illustri, ma tuttavia di qualche nome, come un Marsand, un Paravia, un Gargallo, un Carlo Rosmini ec., non possono che trattare argomenti sommamente utili alla repubblica letteraria: dandoci non solo una vera cognizione dei tempi loro, ma offrendoci ancora un retto giudizio intorno agli scrittori delle medesime. Ed in vero le lettere del Pindemonte, che primeggiano per il loro numero in questa Raccolta, mentre palesano la chiarezza del pensiero, l'eccellenza dell'ingegno, la giustezza del consiglio, l'onestà e la bellezza dell'animo dello scrittore, chiariscono ancora quella violenza di carattere che tanto dispiaceva nel Pieri, e per la quale in ultimo egli perdè l'amicizia del Pindemonte: per tal modo il lettore potrà farsi un'idea chiara d'ambidue.

Sebbene alcune lettere del Monti e del Foscolo al Pieri fossero già pubblicate in altre Raccolte, pure non possedendosi ancora un tutto di lettere varie e di uomini diversi al Pieri stesso, come facciamo nel presente volume, ciò ci fa sperare un cortese

accoglimento a questa pubblicazione, sì perchè queste lettere, come dicemmo di sopra, appartenenti a uomini cari all'italiana letteratura, non possono non essere vantaggiose alla storia; e sì perchè ora più che in altro tempo si comprende la necessità che la storia non può bene intendersi, se non per le notizie dei particolari, anzichè delle astratte generalità, e quindi è che in oggi sono venuti in tanto amore gli Epistolarj.

Il corcirese Mario Pieri moriva in Firenze, e con suo testamento olografo disponeva che la sua biblioteca, ricca di circa sei mila volumi, la maggior parte donatigli dai suoi amici, in occasione di qualche loro pubblicazione, fosse trasportata al suo paese natío, ed aperta fosse a pubblico uso; ed i suoi manoscritti fossero ceduti alla R. Riccardiana, ove il presente Bibliotecario, professor Abate Alessandro Bulgarini, con quel zelo che tanto l'onora, in brevissimo tempo li riordinava e li collocava a catalogo, e da dove abbiamo fedelmente copiato la presente Raccolta.

IPPOLITO PINDEMONTE.

1.

Venezia, 17 febbraio 1798.

Stimatissimo signore.

Convien dire appunto che quella lettera, che ella mi dice d'avermi scritta dopo il suo ritorno alla patria, sia andata perduta, poichè io non ricevetti che la sua in data de' 24 dicembre dalle mani del signor Naranzi. Io la ringrazio così di quella, come di questa, la qual m'è stata carissima e per le nuove che mi ha recate di lei, e per la maniera con cui ella s'esprime riguardo a me, benchè l'espressioni sue sieno per verità troppo gentili e cortesi, e tali che mi fan vedere non quale io sono, ma qual dovrei e vorrei essere.

Quanto si abbonda presentemente di nuove politiche, altrettanto si scarseggia di letterarie. È uscita in Firenze un'opera del cavaliere Baldelli[1] intorno alla vita e alle opere del Petrarca che vien generalmente lodata. Cesarotti stampa tutte le sue opere in Pisa. Franceschinis fa un giornale. Io ho terminato la mia tragedia,[2] e non credo che starò molto tempo

[1] Diverse sono le opere pubblicate da Giovan Battista Baldelli, ma nel 1797 pubblicava pei tipi di Gaetano Cambiagi l'opera intitolata: *Del Petrarca e delle sue Opere*, in un vol. in—4, diviso in quattro libri, ai quali fa precedere brevi notizie intorno agli scrittori ed all'edizioni delle vite del Petrarca.

[2] Arminio.

a farla stampare: io mi darò il piacere di spedirgliela tosto. La signora Albrizzi ed alcuni altri amici l'hanno sentita leggere, e l'hanno approvata, *sed non ego credulus illis*, appunto perchè amici. Non dubito ch'ella non continui ad occuparsi negli studi, essendo questi il maggior suo diletto: io me ne rallegro con lei, sapendo per esperienza che i piaceri solitari e dipendenti da noi solamente, se non sono sempre i più dolci, son sempre però i più sicuri, quindi preferibili agli altri tutti.

La *divina* Albrizzi, che tale chiamerò anch'io, la ringrazia della memoria e la riverisce distintamente, e lo stesso fanno il padre e il marito di lei, e l'amico comune Costantino Zacco. Il marito è infermo da più giorni, e ci ha dato a temere, ma ora sta molto meglio. Ella mi comandi, e mi creda qual sono con tutta la stima.

P. S. Pregola de' miei saluti a Ceeato e a Bandieli.

2.

Venezia, 28 maggio 1798.

Pregiatissimo signore.

Convien dire che quelle due lettere, di cui ella mi parla nell'ultima sua de' 4 maggio, sieno andate perdute. Io certo ricevute non le ho. Avrei tosto fatto risposta, come fo ora, ringraziandola della memoria che conserva di me, e del modo gentile e cordiale con cui ella s'esprime sul conto mio.

Tosto che la mia tragedia sarà stampata, non mancherò di fargliene tenere una copia. Sono stato ultimamente a Padova, ove la ho letta all'illustre Cesarotti, che mi pareva esserne rimasto contento. Spero di poter tra pochi giorni partir per Verona, avendo una grandissima voglia di viver qualche tempo in campagna: è vero che più non è in piedi quella casa di cui parlo nelle mie *Prose Campestri*, ma ne cercherò un'altra su le stesse colline, che mi paion bellissime.

La signora Albrizzi viaggia per la Toscana. Scrivendole, non lascerò di parlarle di lei. Zacco e Franceschinis la riveriscono. Ed io son con la più distinta e sincera stima.

3.

Venezia, 3 gennaio 1803.

Stimatissimo signore.

Rispondo alla gentilissima sua in data de' 30 novembre, rallegrandomi con lei riguardo alla continuazione de' suoi studi, ma consigliandola ad un tempo di non fidarsi interamente di essi. Questi dovrebbero essere, secondo me, il suo divertimento piuttosto che la sua occupazione. Ella sa che così io le ho sempre parlato, e così le parlerò sempre. Troverà ella un impiego, se fortemente s'adoprerà nel cercarlo, perchè insistendo e sudando ogni cosa il più delle volte s' ottiene.

Sono alcuni giorni che ho consegnato all'incomparabile Isabella un involto per lei, che forse le sarà giunto, o che certamente non tarderà a giungerle. Contiene il *Gracco* del Monti, tre opuscoletti di due miei amici e l'elogio del P. da S. Martino da me già scritto. Isabella, e il padre, e il consorte la riveriscono. Mandai tosto la sua lettera al Cesarotti, che or ripiglia il pensiero dell'edizione delle opere proprie, pensiero che all'editore abbandonato avea totalmente. Io sto pensando a una nuova tragedia, ma non so se la mia salute, della quale però ora non sono scontento, mi permetterà d'intraprenderla.

Sono intanto, e con tutto l'animo.

4.

Venezia, 17 del 1803.

Signor Mario carissimo.

La sua lettera (che mi giunse, benchè senza quel ricapito che pure a lei pareva sì necessario) lusingò non poco

il mio amor proprio. L'*Annibale* è molto innanzi, ma io tremo; perchè sembrerà non valer nulla, se non vale più dell'*Arminio*.

Godo infinitamente che il nostro Cesarotti, che io la prego salutarmi cordialissimamente, siasi riconciliato con l'*Odissea*. Avremo in Italia un'opera eccellente di più, e la dovremo in parte anche a lei. Vorrei poter dir lo stesso di quella intorno ad *Orazio*. Non ho mai veduto la Prammaturgia di Leuing, ma ne ho anch'io non poca curiosità da gran tempo. Come soddisfarla? Non so, che sian per uscire dai torchi Bettinelliani le *Metamorfosi* del Bondi. So che furono dall'autore loro mandate da stamparsi al Bodoni. In Vienna stampate furono le *Georgiche* dello stesso Bondi. A proposito di traduzioni, anche dal Vincenzi avremo un *Sallustio* italiano. Ella continui a studiare e a godere della compagnia dell'immortal nostro amico, ch'è anch'essa per lei uno studio; e mi creda sempre.

5.

Verona, 14 ottobre 1803.

Signore.

Godo delle nuove sue, e de' suoi studi in mezzo anche alle occupazioni di altro genere, tra le quali ella ora si trovi. Eccellenti mi paiono le sue lettere, ma vorrei che ella non si contentasse di leggere solamente *diverse cose* di Cicerone. Non è facile il trovare una buona edizione di Virgilio da *tasca*. Io spesso usava di sciogliere il libro, e portar meco quella parte del medesimo che io volea leggere. L'esercizio del tradurre, su cui ella m'interroga, non può essere che utilissimo. Così si esercitarono i più rinomati scrittori, e il suddetto Cicerone tra gli altri. Ho ricevuto il denaro per l'Algarotti.

Una gran perdita, che probabilmente le sarà nota, ha fatto ultimamente l'Italia. Alfieri non vive più. In pochi mesi

molti celebri uomini furono dalla morte rapiti; Bandini, Turchi, Fabroni, Fontana, Fortis e Alfieri, ch'era di tutti il meno avanzato in età. Molte cose questi lasciò manoscritte: quattro commedie tra l'altre, e un buon numero di traduzioni. Bettinelli al contrario gode, grazie al cielo, di un'ottima sanità, e così Cesarotti.

Io partirò tra pochi giorni per Venezia, ove passerò il vicino inverno, o il presente, per dir meglio, sì grande è il freddo che qui si fa già sentire da qualche tempo. Le invidio il clima della sua patria. A dispetto del freddo ho scritto un sonetto che voglio spedirle; ella mi dirà s'io dovea aspettar, per iscriverlo, quella stagione che sembra più favorevole alle produzioni dello spirito, come lo è certo a tutte le altre. Ella mi continui la sua amicizia, e mi creda qual sono con tutto l'animo.

La penna ov'è, che sulle dotte scene
Punisce, col pingendoli, i tiranni?
Che con nobile angoscie, e illustri affanni
Scalda le più agghiacciate Itale vene?
O Alfieri, a cui di ber tanto Ippocrene
Fu dato in così pochi, e non verd'anni,
Non ti mancò, che aver su i muti scanni
Fermo ad udirti il fior di Roma, e Atene.
Ma non di carmi onore, o sculta pietra,
Quando basso tu giaci e taciturno,
Consoli or te nella magion tua tetra.
Sol degno premio è a te, che pel notturno
Stellato ciel, come d'Orfeo la cetra,
Splender si vegga il tuo divin coturno.

6.

Venezia, 28 febbraio 1804.

Stimatissimo signore.

Dopo la mia lettera degli 8 agosto un'altra certamente io ne scrissi a lei. Fu in ottobre, s'io non m'inganno, ma convien dire che sia andata perduta. Desidero a questa mi-

glior fortuna: e questa, in cui desidero a lei ogni bene, e in cui vengo tratto a parlarle del suo bel sonetto. Trovo in esso non poca vivacità e forza, ma vorrei trovarci un'eguale chiarezza. Oscuro particolarmente mi riesce quel verso: *E come più mi fugge, e più l'agogno,* non intendo io che cosa sia ciò che fugge. Parmi anche che quella frase *e a forte volo si rifiuta* sia più francese che nostra, e non direi *mesta* alla salma. Dicesi al volto, perchè questo rappresenta lo stato dell'anima, ma per *salma* tutto il corpo s'intende. Ella non dirà che francamente io non le abbia parlato. Faccia ella lo stesso con me, che ne do a lei l'occasione, mandandole l'inchiuso componimento.[1] Quanto alla domanda su lo studio della politica per uso del teatro, non trovo meglio che la lettura più attenta de' migliori storici, e degli antichi massimamente. Ma poco di politica su le scene. L'*Arminio,* che non si stampa per ora, ne ha troppa; e troppa ne hanno in generale le tragedie d'Euripide e di Cornelio. Isabella la riverisce, ed io sono con tutto l'animo.

7.

Verona, 30 luglio 1804.

Stimatissimo signore.

Bella lettera ella mi ha scritto, difendendo il sonetto suo, e movendo qualche difficoltà su la mia canzone. Mi contenterò di risponderle rispetto a questa che i due aggettivi *vivi* non sono *precisamente simili,* usandosi l'uno in senso proprio, e l'altro nel metaforico.

L'*Arminio* è quasi stampato. Io non tarderò a fargliene pervenire una copia. Vorrei scriverle più a lungo, ma il tempo mi manca. Ella mi creda qual sono e sarò sempre e con tutto l'animo.

[1] Non l'abbiamo ritrovato tra le carte lasciate dal Pieri...

8.

Verona, 18 ottobre 1804.

Stimatissimo signore.

La signora Isabella mi avea già scritto il suo arrivo, che mi vien confermato dalla sua lettera. Ma non sapea ch'ella fosse al Lazzaretto in sì buona compagnia, com'ella mi scrive. Io mandai già alla detta Isabella un esemplare per lei del mio *Arminio*; che forse sarà stato spedito a Corfù, e forse anche no. In questo ultimo caso potrà ella facilmente averlo e prontamente. Non posso allungarmi, avendo altre lettere a scrivere, e dovendo partire subito dopo per la campagna. Ai primi del venturo mese io sarò certamente in Venezia. Mi comandi intanto, e mi creda qual sono e in vera stima.

9.

Venezia, 22 novembre 1804.

Signor Mario carissimo.

Mi rallegro molto con lei della conoscenza da lei fatta della signora Giustina; conoscenza che non men che aggradevole per l'amabilità di detta signora, le sarà utile per la premura, con cui son certa ch'ella s'adoprerà in ciò che le sta tanto a cuore. Io la prego di riverirmela, e di dirle che la corte Contarina è alquanto maravigliata di non vederla per anche, che non sa che pensare d'un tal ritardo, e che direbbe un gran male di Padova, se non si ricordasse essere in Padova un Cesarotti. Ottimo sarebbe stato l'impiego del Giornale. Dirò anch'io *pazienza*, ed aggiungerò con Orazio che *Levius fit patientia quidquid corrigere est nefas*. Io sto bene, ed anche *Credo et compono quæ more depromere possim*. Tutta la famiglia Albrizzi le manda molti saluti. Io la prego di riverirmi l'ornatissima signora Marietta, e sono con tutto l'animo.

10.

Venezia, 8 dicembre 1804.

Signor Mario carissimo.

Seppi dalla signora Giustina l'impiego proposto. Trattandosi di cosa che non obbliga se non quando si vuole, si potea forse accettarlo. Non so se ella potrà poi averlo sempre ch'ella il desidera. Tutti i librai non sono ugualmente solidi ed esatti a pagare. È l'ultimo, è vero, degl'impieghi letterarii, ma ella non ama i civili. N'ebbe un simile il da lei tanto pregiato Gaspero Gozzi. Ma già tutto questo sarà stato da lei considerato, e dall'incomparabile Cesarotti, a cui la prego di parlar qualche volta di me. Bellissimo è l'argomento della memoria accademica. Ella parlerà certo dell'influsso ch'ebbe la Letteratura Greca su quella d'Italia dopo la presa di Costantinopoli. Alcuni oltramontani, tra i quali d'Alembert e Thomas, ne parlarono in modo come gl'Italiani nulla avesser fatto da sè. Ma ella non sarà, benchè greco, così ingiusto verso l'Italia. Quanto all'impiego, mi dimenticai di notare ch'ella può esercitarlo e qui, e in Padova, ove in somma le piace più: anche questo merita considerazione. Ella vedrà. Mi ami intanto, e mi creda.

11.

Venezia, 9 del 1805.

Signor Mario carissimo.

Non ho risposto al bellissimo augurio ch'ella mi ha fatto, credendo ch'avrei potuto risponderle a bocca, poichè mi fu detto ch'ella era per venir qua. Or sento che la sua venuta è differita di qualche giorno. Prendo dunque la penna per ringraziarla, e per dirle ch'io pure auguro a lei felicissimo questo già incominciato anno nuovo, il qual per verità

sembrami assai ben cominciato per lei. La compagnia del nostro Cesarotti, di cui ella gode ogni sera, bastar può a comprovare il mio detto. Son sempre, e con tutto l'animo.

12.

Venezia, 7 febbraio 1805.

Signor Mario carissimo.

Spiacquemi assai non vederla, ma dovetti uscire di casa per far due visite ch'io non potea differire, come dissi tosto alla signora Marietta. Questa ultimamente fu incomodata, ma ora sta bene, come già saprà da lei stessa. S'ella vuole un sonetto con versi spezzati e senza rima, io risponderò al sonetto suo, giacchè ora io non posso fare altri versi che di quel genere. Quanto alle notizie intorno a Bertola, son cose, mio caro Pieri, da parlarne, ma non da scriverne, e per molte ragioni. Ella non tarderà molto probabilmente a ritornar qua. Intanto ella potrà saper molto di Bertola dal professor Baldinotti, che gli era amico e molto visse con lui a Pavia, ove ambidue erano professori, e che già scrisse un elogio di lui che non fu ancora stampato. Bisognerebbe anche veder l'elogio che ne scrisse il P. Pompilio Pozzetti, e ch'io non saprei come ritrovare.[1] Parmi averlo veduto in un giornale, ma in quale, non mi ricordo. Non conosco ancora quello della contessa Morelli, del quale parlerò a Bettinelli nella prima mia lettera. Le dame Albrizzi e Micheli la ringraziano molto. Io la prego di mille cose al nostro Cesarotti, e sono con vera stima.

[1] Emilio De Tipaldo lo ha pubblicato nel 2º volume della *Biografia degl' Italiani illustri.*

13.

Venezia, 10 aprile 1805.

Signor Mario carissimo.

Molte grazie dell'analisi critica del *Cajo Gracco* che ho ricevuta ieri, e che oggi renderò sigillata al signor Beppe Albrizzi che a me consegnolla. Mi par degna del più bravo critico ch'io conosca. A proposito del quale le dirò che avendo io dato notizia a Bettinelli della nuova edizione dell'*Ossian*, egli mi rispose così. « Godo moltissimo della bella » edizione dell'Ossian in Parigi, perchè farà ancor meglio » conoscere il più illustre italiano grande e vero letterato. » Mi era noto la nuova edizione del vocabolario della Crusca che si apparecchia in Verona dal P. Cesari con l'aiuto di moltissime osservazioni del cavalier Vannetti, che in margine si conservano d'un esemplare della Crusca alle mani pervenuto dell'editore. Non sapea delle altre edizioni di Toscana e di Napoli. Ma non basta forse il nuovo vocabolario dell'Alberti in sei tomi, quattro dei quali, come io credo, sono già usciti dai torchi di Zucca?[1] L'Alberti passò nello studio dei vocaboli tutta la vita. Ella mi domanda nuove letterarie, ed io non ne sento che di politiche. Si credea di veder qui la signora Marietta, a cui la prego dei miei complimenti. Giustina e Isabella le mandano ringraziamenti e saluti. Io sono con la solita stima.

[1] Chi può non negare l'insufficienza del Vocabolario dell'Alberti? Chi mai non conosce di quante voci non arricchì la nostra lingua l'abate Cesari con la sua nuova edizione? Chi potrà mai negare alla benemerita Accademia della Crusca il gran servigio reso alla nostra favella con la pubblicazione del suo dotto Vocabolario? Il Pindemonte non faceva troppo caso del bell'idioma toscano, e perciò gli sembrava inutile ogni nuova pubblicazione, contentandosi di quella dell'Alberti.

14.

Verona, 22 maggio 1805.

Signor Mario carissimo.

L'amabile conte Rizzo le consegnerà un involto in cui troverà il canzoniere del bravo Morando. L'elogio ch'io scrissi di lui, non mi fu possibile rinvenirlo, ma già ella lo avrà nel canzoniere stesso, poichè nell'opere dell'autore il suo più bello elogio sta sempre. Le mando invece il primo tomo delle traduzioni del signor Vincenzi, alle quali mi sono associato per due copie, onde posso a lei mandar quelle senza restarne privo io. Mille cose al nostro Cesarotti e al signor Costantino Zacco. Sono un po' in fretta, ma con tutto l'animo.

15.

Verona, 17 giugno 1805.

Signor Mario carissimo.

Non ho letto la critica dell'*Arminio*. Quando ella me ne scrisse la prima volta, pensai tosto ch'io nulla troverei da imparare in essa, onde non mi procurai quel giornale. L'ultima sua mi fa vedere ch'io pensai bene, onde non più di questo. Le invidio quella visita sul *Terraglio* alla famiglia Albrizzi. Molti giorni passai colà deliziosamente, e ben lo dice una delle mie Epistole che tra poco saranno forse stampate. Il giornale di Venezia è dunque vicino al suo termine? Per verità io gli avrei pronosticato più lunga vita. Sento con molto rincrescimento che il nostro Cesarotti è molestato dalle terzane. Possa egli ristabilirsi sollecitamente! Suppongo che or sarà in Padova. Mille saluti a lui, e mille complimenti alla gentilissima signora Marietta. Alla prima occasione le manderò il secondo tomo delle traduzioni del signor Vincenzi. Io

sto bene, e parto a momenti per la campagna. Son sempre e con tutto l'animo.

16.

Verona, 22 luglio 1805.

Signor Mario carissimo.

Spiacemi che la signora Marietta abbandoni così presto l'Italia. Io la prego di riverirla molto da parte mia, e di assicurarla della sincera mia stima. Se il *Giovenale* di Cesarotti è per recarsi a Pisa, non istaremo dunque gran tempo a vederlo. Vorrei che il nostro illustre e caro amico si fosse liberato affatto dalla molestia delle terzane. Son quattro giorni soltanto che Bettinelli entrò felicemente nel suo ottantesimo ottavo anno. Voglio prendere ciò per un buono augurio anche rispetto al nostro Cesarotti. Vorrei che ambidüe arrivassero almeno al secolo, come vi arrivò Fontanelle, e come si lusingava, ma invano, di arrivarvi Frugoni il quale scrisse che vedrebbe il non lontano,

Onor dell' età *sua*, centesim' anno.

Ella mi comandi, e mi creda qual sono con la solita affettuosissima stima.

17.

Verona, 21 agosto 1805.

Signor Mario carissimo.

Io ricevei la sua lettera, ma ella non ricevè la risposta mia. Parmi di avere omesso il ricapito, e per questo forse non è a lei pervenuta. Duolmi di ciò anche per cagione della signora Marietta, cui sarò paruto inurbano, e cui la prego, scrivendole, di molti miei complimenti. Le invidio il pranzo di Praglia con Cesarotti, Bondi, Barbieri. Quando io non sono

a Novara con la contessa Mosconi, io sono in casa Pindemonte *ai Leoni*. Son già alla metà della stampa delle mie Epistole. Sento che il *Giovenale* del nostro Cesarotti sia già partito per Pisa. Mi struggo di vederlo, e lo stesso dico delle *Stagioni* di Barbieri. Finisco per iscrivere a Zacco, e sono con tutto l'animo.

18.

Verona, 15 settembre 1805.

Signor Mario carissimo.

Duolmi vederla così turbato; il suo desiderio, s'io non m'inganno, si riduce a questo, ch'ella vorrebbe trovarsi nel tempo stesso in Corfù e in Padova. Anch'io lascio con rincrescimento gli amici di Verona quando parto per Venezia, e quei di Venezia quando ritorno a Verona; ma vuol ella ch'io le parli liberamente? Io mi vergognerei di desiderar l'impossibile, e di rattristarmi perchè non l'ottengo. Vegga dunque di correggere il suo cuore e la sua fantasia, anzi che secondar quello ed alimentar questa. Abbiam tanti veri mali, e ci affliggeremo perchè la state ed il verno non vengono insieme? Le contesse Verza e Mosconi la ringraziano e la riveriscono, e fa lo stesso il conte Carli, che aggradì infinitamente la di lei cortesia. Ella mi creda qual sono e sarò sempre.

19.

Verona, 20 novembre 1805.

Signor Mario carissimo.

Son gratissimo alla premura sua per me, e a quella degli altri amici costà. Io ebbi anche l'altra sua lettera, e mi apparecchiava a scriverle, quando mi giunse l'ultima sua. La lettera Zacco mi giunse più tardi di quel che dovea. Io sto

bene. Se la mia modestia mel permettesse, le manderei un epigramma fatto per me e per le mie *Epistole* dal signor Roncalli. E liel mando; *epistola enim non erubescit*, come dice Tullio.

> Dàl vate Veronese al Venosino
> Distanza altra non v'è, se non che l'uno
> Il Tosco plettro usò, l'altro il latino.

L'autore lo spedì alla signora Silvia Verza con quest'altro epigramma:

> Solo alle Muse in Pindo si concede
> Di presentar un fiore a chi lassuso
> Gran dignitario presso Apollo siede.

La detta signora la riverisce, e così fanno madama Mosconi, mio nipote, e il signor Carli che molto compiacquesi di vedere aggradita dal nostro Cesarotti la stima che a lui professa. Io la prego de' miei complimenti alla signora Marietta, e sono con tutto l'animo.

20.

Verona, 18 dicembre 1805.

Signor Mario carissimo.

Legger potei finalmente le tanto desiderate *Stagioni* che mi piacquero sommamente. Non avrei creduto di trovar tanta novità dopo Thompson e Saint Lambert. Ma ne parleremo a lungo la prima volta che ci vedremo. Sento con piacere che ella vada rivedendo e mettendo insieme le cose sue, e che pensi di pubblicarle. Uno sciolto contro la Gloria? L'argomento è assai bello:

> Or più di questa gloria io non mi curo,
> Che un nulla alfine la conobbi anch' essa,

io già dissi nelle mie *Campestri*. A proposito delle *Campestri*, trovai un verso della *Solitudine* nelle *Stagioni*, ove più

bello mi parve. *Passa di meraviglia in meraviglia.* Si può dir ciò di chi legge il Poema del P. Barbieri. Poco io le potrei dire de' miei studi. Una stagion così fredda agghiacoia la mia venetta poetica: è ver che Febo si mostra, ma non riscalda. Mi converrà forse scriver l'elogio dell'abate Giuliari: mel domanda la famiglia di cui egli era, alla quale io non potrei negar nulla. Bettinelli sta bene. Di rado veggo il traduttore di Columella: più spesso le altre persone da lei ricordate, che la ringraziano e riveriscono. Scrivendo alla signora Marietta, ricordi a lei la mia stima. Credo che l'edizione migliore d'Igino sia quella *cum notis Casp. Barthii*, 12°, *Lugd. Bat. et Amster.* 1670. Mille cose al nostro Cesarotti. Ella mi ami e mi creda.

21.

Verona, 11 del 1806.

Signor Mario carissimo.

Io pure auguro a lei un felicissimo anno. Quindi desidero tra l'altre cose ch'ella possa aver nuove di casa sua, ed anche, ciò ch'ella non volle dire, della signora Marietta. Quanto a me, la stagione è ora così avanzata, ch'io penso di finir l'inverno qui, e passare a Venezia nella prossima primavera soltanto. Ciò ch'ella mi scrive del bravo Costantino Zacco, non mi sorprende punto. Si consigli pur sempre con lui, e sarà di lui sempre più contento. Ella fa troppo caso d'un mio sonetto. Oltre che la risposta ad un sonetto è cosa alcune volte difficilissima, e che nel suo mi spiace, come io già le dissi, la rima nuova nella seconda terzina. È libro suo forse la vita di Marmontel? Se questo è, io la pregherei di spedirmela tosto, quando gl'involti passino, come ella potrà saper facilmente. Son curioso anch'io di vederla, tanto più ch'io vedea spesso Marmontel in Parigi; amabile uomo non men che dotto. Le opere di Alfieri tarderanno ancor qualche

tempo ad uscire, perchè usciranno, non più in sei, ma in otto volumi. Rosini le ristamperà tosto, onde si potranno avere da lui a molto miglior prezzo, ma l'edizione non potrà essere così bella, come quella di Firenze. Mi scrive lo stesso Rosini che a Lucca *nell'accademia napoleonica si darà un premio di poesia di* 300 *franchi: libero l'argomento, libero il metodo, e libera la lingua, cioè italiana o francese.* È probabile che alcuni componimenti sieno scritti in ambedue le lingue ad un tempo. Ella non lasci di ricordarmi a Cesarotti ed a Zacco, e di credermi qual son sempre.

22.

Verona, 23 del 1806.

Signor Mario carissimo.

Ho già scritto a Milano per le *Memorie* di Marmontel, perchè ella mi dice che là si trovano; così io le dovrò a lei, almeno indirettamente. Il premio di Lucca fu già conferito. L'ottenne il de Coureil con un *carme secolare*, come mi scrive il Rosini. La ringrazio del Sonetto dell'abate Bondi. Non mi piacque assai. Parmi poco naturale e alquanto sforzato il rapporto tra Orfeo e il Poeta, Euridice e l'Italia. Ma forse io m'inganno. Tra non molto vedremo un Inno di Monti per le vittorie di Bonaparte. Queste dame la ringraziano, e così fa mio nipote che le manda molti saluti. Io sono un po' in fretta, ma con tutto l'animo.

P. S. Mille saluti a Cesarotti ed a Zacco.

23.

Verona, 5 febbraio 1806.

Signor Mario carissimo.

Alcune mie occupazioni, e la malattia grave di mio fratello che or, grazie al cielo, è fuor di pericolo, non mi per-

misero di scriverle prima d'ora. Fui anche alquanto indisposto, ma oggi sto bene così di corpo, come di spirito. Godo che il nostro Cesarotti sia rimasto contento dello *sciolto* alla gloria. La stampa delle mie *Epistole* viene a costare quaranta delle nostre lire al foglio, non compresa la carta e la cilindratura. Se io avessi del denaro d'avanzo, molto volentieri farei stampare a mie spese il libretto suo: ma in questi tempi è assai difficile l'aver del denaro d'avanzo Le mando tre copie delle suddette *Epistole*, una a sua disposizione, l'altre per l'abate Francesconi a cui la consegnerà, e per l'abate Zendrini a cui la farà giungere in qualche modo. Il premio di Lucca fu già dispensato: l'ottenne il signor de Coureil. Non ho altro di nuove letterarie in questo momento. Mi ricordi, scrivendole, alla signora Marietta, e, parlandogli, al nostro Cesarotti: e mi creda qual sono con tutto l'animo.

24.

Verona, 19 febbraio 1806.

Signor Mario carissimo.

Io ebbi la carta per le mie *Epistole* dall'amico mio Giuliari, il qual mi dice che or n'ha pochissima, e che la pochissima che ha, è necessaria per la stamperia sua. Se ne potrebbe trovar dell'altra presso questi librai, ma certo non così buona. Quanto ai correttori, si sta malissimo qui. Io non lascerei di badare alla stampa, e di procurare che tutto fosse fatto con diligenza, ma per la correzione, è questo un affare così facile in apparenza, e in sostanza così difficile, ch'io non posso impegnarmi, poco fidandomi in ciò così degli altri, come di me medesimo. Parmi d'averle detto più volte che io non farei mai stampare, che sotto i miei occhi. Vuol ella dunque il consiglio mio? O venga a passare due settimane in Verona, o pubblichi i suoi versi costà. Ella crede che l'edizione sarebbe costà più costosa, ma di ciò difficilmente io potrei per-

suadermi, considerando che il vivere è assai più caro qui che in Padova, e che per conseguenza anche la man d'opera esser dee più cara. Vegga ella. Io ho composto un *Sermone* su la *Felicità,* seguendo il parer di Rousseau, che dice doversi descrivere la primavera quando la neve è in terra. Dico questo, perchè io fui molestato non poco ne' passati mesi così nel corpo, come nello spirito. Ma passerà l'inverno a me sempre molesto, e con questo, io spero, ogni malannetto. Ella mi creda sempre qual sono con tutto l'animo.

25.

[1] Verona, 8 marzo 1806.

Signor Mario carissimo.

Con piacere grande ho letto e riletto la sua bella canzone, della quale il signor Costantino Zacco, che non è facile a contentarsi, mi avea già scritto con molta lode. Certo si sarebbe ingannato, se scritto me ne avesse diversamente. Pensiero, condotta, stile, tutto mi piace: vi si trova dignità e grandezza senz'ombra di sforzo e d'affettazione; e non pochi vi s'incontrano di quei versi che confitti restano nella mente. Me ne rallegro molto con lei. Quanto all'esporle più minutamente ciò che mi sembra di questo suo nobile componimento, io le prometto di farlo come prima ci troveremo insieme, il che non può tardar molto: ella sa quanto meglio si possa far ciò a bocca che per iscritto. La contessa Mosconi la ringrazia, e con lei si rallegra molto ella pure. La contessa Verza pensa di scriverle, e così farà, credo io, mio nipote. Non ebbi occasione ancora di vedere il conte Carli, e il signor Del Bene, ma non lasciai di far loro tenere l'esemplar loro. Piacemi che ella siasi determinata a stampare i suoi versi sotto i suoi occhi. Oh di quanto piacere mi è stata la nuova

[1] Il Pieri non ha tralasciato di pubblicare questa lettera nel primo volume della sua vita, scritta da lui medesimo!

della pensione di Cesarotti![1] Mille saluti a lui; ed ella mi creda sempre.

26.

Verona, 7 luglio 1806.

Signor Mario carissimo.

Ritornato da Novara, ove a momenti sarò di nuovo, trovai qui la carissima sua, dalla quale sentii con molto piacere il suo felice ritorno a Padova, e le cortesie che il conte Rizzo praticò a lei nel viaggio. Con piacer grande sentii pure il buono stato del nostro adorabile Cesarotti. Aspetto con impazienza il parere su i *Cimiteri*. Mi raccomando a lei caldamente; non cessi di stimolarlo; egli non fa sempre con sollecitudine ciò che di far con sollecitudine si propone. Le signore Verza e Strozzi, e il P. Cossali mi parlarono con molta lode del libro suo: sembran piacere singolarmente l'*Epistola* alla signora Pedrettini, e i *Versi* contro la gloria. Mi dissero di salutarla, e così fanno gli altri, ai quali ho recato i saluti suoi, eccetto la Mosconi e il Zamboni, cui non potei ancora recarli, e il Del Bene che non ho ancora veduto. Il Gambaretti spedisce a lei oggi medesimo copie dugento del libro suo, la metà delle quali è legata: mi assicurò che a poche lire monterà il porto. La cassa dee tornare indietro per ricevere le altre copie, che slegate saranno spedite poi: a chi le reca la cassa si ricordi ella di dare una ricevuta. Con ciò di che il Gambaretti diminuì il prezzo della carta, si pagò la legatura delle cento copie ch'ella riceverà, e la cilindratura di quelle ch'esser non dovean cilindrate. Eccola ragguagliata di tutto. Vedendo Francesconi, mille saluti, la prego, a mio

[1] Ritornato Napoleone I ad esser signore d'Italia, la prima cosa che domandò fu se Cesarotti riceveva le pensioni, ch'egli fin dalla prima discesa nella Penisola, gli aveva assegnate; ed essendogli risposto del no, ordinò che immantinente gli arretrati a lui si pagassero. Il Cesarotti poi divise con tutti i suoi amici questa sua ricchezza.

nome. A Zacco ho già scritto. Ella mi ami, e mi creda sempre.

P. S. I più affettuosi saluti di mio nipote.

27.

Verona, 14 luglio 1806.

Signor Mario carissimo.

Pregola di ringraziare molto a mio nome il nostro incomparabile Cesarotti. Poche ottave bastano, se non m' inganno, a preparare la conversazione dell' ombre, e a mettere il poeta nello stato in cui esser dee per udirla. Quanto all' ommissione del terzo canto in cui si tratta dei cimiteri moderni, temerei che il soggetto allora non fosse trattato in tutta la debita sua estensione. Nondimeno considererò bene, prima di pormi seriamente al lavoro, ciò che il nostro Cesarotti mi scrive, ed avrò in mente

Che il pentirsi da sezzo nulla giova.

Non v' è alcuna lettera di lei a questa Posta. Spero che avrà già ricevuto le copie, benchè in minor numero di quel ch' io credea: ma partirà in breve anche il resto. Tengo a sua disposizione il denaro delle dodici copie che andarono in mano della marchesa Strozzi. Non dubiti che non ne anderà abbruciata una sola. Il signor Del Bene non ha gran fretta per le *Georgiche:* nondimeno ella non si lasci sfuggire l' occasione. Mi domandò ove si vende il suo libro, e disposto mi sembrò ad acquistarlo. Non saprei come farlo pervenire a Rosini: più facilmente si può far questo da lei col mezzo del Pasquali ch' è in corrispondenza con Rosini anche per le spedizioni. Il pacchetto per Monti fu consegnato al nostro Prefetto che s' incaricò di spedirlo a Milano. Bettinelli sta bene. I miei complimenti agli sposi Pochini. Mi ami, e mi creda.

28.

Verona, 28 luglio 1806.

Signor Mario carissimo.

Le mando una lettera di Marra al P. Cossali ch' ella potrà ritenere. Quanto al libro suo, so che il detto P. Cossali lo ha spedito al suo amico Bramieri, che certamente il farà leggere a Marra. Un esemplare sarà spedito con la prima occasione al povero Bettinelli: il chiamo così, perchè non so se sarà in caso di farne uso. La sua piaghetta alla gamba non si rimargina mai; quindi è obbligato al letto, e ciò il rende sempre più debole e più infermiccio. *Il Bardo* non piace generalmente per l' invenzione e la tessitura. Parmi però che abbia molte e grandi bellezze così nel genere delicato, come nel forte. Sentirò volentieri il parer suo, e quello ancora di Cesarotti, a cui mille cose, io la prego, a mio nome. Mille cose a mio nome anche alla signora Giustina che so essere in Padova, e ch' ella visiterà certamente. Pregola ancora di fare una correzione alla traduzione dell' Odissea verso il fine nel verso *Trasse la sottil veste a sè di dosso:* metta invece *a sè d' indosso.* Saluti a Zacco di cui ricevo una lettera in questo punto, e a cui scriverò un' altra volta. Sono con tutto l' animo.

P. S. Saluti, vedendolo, anche il Francesconi.

29.

Verona, 11 agosto 1806.

Signor Mario carissimo.

Bettinelli sta molto meglio; ma non si potè ancora mandargli il libro per esser rare, benchè in tanta vicinanza, le occasioni per Mantova. Forse non risponde alla lettera sua, perchè vuol prima leggere il libro suddetto. Godo assai che

questo piaccia generalmente costà. Vedrò con molto piacere il P. Casarotti, il quale non potrà certo non accorgersi, parlando con me, del molto che ella mi ha detto di lui. Gl'imbratti e la mancanza di qualche foglio son cose ordinarie in fatto di stampa, e rimediabili a un tempo. Perchè non m'ha ella scritto qual è il foglio mancante? Ella metta da parte tutte quelle copie che per una ragione o per l'altra sono difettose, e ne avrà altrettante dal Gambaretti di perfette; tanto più facilmente, che il detto Gambaretti ha, con permissione di lei, stampato per conto suo 25 esemplari in diversa carta. Quanto al cilindro, ella sa che soli alcuni esemplari esser dovean cilindrati. Piacemi di sentire che Monti sia rimasto contento del libro, e che disposto si mostri a far qualche cosa per lei. Dispostissimo si mostrava a trovar per lei una nicchia qui il nostro Prefetto, che a ciò veniva dalla marchesa Strozzi eccitato; ma sventuratamente il nostro Prefetto dee lasciar Verona, e andare a Vicenza. A proposito di Monti, io le domandai, se non m'inganno, il parer suo e quello di Cesarotti intorno al *Bardo della selva nera*. Perchè nulla su ciò in risposta? Può ella credermi uomo che abusar possa di ciò ch'ella su tal proposito potesse o dovesse scrivermi? Il signòr Del Bene la riverisce, e la ringrazia delle *Georgiche*, il prezzo delle quali è rimasto a lei nella penna. Le signore Verza e Strozzi la salutano, e mio nipote le manda un bacio. Io sono con tutto l'animo.

P. S. E i *Colli Euganei* del P. Barbieri? Mi rallegro con lei della pace tra la Francia e la Russia.

30.

Verona, 25 agosto 1806.

Signor Pieri carissimo.

Ella riceverà un quinto foglio unitamente alle rimanenti copie che dal Gambaretti le saranno spedite. Egli non affret-

tasi a farlo, pensando che occorrere non le possano così tosto. Il suddetto Gambaretti comincia a stampare il *Colúmella* del signor Del Bene a proprie spese. Spero che non farà un cattivo affare. Bettinelli mi scrive: *Ricevo il libro di Pieri, a cui rispondo con molto plauso alla bella sua poesia, e al suo cuore sì bello in essa, e verso voi.* Egli sta bene, ed esce di casa, che parmi un miracolo. Certamente il *Giovanni di Giscala* è tragedia molto stimata: non so perchè a me non piaccia tanto, quanto pur dovrebbe piacere. Non creda dunque a me in questo, ma piuttosto a quelli che la tengono in pregio. Parmi di non aver risposto ad una sua domanda intorno al suo libro, cioè se sia stato spedito a Parma: fu spedito dal P. Cossali, che ne ha tolto sei copie. Si crede che il detto P. Cossali sarà Professore di Matematica in Padova. Mille cose al nostro Cesarotti. Mi ami e mi creda sempre.

31.

Verona, 7 settembre 1806.

Signor Mario carissimo,

Mi sarà molto caro il saper qualche cosa dell' Odissea. Spero ch' ella non avrà lasciato di far quella correzione ch'io le mandai, e che a me non pare poco importante. Che poteva io scriverle su le parole di Monti? Belle e confortanti son certo: ma chi nol vede? Corrisponderà in Monti l' opera alle parole? Io voglio crederlo: ma Dio solo il sa bene. Parlai iersera di lei con questo Prefetto, il qual mi disse che cercherà di far per lei quello in Vicenza che far non potè in Verona. Alla metà del corrente egli sarà nella sua nuova residenza. È inutile il dirle, s' io gli parlai con premura: bensì le dirò che pien di premura si mostra egli pure. Se mi verrà in mente qualche soggetto di tragedia, non lascerò di comunicarglielo; io credo però che i soggetti delle migliori tragedie sieno stati trovati dagli autori stessi di quelle. Ho veduto

con piacer grande il P. Casarotti, ch' io trovai dotto ed amabile. Mi promise di ritornare e di recarmi la sua traduzione di Nahum. Si parlò molto di lei, anzi egli mi disse di farle sapere che per lei stava lavorando, io credo, un estratto da inserire nel giornale Padovano. Spiacemi l' accidente della casa. Può per altro accader di peggio. Ciò che veramente importa, è l'impiègo. Speriamo bene. Mille cose a Cesarotti, Zacco e Francesconi, vedendoli. Bettinelli potea lasciar nella penna quella poscritta. Io però credo che abbia più voluto lodar la canzone, che biasimare il resto. *Vale, et me, ut facis, ama.*

P. S. Farò io con più ragione una poscritta per dirle che assai mi spiacque non aver potuto veder qui il conte Pochini, e per pregarla di significare allo stesso il mio rincrescimento.

32.

Verona, 23 settembre 1806.

Signor Pieri carissimo.

M' accorgo dall' ultima sua ch' ella non ha ricevuto una lettera mia non breve, e di qualche importanza per lei. Temo che di lei sia la colpa, avendomi ella scritto bensì d' essersi mutato di casa, ma non già mandato il nuovo indirizzo. Io dunque ho indirizzato la lettera alle Pinzochere secondo il solito. Vegga di trovarla: vegga anche all' offizio della Posta. Non trovandola, supplirò con un altro foglio. Sono intanto con tutto l' animo.

33.

Venezia, 13 ottobre 1806.

Signor Pieri carissimo.

Sento con piacere grande ch' ella sia non poco contento della nuova sua abitazione. Ciò che disse di lei la marchesa

Strozzi, detto l'avrà nella supposizione che si potesse trovar qui un collocamento per lei, al che pensava il Prefetto. Ma questi, come io le scrissi, cercherà di fare in Vicenza ciò che non può più fare in Verona. Di questo parlai anche ieri con la marchesa Strozzi, la quale, scrivendo al detto Prefetto, non lascerà di replicare la raccomandazione. Ciò che disse la Marchesa, l'avrà dunque detto in tempo che il signor Majenta era ancor tra noi. Non credo che Cesarotti farebbe al Pieri un mistero della sua partenza per Milano, la quale non mi pare verisimile. Ella mi scrisse in un'altra sua che Barbieri mi avea spedito i suoi *Colli Euganei*, ma io non ricevetti mai nulla. Finisco, essendo su le mosse per la campagna, non già per quella di Novara, ma sì per quella della famiglia, tra la quale mi fermerò molti giorni, trovandovi anche la sorella di Piacenza che è già da qualche tempo arrivata. Mi ami e mi creda sempre.

P. S. Il signor Del Bene mi parlò con molta lode del suo *Elogio* all'amico: i versi non gli avea ancor letti. Mille saluti a Francesconi.

34.

Verona, 6 novembre 1806.

Signor Mario carissimo.

Fui preso dalla febbre terzana, e non potei rispondere all'ultima sua. Feci però che rispondesse per me il nipote mio Luigino, e che le dicesse che io accetterei l'offerta di Zacco; tanto più che aperta è l'uscita, com'ella mi scrive, di tale impiego, e che scappar non le può ciò che di meglio in avvenire le si presentasse. So anch'io che questo *non vale la pena di rinunziare alla segreteria:* ma . . . . ella m'intende. La traduzione delle *Memorie* del Petrarca sarebbe d'un vantaggio momentaneo soltanto. Bisognerebbe trovare un libraio onesto, che un tanto al foglio le desse per tradur

dal francese. Basta: vegga ella. Io sarò costà nella settimana ventura: da Zacco saprà il giorno che arriverò. Pregola intanto di rispondermi due righe immediatamente, e di dirmi quando Cesarotti è di ritorno da Piove. Ho veduto Barbieri, ed ebbi da lui medesimo i *Colli Euganei*. Quanto alla mia salute, ora, dopo un salasso e molta china, mi trovo bene: dico bene di corpo, non già di spirito, poichè la malattia lenta e grave della contessa Mosconi mi tiene in una continua inquietudine, e mi amareggia affatto la vita. *Ad cæteras meas miserias* s' aggiunse la partenza improvvisa della mia cara sorella per malattia gravissima di suo marito. *Dii meliora!* Mi ami, e mi creda sempre.

35.

Venezia, 29 novembre 1806.

Signor Mario carissimo.

Grazie a lei, e grazie al nostro Cesarotti, con molti miei saluti, dell' *Odissea*. Foscolo scrisse ultimamente a Isabella, da cui ella sentirà ch' egli non si dimentica di lei presso Monti. Pregola di recarsi dallo Scapini, e di vedere, se tra i suoi libri ha la traduzione d' Omero di Girolamo Bacelli. Se l' ha, l' acquisti per me, e me la spedisca subito per la posta. Pregola ancora di dire a Zacco, il più presto che per lei si può, ch' io aspetto con impazienza da lui ciò che raccolto avrà dal professor Sografi intorno alla contessa Mosconi. Lo stesso Zacco mi scrive così: *Scrivete a Pieri di procurarsi l' amicizia di Francesconi. La pubblica Biblioteca non ha tutti gli assistenti che deve avere, e probabilmente Francesconi sarà sentito quando se ne farà la scelta, e Pieri potrebbe così ottenere un posto più stabile e men servile.* Non ho tempo di aggiungere altro. Mi ami e mi creda sempre.

P. S. S' ella manda il Bacelli, non lasci di accennarmene il prezzo.

36.

Venezia, 9 dicembre 1806.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio molto della ricerca del libro, e pregola di ringraziare a nome mio il nostro Francesconi per lo stesso motivo. Scrivendo a Foscolo, non lasci di salutarmelo distintamente, e di dirgli che aspetto con impazienza l'*Epistola*. Duolmi l'accidente del fuoco, benchè men cattivo di quello che poteasi temere. Ho parlato a tutte le persone da lei mentovate, e tutte son disposte a far quello ch' ella desidera, verificandosi ciò che da lei si crede, cioè che il Podestà, o vice-Podestà nominar debba i Professori del Liceo di Venezia; perchè quanto al Prefetto, posso dirle che interrogato da Isabella, rispose non saper nulla di ciò, e parve anche credere che a ciò per or non si pensi. Per altro ella viva sicuro che al caso non si trascurerà nulla di quanto si crederà opportuno per lei. Mille cose da parte di tutti e mia al nostro Cesarotti. Stia sano, e mi creda sempre.

P. S. Al signor capitano Ugo Foscolo, ecco l'indirizzo.

37.

Venezia, 27 dicembre 1806.

Signor Mario carissimo.

Posso risponder tardi alle lettere sue, ma non già dimenticarmi di lei, e di ciò che più le sta a cuore. Franceschinis non può più dimenticarsi di scrivere a Rossi, perchè l'ha già fatto. Quanto allo scrupolo della signora Marietta, ripeto ciò ch' io a lei dissi in Verona. La ringrazio dell' indicazione dei due libri su i *Cimiteri*, benchè ora poco utile a me, avendo abbandonato il pensiero di quel poema, massimamente dopo l'*Epistola* di Foscolo su lo stesso argomento.

Il signor Negri ebbe ed aggradì molto la lettera sua. La di lui vita d'Apostolo Zeno è terminata, ma non credo che verrà stampata per ora. Lo stesso mi disse d'aver sentito l'abate Morelli parlare in Biblioteca con molta lode del libro di lei. Duolmi assai che il nostro Francesconi non sia venuto qua per le Feste, come mi avea fatto sperare. Mille cose a lui e a Cesarotti. Io sono e sarò sempre e con tutto l'animo.

38.

Venezia, 16 del 1807.

Signor Mario carissimo.

Molte grazie delle ricerche del Bacelli sinora fatte, ma che ora può lasciar di fare, sperando io d'averlo dalla Toscana. Acquisterei bensì l'Odissea Castigliana del Perez, ch'è stampata qui, s'io la trovassi vendibile. Le *Metamorfosi* del Bondi son giunte, ma non si vendono ancora, ed io non le ho ancora vedute. Il libro di Foscolo non sarà stampato che al fine di questo, o al principio del venturo mese. Le signore Isabella e Giustina la riveriscono. Mille cose in mio nome al P. Cossali, quando ella il vede; e mille al nuovo Professore di Storia e Diplomazia, al nostro Francesconi, con cui mi rallegro di vero cuore. Mi ricordi anche al Direttore di quel Demanio, tra i libri del quale sento ch'ella passa così aggradevolmente i suoi giorni: *Durate et vosmet rebus servate secundis.* Verrà anche per lei quel giorno ch'ella desidera. Oggi medesimo parlo di lei a Bettinelli. Ella dica a Francesconi che finalmente ho assaggiato quel vino siculo, il quale per gli scrupoli miei è divenuto un ottimo aceto. Io son sempre e con tutto l'animo.

39.

Venezia, 23 del 1807.

Signor Mario carissimo.

La lettera di Monti è di risposta ad una sua. Non veggo necessità di replicare con un' altra lettera. Ella non potrebbe far altro che raccomandarsi di nuovo a lui; ma egli si mostra così pien di premura per lei, che sarebbe quasi un fargli torto l'insistere. Bisogna guardarsi anche dall' importunar troppo con lettere non necessarie gli amici. Per altro mi rimetto all' opinione del nostro caro e gran Cesarotti, come Monti lo chiama; e sono con tutto l'animo.

40.

Venezia, 24 febbraio 1807.

Signor Mario carissimo.

Molto prima le avrei risposto, se avessi avuto cose da dirle precise e accertate. Dirò quanto ho potuto raccogliere. Interrogato nuovamente il Prefetto dalla signora Isabella, rispose di non aver ricevuto da Milano commissione alcuna. Lo stesso confermato fu al signor Beppe dalla parte della Municipalità. Nel tempo medesimo non le nascondo che alcuni credono qui che da Milano sien venuti degli ordini, e che di qui sieno stati mandati a Milano non pochi nomi: ma si aggiunge che i Professori tutti deggiono esser Veneziani. Se questo è, riuscirebbe inutile ogni ulterior tentativo almen per Venezia. Ma se questo fosse riguardo a Venezia, temerei forte che nell' altre città ancora esser dovesse lo stesso, e che l'esclusione dei forestieri fosse massima generale. Perchè qual ragion vi sarebbe particolare rispetto a Venezia soltanto? Ecco quanto io posso comunicarle. Francesconi mi par così pieno di premure per lei, che certo di nuovi eccitamenti non

abbisogna. Ho consegnato a lui l'Odissea di Rochefort prestatami dal nostro carissimo Cesarotti. Tonino Renier mi disse di essere stato rapito dai versi che udì da lui. Io avrei voluto in quel momento tanti orecchi quanti Argo avea occhi. Ringraziola molto del Bacelli e del Perez. Rimanderò l'uno e l'altro tosto ch'io saprò dove farlo. Mille cose, vedendoli, a Zacco, a Cossali ed a Franceschinis. Vado lentamente nell'Odissea, giacchè non sono che al terzo libro. Bisogna dire che io abbia spesso il vento contrario, come avealo l'eroe di questo poema. La signora Giustina e la famiglia Albrizzi le mandano molti saluti, ed io sono al solito con tutto l'animo.

41.

Venezia, 18 aprile 1807.

Signor Mario carissimo.

La povera Strozzi soffriva così terribilmente negli ultimi giorni, che non si potea quasi desiderarle più lunga vita; il che non fa però che non si senta il dolore di averla perduta.

Tutto stato era combinato tra Morelli, Beppe Albrizzi e il Prefetto, caso che la traslocazione della Biblioteca avesse avuto luogo. Appena giunto il decreto, il Prefetto scrivea subito a Milano chiedendo un nuovo aiuto pel Bibliotecario, e questo poi avrebbe nominato chi ella ben sa. Ora non veggo altro che fare in modo che Morelli abbia un adito a domandare ciò che si trama, ma un adito diretto e legale. La mia partenza di Venezia sarà, a quel ch'io credo, verso la metà del venturo mese. Godo assai che il P. Cossali stia meglio, e la prego, vedendolo, di molti de' miei saluti. Faccia lo stesso con Zacco e con Cesarotti, de' versi del quale tutti siamo impazienti. Sento che Monti prepari una nuova ode. Sono usciti i *Sepolcri* di Foscolo; ma già ella gli avrà veduti in mano appunto di Cesarotti. Non conosco edizione italiana di Properzio *ad usum delphini*, non essendo tra quelle di Re-

mondini, ch' è il solo, io credo, che ne abbia fatto: ha fatto il Cesare tra l' altre, e il Virgilio, ma non il Properzio, ch' io sappia. Non conosco nè meno traduzion buona di questo poeta, ch' è autor grande, ma ineguale, e da imbarazzare assai un traduttore. Poco dirle potrei de' miei studi. Se fo qualche verso, è in grazia d' Omero; ed io credo che in breve non saprò più fare un passo che sulle spalle d' un altro. Le dirò invece che Rosini mi scrive d' aver messo il nome d' Ippolito ad un suo figlio natogli l' ultimo giorno di Carnevale. Per verità in tal giorno non gli si dovea porgli un tal nome. Bellissima edizione ha fatto il Bettoni dell' *Alceste*, o *Alcesti* d' Alfieri, il qual Bettoni stamperà forse in breve un Giornale Bresciano. Finisco, assicurandola ch' io son sempre.

42.

Venezia, 21 marzo 1807.

Signor Mario carissimo.

Ottimamente. Ma l' abate Morelli crede che a lui non convenga il domandare al Governo un nuovo coadiutore, oltre quello che ha, senza un cenno diretto a lui dal Governo medesimo che l' autorizzi a una tal domanda. E veramente a me par che abbia ragione, e così pare anche al signor Beppe Albrizzi. Da Milano verrà certo scritta qualche cosa al Morelli intorno alla traslocazione della Biblioteca: con tale occasione nulla di più naturale che l' autorizzarlo a chiedere un nuovo aiuto, lasciando a lui la libertà della scelta; egli allora nomina Pieri, e il nomina nella maniera la più vantaggiosa, come mi parve disposto di fare.

La signora Annetta mi par piena di premura per lei. Il Negri la riverisce. Venendo ella a Venezia, e facendosi vedere alla signora Giustina, le farà anche ricordare, e forse con la sola presenza, ciò che pare aver dimenticato, e di cui è diffi-

cile a me il farle parola. Non mi allungo, avendo molte lettere a scrivere, e detto già quello avendole che importava. Son dunque, e con tutto l'animo.

P. S. Pregola dire a Francesconi che, venendo a Venezia, porti seco il libretto del Trombelli su i *codici*, se non l'ha lasciato a Venezia. Ho sentito con dispiacere che il P. Cossali è malato: andando a visitarlo, come credo ch'ella farà, pregola di salutarmelo.

43.

Venezia, 8 maggio 1807.

Signor Mario carissimo.

Non lascio di farle sapere che martedì penso di essere in Padova. Probabilmente arriverò tardi. Si consigli col suo stomaco, e se crede di potermi aspettare, ordini il pranzo per lei e per me a Piero cameriere dell' Aquila d' oro. Finisco subito, avendo molte lettere a scrivere, ma non senza dirle ch' io sempre e con tutto l' animo.

44.

Verona, 16 giugno 1807.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio della cordiale sua lettera. Mio fratello va migliorando, ma lentissimamente. Dicono che potrà rimettersi affatto, ed io voglio sperarlo; ma intanto il suo stato fa compassione. È vero che io penso d' andare a Piacenza, ma non partirò che io non vegga prima mio fratello quasi ristabilito. Il nipote mio la ringrazia e le manda molti saluti. Ringraziola delle nuove delle due Prolusioni. Sento che abbiamo una nuova opera di madama di Staël, cioè *Corinne ou l'Italie*. Avremo anche un Commentario a Racine scritto da Geoffroi, che pare uomo di molto gusto massimamente in proposito di

teatro. Monti pubblicò un libro con cui risponde a tutte le critiche che ultimamente gli furon fatte: ma io non l'ho ancora veduto. Mi fa ricordare di quel viaggiatore del Boccelini, che si fermava e perdeva il tempo per ammazzar le cicale che il disturbavano. Un componimento ancor più bello degli altri è la risposta migliore. Vedendo Zacco, mille saluti da parte mia. Mi ami, e mi creda sempre.

45.

Verona, 1 agosto 1807.

Signor Mario carissimo.

Ringraziola molto delle nuove letterarie, alle quali corrisponderei volentieri, se mi paresse d'averne. Ma Verona non è Padova, che fu detta sempre la dotta. Potrei dirle che il signor Cagnoli è ora qui, e con lui la *Società Italiana* di nuovo, dei volumi della quale sarà Gambaretti lo stampatore. Ne godo per lui. Lo stesso Cagnoli mi recò pur troppo nuove infelici del P. Cossali. Sono impazientissimo di leggere il Poema del nostro Cesarotti. Farà de' componimenti degli altri *Quel che fa il Sol delle minori stelle*. Bella occasione e bel campo per farsi onore ha il signor Mabil. Mi ricorderò certo di lei, scrivendo a Bettinelli che compose ultimamente due Sonetti, uno al Czar per l'incontro dei due Imperatori, e l'altro sul giorno suo natalizio entrando nel nonagesimo anno. Il professor Caldani fece assai male a dar quel pranzo in quel modo, che ha dato tanto da dire.[1] La contessa Verza le manda molti saluti. Vedendo Beppe Albrizzi, la prego di mille cose a lui da mia parte. Pare che Isabella non possa staccarsi da Venezia. Poco contenta rimase anch'ella, s'io non m'inganno di *Corinne ou l'Italie*, ch'io non ho ancor veduta, e che non vedrò forse, perchè dove che io una volta andava in traccia de' libri nuovi, ora invece io gli aspetto dal

[1] Di venerdì osò mangiar carne.

caso, e il caso non è sempre abbastanza cortese per inviarmeli. Dicesi che a momenti ripasserà per qua il signor Rossi, che io vorrei non fosse passato per Padova inutilmente per lei. Vedendo Franceschinis, Francesconi e Cossali, mi ricordi ad essi. Di Cesarotti non parlo. A Zacco scrivo in questo stesso ordinario. Ella continui a studiare, e a volermi del bene; e mi creda sempre.

46.

Verona, 6 ottobre 1807.

Signor Mario carissimo.

Seppi dal nostro Zacco il suo viaggetto a Bologna. Or sento da lei con vero piacere il suo felice ritorno, e la molta soddisfazione di cui è stato a lei un tal viaggetto. Bellissima città è Bologna, e piena di persone amabili e dotte; onde non mi maraviglio punto, se tanto a lei piacque. Pare ch'ella abbia voluto farla piacere anche a me più del solito col ricordare le gentili e lusinghevoli cose che vi ha udito dire intorno alla mia persona. Veggo che la cosa ch'ella men teme, è di offendere la mia modestia, aggiungendo alle gentilezze de' Bolognesi le solite espressioni entusiastiche della sua amicizia, benchè io l'abbia pregata tante volte di moderarle. Tra pochi giorni avrà i miei *Sepolcri*. Ora penso di ritornare all'Odissea, di cui non sono che al terzo canto, che ho però cominciato. Vorrebbero alcuni ch'io pubblicassi i due primi per saggio, ma io non so risolvermi a ciò, benchè dica il conte Algarotti che il miglior mezzo di saper bene quanto vale la propria fatica è quello di pubblicarla. Per altro poco io potei studiare la scorsa estate per più ragioni, e particolarmente per la perdita d'una persona, la cui morte non potea non influire assaissimo su la mia vita. Vedrò molto volentieri l'*Epistola* del P. Casarotti. Ha ella veduto il libretto di poesie del nostro abate Averani? Non conosco punto la

nuova traduzione di Petronio. Dicesi che una ne avesse fatta anche l' Algarotti, ma non credo essersi trovata tra le sue carte. È libro da non potersi tradurre per intero che da un Casti, o da altri di simile castità nello scrivere, ed è sempre un grande inconveniente il non poter tradur tutto. Godo assai degli applausi al Poema del nostro amico, e non dubito che tutta Italia non sia per essere in tal proposito la casa di Franceschinis. Ma per quanto tempo dovremo noi ancor ritenere il *bravissimo* in bocca? Mille cose da mia parte al carissimo autore, e mille al carissimo Costantino Zacco. La signora Silvia Verza, che ha stampato i suoi *Ritratti* essa pure, la riverisce assai, e così fa il signor Benedetto Del Bene; e mille cordiali saluti mandale Luigino. Ed io sono e sarò eternamente con tutto l' animo.

47.

Verona, 17 ottobre 1807.

Signor Mario carissimo.

Troppo per verità mi onorò con quella sua Epistola il P. Casarotti. L' Epistola mi parve assai bella; ma potea ella non sembrarmi tale, quando anche stata fosse meno elegante e men dotta? Con quant' arte non fa egli ch' io mi trovi in essa continuamente, e ch' io piaccia maggiormente a me stesso? Pregola ringraziarlo molto e molto a mio nome. Passando io per Padova, avrà egli da me un esemplare de' miei *Sepolcri*, ch' io mi dimenticai di unire agli altri nel piego già apparecchiato per Padova. Foscolo è in Milano. Dieci copie sono state vendute delle cinquanta ch' ella in mano lasciò del legatore de' libri. Mi ami, e mi creda sempre.

48.

Verona, 10 novembre 1807.

Signor Mario Carissimo.

Spero che l'esame sarà andato bene. Venerdì prossimo pranzerò, come spero, con lei, e con Zacco, Cesarotti e Francesconi che la prego avvisare. Ed avvisi anche Piero all'*Aquila d'oro* per un desinare di venerdì, che non darà luogo a discorsi, come quello di cui ella mi scrisse. Scrivo a lei queste cose, benchè le abbia scritte anche a Zacco, per maggior sicurezza. Io penso di essere a Padova piuttosto per tempo, onde, se si troverà alla locanda verso il mezzogiorno, ella mi farà cosa assai grata. Prenda un libro, per non perdere il tempo, caso che dovesse aspettarmi, il che spero per altro che non sarà. Mi creda intanto qual sono e con tutto l'animo.

49.

Venezia, 25 novembre 1807.

Signor Mario carissimo.

La sua lettera mi ha amareggiato. Io però, quanto all'esito dell'affare, non ho alcun timore, e se le persone, di cui ella non è contenta, furono un po' indolenti, certo il furono, perchè non parve loro che necessaria fosse una maggiore sollecitudine. Per altro io le darò un consiglio, che mi pare ottimo, per essere contento degli uomini: esiger da loro il meno possibile. Creda pure che, parlando in generale, non havvi altro. Ho una lettera gentilissima del P. Casarotti, a cui son per rispondere. Deggio anche scrivere a Zacco, ed anche a Milano scrivere e a Pisa: voglio dirle con questo ch'io non posso allungar questa lettera quanto desidererei. La signora Bettina è quasi affatto ristabilita, e si hanno migliori

muove del signor Beppe. Una nuova galleria *di ritratti,* cioè la terza, è uscita non so se in Brescia, o in Verona; ma sin qui se ne ignora il pittore. Ella mi ami, e mi creda sempre.

P. S. Pregola ricordare in mio nome all'abate Francesconi l'*Esiodo* e il *Ratto d'Europa* del Brozzulo.

50.

Venezia, 15 dicembre 1807.

Signor Mario carissimo.

Il signor Del Bene non ebbe ancora riscontro alcuno dell'involto ch'io le consegnai pel signor Mabil. Pregola di assicurarsi che il signor Mabil l'abbia ricevuto, e di farmelo sapere per mia quiete. Mi saluti cordialmente il signor Francesconi, di cui lessi jersera una lettera all'abate Morelli, e gli dica di farmi avere l'*Esiodo* con la prima occasione. Io m'aspettava di leggere unita ai bei versi di Barbieri una sua dissertazione intorno al poema didascalico, ma restai deluso, colpa, io credo, del signor Mario che mi parlò di tale dissertazione. Scrivo presentemente un sermone intitolato la *Mia apologia.* Mi giustifico sul passar la vita in non fare altro che versi, e sul farli troppo malanconici. Gli Albrizzi la riveriscono. Ed io sono al solito con tutto l'animo.

51.

Venezia, 30 dicembre 1807.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio assai di avermi anticipato il piacere della sua nomina a Professore nel Liceo di Vicenza. Se veramente sia stato questo un piacere, e un piacer vivo per me, è inutile ch'io gliel dica. Sento che questa nuova fu scritta da Padova a Beppe Albrizzi che ne mostrò gran consolazione, del che mi piace avvertirla, avendo io conservato finora un rigo-

roso silenzio. Avrà tempo di prepararsi, poichè non credo che il Liceo si aprirà così tosto. La speranza di poter rilevare qualche cosa intorno al metodo che l'abate Zabeo tiene nelle sue lezioni, fu cagione che io tardassi a risponderle, ma nulla potei sapere sinora, non vedendo io nè l'abate Zabeo, nè persona che vegga lui. Nulla ostante non mi dimenticherò della sua premura. Per altro ella non abbisogna di sapere in qual modo un altro professore si regoli: due parole di Cesarotti bastano a metterlo sul più opportuno e miglior cammino. Spero che avrà ricevuto la *Prolusione* da me consegnata a Stellietto. Credetti che Francesconi avrebbe consegnato l'*Esiodo* al professor Del Negro: ma non fu vero. Quanto all'articolo del Giornal Milanese sopra i *Sepolcri*, io per me non posso non credere che dalla penna non venga di Foscolo stesso. Pedrettini la saluta: avrà veduto Teotochi. Ella sa meglio di me ciò di cui è capace il conte Pochini. Mi rallegro di nuovo con lei, e sono al solito con tutto l'animo.

52.

Venezia, 16 del 1808.

Signor Mario carissimo.

Come mai può ella credere che vedendo io ogni sera l'abate Morelli, non l'avessi pregato di parlare all'abate Zabeo, quando avessi saputo che s'incontrasse con l'abate Zabeo l'abate Morelli? Sapea bensì doversi con lui incontrare il Negri all'Accademia de' Filareti, e al Negri non lasciai di rivolgermi. Il professor divide quotidianamente le sue lezioni in belle lettere ed in istoria. Presentemente detta li principii della cronologia. Credendo poi troppo piccolo spazio un solo anno per tutta la storia, pensa di ristringersi a quella d'Italia del medio-evo e moderna. Ma non è ben deciso ancora. Quando ella volesse prendere così idea chiara di ciò ch'egli fa, converrebbe che venisse a Venezia, ed assistesse ad al-

cune delle sue lezioni. Ella mi domanda ciò ch'io farei. Io farei quello ch'io credessi utile ai miei scolari, cioè non parlerei solamente io, ma li farei parlare essi pure, interrogandoli spesso, onde assicurarmi se mi hanno inteso. Senza ciò tali scuole non sono che un lusso inutile. Ma per far questo bene, convièn conoscere i giovani alquanto, e però nulla si può, quanto al metodo, determinar prima. Ma che è questo ch'io sento ch'ella non più a Vicenza, ma nominato sarà professore a Treviso? È egli vero? L'Adenio non ha più esemplare alcuno del *Liceo* del Laharpe. L'ultimo il diede al signor Tomaetto Soranzo per lire 225. È vero che era assai ben legato. Io la ringrazio molto del *Ratto d'Europa*, che rimanderò al primo cenno. Ringrazi da parte mia dell'*Esiodo* l'abate Francesconi, e gli dica che, sperando di vederlo qui nel carnevale, soddisfarò allora al mio debito. Vedendo Cesarotti e Zacco; mille saluti da parte mia all'uno e all'altro. Ella mi creda sempre.

53.

Venezia, 19 marzo 1808.

Signor Mario carissimo.

Ebbi le sue nuove da Zacco, che partì da me in questo punto. Mi par contento, e ne godo. Per ora io la consiglierei di lasciare i versi da parte, e attendere a ciò che richiede la cattedra. Cominciate le lezioni, potrà ripigliare la poesia. Le *selve* di Stazio si possono dire non ancora tradotte, perchè non furono, a quel ch'io credo, tradotte bene. Una traduzione se ne trova, come mi sembra d'averle detto, nell'edizion milanese dei poeti latini. Ma bisognerebbe procurarsi uno Stazio *cum notis variorum*, e raccomandarsi per ciò all'abate Francesconi. Intanto continui pure a leggere gli antichi, e a notare. Quanto più li leggerà, vedrà tanto meglio ch'io non ebbi il torto, quando le dissi che potea lasciare di

procurarsi il *Corso di letteratura* del Laharpe. Cerretti lasciò i suoi manoscritti a Rangoni, e le altre cose sue a Testi ed a Bentivoglio. Dicesi che gli sarà sostituito nella cattedra Foscolo. Sento da Pisa che nuove cose vi si stampano di Pignotti, cioè *Imitazioni* di Giovenale e di Orazio, ed una *Epistola* al general Manfredini. Io son con Telemaco a Pilo, e innanzi al buon Nestore domator de' cavalli. Beppe Albrizzi non è scontento di sua salute: le manda molti saluti, e così fa Isabella, e anche il Negri. Ella mi ami, e mi creda sempre.

54.

Venezia, 16 aprile 1808.

Signor Mario carissimo.

Nulla di più molesto per me che andare alla libreria Zeno. Non v'ha catalogo, e chi vende, non sa bene ciò che v'è e ciò che manca. Mi raccomandai anche al Doria, ma nulla si potè fare. Farà ella forse qualche cosa, se verrà qua. Ma non pensi ai tre poeti Volpiani. Quando anche ci fossero, costerebbero un occhio, e trovar l'edizion senza il Tibullo è troppo difficile. Il *Selecta latini sermonis exemplaria et scriptoribus probatissimis* è libro elementare simile a tanti altri dello stesso genere, che a lei non possono essere, io credo, di grande utilità. Mi rallegro molto con lei che la sua prolusione sia già quasi finita. Non veggo il bisogno di passare a Treviso. Quanto al farsi conoscere da quel Prefetto, può bastare, credo io, una buona lettera di raccomandazione al momento di dovere andar colà per la cattedra. Mi piacque assai l'epigramma greco di Cesarotti: è pieno di grazia e d'un'amabile melanconia. Quanto a Barbieri, mi pare ch'egli sia entrato perfettamente nello spirito del componimento, e che non si potesse parlarne meglio di quello che ha fatto. Duolmi che Francesconi non venga. Pregola dirgli che consegnerò al Do-

ria il suo libro, e che gli mando intanto i miei più vivi ringraziamenti. Gli Albrizzi stan bene, e la riveriscono: dico bene, eccetto il Pipi, ch'è un poco indisposto. Vedendo Zacco, e Cossali, non lasci di salutarmeli molto. Ella mi ami, e mi creda qual sarò sempre.

P. S. Sarà a lei molto più facile il vedere, se tra i libri dello Scapini vi sono i sottosegnati, che a me il cercare quelli ch'ella desiderava, nella libreria Zeno.

Rosmunda. Tragedia di Antonio Cavallerini — Modena, 1582.

Tomiri. Tragedia di Angelo Ingegneri — Napoli, 1607.

Discorso della poesia rappresentativa del medesimo.

La Didone. Tragedia di Giampietro Zanotti — Verona, 1720.

Le Senese. Commedia dell'abate Lazzarini.

Traduzioni Poetiche del Maffei e del Torelli — Verona, 1746.

Una noterella delle altre opere del Maffei, che lo Scapini potesse avere. Mi sappia dir qualche cosa, e scusi il disturbo.

55.

Venezia, l'ultimo d'aprile 1808.

Signor Mario carissimo.

Anche l'opera de'cataloghi ha la sua utilità. A buon conto il *Galliæ antiquates* non è più per lei un titolo ignoto. È per verità un po'da ridere che ad un concittadin del Maffei, e ad uno che ha scritto, benchè indegno, un *elogio al Maffei,* si domandi s'egli conosce una delle più pregiate opere Maffeiane. La ringrazio dell'acquisto de'libri, che potranno aspettarmi costà. Ha ella ben osservato, se le *traduzioni* del Maffei e del Torelli son dell'anno 1746? Mi sarebbe cara assai la *Didone:* ma badi che anche questa sia dell'anno da me

indicato. L'*arte magica* è titolo mozzo, che io non posso intendere, avendo scritto il Maffei più d'un'opera su tale argomento con titoli consimili, ma non identici. Le giunte alla scienza *cavalleresca* e gli *avvertimenti d'un padre* ec., non sono opere del Maffei. Io non iscrivo a Foscolo, ma Isabella, che non *andò a Trieste*, non lascierà la prima volta che gli scrive, di dirgli il tutto. I miei saluti a Cossali, vedendolo. Nulla posso dire ancor di preciso sul mio passaggio per Padova. Ella stia bene, ed abbia pazienza; e si assicuri che il giorno da lei bramato verrà, come tanti altri giorni vengono, che non si bramano. Son sempre.

56.

Venezia, 18 maggio 1808.

Signor Mario carissimo.

Con infinito dispiacere ho letto la lettera sua. Tanto più che non mi è possibile il far quello ch'ella desidera. Non mi vergogno punto di dirle che io aspetto alcune centinaia di lire da Verona, senza le quali non potrei distaccarmi di qui. Aggiungerò ch'io sono in credito di quattromila e più ducati con mio fratello, che non può darmi i soliti assegnamenti, e ch'io compatisco. Tutti i possidenti si trovan più o meno in circostanze fatali. Se io conoscessi il suo affare, potrei almeno mandarle un qualche consiglio. Posso dirle in generale ch'ella si guardi da una risoluzione precipitata, della quale potrebbe poi avere a pentirsi. Se io giudico dello stato suo morale dal modo con cui la sua lettera è scritta, certo ella non era in istato, quando l'ha scritta, da poter prendere una risoluzione. Io non so che cosa le sia accaduto, ma so che ci vuol molto per credersi obbligato a lasciare improvvisamente il suo paese e il suo impiego. Ma forse ella pensa ora diversamente. Desidero con tutto il cuore che la tempesta del suo animo sia alquanto calmata; e sono con tutto l'animo.

57.

Venezia, 25 maggio 1808.

Signor Mario carissimo.

Gran piacere mi ha dato l'ultima sua. La morale non entra punto nella domanda ch' ella mi ha fatta. Se non ha gran premura, parlerò io col Gambaretti sul proposito delle copie. Nulla posso dirle ancora della mia partenza di qui. Temo che non potrò giungere costà, che la sera: ma certamente mi fermerò il giorno appresso. Parleremo dello Stay, e anderemo insieme dallo Scapini. Saluti, vedendolo, al P. Cossali, e ringraziamenti delle nuove di mio fratello. Ben contento esser dee il nostro Zacco. Quando egli stesso avesse potuto scegliere, meglio sceglier non potea che Ferrara. Mi convien finire, essendo assai occupato. Ella mi ami e mi creda sempre.

58.

Verona, 4 giugno 1808.

Signor Mario carissimo.

Bruciai la sua lettera appena che io l'ebbi letta. La prego non iscrivermi più su tali argomenti. Quelle parole: *se fosse stato un altro uomo, l'avrei forse ucciso,* mi han fatto raccapricciare. Ecco i frutti delle passioni violente e non raffrenate.

Godo assai che Barbieri si sia fatto onore. La prego, vedendolo, di rallegrarsi a mio nome con lui, ed anche di salutarmi Francesconi.

Desidero ch' ella possa ricuperare quella tranquillità ch'è tanto necessaria a' suoi studi, e sono con tutto l'animo.

59.

Verona, 11 giugno 1808.

Signor Mario carissimo.

L'ultima sua mi è stata assai più cara dell'anteriore. E mel sarebbe stata più ancora, se troppo non mi esaltasse nel tempo stesso che dice di non voler farlo. Se la tranquillità è necessaria a suoi studi, questi non sono men necessari alla tranquillità sua; voglio dire che nello studio troverà sempre un eccellente rimedio a qualunque malattia dell'animo. E tanto basta intorno ad un argomento, sopra il quale io la prego di non voler più ritornare. Godo assaissimo di sentire che anche il professor Mabil sia stato tanto applaudito. Il sarà, non dubiti, anche il professor Pieri a suo tempo. Io non dubitava punto che il nuovo Prefetto di Treviso avrebbe sollecitato assai l'affar del Liceo: se le cose sono già ben disposte, tanto meglio. Gambaretti non ha mandato le copie, perchè ella desidera di riceverle senza spesa, e perchè, dovendo egli tra non molto recarsi a Padova, le porterà allora egli stesso. I signori Carli e Del Bene la riveriscono, e mio nipote le manda molti saluti. La signora Silvia Verza mi promise di farle tenere un esemplare de' suoi *Ritratti*. Stia sano e lieto, e mi creda sempre.

60.

Verona, 2 luglio 1808.

Signor Mario carissimo.

Consegno al celebre signor Cagnoli il volumetto de' *Ritratti* di madama Silvia. Il signor Cagnoli parte lunedì da Verona, e prenderà alloggio in Padova nella locanda del servo del professor Caldani. Tanto le dico, perchè ho voluto rispiarmiargli l'incomodo di mandare a lei il volumetto. Potrà dun-

que andare, o mandare a pigliarlo. La signora Scopoli è in campagna, ma la vedrò prima ch'ella parta per Treviso, e non lascierò certamente di parlarle di lei. Mio nipote la saluta distintamente. Tra pochi giorni uscirà il primo tomo del Columella del signor del Bene. Da Firenze sento esser giunto colà da Roma il monumento per l'illustre Alfieri. Vedendo Cossali e Francesconi, non lasci, la prego, di ricordarmi all'uno ed all'altro. Ma sopra tutto ella mi creda qual sono con tutto l'animo.

61.

Verona, 23 luglio 1808.

Signor Mario carissimo.

M'era già noto che Monti trovasi alla Battaglia. Se ha nuova occasione di vederlo, pregola di salutarmelo distintamente, e di dirgli che così io, come la Silvia Verza, aspettiamo con impazienza la sua venuta. Non saprei qual consiglio darle intorno all'esibizione di condur lei a Milano. Niuno è miglior giudice in ciò di lei stessa: tanto più che si tratterebbe, io credo, di una gita piacevole certamente, ma non necessaria, giacchè parmi che bisogno ella non abbia ora di andare a Milano. Scrivendo a Mustoxidi, non lasci la prego, di salutarmelo. Mi riescon nuovi i *Compassionevoli avvertimenti di Erasto*, e non ho qui libri per potere accertarmi se l'autore sia greco, o no. Rosini ha stampato molto elegantemente la sua *Prolusione*, che forse avrà ella veduto in mano di Cesarotti

Ebbi nuove così di Cesarotti, come di lei, dal conte Serego. Ella saprà certo che Matteini si propone di darci 35 rami rappresentanti 35 quadri descritti nella Prunea: ch'è quello che Hiscmann fece dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Mio nipote la saluta. Ed io son sempre, e con tutto l'animo.

62.

Verona, 16 agosto 1808.

Signor Mario carissimo.

Vidi Monti con piacer grande. Mi parlò di lei con molta stima e affezione, e mi disse che a Milano procurerà a sollecitare l'affare di Treviso. Ebbe tosto la di lei lettera. Non è già il professor Ciampi l'autore, o, per dir meglio, l'editore di quelle lettere, di cui ella mi parla. Sento esservene anche alcune di mie: ma io non vidi ancora quel libro. Il Gambaretti par disposto a recarsi costà. Ippolito Pindemonte è e non è del collegio dei dotti: è, perchè fu nominato; non è, perchè alle lettere dei ministri, che gli parteciparono la nomina, rispose non sentirsi capace di soddisfare a quei doveri che da tal nomina gli sono imposti. Il signor Del Bene la ringrazia e la riverisce, e mio nipote le manda mille saluti. Vedendo Cesarotti, non lasci, la prego, di salutarmelo cordialmente. Io sono, e sarò sempre.

63.

Verona, 10 settembre 1808.

Signor Mario carissimo.

Non lasci, la prego, di salutarmi distintamente il nostro Cesarotti, e di rallegrarsi con lui a mio nome della sua ricuperata salute. Anche Bettinelli fu assalito dalla febbre, di cui si liberò con la china. Duolmi che Beppe Albrizzi stia poco bene. Che sarà, dirò anch'io, nel venturo inverno? Quanto al Liceo di Treviso, il Prefetto Scopoli avea già posto gli occhi sopra non so qual convento: ma il Demanio fece delle opposizioni. Scrisse il Prefetto alla Direzione, e rimase senza risposta. Ecco quanto ho rilevato da lui medesimo, che fu qui, e a cui parlai della sua persona con molta premura.

Non ho veduto ancora l'orazione del professor Mabil, e nè anche la *Prolusione* del professor Barbieri. Poco potrei dirle de' miei studi, che non furono mai così lievi, come quest'anno. La signora Silvia le manda molti saluti. Abbiamo avuto per alcuni giorni il signor Pedrettini, da cui ho sentito che la sua sorella trovasi ora in Venezia. Qui nulla di nuovo in letteratura. Ella mi creda qual sono e sarò sempre.

64.

Verona, 17 settembre 1808.

Signor Mario carissimo.

Mi duole assaissimo di Cesarotti. Si *sente meglio*, ella mi scrive: ma quel genere d'incomodo mi fa tremare. Pregola di molti miei saluti a lui, quando il vede. Pignotti non è più tra i vivi. Spiacemi la sua morte, ma più ancora mi spiace quella di Bettinelli. Mancò il giorno 13 alle ore 9 della sera, in età di anni 90, mesi 1 e giorni 26. Ne son veramente afflitto, e poco mi vale il pensiero [illegible] grande sua età. Belle le speranze della cattedra di Pado[illegible] ma non bisogna troppo abbandonarsi ad esse. Non solamente le freddure, oltre le laidezze, son ciò che fa nausea nell'*Adone*, ma eziandio la prolissità. Io sapea dell'*Epistole* del conte Pochini, il qual mi scrisse da Parigi, dicendomi che pensa d'indirizzarne una anche a me, e sarà quella sul Museo Napoleone. Le mie si ristampano presentemente in Piacenza, in Modena e in Pisa. Non bisogna badare alle sottoscrizioni, poichè la mano corre talvolta senza che il pensier se ne avvegga a scriver ciò, che scriveva una volta. Io non le ho parlato nè dei *Sermoni*, nè del mio viaggio con Ulisse, perchè nè ho viaggiato, nè ho scritto *sermoni: Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes*. Ed io vivo sempre in città. *I nunc, et versus tecum meditare canoros*. Mi sarebbe caro il vederla qui, ma mi conviene avvertirla ch'io passerò tutto il mese di ottobre in

campagna con mia cognata e con mio fratello. Ella m'intende. Restano due settimane di questo mese. Faccia ella quello che crede. Son sempre e con tutto l'animo.

65.

Verona, 8 ottobre 1808.

Signor Mario carissimo.

Il Gambaretti le manderà quanto prima tutti gli esemplari, com'ella desidera. Mi consolano le nuove migliori di Cesarotti. Malacarne mi disse che potrebbe guarire. Il cielo lo voglia. Magnifico funerale in Sant'Andrea di Mantova per Bettinelli. Il signor Renati recitò l'orazione che ora si stampa, e forse si stamperanno ancora le composizioni accademiche che tra pochi giorni saranno recitate. Ho veduto nel *Giornale Italiano* le nuove della Toscana. Non s'instituiscono già tre accademie, ma si divide l'accademia fiorentina in tre parti con le denominazioni di Accademia del Cimento, della Crusca e del Disegno. A questo proposito, sento che l'Accademia di Padova rivive, e che si apparecchia già la stampa d'un nuovo tomo. Picciolo affare non sarà certo lo scegliere in tanto numero di dissertazioni quelle che più degne saranno di stampa. La mia su i *Giardini Inglesi* rimarrà probabilmente, come si suol dir, nel cassone. Mio nipote le manda molti saluti. Io sono ancora in città, perchè mio fratello, che la riverisce, si trova indisposto. Spero però che tra pochi giorni andremo tutti in campagna. Ricupererò forse tra gli alberi quel po'd'estro ch'io avea, e che mi pare d'aver perduto. Se Francesconi è costà, la prego di salutarmelo distintamente. *Vale, et me, ut facis, ama.*

66.

Verona, 22 ottobre 1808.

Signor Mario carissimo.

Gran dolore mi recò ciò ch' ella mi scrisse di Cesarotti, poichè vidi o una morte vicina, o un resto di vita molto penosa. Non mi era nota la nuova edizione inglese. Mi piacerebbe che l'originale Celtico ultimamente scoperto mettesse fine alla controversia che sussiste più che mai viva intorno alla legittimità de' poemi d'Ossian. Il Gambaretti porterà egli stesso, o spedirà le copie, eccetto quelle che sono presso l'Ambrosi. Se le spedisce, converrà ch' egli si contenti di soggiacere ad una piccola spesa per maggior sicurezza. Desidero che il Liceo di Treviso sia posto in attività quanto prima, com'ella spera. Quanto all' elogio dell'illustre Bondioli, non mi par necessario, che la *Società Italiana* le ne faccia un invito: basta bene che accetti l'offerta. Io lodo il pensiero suo, e quando ella sia certo di venire aiutato da un uomo del mestiere, scriva pure, e l'elogio sarà posto nel tomo della *Società*. Ma si ricordi che dev'essere cosa più dotta e grave, che sentimentale e poetica. Se manderà l'elogio da qui a tre mesi, sarà stampato nel tomo che da qui a quattro mesi uscirà. Vegga di cogliere questa occasione di farsi onore, tanto più bella, quanto è anche più pronta. Pregola dell' inchiusa a Pineli, che sta in casa di Francesconi. Egli mi scrive che Cesarotti, grazie al cielo, stava un po' meglio. Io son sempre.

67.

Verona, 8 novembre 1808.

Signor Mario carissimo.

Purtroppo io m'aspettavo la notizia infaustissima.[1] Quali speranze di fatti potean lasciare quella malattia e quell' età?

[1] Melchiorre Cesarotti moriva nella notte de' 3 di novembre 1808. Egli

Nondimeno io non ho saputo così preparare il mio animo, che ricevuto io non ne abbia un'impressione assai forte. Sento che si prepara un magnifico funerale. Ma chi reciterà l'orazione? Barbieri forse? Io lascerò Verona un po' più tardi del solito per veder Rosini, che aspetto. Ed ella quando crede di lasciare, al più presto, Padova, e di trasferirsi a Treviso? Me lo scriva subito. Il detto Rosini stamperà una raccolta di poesie di Cerretti ch'ebbe da Rangoni, a cui l'autore morendo lasciolle. Sento che Giordani ha pubblicato il suo panegirico a Bonaparte: è un gran tomone in gran foglio. Ella saprà che le *Memorie* di Alfieri [1] sono già uscite: ma Isabella, che le ha già lette, non mi sembra essere rimasta molto contenta. Così poco io le potrei dire de' miei studi, che mi par meglio tacerne. Spero che il nostro Cesarotti avrà lasciato abbastanza in ordine ciò che rimane a stamparsi delle sue opere, nelle quali sole pur troppo or possiam vederlo. Ma di ciò *plura coram*, se ci vedremo. Sono intanto, e con tutto l'animo.

68.

Verona, 14 dicembre 1808.

Signor Mario carissimo.

Ho sentito con molto piacere il buon esito della Prolusione, e me ne rallegro molto con lei. Ma se molti approvarono la Prolusione sua, niuno, credo io, approverebbe le sue lagnanze rispetto alla nuova riforma delle Università. Tali

era Professore, Accademico, Commendatore della Corona di Ferro e Senatore del Regno d'Italia. L'abate Barbieri, che fu suo successore nella Cattedra, ne recitò l'orazione.

[1] È strano come l'Alfieri nelle sue *Memorie* non nominasse mai il Pindemonte, del quale era familiarissimo, e che chiamava la sua *blanchisseuse*, per le giornaliere avvertenze che riceveа da lui intorno ai suoi lavori letterarii.

lagnanze convien lasciarle a quei Professori di Università, che restano senza la cattedra. Questo non essere mai contento di ciò che si ha, non è certo il miglior secreto per condur bene la vita. Perdoni la libertà che vien da premure per lei. L'elogio di Bondioli bisognerebbe spedirlo a Verona da qui a tre mesi al più tardi. Ho già fatto disegnare il ritratto. Il signor Giacomo Vianelli, di cui ella mi parla, è uomo di ottimo gusto nelle belle lettere, alle quali è gran peccato che non abbia tempo di attendere. Pregola di riverirmelo distintamente. L'abate Morelli mandale i suoi saluti, e dice che appartiene a lei lo scuoter l'*accidia* d'attorno a cotesta città. Mille cose da mia parte alla famiglia Scopoli, che avrò il piacere, come sento, di vedere almeno per un momento il giorno di Santo Stefano. Non ho ancora veduto il Negri, che ritorna quest'anno a Venezia molto più tardi del solito. Io, ad onta del freddo, mi son rimesso un poco a far versi: guai a me se questi somigliano alla stagione. Ella mi ami, e mi creda sempre.

69.

Venezia, 24 dicembre 1808.

Signor Mario carissimo.

Tardi rispondo, perchè tardi ebbi l'ultima sua. Non è maraviglia in tale stagione, quando anche in tempi migliori succedono tali ritardi. Sento con vero dispiacere la nuova della perdita da lei fatta ultimamente. Giusta è la sua afflizione in tal caso, e non sarò io certo quegli che condannerolla. Ciò che io condanno, è il chiamare sventura quello che non è tale, e il non contentarsi oggi di quello stato che buono si credea jeri. Così, qualunque cosa si ottenga, l'uomo non può esser mai contento. Ma forse, mentre io scrivo queste cose, ella è in viaggio per Venezia, tanto più che li-

bera dai ghiacci sarà già la laguna. Verran dunque anche da Padova quei professori, che di venire desideravano. Sono stampate, anzi giunte qua, le due prime *Epistole* del conte Pochini: ma io non le ho lette ancora. Bellissima n'è la stampa. Spero di vedere gli Scopoli dopo domani. Ella mi voglia bene, e mi creda qual son sempre e con tutto l'animo.

70.

Venezia, il primo di febbraio 1809.

Signor Mario carissimo.

Godo di sentire ch'ella trovisi ora tra i suoi libri comodamente. Anche a me, dopo ch'io ebbi ordinato i miei, parve d'essere un altro. Ma di sentir già non godo che vada scemando ogni giorno il numero degli scolari. Se lo stesso accade agli altri professori, crederem noi che si lascierà in piedi il Liceo? È vero ch'ella potrebbe ire ad insegnare in un'altra città. Staremo a vedere. I suoi giudizi intorno ai libri che ha letti ultimamente, mi piacciono quasi affatto: dico quasi, perchè leggiere non mi sembrano e ristrette le tre orazioni, e perchè lo stile del panegirico non mi pare tanto antiquato, quanto ella crede. Quanto al Sibiliato, ha tutta la ragione. *Nimis indulgebat ingenio.* L'*Epistole* del Pochini hanno di belle cose, e così l'orazione del Barbieri: ma dell'une e dell'altra *plura coram;* giacchè sento che la vedrem qui negli ultimi giorni del carnevale. Spiacemi che le manchino i materiali per l'elogio del Bondioli. Un elogio nel tomo della *Società Italiana* cadrebbe facilmente sotto gli occhi del governo, e sarebbe un titolo di più per ottenere una nuova cattedra, ove mancasse quella di Treviso. Per questo io le raccomandai di affrettarsi. Che le dirò io dell'Ortensia? Biasimi e lodi, satire e teatro pieno dopo otto sere. Quando l'avrò veduta stampata, potrò dire il mio sentimento. Sento

essere stata applaudita la prolusione di Foscolo. Quanto all'Elegie del Zanotti, si potrebbe dire con verità che paiono scritte con una penna tolta dall'ala d'un angelo. Morelli la ringrazia e la riverisce, e così il Negri e gli Albrizzi. Ed io son sempre e con tutto l'animo.

71.

Venezia, 4 marzo 1809.

Signor Mario carissimo.

Faccia che Steliétto mandi col solito mezzo le carte al signor Beppe Albrizzi, il quale troverà modo di farle tenere a lei in Treviso. Bondioli è nato nel 1764. Mi son procurate le notizie dalla signora Albetta Vendramin, che m'impose di riverirla. Bondioli si fece molto onore a Costantinopoli risanando il signor Fornetti ex-dragomano di Francia, ch'era stimato incurabile, per l'opinione degli altri medici, da tutta Pera. Si mise in sua casa, e in tre giorni il pose fuor di pericolo con maraviglia di tutti. Non so se si potesse anche dire che l'Ambasciator di Russia Kociusbey (converrebbe accertarsi del come va scritto un tal nome) che avea conosciuti molti medici in Francia ed in Inghilterra, facea di Bondioli grandissimo conto, e s'interteneva molto volentieri con lui. Guarì tutti quelli che si sono ammalati in casa del Bailo. Avea la stessa premura, e facea lo stesso studio per l'ultimo marmitone, come avrebbe fatto pel Bailo stesso. In Corfù è celebre la guarigione ch'egli fece d'una Bulgari, ch'era inferma d'una gamba da molto tempo. Trovandosi a Venezia, guarì la madre, ch'era a Corfù, prescrivendole in lettera i rimedii dal proprio letto, perchè era egli pure ammalato. Ella saprà poi che partì da Corfù, quando fu questo occupato dai Turchi e dai Russi con una commissione segnatagli dal commissario de Bois, di medico dell'armata francese. Visse dieci mesi in Parigi, ove conobbe gli uomini più distinti in

ogni genere, e dopo la battaglia di Marengo venne in Italia con un brevetto segnato dal primo console, che lo collocava tra i trenta medici di prima classe dell'armata d'Italia. In Parigi scrisse un rapporto, ch'è un'opera ben lunga, su le malattie contagiose, e a Milano un libro su le malattie che regnano più frequentemente negli ospedali militari. Ecco quanto ho potuto raccogliere intorno a Bondioli. Ella ne farà quell'uso che crederà. Gli esemplari ch'io ho de'miei elogi, son pieni di cassature e mutazioni, e non son da mandarsi. Finisco, mancandomi il tempo, ed avendo altre lettere a scrivere. Mi creda sempre.

72.

Verona, 8 giugno 1809.

Signor Mario carissimo.

Il tomo della *Società Italiana* è uscito da un mese. Mal per un conto e bene per un altro; poichè ella potrà rendere il suo elogio ancora più bello. D'altra parte la dilazione non sarà lunga, poichè il tomo esce annualmente. Clarke è l'autore dell'altro libro che serve di testo, come mi disse Stelietto, che quest'anno non va altrimenti a Corfù. Pensa invece di andare in Toscana, e forse anche a Milano. Mi fu cara la nuova del suo buon viaggio. Io sto bene. Mio nipote le manda mille saluti.

Scrivo poche righe: ma non son meno per questo.

73.

Verona, 22 agosto 1809.

Signor Mario carissimo.

Ho sentito con molto piacere che la distribuzione dei premi sia riuscita bene, e che il suo discorso sia stato molto applaudito. Ora suppongo ch'ella sarà già ritornato di Vene-

zia, ove chiamolla quel giovane sventurato che forse or non vive più.[1] Ella saprà che Steliętto è partito già per Corfù, benchè non affatto ristabilito in salute. Mi avea promesso di passar per Verona, ma gli mancò il tempo. S'ella vien qua nel mese venturo, potrà recarmi allora l'*Istruzione pastorale su i Cimiteri;* altrimenti, mi converrà forse aspettare, per leggerla, di essere a Venezia. Intanto io la prego di ringraziare a mio nome codesto monsignor Vescovo,[2] e di assicurarlo della molta ed antica mia stima. Il conte Napione dee mandare in breve al professor Malacarne due suoi opuscoli intorno al fu Bettinelli. L'uno è una vita di lui; l'altro ha per titolo *Delle lodi dell'abate Bettinelli*. Che cosa ne farà il professore Malacarne, io nol so. Non so nè pure se io le abbia scritto che l'abate Zamboni ha stampato una bellissima Epistola a me diretta, della quale ho messo da parte un esemplare per lei. Ma so benissimo che io sono e sarò sempre.

P. S. L'edizione del *Canova* della signora Isabella si farà in Pisa.

74.

Verona, 19 settembre 1809.

Signor Mario carissimo.

Mi furon gratissime le sue nuove, ed anche l'incontro con mio fratello, che aspetto domani, e che mi lusingo di vedere in uno stato alquanto migliore. Se la mia famiglia va, come pare, in campagna, io pure vi andrò e vi starò tutto il venturo mese. Il mio libro non è ancora stampato. Se ha curiosità di vedere l'*Epistola* di Don Zamboni, la domandi a Isabella che ne ha un esemplare. Gli Scopoli sono già in Milano da molti giorni. Alla suddetta Isabella la prego di dire

[1] Allude ad un tal Francesco Bonaldi, il quale fu rovesciato dalla carrozza, e poche ore dopo spirò.

[2] Monsignor Marini, patrizio veneto, vescovo di Treviso.

che le scriverò col venturo ordinario, non potendo farlo con questo, come io desiderava. Sento con piacere che Bramieri scrive l'elogio di Cesarotti. Tra poco si stamperà il mio nuovo di Spolverini. Del Bene e mio nipote la ringraziano e salutano; e così fa donna Silvia. In casa Marioni non ebbi occasione di andare in tutta questa stagione. Molti ringraziamenti e complimenti da mia parte alla gentilissima signora Marietta. Mi convien finire, ma non senza dirmi, e con tutto l'animo.

75.

Verona, 26 settembre 1809.

Signor Mario carissimo.

Scopoli sa quanto ella mi stia a cuore, ed io so ugualmente quanto egli sia ben disposto per lei. Nondimeno io non ho lasciato di scrivergli di lei e caldamente.

La mia stampa è già terminata. Ecco il frontespizio, s'ella ne avesse curiosità. *Traduzione de' due primi canti dell' Odissea, e di alcune parti delle Georgiche con due Epistole una ad Omero, l'altra a Virgilio.* Non mi lusingo di andar quest'anno a Venezia con lei: nondimeno, per regola sua in ogni caso, le fo sapere ch'io penso di partire il giorno 14 del venturo. Non mi allungo, avendo molte lettere a scrivere. Ella mi creda sempre qual sarò sempre, e con tutto l'animo.

76.

Verona, 5 novembre 1809.

Signor Mario carissimo.

Ecco un esemplare del suo libro, com'ella desidera. Parmi che la cattedra di poesia, di cui ella mi parla, subalterna o no, sia da non ricusare: quando il di più che potrebbe richiedere il mantenersi a Milano anzi che a Treviso, non venisse ad assorbire il di più dell'assegnamento. Dovendo ad

ogni modo andare a Treviso, e volendo forse dare un addio a Venezia, parmi che potrebbe convenirle il condursi sino a Venezia con me. È egli necessario ch'ella vegga Scopoli? Ella saprà questo meglio di me. Dica a Mustoxidi che spero di vederlo nel prossimo inverno in Venezia. Le confermo la mia partenza il giorno 14, e sono con tutto l'animo.

77.

Verona, 11 novembre 1809.

Signor Mario carissimo.

Tra le infinite cose che ignoro, quella pure ignorava delle due strisce di carta. Manco male ch'ella trovò costà un altro esemplare; ma non vorrei che l'uffizio della posta l'obbligasse a ricevere quello, che io le ho malamente spedito. Quanto all'affar suo, ella dee prender consiglio dal suo piacere. O ama di stare in Milano, o in qualche città dello stato ex-veneto. Nel secondo caso io non intendo, come, invece di procacciarsi subito una cattedra costà, ella non dovesse cercare di averne una subito in Padova, o in Venezia. Posso, ella dice, restando per ora in Milano, *cogliere la prima occasione per riunirmi ai miei antichi amici:* ma questa occasione può tardare a comparire, ed ella intanto accostumarsi a codesto soggiorno, il che va ottimamente, se crede di poter trovarsi bene in codesta gran capitale. Il piacer suo, lo ripeto, esser dee in ciò la sua regola. Lascierò in mano al mio nipote Luigi il mio nuovo libro, l'*Epistola* dell'abate Zamboni e il libretto della signora Silvia. I pochi esemplari ch'io avea dell'edizion Piacentina delle mie *Epistole*, sono stati disposti. Passando per qua riceverà il tutto da Luigino. Fermandosi poi lungo tempo in Milano e volendo avere i libri suddetti, potrà scrivere allo stesso mio nipote che glieli spedisca. Mi ami, e mi creda sempre.

P. S. Il signor Del Bene aspetta alcuni esemplari delle

sue *Georgiche* da Bologna, ove furono stampate; ricevuteli, ne consegnerà uno per lei al suddetto Luigino. E l'*Istruzione pastorale su i Cimiteri?*

78.

Venezia, 20 del 1810.

Signor Mario carissimo.

Spiro Nascanzi, che va a Parigi e passerà per Verona, recherà al cavalier Cagnoli l'elogio. Ella viva dunque tranquillo su questo articolo. Parmi difficile che si possa recitare l'*Arminio*, massimamente per la musica che richiedono i cori. Pur ciò fu confermato da monsignor Marini, che fu in casa Albrizzi, e mi recò i suoi saluti. Se non ha ella uno Stazio e un Properzio, potrebbe stendere un discorso su alcuno di quegli argomenti che ha già preparati; discorso che avrà sempre occasione, come professore, di recitare. Basta che non s'innamori troppo dello stile del Davanzati, leggendo, come fa ora, lo *Scisma;* perchè tale stile, benchè bello nel suo genere, convien troppo poco a un discorso accademico, o cattedratico, che vogliam dirlo. Ma il signor professore non abbisogna de'miei avvertimenti. *Civette ad Atene.* Gli Albrizzi e la compagnia Mantovani gradirono i suoi saluti, e contracambiano. Pare che il *Canova* della signora Isabella, ch'è già divulgato, molto piaccia generalmente. Sa ella che mio nipote Luigi fu pericolosamente infermo, e che solamente da pochissimi giorni è in istato di sicurezza? S'ella gli scriverà due righe per rallegrarsi con lui, son persuaso che le farà cosa assai grata. Io sto bene, benchè le nuove della sua malattia mi avessero non poco inquietato e sconvolto. Ella si conservi sempre nella buona salute che gode, mi ami, e mi creda sempre.

79.

Venezia, 17 febbraio 1810.

Signor Mario carissimo.

Ecco quanto mi scrive il cavalier Cagnoli intorno all'Elogio. *Ho letto con somma soddisfazione l'egregio lavoro del signor professor Pieri, che riverisco distintamente. Godo assai che il mio caro amico Bondioli ottenga questo monumento delle sue rare prerogative e de' suoi non volgari talenti.* Anche il dottore Aglietti ha scritto un Elogio del Bondioli, e lo ha recitato in una sessione della Società di Medicina; ma questo non si vedrà stampato che nel primo tomo degli Atti, che starà molto, io credo, ad uscire. Non mancherò di scrivere per li quaranta esemplari dell'Elogio di lei, e per li due che resteranno in mano della Verza e di mio nipote. Questi mi scrive di aver già scritto a lei che il signor Del Bene era nel dispiacere di non poter mandarle le sue *Georgiche,* gli esemplari delle quali non gli venivano mai da Bologna. Le mando i saluti della signora Giustina, del Negri e del Dalmistro, che sta ora stampando alcuni sonetti in lode dell'Imperatore. Sentii con piacere che piaciuto a lei sia quel suo sermone per Vianelli. Il mio è fatto, ma non limato. Quanto all'Elogio dello Spolverini, lo spedisco oggi medesimo a Padova. Spero che ci rivedremo tra non molti giorni. Stia sano intanto, mi voglia bene, e mi creda qual sono con tutto l'animo.

80.

Venezia, l'ultimo di marzo 1810.

Signor Mario carissimo.

Dell' *Arminio* è stato ciò che io teneva per fermo che dovesse essere. Gli squarci Omerici per Mustoxidi son ter-

minati da molti giorni, e sono già in mano del suddetto Mustoxidi, che mi sembrò esserne rimasto contento. Non metterei l'Ab. Conti tra i poeti viziosamente oscuri per questo ch'egli ha trattato argomenti filosofici e teologici. Sarà sempre di pochi render facile il difficile; ma ciò che parmi imperdonabile, è render difficile il facile, come si studiano di far molti. Del resto scrittori oscuri vi furon sempre, ch'è quanto dire scrittori che non concepiscono chiaramente, e che non sanno esprimersi bene. Ma il vizio d'oggidì mi sembra consistere, parlo generalmente, nell'oscurità unita ad un certo sforzo, per cui, come se si trattasse di levare un qualche gran peso, si vede, dirò così, nel componimento le vene gonfie e gli occhi turgidi del poeta. Quanto alla sua poltroneria, si ricordi che *invisa primum desidia postremo amatur*, come scrive Tacito. E si ricordi ancora che studio non si può dir veramente la sola lettura. Non s'appartiene a me il disapprovare l'uso che delle mie *Epistole* pensa ella di fare nella sua scuola. Ma quanto non sembrerebbe strano a un Lazzerini, a un Volpi, a un Sibiliato, che si proponesse agli scolari com'esemplare un autor vivente? Molto difficilmente potrà ella trovare il De Sade. Le mando i saluti degli Albrizzi e di Negri, e pregola di recare i miei a Benzon. Abbiamo un nuovo Elogio del Cesarotti di man del Bramieri, ma io non l'ho letto ancora. Ella mi ami, e mi creda sempre.

81.

Venezia, 18 maggio 1810.

Signor Mario carissimo.

Ella vede già che Scopoli altro non potea fare che rinnovare le sue promesse, promesse ch'egli manterrà senza dubbio, benchè saper non si possa il quando. Son persuaso che avrà risposto acconciamente al signor Del Bene: ma non

posso comprendere dalla sua lettera, s' ella sia entrato in quella particolarità, che il Del Bene desiderava, o sia rimasto su i generali. Non ha ella forse conservato uno schizzo di quella lettera? Mi sarà molto caro l'aver copia delle due lettere del Maffei, che sono in mano dell'egregio abate Rossi, ch'io la prego di riverirmi distintamente. Ho consegnato alla signora Marietta il *Gravina* suo ed ho ricevuto da Beppe Albrizzi la dissertazione del P. Cesari. Io, se ho da dirle il vero, l'ho letta rapidamente con intenzione di ritornarvi sopra; onde non potrei ancora parlarne con perfetta cognizione. Mi parve buono lo squarcio in lode de' tre Padri della lingua. *Incatenamento* non mi dispiace, ed è usato anche dal Maffei. Io poi dico il zelo, e non lo zelo, e prego lei a guardarsi anch' ella da tale affettazione. Nella novella di Zeppa il Boccaccio dice sempre il Zeppa: lo Zeppa non mai. La citazion di Dante è esattissima, e però ha diffidato a torto della sua memoria. Sento che l'*Iliade* di Monti sarà in due tomi solamente. Dodici canti per tomo il che mi pare andar meglio. Sento ancora che avrem finalmente le opere inedite di Rezzonico, che vorranno formare molti volumi. Dovea già stamparle Bodoni; ma invece le stamperà Mussi. Non ho altro di nuovo. Ella mi ami e mi creda sempre.

82.

Venezia, 2 giugno 1810.

Signor Mario carissimo.

Io partirò per Verona, se piace a Dio, lunedì. Delle lettere Maffeiane farà ella ciò che le pare: benchè non mi sieno necessarie per ora, amerei tuttavia di non istar lungo tempo senza esse. L'argomento del discorso mi piace. Nè io saprei suggerirle libro che io credessi non esserle noto. Le ricorderò invece ciò che non è veramente un libro, e a cui probabilmente avrà già pensato, voglio dire le note dell'Ar-

tenga alla dissertazione del Borsa sul gusto della Letteratura Italiana. Monti fu per alcuni giorni a Ferrara, ove trovossi con Mustoxidi: ora saranno, io credo, il secondo in Firenze, ed il primo in Milano. So che Bettoni ha commissione da lui di farmi avere un esemplare della sua Iliade. Soranzo scrive da Parigi frequentemente a Isabella, e si mostra molto contento così della sanità sua, come del soggiorno di quella città. La detta Isabella le manda molti saluti: il marito suo è sul Terraglio. Le opere di Rezzonico consistono in varie poesie, in una descrizione de' suoi viaggi, e in alcune dissertazioni critiche ed erudite. Fu gran conoscitore dell'arti e dell'antichità, onde i viaggi particolarmente saranno molto interessanti. Ho ricevuto la raccolta di poesie con un gentile indirizzo del presidente Bampo, a cui ella farà, se così le pare, i miei più distinti ringraziamenti. La signora Marietta ebbe da me, è già molto tempo, il *Gravina*. Franceschinis è ancor qui, ma vien meco a Padova. Ed io sono al solito con tutto l'animo.

83.

Verona, 21 giugno 1810.

Signor Mario carissimo.

Molte grazie delle lettere Maffeiane. Spiacemi solamente che manchi il nome del personaggio a cui son dirette; inconvenienti a cui pregola di rimediare. Io le ho scritto nel giorno medesimo ch'ella scrisse a me, se ben mi ricordo. Spero che avrà ricevuto la lettera mia, e soddisfatto avrà a quell' uffizio di cui la pregai, con chi mi mandò gentilmente la raccolta poetica. Tutte le persone ch' io salutai da sua parte, mi commettono di far lo stesso con lei, e Luigino particolarmente. Un fratello del signor Benedetto Del Bene s' è ammogliato per la seconda volta con gran contentezza dello stesso signor Benedetto, che trattò il matrimonio. La

sposa è un' Ugoni di Brescia. La prendo in parola, (dico lei medesimo, non già la sposa) riguardo al suo passaggio per Verona in novembre. Pranzeremo in Padova col Vittorelli: ma il P. Casarotti, anzi abate, si sarà in quel tempo già stabilito in Verona. Il suddetto Del Bene stampò ultimamente in Brescia una sua traduzione del Trattato di Cicerone su la vecchiezza. Non ho altro di nuovo. Ella mi ami, e mi creda sempre.

84.

Verona, il primo di luglio 1810.

Signor Mario carissimo.

Mi rallegro molto con lei, *docte grajugena, atque perdiserte Pierri*, degli endecasillabi elegantissimi, che il professore Schiassi le ha indirizzati. Ne feci parte al signor Del Bene, che la ringrazia molto delle sue congratulazioni. Egli ricevè la sua lettera, che a lui parve *troppo modesta*. Due giorni, è vero, mi fermai in Padova, ma non fui a visitare Altechiero. La Clarina Mosconi è in campagna: ma, come prima io la vedrò in Verona, non lascierò di dirle che il dotto grajugena conserva memoria di lei. Ella avrà veduto probabilmente la signora Isabella sul *Terraglio*, donde credo che non istarà molto a passare a Padova. Ebbi lettera ultimamente da Mustoxidi, ch'è tuttora in Firenze. Egli mi scrive che un certo signor Mancini ha pubblicato un saggio non inelegante dell'Iliade in ottava rima; che Zannoni ha posto in luce una sua dissertazione su gli Etrusci, e che Micali è per render di ragion pubblica la sua opera che ha per tititolo *L'Italia avanti il dominio de' Romani*. Qui nulla di nuovo. Ella mi ami e mi creda sempre.

85.

Verona, 14 luglio 1810.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio del nome della persona cui sono indirizzate le lettere Maffeiane. Il tomo della *Società Italiana* non uscirà che alla fine dell' anno. Ella mi parla della nuova accademia, e non dice se il professore di belle lettere è membro della medesima. Forse perchè *cela va sans dire*. Quanto al *docte grajugena*, ho scherzato, è vero, ma innocentemente. Ella non mi dice nulla ne anche di Canova, onde probabilmente non l' ha veduto. Nobile per verità e grande è la sua idea d'innalzare un tempio nella sua patria, nel quale egli apparirà architetto, scultore e pittore. Chi non anderà a Possagno? Isabella mi scrive ch' egli passerà per Verona, ma io non lo spero. Credo che per Ferrara anderà, se già non è andato a Bologna e a Firenze, ove inalzar dee il monumento d' Alfieri. Tutti la riveriscono; e il conte Carli mi domandò di lei. Si stampa ora una sua Dissertazione ch' egli lesse in questa accademia agraria, e che contiene la relazione delle Memorie presentate nel corso di varii anni alla detta accademia. Ella mi ami e mi creda sempre.

86.

Verona, 23 agosto 1810.

Signor Mario carissimo.

Posso assicurarla che i suoi discorsi son qui molto applauditi generalmente. Il conte Carli tra gli altri, e il signor Del Bene me ne parlaron più volte, e sempre con lode, ed anche m' incaricarono di ringraziarla dell' esemplare e di rallegrarmi a nome loro con lei. Il secondo mi parve dar la preferenza al Discorso su i premii, e il primo a quello su

l'originalità. Il fatto è, che belli sono ambidue, e che tali a me parvero belli più ancora, che uditi non mi sembrassero; e il dico senz' ombra di adulazione. Anche Giustina Micheli rimase di questi discorsi, come veggo da una sua lettera, sommamente contenta. Credo che Silvia Verza scriva a lei oggi medesimo. Scriverà laconica probabilmente, come suol fare, ma non è già così nella conversazione. Non so se Isabella abbia ricevuto l'*Omero* di Monti: io sì che hollo ricevuto, ed anche sommamente ammirato. Non iscrissi ancora a Monti, ma parlai di lui, e non poco, in una mia lettera a Mustoxidi. Piacemi assai ciò ch' ella mi dice del primo e di Foscolo, e lodo lei d'aver cercato di contribuire, per quanto in lei era, ad una riconciliazione. La signora Marietta, com'ella certo saprà, fu qui alcuni giorni, e, a quel che mi parve, con molta soddisfazione. Isabella è a Valdagno col suo Pipi, cui spera di rinforzare con quelle acidule, e con l'aria miglior certo per lui che quella di Padova. Quanto all'aggregazione, si fidi ella pure dell' esattezza del presidente Cagnoli. Mio fratello, che sta sufficientemente, la ringrazia e la riverisce; mio nipote, com' io credo, le scrive, ed io sono al solito con tutto l'animo.

P. S. Anche il presidente Cagnoli lodò molto i discorsi. Ecco la lettera di Luigino.

87.

Verona, 30 agosto 1810.

Signor Mario carissimo.

Godo assaissimo che il nuovo Discorso abbia conseguito un applauso non ordinario e superiore anche al riportato degli altri Discorsi da lei recitati. *Per recitar voi, scrivea il Maffei a Voltaire, non ci volea che voi*. Vedrei volentieri *quel tratto d'indegnazione contro gli oltramontani risguardante il Maffei*. Potrebbe trascrivermelo nella prima

lettera ch' ella mi scriverà. La signora Silvia, che le manda molti saluti, dice non sapere che lettere dare a lei, che potessero esserle utili, per la Toscana. Io non potrei che darlene una per Rosini e un' altra per la Fabbroni. Ma ella già conosce, come io credo, Rosini; e quanto alla Fabbroni, basta ben Mustoxidi, ch' esser dovrebbe ancora in Firenze. Nondimeno quando ella voglia queste due lettere, io non tarderò a fargliene avere. Spero che questa mia la troverà in Venezia. Se la signora Marietta è costà, me la riverisca: ma sopra tutto mi creda sempre.

88.

Verona, 29 settembre 1810.

Signor Mario carissimo.

Spiacemi il contrattempo, e più ancora la condotta da lei tenuta. Perchè non mandar subito a Scopoli il manoscritto! Qual difficoltà ci può essere a mettere in mano di persona benevola uno scritto che fu letto pubblicamente. Non ne veggo alcuna; veggo bensì un' imprudenza grande nel rischiar di perdere, non mandandolo, la benevolenza del suddetto Scopoli. Ma quando ella sentisse ancora una ripugnanza ragionevole a farlo, nondimeno farlo converrebbe, perchè ubbidir convien chi può comandare. Ecco quanto io penso, e però son costretto a dirle, su tal proposito.

Non le mando la lettera per la Fabbroni, perchè io la credo partita già per Parigi, o almen su le mosse. Quanto a Rosini, io scrivo oggi medesimo a lui, ch' è in Firenze, e gli parlo con premura di lei. Lo stesso Rosini potrà farle conoscere la Fabbroni, se non è ancora partita, e se Mustoxidi non trovasi più in Firenze. Nel caso ch'ella veder potesse quest' ultimo, pregola di dirgli ch' io non ebbi ancora risposta dal cavalier Monti ad una mia lettera scritta-

gli da qualche tempo, e che mi sarebbe caro ch' egli, scrivendo a Monti, gli facesse sapere com' io non lasciai di scrivergli. Ella si diverta nella bella Toscana, e mi creda qual son sempre e con tutto l' animo.

P. S. Se Mustoxidi non fosse costà, ed ella avesse occasione di scrivere a lui, o a Monti medesimo.... Ella ha già inteso.

89.

Verona, 8 ottobre 1810.

Signor Mario carissimo.

È verissimo ch' io scrissi subito a Scopoli. Ma non già per domandargli la cagione della sua dimanda del manoscritto, poichè gli avréi domandato ciò ch' io non potea, stante le antecedenti cose, ignorare. Gli scrissi pregandola di perdonare a lei la mancanza di non avergli mandato subito il manoscritto. La ragione di ricopiarlo non vale per questo appunto, che segnato era ciò ch' ella avea omesso nel leggerlo: il che dovea bastare per la sua quiete. Ringrazi il cielo, che ha avuto a fare con un Direttore che le vuol bene, e che si contenta ch' ella si *moderi per l' avvenire*, Non intendo poi quelle sue parole: *Ma quel maledetto Treviso non so con qual cuore potrò io mai più rivederlo*. E perchè mai? Forse in grazia di quel Prefetto? Sappia dunque che lo stesso Scopoli mi scrive ch' ella ha gran torto di credere che il Prefetto le sia nemico. Quanto al concorso, si può guadagnar molto, nulla rischiando; e però, se ha questo coraggio, vi si metta ella pure. Godo che Firenze tanto le piaccia. Mi saluti Mustoxidi. Credo che Monti si trovi in Ferrara: ma anche da Ferrara si può mandar lettere. Luigino la ringrazia e saluta. Io la prego di riverire a mio nome la signora Marietta, ed anche a nome della si-

gnora Silvia, di cui le mando i saluti. E sono con tutto l'animo.

P. S. Stampando il Discorso, vegga se non sarà necessario il moderarlo ancor più ch' ella non ha fatto leggendolo. Chi è in posto dee pensare d'aver de'nemici, e questi si prevalgono dell'occasione. Consideri ancora che non è l'infuriare che dà forza alle cose; e che anzi, se queste sono per se stesse abbastanza forti, una certa moderazione di frase le fa risaltar maggiormente.

90.

Venezia, 8 dicembre 1810.

Signor Mario carissimo.

Mi rallegro molto con lei del suo felice ritorno. Seppi appunto dalla signora Marietta che la signora Silvia non era in casa. Ho qui la Dissertazione dell'abate Cesari, che non le mando, perchè non dubito ch' ella non sia qui per le feste del Santo Natale. Ha fatto benissimo a procurare che Scopoli la dispensi dallo scrivere intorno agli autori viventi. *Periculosæ plenum opus aleæ.* Oltre che il tempo è troppo ristretto. Non so se abbia fatto ugualmente bene a non voler essere reggente. Il Negri è ancora a Oderzo con la sorella, ma tornerà in breve. Convien ch'io la preghi d'un piacere. Un signor Mandruzzato, che potrà veder facilmente, è incaricato di far pagare certi debiti di codesto monsignor Vescovo. La signora Marietta Libera Zabeo, che ha un credito, desidera sapere da lui il nome, cognome e contrada in Venezia della persona che quest'anno fa i pagamenti. Scusi la noia, mi ami, e mi creda qual son sempre, e con tutto l'animo.

91.

Venezia, 19 del 1811.

Signor Mario carissimo.

Vi son tante cose non ben determinate nel decreto dell' Istituto Nazionale, ch' io non saprei, benchè io l' abbia letto con attenzione, rispondere con precisione a ciò ch'ella mi domanda. Il consiglio per tanto ch' io posso darle, si è di scrivere a Scopoli, che probabilmente saprà quello ancora che nel decreto non vedesi espresso, e chiedere a lui, se a lei può convenire l' aspirare al posto di Segretario. Ecco quanto io posso dirle su tale argomento.

Il Negri ha una traduzione di Properzio fatta dal Becelli veronese, ch' ella potrà vedere al suo primo ritorno in Venezia. Mi par migliore quella del Cesarotti. La signora Silvia mi mandò un esemplare per lei di alcuni suoi versi ultimamente stampati, ch' io procurerò di farle avere alla prima occasione. Mi duole doverle dire che Francesco Gritti non è più tra i vivi. Morì per aneurisma di cuore, come si vide dopo la sezione del cadavere fatta dal medico Aglietti. Mascheroni parla di questo male nel suo *Invito a Lesbia*, e l'attribuisce poeticamente all' amore, dicendo del cuore:

Con tal forza l' allarga amor tiranno.

Tommaso mio servo le si raccomanda per l' affare di cui pregolla. Unisco alla sua la mia raccomandazione; e sono con tutto l' animo.

92.

Venezia, 25 del 1811.

Signor Mario carissimo.

Spero che avrà ricevuto l' altra mia. Quanto al suo desiderio di stampar tosto l' Elogio, altro io non posso dirle,

se non che di scrivere al cavalier Cagnoli, e sentir ciò ch'egli pensa. Consegnerò a monsignor Marini il libretto, che la signora Verza le manda. Io le raccomando di nuovo l'affare del mio Tommaso; e sono in fretta, ma con tutto l'animo.

93.

Venezia, 2 febbraio 1811.

Signor Mario carissimo.

Il credito di Tommaso è di mille lire: ma egli si contenterebbe di venderlo anche per meno. Vegga ella. Quanto allo scrivere a Scopoli, è affatto inutile, e potrebbe anche tornar dannoso. Non bisogna essere importuni senza bisogno. *Vorrei ch' ella gli scrivesse eccitandolo a proteggermi.* Ma non glie l' ho io scritto le mille volte? Non sa egli perfettamente che il favorir lei è un far piacere anche a me? Notisi che la nomina dei segretarii non dipende punto da lui. La mia dunque sarebbe una raccomandazione generale, e però ridicola dopo tanti discorsi e lettere tante. Vengo all' Elogio. Non le ho io detto, ch' ella scrivesse al cavalier Cagnoli? E come si può mai temere, che l' ottimo cavalier Cagnoli non inserirebbe l'Elogio negli Atti per questo ch' ella gli domanda la permissione di stamparlo a parte? E non può ella nella stessa lettera pregarlo degli esemplari dugento, se siamo a tempo? Finalmente io non la condanno, se cerca un impiego migliore; ma non veggo perchè tanto le debba spiacere presentemente il soggiorno di Treviso, ov' ella nel principio si trovava sì bene. Temo anch' io ciò ch' ella pur confessa di temere nel fine della sua lettera, cioè che in qualunque luogo e tempo l' animo suo non sarà mai contento. Mi ami e mi creda sempre.

94.

Venezia, 8 maggio 1811.

Signor Mario carissimo.

Ho scritto a Scopoli e gli ho parlato di lei. Io non dico ch' egli non dovesse risponderle almeno una riga, ma ella prende le cose in un modo, che per verità io non posso lodare. Ciò che più mi spiace si è, che le mie parole non valgono nulla, il che mi toglie il coraggio per continuare ad usarle. Dirò solamente che s' ella risguarda come una sventura l' esser professore a Treviso, qualunque cosa s' ottenga da lei, di sua piena soddisfazione non sarà mai.

La ringrazio del riscontro di Mustoxidi. Sento dire che il suo matrimonio non ha più luogo: ma forse non è vera tal voce. Zendrini la saluta e la ringrazia de' nomi dei professori. Anche la signora Isabella le manda saluti. Quanto al signor Beppe, ella probabilmente l' avrà veduto nella sua campagna, ove sento che la passa bene. Mi ami, e mi creda sempre.

95.

Venezia, 22 maggio 1811.

Signor Mario carissimo.

Ecco ciò che Scopoli mi risponde: *Non ho scritto a Pieri perchè fui distratto ora da viaggi, ora da altre cure. Confesso anche d' esser negligente: ma egli che sa di non dover dubitare della mia stima e amicizia, non si lagni di questa mia colpa. Temo di non potermene emendare.* Poi soggiunge: *Per carità siate indulgente anche voi. Io dovea avvertirvi, che Belloni e Balbi* (che io gli raccomandai) *erano nominati professori. Nol feci per la solita balordaggine. Scusatemi, ve ne prego.*

Curiosa per verità è la lettera circolare. Suppongo nondimeno ch'ella avrà scritto o scriverà le proprie ragioni a Scopoli stesso. *Nasca quel che sa nascere*, convien lasciarlo dire a chi può vivere indipendente.

Seppi la gita a San Salvatore ed a Conegliano dalla signora Giustina, che gradì molto la visita di lei, e del buon Dalmistro. Io penso di partir da Venezia il giorno 27 del corrente. Negri, ch'è qui, le manda molti saluti. Ed io son sempre.

96.

Verona, 13 giugno 1811.

Signor Mario carissimo.

Perchè non mi parlò ella il primo delle nomine dell'Istituto, se tal discorso potea piacerle? Io non dirò che Monti si sia dimenticato di lei: dirò ch'ebbe più premura per Giordani ed Arici, che non per lei. Del resto non so se un professore abbia a desiderare il segretario fuori di Francesconi; il quale potrebbe, benchè segretario, conservare la cattedra. Quanto alle sue querele su la turpe scena del mondo, creda pure a me, che la sola maniera di non essere, parlando generalmente, scontento degli uomini, e d'esiger poco da loro. Il nipote del cavalier Cagnoli si meravigliò che gli esemplari dell'Elogio sieno ancora presso il signor Sceriman. Dovrebbe ella dunque averli ricevuti a quest'ora. Ho sentito qui parlare assai bene del suddetto suo Elogio; il che m'è stato cagione di molta compiacenza, com'ella può credere. Tutti quelli che sono nominati nella sua lettera, le rendono il contraccambio, eccetto Carli, che si trova in campagna. Io sto bene e penso di andare a Piacenza, ma non sì tosto. Ella mi voglia bene, e mi creda qual son sempre e con tutto l'animo.

- 97.

Verona, 21 agosto 1811.

Signor Mario carissimo.

Mando dunque la mia lettera a Roma, com'ella mi scrive di fare. Ricevuta la prima dell'ultime due lettere sue, io che doveva già scrivere a Scopoli, non lasciai di parlargli di lei con premura. Ma forse una risposta di Scopoli era a lei giunta prima ch'egli ricevesse la lettera mia. Il suo debito per le copie dell'Elogio di Bondioli non monta che a lire 4, 80 italiane. Soddisfarò io al debito suo. La spedizione degli esemplari sarebbe veramente un pò tarda, poichè l'Elogio fu già letto da tutti coloro che di tai cose hanno qualche curiosità. Con molto piacere il vidi lodato in un numero del Poligrafo. L'argomento della Gloria non mi dispiace. Quello dell'amicizia de' letterati mi parve pericoloso, come mi pare d'averle detto in Venezia. Non vorrei che fosse scappata di bocca qualche imprudenza, e che ciò stato non fosse la cagione dell'applauso minore del solito che fu da lei riportato. Tornando all'Elogio di Bondioli, non veggo perchè non abbia ella fatto distribuire gli esemplari, mentre questi erano ancora in Verona. Egli è gran tempo ch'io più non iscrivo ad alcuno nè in Roma nè in Napoli; e però non saprei quai lettere a lei mandare. Pregola bensì di ricordarmi al general Miollis, che certo ella vedrà; e di salutarmi Canova e Landi, che certo pure vedrà ella. Son sempre e con tutto l'animo.

P. S. Andando a Napoli, mi ricordi al preclarissimo abate Andres.

98.

Venezia, 4 marzo 1812.

Signor Mario carissimo.

Benchè abbia pochissimo tempo, non voglio tardare maggiormente a rispondere alla gentilissima sua. Dico *gentilissima*, riserbando il *carissima* a quelle delle sue lettere, che saranno un po' meno gentili. Zendrini e Morelli la ringraziano molto e la riveriscono. Ecco, malgrado della mia fretta, una nuova letteraria. Si stampano finalmente in Milano le Opere in verso e in prosa del conte Rezzonico. La curiosità è grande per li suoi *viaggi* massimamente. Ella si ricordi ch' io l' aspetto per le feste di Pasqua, e mi creda intanto qual son sempre e con tutto l'animo.

P. S. Negri, ch' è qui, mi dice di riverirla.

99.

Venezia, 6 giugno 1812.

Signor Mario carissimo.

Ecco due righe, com' ella desidera, prima della mia partenza di Venezia, che sarà nel principio della ventura settimana. Ebbi iersera le sue nuove dall' Arciprete Dalmistro, che mi parlò d' una visita sua. Negri la ringrazia dell' esemplare dell' Elogio, ch' io gli consegnai. Come sarò a Verona, dispenserò le altre copie. Ha ella poi veduto Mustoxidi, che andava a Vienna? Tutti qui son rapiti dell' *Elena* della signora Isabella. Il suddetto Dalmistro mi parlò con lode d' una Epistola di Vianelli. Ella riceverà quanto prima la lettera del Volpi, ch' io ebbi in dono dall' abate Meneghelli. Mio nipote le manda molti saluti, ed io sono un po' in fretta, ma con tutto l' animo.

P. S. Non so s' ella sappia, che l' Imperatore mi ha nominato Accademico della Crusca.

100.

Verona, 27 giugno 1812.

Signor Mario Carissimo.

Ho dispensato le copie dell' Elogio, che furono da tutti molto aggradite. Tutti m' incaricarono di ringraziarla, compresavi la signora Silvia, che non l' avea letto ancora, e a cui piacque molto. Luigino, ch' è ritornato da due giorni soltanto, le manda mille saluti. Io ho già cominciato da più giorni l' edizione nuova dell' *Arminio*, che mi fu rimandato da Milano, unitamente alle Prose, con una prontezza straordinaria: il Censore oggi ricevè il manoscritto dal Segretario, e domani glielo restitui con l' approvazione. Mustoxidi non va più a Vienna, com' ella saprà. Una sua lettera mi fu recata ultimamente dal signor Bellotti, che passò per Verona. È quel Bellotti che tradusse il quinto libro dell' *Odissea*, ch' ella dee aver veduto. Egli ha già preparata per la stampa una Traduzione di tutto Sofocle, ma non sa risolversi a pubblicarla. Mi parve giovane non meno modesto, che dotto.

Duolmi, ch' ella sia sì poco contento del presente suo stato. E più ancora mi spiace il vederla lagnarsi del buon Dalmistro, perchè questi, occupato probabilmente in qualche suo affare, non le fece una visita. Quando si è conformato così, si sta male in ogni città. Che addurrà ella in Milano per essere liberato da codesto soggiorno, e passare ad un altro? Dirà ella che non potè ancora in Treviso stringere un' amicizia? Si ricordi di quel passo d' Orazio:

Quod petis, hic est,
Est Ulubris; animus si te non deficit æquus.

Parlo così per suo bene, benchè io sappia di parlare inutilmente. Comunque sia, le avrò dato una nuova pruova di quell' amicizia, con cui sarò sempre.

101.

Verona, 6 ottobre 1812.

Signor Mario carissimo.

Gratissime mi sono state le nuove sue, e grato ancora il sentire che Lamberti abbia ricevuto la lettera di Cossali, e che sia disposto a fare col piacer di Cossali anche il mio. Pregola ringraziarlo per la mia parte. Io le mando i complimenti di mia cognata, de' nipoti ed anche dell' abate Casarotti. Tutti gli altri amici, compresavi la signora Silvia, sono in campagna. Noi ci saremo giovedì prossimo, se a Dio piace. Poichè piace a Dio ch' io riceva una pensione dal Governo, vorrei ch' ella si recasse al Monte Napoleone per sapere da che provenga, che non sia stato spedito a Verona il mandato d' agosto e quel di settembre passato. Può essere dimenticanza, e può essere ancora che i mandati sieno stati spediti a Venezia, ov' è la sezione, a cui è stato stabilito ch' io appartenga. Me ne scriva qualche cosa. Mille cose agli Scopoli. Son sempre.

102.

Verona, il 1 di novembre 1812.

Signor Mario carissimo.

Spero che avrà ricevuto la mia, in cui le parlava appunto della pensione, e la pregava di fare in modo che il Tesoro spedisse da qui innanzi i mandati a Venezia, poichè appartenendo io alla sezione di Venezia, ragion vuole ch' io riceva la pensione colà. Io partirò di qua il dieci o l' undici di questo mese. Tommaso mi parlò del baule, e mi disse ch' egli non vide altro che consegnarlo ad un vetturino. Lo stesso Richi, anche non continuando ella il viaggio con lui, potrebbe condurre il baule a Venezia. E s' ella continuasse con lui il

viaggio? Faccia quello che più le piace. Godo assai delle cortesie, che le vengono usate da codesto valorosissimo signor Lamberti, cui la prego di ricordarmi. Altrettanto mi dispiace ciò ch'ella scrivemi di Dorietta: ma perchè disperare? Finchè c'è fiato, c'è speranza, dice il proverbio. Torno in campagna, ma sarò in città sabato. Ella mi creda qual son sempre e con tutto l'animo.

103.

Venezia, 8 maggio 1813.[1]

Signor Mario carissimo.

Mi spiacque assai il nuovo colpo, da cui è stata percossa l'anima sua; ed assai spiacemi ancora di doverle dire che ella se lo ha meritato. *Ecco ciò che si acquista ad essere uomini onesti*. No, mio caro signor Mario, bisogna dire invece: *Ecco ciò che si acquista ad essere uomini temerarii*. Nè l'incresca ch'io le parli in questa maniera, perchè mancherei a lei ed a me stesso, se in questa maniera io non le parlassi. Quella sua lettera dovea produrre l'effetto, che pur troppo ha prodotto; e s'io non ne condannai l'espressione più ancora di quel ch'io feci, fu perchè la lettera era già stata mandata. *Suaviter in modo, fortiter in re:* questa è la regola universale in tutti gli affari. Non v'è cosa, per buona che sia in se stessa, che a guastarla non giunga il modo disconvenevole con cui è trattata. Ella spera di vivere più tranquillo in Milano: ma io le dico che non vivrà tranquillo in alcun paese del mondo, se non modererà il suo temperamento;

[1] Questa lettera fu scritta dal Pindemonte in occasione, che essendo il Pieri professore nel Liceo di Treviso si oppose ad una lettera del Prefetto che opinava di riammettere, dietro loro istanza, due giovani scolari che il Pieri aveva fatto escludere, solo perchè durante la lezione avevano disegnato su d'una panca alcune figure oscene, portando la questione innanzi al Direttore Generale della Pubblica Istruzione, dal quale però ricevè una forte ammonizione.

quel temperamento, per cui anche nell'ultima lettera che mi ha scritto, ella prorompe in tali e sì furiose espressioni, che non già la mia *divina figura*, come da lei si dice con la solita esagerazione, ma par piuttosto che le stesse davanti agli occhi quella d'un diavolo. Si ricordi di quanto le dicea su tal proposito il Cesarotti; ma inutilmente parlò: ed è molto probabile che avrò parlato anch'io inutilmente.

Se Vettor Benzon le domanda nuovamente il mio *Arminio*, pregola dirgli di ritenerlo, essendo tale la volontà dell'autore. E in tal caso io farò tosto tenere a lei un altro esemplare.

Ella mi creda qual sono e con tutto l'animo.

104.

Verona, 3 agosto 1813.

Signor Mario carissimo.

Con molto piacere ho ricevuto la lettera sua e le sue nuove. Non posso non lodare il pensiero d'aver trattato l'argomento della gratitudine nel Liceo, e riserbato per l'Ateneo l'Elogio del Bregolini. Poco fui con l'amico Scopoli, avendolo veduto una sola volta nel suo primo passaggio per Verona; giacchè nel secondo non si fermò che momenti. Si parlò nondimeno di molte cose, anche letterarie; pur nulla mi disse, non so perchè, delle sue difficoltà intorno a quanto io scrissi di Shakspeare. Mia cognata e i miei nipoti la ringraziano, e le mandano molti saluti, e così fanno Silvia Verza, l'abate Casarotti e il signor Del Bene. La Clarina Mosconi è in campagna. Il detto Casarotti ha stampato un bel libro sopra i *Dittonghi* nel quale il lettore trova più ammaestramento e diletto, che per avventura non avrebbe creduto. Abbiamo anche un'opera nuova di simil genere, cioè intorno alle bellezze della lingua italiana, dell'abate Cesari, che questo argomento trattò da par suo. Ecco quanto posso dirle di

Verona; e di me le dirò che son tutto nell'*Odissea*. Ella mi comandi, e mi creda qual son sempre e con tutto l'animo, benchè un po'in fretta per le molte lettere ch'ebbi oggi a fare.

105.

Verona, 4 settembre 1813.

Signor Mario carissimo.

Ho parlato con Don Santi, il qual dice di essere stato oppresso finora da tante faccende, che non potè fare quelle postille ch'ella desiderava. Le farà tosto ch'egli potrà. Intanto le manda molti saluti; e così fa la signora Silvia; e così l'abate Casarotti, che ha stampato ultimamente un Capitolo molto bello. Dopo la lettera di lei non ebbi altre nuove del cavalier Lamberti, ma temo assai d'averle tristissime quanto prima. Grandissima perdita sarebbe certo la sua morte per l'Italiana Letteratura. Qui nulla di nuovo in fatto di lettere, fuorch'è già uscito il *Celso* del dottor Targa. In Venezia il Gamba è per pubblicare un volume di Descrizioni Epistolari, scelte da vari autori antichi e moderni per norma di bello stile; ed anche una Novella elegante e non più stampata del cavalier Vannetti. Io la ringrazio molto di tante e troppo belle cose intorno all'*Arminio*. A proposito di teatro, fu recitata qui ultimamente dai comici la divina *Atalia* coi cori messi in musica dal maestro Calegari. Credo che la compagnia de Blanc sia la prima, che abbia recitata questa maravigliosa tragedia. Spero di vederla, mio caro signor Mario, prima che usciamo di questo mese. Mi voglia bene intanto, e mi creda qual son sempre e con tutto l'animo.

106.

Verona, 21 settembre 1813.

Signor Mario carissimo.

Se lo Scopoli non risponde, è perchè non ha nulla da dirle; quindi sarebbe inutile lo scrivere al Monti. *Metter fretta a quei Signori?* Che fretta? Altro non possono fare che attendere il decreto del Principe. Veggo l'imbarazzo di lei, e ne ho grandissimo dispiacere; ma convien pazientare: *Levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.* Io poi resterei in Treviso, e procurerei di passarvi lietamente l'autunno, come tanti altri faranno. Avendo di ciò parlato con l'amico Zendrini, che trovasi qui, egli convenne tosto con me, anzi con lei, del pericolo d'una doppia spesa e d'uno sconcio maggiore. Ma forse il decreto verrà più presto di quel che si crede. Ebbi anch'io una lettera di Mustoxidi, il quale mi dice che *Lamberti è ancora afflitto dalla sua grave malattia,* onde io temo che non sia ancora fuor di pericolo. Io, grazie al cielo, sto bene; ella mi ami, e mi creda qual son sempre.

107.

Verona, 3 ottobre 1813.

Signor Mario carissimo.

Rispondo alle due lettere sue nel tempo medesimo. E cominciando da Scopoli, io per verità non so vedere il suo torto. Tutto non dipende da lui. Anzi non havvi alcuna certezza prima della nomina del Vicerè. Perchè volersi credere professore già fatto innanzi tal nomina? E perchè congedarsi da Treviso, come già fatto professore in Milano? Senza che io, com'ella sa, mi sarei contentato di Treviso, ov'ella stava ottimamente, benchè non volesse persuadersene. Quanto al suo viaggio, io avea già saputo il tutto dalla signora Silvia,

che mi disse essersi incontrata con lei su la strada. Ha fatto bene a prendere la vettura, benchè sia stato di mio dispiacere il non vederla prima della sua partenza, anche perchè volea darle la memorietta, che invece qui acchiudo. Ciò che si domanda, s'intende sempre senza suo grave disturbo, tanto più che non v'è gran fretta. Duolmi infinitamente ciò ch'ella mi scrive dello stato del cavalier Lamberti, in cui certamente gran perdita faranno le lettere. Duolmi ancora per la perdita ch'ella farà d'un uomo così ben disposto per lei. Anche la malattia gravissima del segretario Araldi mi spiace assai. Ella mi domanda consigli; ma come darne, se tutto dipende da circostanze variabili e subitane? Non le mancheranno persone costà, da cui potrà prender consiglio secondo il caso. Mi ricordi, vedendola, alla signora Isabella. Tutti qui la salutano; ed io son sempre e con tutto l'animo.

108.

Verona, 20 novembre 1815.

Signor Mario carissimo.

Ho parlato di lei con la signora Isabella. È difficile il dire anticipatamente qual possa essere il partito migliore, ove si tratti di cose, nelle quali può dipendere dalle circostanze del momento la determinazione che si dee prendere. Io aspetterei dunque le circostanze, se pur verranno, e allora io farei quel che a me, dopo essermi consigliato sul caso mio con persone savie, sembrasse più prudente e più sano. Spiacemi la morte di Araldi, ma più ancora mi spiace, considerate anche in questo le circostanze, la quasi certezza di quella di Lamberti. S'ella il rivede, mille cose a lui da mia parte. Nè lasci di ricordarmi al celebre autore di quel Dialogo bellissimo, in cui si vede unita a tanto ingegno tanta urbanità; ciò che tanto mi piacque, e ch'io spero di dover vedere ancora negli altri scritti di simil genere, ch'egli sta ora, a

quel ch'egli scrivemi, preparando. La signora Isabella, dopo essere stata qui alcuni giorni, passò a Rovigo, ove non so quanto dovrà fermarsi. Poco piaceagli il soggiorno di Verona. Di fatto non si parla che di feriti e di morti: ed io sono stimato un cuor duro, perchè continuo a tradur l'*Odissea*. Che dir poi dovrebbesi di Archimede, il quale, occupato nei suoi studi, non s'accorse nè meno che i nemici prendevano Siracusa? Pur non fu accusato mai di crudeltà d'animo e di poco amore verso la patria. Il nostro Ponzilacqua la ringrazia della disposizione, in cui ella trovasi di favorirlo, e la mia famiglia delle gentili espressioni, che si contengono nella sua lettera. Tutti gli altri, comprese le due signore, le mandano molti saluti. Io la prego di recare i miei ai due Scopoli e a Mustoxidi; e di credermi qual sono e sarò sempre.

109.

Verona, 11 dicembre 1813.

Signor Mario carissimo.

La nostra letteratura ha fatto, non si può negarlo, una perdita grande nella persona del nostro Lamberti.[1] Egli è andato all'altro mondo in compagnia, per così dire, d'un uomo, con cui vivrà sempre in questo; poichè non si parlerà dell'Omero di Bodoni senza ricordarsi dell'osservazioni di Lamberti. Ma Bodoni almeno passava i settant'anni, s'io non m'inganno, e l'altro solamente, e di poco, i cinquanta, attesochè non di cinquantasette, com'ella mi scrive, e che fu l'età della morte d'Alfieri, ma di cinquantaquattro morì, come trovo registrato nel Giornale Italiano. Alcuni credono qui, che

[1] Luigi Lamberti moriva sul far del giorno 4 di dicembre 1813. Egli era Bibliotecario di Brera, Ispettore della Direzione della Pubblica Istruzione e Direttore del Giornale *Il Poligrafo*. Aveva vaste e profonde cognizioni nella letteratura classica, e possedeva quasi tutte le lingue moderne; ma ciò che più lo rendeva caro era la bellezza dell'animo suo.

tra per la morte di lui, e per le circostanze attuali, che interrompono le comunicazioni, avrà fine il Poligrafo. È certissimo che nulla in questo si disse del bellissimo libro del nostro Casarotti, del quale dovea parlare, se avesse potuto ripigliare la penna, lo stesso Lamberti, che di ciò era entrato in parola con l'abate Furlanetto. Non so s'egli abbia lasciato ad alcuno de' suoi amici la cura de' suoi manoscritti, nè quali sieno state le sue disposizioni testamentarie. Tutti qui la ringraziano e le mandano molti saluti. Io sto bene ora, cioè dopo due giorni di febbre, della quale ricordomi appena. Fu di quelle che i medici chiamano *sinoche*, e che non sogliono durar più. Ella stia sano, ed anche quanto più le riesce, tranquillo; e mi creda qual son sempre e con tutto l'animo.

110.

Verona, 30 dicembre 1813.

Signor Mario carissimo.

Ecco quanto le bisogna: un po' di testa e di coda, e l'estratto mi par bello e fatto. Chi è il direttore del Poligrafo presentemente? Quanto al bravo Lamberti, sembrami aver veduto il Pistolesi tra l'opere sue nel Poligrafo registrate. Saprei volentieri, se le altre che accennansi, sono compiute e in istato di venir pubblicate. Spiacquemi assai l'accidente dell'orologio,[1] che fu pur sentito con dispiacere dalla mia famiglia e dagli altri comuni amici, che tutti mi incaricano di molte cose per lei. Rispetto alla concorrenza per vice-segretario, le parlerò con la mia solita libertà. Un vice-segretario dee avere secondo me le stesse doti che il segretario, benchè io non dica che averle debba in un grado eguale. Un segretario dell'Istituto dee conoscer le scienze esatte. Che dice a lei la coscienza? I miei saluti all'illustre Monti. Parmi che

[1] Allude ad un furto d'aggressione sofferto dal Pieri la sera dei 4 dicembre.

nel dialogo del *Capro* qualche cosa dicasi contra il Cesari. Maforse m' inganno. Comunque sia, io crederò sempre che in un'opera letteraria, quando le dottrine son vere, e piena d'amenità e di sali la dettatura, una tinta di bile, anche prescindendo dall' altre ragioni, può assai più nuocere, che giovare. Se ha comodo di compiacere al Ponzilacqua, ella farà cosa molto grata anche a me. Pregola ancora di chiedere in nome mio al professor Francesconi, che sento essere in Milano, s'ebbe dall'abate Mantovani i due zecchini, di cui io gli era, e forse gli sono ancor debitore. Non mi meraviglio ch' ella vegga con piacere il consiglier Buri, ch'è uomo per verità amabilissimo. Non si dimentichi di salutarmelo; e lo stesso dico degli Scopoli così amabili anch'essi. Io sono e sarò eternamente.

111.

Verona, 8 del 1814.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio della cioccolata, e la prego di chiedere scusa da mia parte al professor Francesconi del mio lungo ed involontario ritardo. Suppongo che il nostro Scopoli gli avrà già dato i due zecchini; nondimeno, siccome certo qualche volta sfuggono di mente, massime alle persone occupate, ella faccia di assicurarsene. E bene? Ella che sì contento mi si mostrò di Milano nelle prime sue lettere, ora si pente di non esser rimasto in Verona. Io credo che se fosse rimasto in Verona, pentirebbesi di non essere andato a Milano. Quanto all'impiego di segretario, veggo ch'ella non fa verun conto dell'opinion mia e non me ne meraviglio, accadendo assai spesso che le opinioni nostre sieno diverse. Ella mi cita l'esempio di Cesarotti, ma, oltre che viene in un certo modo a paragonarsi con un Cesarotti, il che io non saprei approvare, non era egli segretario per riguardo alle belle lettere,

e Franzoja rispetto alle scienze? Veggo eziandio ch'ella non fa verun caso di ciò che gli uomini dicono, quando veggono alcuno in un posto che sanno non convenirgli. Finalmente mi dice di *giovarle*, quanto sta in me e non *pensare ad altro*. Ma può ella credere, conoscendomi, ch'io potrei cercare, per quanto sta in me, di procurare a lei cosa, ch'io non son persuaso ch'ella debba chiedere? Le occasioni per Milano non mi paion frequenti ora: nondimeno mi farò dare le copie dal legatore, e starò in attenzione. Mille cose da parte di Casarotti e degli altri amici. Ella mi ricordi agli Scopoli; e mi creda qual sono e sarò sempre.

P. S. Rivedendo il cavalier Rosmini mille saluti.

112.

Verona, 22 del 1814.

Carissimo signor Mario.

Spero che avrà ricevuto dal nostro Scopoli le dieci copie del *Tributo all'amicizia*. Or vengo all'ultima sua. S'ella avesse badato al punto interrogativo della mia lettera, veduto avrebbe ch'io nulla asseriva, anzi parlava con incertezza del modo, con cui Cesarotti esercitava il suo uffizio di segretario. Quanto poi al paragone, io crederò sempre che il citare l'esempio di chi non ebbe difficoltà di accettare un impiego, che totalmente non gli conveniva, per provare che posso accettarlo anch'io, benchè totalmente non mi convenga, sia un paragonarmi in un certo modo con lui. E queste parole *in un certo modo* io ho usato nella mia lettera. Niun qui, ella dice, mi *fece opposizioni*. Ma cred'ella che tutti si facciano lecito di parlare con quella libertà, con cui le parlo io? Non intendo poi, perchè dicasi, che il procurarsi il posto di vice-segretario sia cercare un mezzo di sussistenza, che non può mai mancarle pel presente stato di cose, e, cambiandosi queste, non vi sarebbe nè men più luogo a cercare il vice-se-

gretariato. Rispetto a questo, ella non considerò probabilmente, che in questi casi chi aspira al secondo posto dee potere aspirare anche al primo. Premuore il segretario. Che farà il vice-segretario, che a succedergli non è atto? O metterà in mostra, non volendo succedergli, la sua incapacità, o farà vedere, volendo, una ridicola prosunzione. Non parlo delle solite lamentazioni, che io non credo giuste e le quali ella farà sempre in qualunque stato si troverà. Scopoli nulla mi disse dell'Ateneo. Veramente il mio non è troppo bello, ma penso di contentarmi di esso per ora. Mille cose al suddetto e all' amabile signora Lauretta. Pregola ancora di ricordarmi al consiglier Buri. Ella mi comandi, e mi creda qual sono e sarò sempre.

P. S. Casarotti le manda molti saluti e complimenti.

113.

Verona, 5 maggio 1814.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio del suo buon animo, e così fa mia cognata. Nè dirò altro sopra un argomento, rispetto al quale m'è più facile il tacere affatto, che il non parlare soverchiamente. Della mia salute son contento abbastanza. Penso di fare una gita a Venezia, ma non ho stabilito ancora il giorno della mia partenza. Posso dirle solamente che non partirò prima di giovedì della settimana ventura, cioè del giorno 12 del corrente. Ebbi anche la vecchia sua lettera del 5 di febbraio, che dormì lungo tempo nell'uffizio della Posta. Lodo il pensiero di tessere un Elogio al valoroso Lamberti. Quanto al *Sermone*, di cui ella mi dà il soggetto, sarebbe lo scriverlo assai più difficile ch'ella forse non crede. Quando io le parlo, non abbiam testimoni, e quindi posso farlo liberamente: ma quella stessa libertà, che può andar bene in un discorso privato, disdirebbe

molto in istampa. Mille saluti, lo prego, agli Scopoli. Io sono e con tutto l'animo.

114.

Verona, 25 giugno 1814.

Signor Mario carissimo.

La signora Silvia rimase attonita, quando io le dissi che il professor Pieri era partito per Milano. Credea ella vicina, ma non tanto, la sua partenza: quindi non potè pregarlo di ciò, di cui lo prego io per lei. Si tratta di farsi dare costà i Poligrafi del mese di marzo, su i quali la signora ha ragione, come associata, e di recarli a Verona. Qui nulla di nuovo. Mille cose agli Scopoli. Ella si conservi, mio caro signor Mario, in buona salute: e mi creda qual sono e con tutto l'animo.

115.

Verona, 2 luglio 1814.

Signor Mario carissimo.

Piacemi di sentire ch'ella abbia visitato il celebre Morcelli, e veduto la bella sua biblioteca. E lo stesso dico dell'onorario riscosso, e delle sue buone speranze per l'avvenire. Il signor Del Bene ha inteso e la riverisce. Il Pompilacqua riceverà volentieri i semi, benchè solamente in ottobre, come sento da lei: e intanto mi dice di ringraziarla. Così fa mia cognata della disposizione in cui ella era di farle, potendo, una visita. Mille cose a Mustoxidi, che dovrebbe venir con lei da Milano almeno sino a Verona, e restar qui qualche giorno, esaminando una città ch'egli vide appena, e che merita d'esser meglio da lui veduta. Gliel dica, la prego. Non sapea che Biamonti stampasse una parte del suo poema. Anche il marchese di Montrone scrive un poema, cioè *Lorenzo il Ma-*

gnifico in terza rima. Come si parla costà dell'Ossian del signor Leoni? La signora Silvia le manda molti saluti. Ed io sono con tutto l'animo.

116.

Verona, 15 ottobre 1814.

Signor Mario carissimo.

Ho sentito con molto piacere ch'ella sia stato rimesso nella sua prima cattedra, e che le venga pagato l'onorario del primo settembre. Con egual piacere ha sentito ciò mia cognata e il resto della famiglia; e se ne rallegran molto con lei. Lo stesso dico del signor Del Bene, e della signora Silvia. Il Ponzilacqua la ringrazia della memoria rispetto alla pianta ch'egli desidera; ed io la prego di ricordar questa, come già mi dice di voler fare, allo Scopoli avanti la fine del mese. Quest'anno non facciamo villeggiatura. Il peggio è che la raccolta del riso è assai scarsa, e più scarsa ancora, ma questo non è gran male, quella de'versi. La Clarina Mosconi è in campagna. Casarotti in Padova. Il vogliono Prefetto degli studi in San Giustino; ed io credo ch'egli stesso finalmente il vorrà. Dopo lunga e penosa malattia il conte Carli e andato tra i più. Così per lontananza, o per morte si perdono a poco a poco gli amici, e appunto allora si perdono, che più necessari ci sono. Ecco il mondo. Ho una copia per lei d'un bel Capitolo del conte Montanari in morte di mio nipote,[1] che le manderò da Venezia, ove non credo che ella ritornerà prima del Santo Natale. Se vede, prima di partirne, il nostro valorosissimo Negri, la prego di mille cose a lui da mia parte. Ella mi comandi, e mi creda qual sono con molta ed affettuosa stima.

[1] Luigi Pindemonte era il primogenito della famiglia; egli fu vittima di una malattia contagiosa, portata dalla milizia tedesca in Verona, che contrasse assistendo ai poveri. Benassù Montanari pubblicò una bella Elegia, e Benedetto Del Bene scrisse l'elogio.

117.

Verona, 5 novembre 1814.

Signor Mario carissimo.

Godo ch'ella si trovi bene in cotesta sua abitazione, e desidero che non istia molto a riavere i suoi libri, i quali faranno ch'ella vi si trovi ancor meglio. Quanto alla pianta, io mi pento quasi di averle procurato tanti disturbi per sì piccola cosa, tanto più che io temo che i disturbi non sieno ancora finiti. Deh non si stanchi, la prego. Ho cercato, ma inutilmente di cambiare alcune copie del libro suo con un esemplare o del Columella, o della Coltivazione dei monti dell'abate Lorenzi. Le porterò dunque meco a Venezia con le *Grazie* del P. Cesari. E perchè non visiterò io mai cotesto suo eremo? Non potrei nella bella stagione ritornar qua per Trivigi, ed anche ire a visitare l'amico Vittorelli nel suo piccolo ed elegante casino presso a Bassano? Vedremo. Intanto, se viene al suo eremo dopo questa lettera il bravissimo Negri, mille cose a lui da mia parte. Ella parla della povera Arduini. E la signora Alba Vendramin? E tanti altri, che io le potrei nominare, tutti morti in quest'anno fatale.

I nunc, et versus tecum meditare canoros.

Son con tutto l'animo.

118.

Venezia, 26 novembre 1814.

Signor Mario carissimo.

I libri si trovano già da più giorni in Venezia, ed aspettano le sue disposizioni. E Scopoli? M'incresce, il ripeto, averle procurato sì lungo disturbo; e nondimeno vengo a procurargliene un altro, ma che almeno sarà, spero, molto

più breve. Vorrei sapere, se un Antonio Maria Calegari, che fu ricevitore sotto i Francesi, trovasi ora in Treviso, se con impiego e con quale stipendio, e s'è in comodo stato. Dalla signora Marietta ebbi le sue nuove, e forse avrà ella ricevuto da lei i miei saluti. Se ha occasione di vedere Vettoretto Benzon, pregola di salutarmelo, e rallegrarsi a mio nome con lui della salute, ch'egli va, come sento, ricuperando. Io, grazie al cielo, sto abbastanza bene. Ella mi comandi, e mi creda qual sono al solito con tutto l'animo.

119.

Venezia, 2 marzo 1815.

Signor Mario carissimo.

Il mio Tommaso la ringrazia infinitamente, e continua a raccomandarsele. Il suo credito è di lire 2600 venete consistente in quattro cambiali secondo la convenzione dell'anno 1805.

Il Negri aggradì molto i saluti di lei, e mi disse che il *Foscarini* era stato acquistato, ma non dubita di non trovarlo in qualche altra parte al prezzo medesimo. Io gli raccomandai le *osservazioni letterarie*. Mi è riuscito di fare tre associati all'opera del nostro Rosmini; e il cavalier Morelli mi promise di acquistarla per la Biblioteca.

Dieci mesi mi son fermato in Parigi, parte nel 1788, e parte nel 1789, e cinque in Londra, parte nel 1789, e parte nel 1790.

L'abate Casarotti ha scritto un bellissimo Elogio, che non tarderà molto a veder la luce, del conte Carli. È uscito quello che il Rosini ha scritto della Fabroni. Fra non molto uscirà una traduzione di L. Calabro, lavoro della Bondettinsi, che il Casarotti le suggerì.

Ella mi voglia bene, e mi creda qual sono, e con tutto l'animo.

120.

Venezia, l'ultimo di maggio 1815.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio della sua lettera, o sia della visita sua gentile prima della mia partenza, la quale, come appunto ella crede, non è molto lontana. Eseguirò fedelmente tutte le commissioni; anzi recai già i saluti al Negri, che fu da me ieri e che la ricambia. Al Mustoxidi non posso recarli, perchè è andato in Istria, e quando ritornerà qua, io ne sarò già partito. Il Casarotti poi li riceverà che saranno un po' freddi, attesochè solamente in agosto sarà di ritorno a Verona. Quel bravo Negri mi portò ieri sei epigrammi greci tradotti, cosa difficile, in altrettanti sonetti con mirabile felicità. La cattedra, di cui io proposi l'instituzione in quel mio discorso, è propriamente di lingua italiana. Quella di eloquenza mi par servire più al lustro dell'Università, che al vantaggio degli scolari. Io non credo che i cambiamenti nella Pubblica Istruzione accaderanno sì tosto. Godiamo dunque del presente frattanto; e rispetto al futuro, speriamo bene. Ella vedrà certo la signora Isabella, che si trova già sul Terraglio. Pregola di ringraziarla molto per me dell'incomodo che s'è presa di salir la scala; e pregola non meno di molti miei saluti a Giuseppino ed a Talia. Sono al solito, e con tutto l'animo.

121.

Verona, 16 agosto 1815.

Signor Mario carissimo.

Ritornato a Verona rispondo alla gentilissima sua, che mi fu mandata a Piacenza negli ultimi giorni del mio non breve soggiorno in quella città. Spero di aver trovato in Piacenza i tomi, che a lei mancano, delle *osservazioni letterarie.*

Pregola scrivermi quali sono i tomi, ch'ella possiede, e ch'io non so ricordarmi. Altro che aver pronti per la stampa i *Sermoni!* Il dodicesimo non è incominciato per anche, ed ho perduto uno degli undici fatti, ch'era intitolato *La mia Apologia*. Ciò fa ch'io più non penso ai *Sermoni* per ora. Quanto alla morte di Baldero, veggo che il professor Pieri entra benissimo nella mia mente, e me ne compiaccio, ma così non fan tutti, nè però me ne turbo. Duolmi del suo male alle reni. Ma s'ella si fosse ricordato del *principiis obsta*, forse la sanità sua sarebbe ottima anche presentemente. Spero che avrà poi fatto ciò che non volle far prima, cioè che avrà parlato con qualche uomo dell'arte. La signora Silvia e Clarina, e mia cognata le mandano i loro complimenti. Io la prego, vedendo Mustoxidi, o scrivendogli, de' miei saluti al medesimo; e sono con tutto l'animo.

122.

Verona, 16 settembre 1815.

Signor Mario carissimo.

M'accorgo dall'ultima sua che la signora Isabella non disse a lei quello, di cui pregata io l'avea, cioè che una mia lettera mandata per lei a Treviso meritava qualche risposta. La pregai ancora di ringraziare la signora Marietta a mio nome: ma forse nè questo pure avrà fatto, onde prego lei di farlo, e di riverirmela. Parlò invece, che non era necessario, della perdita d'un mio *Sermone*. Se mi fosse rimasto nella mia memoria, non avrei scritto d'averlo perduto, non potendosi dir perdita un foglio di carta. Non ho veduto Mustoxidi: e mi giunge nuovo che dovesse passare per Verona. Se il professor Dianin[1] ha copiato quasi il discorso su i premi,

[1] Reggente e professore nel Liceo di Padova, accusato dal Pieri d'un *plagio* del suo discorso *Dei Premi*.

mostra di stimarne molto l'autore: e l'autore dee ringraziarlo. Le lodi che ci vengono date, non si sa mai se sieno sincere, perchè possono venire o dall'adulazione, o dalla gentilezza, o dall'amicizia; ma colui, che si vale, scrivendo, di un'opera mia, mi dà una prova non punto equivoca della sua stima. Ella saprà forse del nuovo Giornale in Milano. I regolamenti mi sembrano molto buoni, e tali, che quando sieno, come voglio credere, costantemente osservati, il Giornale non potrà non riuscire ottimo. Io fui invitato ad avervi parte; ma ella può immaginarsi come ho risposto. La Silvia e mia cognata le fanno i lor complimenti. Mio nipote è in Bassano. Io la prego di ricordarmi alla signora Isabella, e di dir mille cose da parte mia a Costantino Zacco. Sono con tutto l'animo.

123.

Verona, 26 settembre 1815.

Signor Mario carissimo.

Avrà già ricevuto le mie congratulazioni dall'abate Talia. Ora mi rallegro io stesso con lei della nuova cattedra,[1] a cui è stata nominata, e in cui non dubito punto, ch'ella non sia per essere confermata. Mi sarebbe paruto strano che una lettera, nella quale si tratta d'un affare importante, che la riguarda, fosse priva delle solite lamentazioni. Supposti i cattivi uffici, che renduti le vennero, giacchè spesse volte si crede, o ci vien fatto credere, ciò che non è, io non so vedere per qual particolar privilegio ella vorrebbe essere esente da quei sinistri, a cui tutti i galantuomini più o meno vanno soggetti. Ma lasciando ciò, io posso assicurarla, che la sua nomina fu sentita qui con moltissima soddisfazione. Dal cavalier Rosmini ebbi già una lettera, a cui risposi. Se ha occasione di scrivergli, gli faccia nuovi applausi a mio nome pel suo *Trivulzio*. Spero ch'ella avrà ricevuto un'altra mia

[1] Di Storia nell' Università di Padova.

lettera, oltre quella che da Treviso si sarà fatta spedire. Mi riverisca la signora Marietta; e mi creda qual sono con tutto l'animo.

124.

Verona, 25 ottobre 1815.

Signor Mario carissimo.

Non lascia ella, quando parte da un luogo di sua residenza, commissione ad un qualche amico di raccogliere le sue lettere, e di mandargliele dov'ella si trova? Così fan tutti, e molto ragionevolmente, mi pare. Manco male che i tomi che a lei mancano delle *osservazioni letterarie* si trovano ancora a mia disposizione in Piacenza, e però a suo tempo verranno a lei, e senza che li costino nulla, perchè denaro alcuno non si vuole da me. Quanto alla sua cattedra, s'ella mi avesse domandato qualche cosa in particolare, più facilmente avrei potuto risponderle di quello che io potrei fare ora così in astratto, e senza sapere per qual via ella crede di andare fra tante che si possono prendere, e che convengono più o meno secondo le circostanze. Ma già non le mancavano persone costà, con cui consigliarsi, e assai più comodamente che far non si possa per lettere. Recherò meco a Padova un esemplare per lei d'un nuovo componimento assai bello del conte Bennassù Montanari ultimamente stampato. La ringraziamo della sua premura rispetto alla ricolta del riso, ch'è mediocre, ma di cui ci contentiamo, perchè secondo tutte le apparenze pessima dovea essere. Qui tutti sono in campagna, ma non già la signora Silvia e il signor Benedetto che la riveriscono. Io la prego di ricordarmi a Zacco, alla signora Bettina, e, se trovasi costà, alla signora Marietta. E senza più sono con tutto l'animo.

125.

Verona, 9 novembre 1815.

Signor Mario carissimo.

Credo facilmente ch'ella sarà occupatissimo: ma son certo che il piacere non sarà minore della fatica. Io partirò martedì mattina, pranzerò in Venezia, e la sera dopo le otto sarò, come spero, in Padova. Pregola dire a Piero dell'Aquila d'Oro che mi sarà molto caro il trovar libera la solita camera, ch'è quella a lei nota, giacchè ha dormito più d'una volta nella camera vicina, com'ella dee ricordarsi. Mia cognata la riverisce. Io sono, e con tutto l'animo.

126.

Venezia, 9 marzo 1816.

Signor Mario carissimo.

Rispondo immediatamente alla gentilissima sua. Convien dire che de' Salmi del Martini siavi un' edizione a parte, della quale io non avea notizia. Ciò mi fa credere il prezzo che si domanda, e che certo sarebbe minore, se si trattasse di tomi rotti. Comunque sia, io la prego di acquistarmela e di farmela avere senza ritardo. Non mi era noto la quistione, di cui ella mi parla. Il Negri partirà tra pochi giorni per la campagna e anderà anche a Oderzo. Quanto al Zendrini, egli non dubita più che non sia cateratta il suo male, ed è consolato. Se io non era, probabilmente vivrebbe ancora nella persuasione fatalissima dell'amaurosi. Ella saprà certo che la signora Marietta studia l'inglese a più non posso. Io vorrei che il *Professore* o *Dottor* di Storia Universale non si affaticasse tanto, e che sempre mi credesse, qual sono con tutto l'animo.

127.

Venezia, 30 marzo 1816.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio molto del Martini che m'è carissimo: e l'avrei fatto prima, se non avessi sperato di poter leggere prima che io le scrivessi il primo tometto della *Biblioteca Italiana*. Ma ciò non m'è andato fatto, onde non mi resta intanto che unirmi al parere di lei su la collocazione del primo articolo, che certo si poteva inserire, ma non in quel luogo. L'operetta di Mustoxidi dovrebbe uscire in breve: ella il saprà meglio di me, giacchè stampasi in Padova. Io sto traducendo il decimo quarto libro. Son dunque in Itaca, ove Ulisse non ebbe a soffrire minor travaglio, che ne' lunghi suoi viaggi; e lo stesso dica ella pure di me. Ho veduto l'altro ieri il professore Zendrini, che gradì molto i saluti di lei, e che mi parve tranquillo e anche lieto. Vedendo il professore Ridolfi, io la prego di riverirmelo molto. Suppongo che al fine della settimana ventura ella verrà a queste parti. Avrò finalmente il piacere di consegnarle i tomi dell'*Osservazioni Letterarie*. Intanto ho quello di dirmi, e con tutto l'animo.

128.

Venezia, il primo giugno 1816.

Signor Mario carissimo.

Mi rallegro con lei che abbia terminato le sue lezioni. Io m'era già proposto di scriverle oggi medesimo per dirle, che martedì sarò a Padova verso l'ora del pranzo secondo il solito. Io ho già scritto questo, sono alcuni giorni, al signor Costantino Zacco, pregandolo di avvisar Piero dell'Aquila d'Oro, che mi preparasse il desinare per quattro persone, e

la solita camera, s'era possibile. Non dubito che il signor Costantino non abbia ricevuto la lettera mia; nondimeno sarà bene, per maggior sicurezza, ch'ella faccia di vederlo, e s'intenda con lui. So ch'ella desiderava di prendere alloggio nella sua casa, e desidero che ciò abbia luogo. Di quanto ella mi dice sul matrimonio di mio nipote ringraziola molto. La vita di Apostolo Zeno è già stampata. *Coram plura.* Sono intanto, e con tutto l'animo.

129.

Verona, 25 settembre 1816.

Signor Mario carissimo.

Godo di sentire ch'ella sia rimasto contento del suo soggiorno in Treviso e alla Mira. Quanto al pensiero di veder Bassano e di rivedere Verona, non posso condannarla d'averlo, stante le sue riflessioni, deposto. Io, grazie al cielo, sto bene e son tutto nell'*Odissea*. Non credo che quest'anno si villeggierà. La mia famiglia la ringrazia molto e la riverisce; e lo stesso fanno la signora Silvia, la contessa Clarina, Benedetto Del Bene, Bennassù Montanari e l'abate Casarotti, che or sembra fermo in Verona. Tra non molto si farà qui un'edizione delle versioni scritturali di quest'ultimo, le quali di quattro, che furono già stampate, son divenute venti otto. Egli sta ora raccogliendo associati. Lo stampatore è il Mainardi, il quale farà eziandio una nuova edizione di quelle *Prose* e *Poesie Campestri*, ch'ella è solito leggere l'autunno; dopo le quali pubblicherà di nuovo l'*Epistole*, e dietro a queste l'*Arminio*. Sa ella che il Gamba medita una *Raccolta* di tutte le migliori traduzioni de'poeti greci, cominciando da Esiodo e venendo sino agli ultimi tempi? Impresa grande, e affidata, io credo, a Mustoxdi particolarmente. Io non potei ancora avere per me un ritratto del mio illustre amico Cossali. Ora procurerò d'averne due, uno per me, e

l'altro per lei. Spero che la signora Isabella le avrà recato i miei saluti. Pregola di recare alla medesima i miei; e anche di ricordarmi all'amico Zacco. Ella mi comandi e mi creda qual sono con tutto l'animo.

130.

Verona, 2 novembre 1816.

Signor Mario carissimo.

Solamente ieri mi giunse la lettera sua benchè in data de' 24 del mese passato. Non lascerò di mandarle i Discorsi dell'abate Zamboni: dico di mandarle, perchè molto probabilmente io passerò l'inverno in Verona, onde quest'anno ci vedremo più tardi del solito. Ma deggio avvertirla, che de'sei discorsi dell'abate Zamboni tre soli sono stampati. La ristampa delle *Prose* e *Poesie Campestri* è già molto inoltrata. In Modena si fa una nuova edizione che sarà la sesta dell'*Epistole*. L'abate Casarotti la ringrazia molto e la riverisce; e lo stesso fa la mia famiglia. Io la prego di riverirmi la signora Isabella, e di dirle ch'io spero che le sarà stata mandata una mia lettera dal Terraglio. La prego ancora di ricordarmi a Costantino Zacco. Dunque anche per l'anno venturo l'Università rimane nel medesimo stato? Ella stia di buon cuore, e non tema che ricompensate non sieno le sue fatiche. Mi comandi intanto, e mi creda qual sono con tutto l'animo.

131.

Verona, 13 novembre 1816.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio della sua lettera, ch'è piena d'affetto; benchè io non possa negarle che mi sarebbe piaciuta più, se con l'affetto non fosse tanta malinconia in essa, e tanta di-

sperazione. E perchè questa malinconia e disperazione? Perchè io le ho scritto che il mio passaggio per Padova, in luogo d'essere in questo mese, sarebbe nella primavera; chè tanto io ho voluto farle intendere col dire chè io passerei alquanto più tardi del solito. Ma le pare che questa sia, mio caro signor Mario, una cagion buona di turbamento sì grande? Ella dirà che io le fo sempre il predicatore, ed io non gliel niego, benchè sappia di sempre farlo inutilmente. Veggo benissimo di che tempra è il suo cuore, e quanto si debba concedere al temperamento: ma non vorrei che a questo si aggiungesse in lei una falsa opinione, che bello fosse e lodevole negli uomini ciò che per verità non è tale. Bello e lodevole si è il considerar le cose come di fatto sono, e il conformare ad esse i nostri sentimenti. Se nelle vere disgrazie si dee lodar nell'uomo la fermezza massimamente, la costanza, la rassegnazione, che sarà poi in ciò, che nè anche disgrazia può dirsi? Finalmente io non sono persona da meritare che un'altra si turbi tanto per cagion mia; e nol dico per procurarmi una lode di modestia, ma perchè così penso, e così almeno deggio pensare. Quanto alla sorella, che non può venire a stare con lei, ella sen rattrista a ragione; benchè possa esserle di qualche conforto il sapere che la detta sorella ha motivi giustissimi di non farlo. M'era nota la nuova impresa di Mustoxidi. Della forma, in cui saranno stampate le mie *Epistole*, non le posso dir nulla. Ella mi comandi e mi creda qual sono con tutto l'animo.

132.

Verona, 5 ottobre 1816.

Signor Mario carissimo.

Dei tre Discorsi dell'abate Zamboni stampati non posso mandarle che l'ultimo, il quale le sarà consegnato dal nostro valorosissimo Mustoxidi. Ella sa che gli altri tre sono

ancora inediti: ma l'abate Zamboni pensa di pubblicarli un dì o l'altro tutti in un corpo, e allora ella gli avrà tutti. Del ritratto del P. Cossali non potei aver copia nè per lei, nè per me. Qui corre voce che nel mese corrente sarà riordinata l'Università. Io non voglio aspettare altro che bene per lei. Mille cose a Franceschinis, se trovasi costà, e mille a Costantino Zacco. Ella mi comandi e mi creda qual sono con tutto l'animo.

133.

Verona, 9 aprile 1817.

Signor Mario carissimo.

Sento con piacere ch'ella si trovi in buona salute mal grado di tanta fatica. Ringrazi il cielo di aver sortito un sì forte temperamento, che le permette di darsi ad uno studio sì intenso e continuato. Vegga però di non abusare delle sue forze, perchè quantunque sia vero che l'uom gagliardo difficilmente le perde, è vero non meno che le racquista, perdute che le abbia, difficilmente. Io sto bene: e quanto ai miei studi, sono nel ventesimo libro dell'*Odissea*. Il mio passaggio per Padova sarà, a quel che io veggo, piuttosto alla metà che al principio di maggio. Nulla io sapea del nuovo Giornal Milanese: d'un Padovano bensì udii parlare. Udii anche parlare d'un'altra bellissima impresa a cui si pensava costà; cioè d'una nuova edizione di tutte le opere del Petrarca con le lettere inedite. La signora Silvia la ringrazia e la riverisce, e così fanno mia cognata e il nipote. Sono alcuni giorni che non veggo la contessa Mosconi, la qual già mi disse con compiacenza che, passando per Padova, avea veduto lei non so in qual caffè. Dal signor Del Bene, che pure la riverisce, o per dir meglio a suo nome ella riceverà quanto prima un picciolo, ma bellissimo saggio del suo scrivere così in verso, come in prosa latinamente.

Quanto alla debolezza, che il *Saggio ultima vince*, eccole un bel passo di Sant'Agostino, che forse le sarà ignoto: *Qui bene didicit, aut expertus est vitiorum superandorum gradus, intelligit, hoc vitium inanis gloriæ vel solum, vel maxime cavendum est perfectis. Quo primum enim lapsa est anima, hoc ultimum vincit.* Ella mi voglia bene, mi saluti, vedendolo, l'amico Zacco, e mi creda qual sono con tutto l'animo.

134.

Verona, 18 maggio 1817.

Signor Mario carissimo.

Io sarò in Padova, a Dio piacendo, mercoledì sera, e partirò per Venezia la mattina del giovedì; il che le serva di regola, caso ch'ella pensi d'accompagnarmi alla capitale. Non è necessario ch'ella m'aspetti, noiandosi, alla locanda: io cercherò di lei nei caffè del Prato della valle, in un dei quali parmi ch'ella sia solito passar qualche tempo la sera. Bensì la pregherò di avvisar Pietro dell'Aquila d'Oro, perchè, s'è possibile, io abbia quella camera ch'egli sa d'essere di mio aggradimento. E senza più sono con tutto l'animo.

135.

Venezia, 4 giugno 1817.

Signor Mario carissimo.

Ho parlato alla signora Giustina, la quale trova ragionevolissimo, che uno che ha tolto una nuova casa, non voglia cederla, e restare come si suol dire, in aria. Solamente le spiace che la casa sia tale da nuocere sicuramente alla salute di chi l'abiterà anche nell'inverno, oltre il pregiudizio che i libri ancora dovranno risentirne. Io mi fermerò

qui tutta la settimana ventura. Scrivendo ieri al Negri, l'ho salutato da parte sua: dico scrivendo, perchè è in campagna. Il Mustoxidi andò per sollievo degli studi a visitare Giovanni Teotochi: ma ebbe prima di partire i saluti di lei, a cui corrisponde. Egli stampa una vita molto interessante di *Anacreonte* e ristampa la sua bellissima dissertazione sopra i *Cavalli*. La signora Marietta, che sono stato a visitare l'altr'ieri, non parte più per Milano. Ella mi comandi, mio caro signor Mario, e mi creda qual sono con tutto l'animo.

136.

Verona, 29 agosto 1817.

Signor Mario carissimo.

Ho sentito con piacere ch'ella siasi liberata prontamente della febbre, e che ora trovisi affatto bene. Vedrò volentieri la nuova edizione della Dissertazione su i *Cavalli* fatta da Mustoxidi, di cui non ho veduto ancora l'*Anacreonte*. Vidi bensì il libro di Talia. Non parlando delle cose, che mi sembrano eccellenti, io sono rimasto contentissimo dello stile. Ecco il mio sonetto per Cagnoli, ch'io credea che Zacco l'avesse fatto vedere. Sento che Foscolo lasci l'Inghilterra e vada a stabilirsi a Corfù. Io credo che passerò l'inverno in Verona. Ed ella teme dunque di non poter venire in questa città? Gli Scopoli ci sono da pochi giorni, e per pochi giorni, stante che lunedì partiranno per la campagna, ove si fermeranno per lo meno tutto l'autunno. La contessa Clarina, che le manda molti saluti, non villeggierà quest'anno, ma farà solamente qualche visita alla sorella. Ecco quanto posso dirle in risposta all'ultima sua. Vedendo Zendrini e Avanzini, pregola riverirmeli. Ma sopra tutto la prego di credermi.

137.

Verona, 20 settembre 1817.

Signor Mario carissimo.

Mi ha veramente consolato la nuova, che l'operazione che fu fatta al nostro Zendrini, sia riuscita felicemente. Tuttavia non sono tranquillo, ed aspetto con ansietà ulteriori notizie.[1] Intanto s'ella vede, come suppongo, il professore Zendrini, gli dica tutto ciò, che la cognizione della mia amicizia per lui, e quella dello stato in cui ella lo troverà, potranno suggerirle di più opportuno. E pregola ancora di riverirmi cordialmente il professore Avanzini. Al signore abate Visentini, che mi consegnò la sua lettera, io darò un esemplare per lei dell'ultimo Discorso, che il provveditore Zamboni recitò nel Liceo, e poi fece stampare. Il detto abate Visentini, che la riverisce, mi disse, parlandomi di lei, ch'ella avea deposto affatto il pensiero di venire a Verona. Io non ebbi mai l'*Anacreonte* del Mustoxidi. Ho sentito con piacere che quel mio sonetto, a cui da principio ella non avea fatto buon viso, entrato poi le sia in tanta grazia. Parmi ottimo pensiero, e cosa molto a lei conveniente, la seria e lunga lettura ch'ella vuole intraprendere, così degli autori politici e legali, come dei principali istorici antichi e moderni. Ella vede dunque ch'io non la consigliai male a differir la lettura del Bonamici. Ella saprà che sono per uscire in Toscana le *Satire* del cavaliere d'Elci, e in Milano le opere di Monti e di Perticari suo genero sopra la lingua italiana. Qui nulla di nuovo, senonchè un'edizione, che forse le sarà nota, della celebre *Elegia* di Gray tradotta in italiano, francese, tedesco, latino,

[1] Nè s'ingannava l'illustre Pindemonte poichè il Prof. Zendrini dopo essersi sottoposto all'operazione della cateratta, fu condannato ad una perpetua cecità, alla quale egli con un'ammirabile costanza seppe uniformarsi fino alla morte.

greco ed ebraico. I miei *Sermoni* prima che darli al torchio, mi conviene spedirli a Venezia per la revisione. Vedendo Zacco e Talia, pregola salutarmeli: ma sopra tutto mille cose al nostro Zendrini. Sono al solito, cioè con tutto l'animo.

138.

Verona, 10 ottobre 1817.

Signor Mario carissimo.

Molte e molte grazie delle nuove del nostro Zendrini. Zacco mi scrisse che il professore Dainese non faceva gran caso della resipola; ed io stava con più speranza, che timore nell'animo. Or veggo, che tutto è per anche incerto, e il timore prevale in me alla speranza. Se qualche cosa succede di nuovo o in bene, o anche in male, deh non lasci di comunicarmelo; e intanto mi saluti cordialissimamente il detto Zendrini. Ella probabilmente avrà già ricevuto il Discorso del provveditore Zamboni dall'abate Visentini. Mi spiacque non vedere il professor Meneghelli. Quanto al Mustoxidi, il Negri mi scrisse ultimamente ch'era sulle mosse per l'Istria. I miei *Sermoni* sono già stati spediti al Gamba, il quale è andato a Bassano: quindi non si potrà riaverli sì tosto; ed ella non crede male a credere che tarderà alquanto a vederli. L'*Odissea* spero finirla nel prossimo inverno. Ecco quanto avea a dirle. Ella stia sano, e mi creda qual sono, e con tutto l'animo.

139.

Verona, 27 ottobre 1817.

Signor Mario carissimo.

Le nuove del nostro Zendrini parte mi consolano, e parte no. Mi consola la pazienza, il coraggio, la rassegnazione: ma temo rispetto all'occhio; non però sì ch'io

anche non isperi che la cosa potrà finir bene. Mille cose a lui, come già s'intende. Il signor Del Bene è in campagna; ma come sarà ritornato, non lascerò d'eseguire la di lei commissione. Quanto all'Università, io le dirò francamente, che l'ultima lettera di lei mi parve la più savia di quante ella me n'abbia mai scritte. Lodo la risoluzione di restituirsi, rimanendo fuori dell'Università, alla patria, ove non le mancherà certo un onorevole posto, ed ove potrà trovarsi così per le ragioni politiche, come, secondo ciò ch'ella mi scrive, per le familiari, in migliore situazione che stato non sarebbe nel tempo trascorso. Nondimeno convien prima stare a vedere il fine. Avendo occasione di scrivere al Negri, non lasci di salutarmelo molto. Io son venuto qua ier l'altro dalla campagna, ove sarò di nuovo tra poche ore. Ecco la ragione per cui ho scritto un po' male, e non così a lungo, come avrei questa volta desiderato. Ella mi voglia bene, e mi creda qual sono con tutto l'animo.

140.

Verona, 2 novembre 1817.

Signor Mario carissimo.

Pur troppo già io m'aspettava l'infausta nuova del nostro Zendrini ch'ella mi ha data. S'io fossi costà procurerei, visitandolo, di confortarlo, come meglio io sapessi: faccia ella le mie veci. Resta egli in Padova tutto l'inverno, o passa questo in Venezia, o ritorna a Padova in primavera? Non due ricevute, ma quattro mi par di avergli lasciato: sarebbero dunque quattro, e non due mesi riscossi, cioè giugno, luglio, agosto e settembre; e intanto pregola ringraziare il comune amico della disposizione, in cui è, di continuare a favorirmi. Il signor Del Bene non si è punto dimenticato di lei, ed aspetta un'occasione, essendogli mancato il momento di consegnar l'Elegia all'abate Furnaletto. Questi mi disse

ch'ella non può essere obbligato a subir l'esame; e che quando bene fosse tolta a un Professore attuale la cattedra, rimarrebbegli la pensione: il che non mi pare disgrazia grande. Mi ami, e mi creda qual sono con tutto l'animo.

141.

Verona, 13 novembre 1817.

Signor Mario carissimo.

Consegno questa grossa lettera alla signora Isabella ch'è ritornata da Parigi. Ella consegnerà, signor Mario, le ricevute, e dirà nel tempo medesimo mille cose da parte mia al nostro Zendrini. Sento con piacere che abbia cominciato con felice augurio le sue lezioni. Quanto al presentare le proprie opere, io non ci avrei una difficoltà al mondo. Se i giudici possono essere, com'ella dice, e come spesso accade, o parziali, o inetti, non sarebbe dunque vergogna l'essere esclusi. Con questi timori non si concorrerebbe più con una dissertazione ad un premio proposto da un'accademia, si temerebbero sino i giornalisti, l'uomo non farebbe più nulla. A me pare che si debba camminare con più franchezza. Ecco ciò ch'io posso rispondere alla sua interrogazione; e sono con tutto l'animo.

142.

Verona, l'ultimo di novembre 1817.

Signor Mario carissimo.

Desiderando il celebre improvvisatore Tommaso Sgricci d'essere raccomandato ad un Professore di cotesta Università, credo servirlo bene, raccomandandolo a lei, che avrà certo per lui tutte quelle premure, ch'io bramo e ch'egli si merita. Con questa occasione le mando un sonetto del nostro conte Bennassù Montanari in sua lode. Spero che la si-

gnora Isabella Albrizzi le avrà consegnato una mia con la ricevuta da consegnarsi al professore Zendrini. Mi dia le nuove di questo, e mel riverisca. Io sono al solito, cioè con tutto l'animo.

143.

Verona, 20 dicembre 1817.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio di quanto ha fatto pel signore Sgricci, di cui sentirò volentieri ciò che le parve nelle due sere, che improvvisò egli costà.[1] Io, a dire il vero, ho ammirato molto il suo ingegno: ma non approvo l'improvvisar tragedie. Non so condannarla, se, avendo sei giorni di vacanze soltanto, ella preferisca Venezia a Verona. I miei *Sermoni* non sono ancor sotto il torchio, perchè hanno incontrato presso i Censori alcune difficoltà. Superate, come spero, queste, si stamperanno. La mia famiglia la ringrazia e la riverisce. Lo stesso fanno le donne Silvia, Clarina e Lauretta. L'abate Casarotti è a Como, ove passerà, come pare, l'inverno. A proposito della contessa Lauretta, possibile che il signor Mario abbia potuto domandarmi s'io mai la veggio? Ella mi riverisca in Venezia la signora Marietta, e mi ricordi all'amico Negri. E sono con tutto l'animo.

144.

Verona, 14 del 1818.

Signor Mario carissimo.

Per dire, anzi per avere io un'opinione intorno alla cattedra, bisognerebbe ch'io fossi informato di più cose, di cui sono ignaro, e che mi trovassi in Padova, e parlassi con

[1] Lo Sgricci diede in Padova due Accademie nelle quali improvvisò due tragedie: *Bianca de' Rossi* e *Cleopatra*.

lei. Anche il sapere che cosa faranno gli altri Professori, che si trovano in circostanze eguali alle sue, e quali sieno tali uomini, potrebbe servire di qualche regola a giudicare. Ella dice che il Negri e il Zendrini approvano la sua risoluzione, e queste due approvazioni son certo da valutarsi non poco. In somma ella si consigli coi migliori, e con sè stesso lungamente e tranquillamente. Ecco quanto posso dirle su questo argomento. Io giunsi al fine dell'*Odissea* il mese passato: ma ella non creda ch' io abbia finita per questo la mia fatica. Molto rimane a correggere, e mancami ancor qualche libro, che m'è necessario e che aspetto dall' Inghilterra. Quando io l'abbia cominciata, non mel ricordo per verità. Più facile m'è il dirle il giorno della mia nascita, ch'è il giorno 13 novembre dell' anno 1753. Ella vegga quanto son vecchio. Spiacemi assai che lo Sgricci sia stato trattato così male in Venezia, benchè io non vado tanto in collera coi Veneziani, com' ella fa. La contessa Lauretta Scopoli ed il marito che non passano in campagna che la bella stagione, le mandano molti ringraziamenti e saluti. Ed io sono al solito, cioè con tutto l'animo.

145.

Verona, 25 febbraio 1818.

Signor Mario carissimo.

Ella viva certo di tutta la mia premura per lei in ogni occasione, e creda che il suo ben essere non istarà meno a cuore a me che ai professori Zendrini ed Avanzini. Ma supposto ancora che i tentativi loro per farla rimanere in Italia, ed in Padova, avessero buon successo, io considererei più che ogni altra cosa, il conservare, se farlo si può con onore, la cattedra. Ella non avrebbe che a presentare, io credo, le opere sue stampate. Fin qui non v'è alcun male, mi sembra. Potrebbe, questo è vero, essere preferito a lei

chi meno di lei valesse a comun giudizio. Ma il torto in tal caso non cade forse su l'autor della scelta? Del resto ella conosce tutto l'affare meglio di me, ha consultato persone savie, sa ciò che fanno gli altri Professori, i quali si trovano nelle circostanze medesime; e però io non dico altro. Aggiungerò solamente ch'io non vorrei che una soverchia delicatezza d'amor proprio le avesse fatto, e le facesse prendere una risoluzione, della quale avesse poi a pentirsi, ed inutilmente. Io, grazie al cielo, sto bene, e spero che tra non molto tempo avrò il piacere di rivederla costà, giacchè penso di passare anche quest'anno alcune settimane in Venezia. Sono intanto al solito, cioè con tutto l'animo.

146.

Verona, 2 marzo 1818.

Signor Mario carissimo.

Non posso lasciare senza qualche risposta l'ultima sua lettera, che certamente fa onore così alla maniera sua di sentire, come di ragionare. Nondimeno io risponderei in poche parole così: Veggo anch'io, essere le opere di tal genere, che il mandarle non sarebbe opportuno; ma quando bastasse il presentare in una carta i suoi titoli, che si rischia in questo? che un altro venga preferito. Ma non è questo il rischio, a cui l'uomo s'espone in ogni concorso? Qualunque cosa succeda, io non perdo nulla, massime s'io son conosciuto. Mi può essere usata un'ingiustizia. Ma chi non sa, che l'ingiustizia fa torto a chi l'usa, non a cui viene usata? Comunque sia, ella certo non sbaglia a credere ch'io sarò sempre lo stesso per lei; e lo stesso creda pure de'professori Zendrini ed Avanzini. Sono con tutto l'animo.

N. B. Vedendo l'abate Visentini, pregola dirle che il signor Del Bene, che lo ringrazia, non ha punto fretta di ri-

cevere il libro. E mi riverisca molto quella così buona e brava persona.

147.

Verona, 4 aprile 1818.

Signor Mario carissimo.

Or che avrà letto il primo volume, o sia la prima parte del volume primo dell'opera Monti–Perticari, vedrà s'è cosa da poterne scrivere il proprio parere nel breve tempo ch'io son costretto ad impiegare in questa mia lettera. Lo stesso dico del genere romantico, sul quale pure io son da lei interrogato, e del *Giaurro* di Lord Byron, di cui tanto i Romantici si compiacciono. Sarà meglio il riserbar tutto questo per quelle ore, ch'io passerò certamente con lei in Padova, benchè dirle io non possa ancora il tempo precisamente in cui partirò da Verona. Ma non partirò certo senz'avernela prima avvertita secondo il solito. Seppi ch'ella era in Venezia dal professor Catullo, che la vide in distanza, e le mandai, scrivendo al Negri, i saluti miei; ma forse, quando il Negri ricevè la mia lettera, ella più non era in Venezia. Desidero che abbia dato il miglior sesto possibile ai suoi affari domestici; e che le determinazioni del governo, quanto alla cattedra, le sian favorevoli. Qui niuno s'è presentato al concorso della cattedra di lingua e letteratura greca e latina con molto rincrescimento del direttore signor Benedetto Del Bene. Non so s'ella sa che l'abate Casarotti è maestro d'umanità nel collegio di Como. Per conseguenza io non ispero di vederlo più, che nel tempo delle vacanze. Ella mi ricordi agli amici e conoscenti comuni; e mi creda qual sono e con tutto l'animo.

148.

Venezia, 6 giugno 1818.

Signor Mario carissimo.

Ella ha ragione; ed io non posso dirle altro, se non che quel ch'io sono con lei, il sono ancora con tutti gli altri miei amici, ai quali non iscrivo che per necessità, e ciò scrivo solamente ch'è necessario. Sarà questo uno de'miei difetti: ma per farle vedere ch'io non amo i miei difetti, e che procuro correggermene, le scriverò subito alcune cose che necessarie non sono punto, cioè ch'io non so ancora quanto mi fermerò qui; che i miei libri io non li trasporterò tutti in una sola volta: che i versi piovono anche in Venezia; ch'è stato gravemente infermo a Modena, com'ella certo saprà, il professor Ruffini, e ch'è morto a Firenze, come pure le sarà noto, il cavalier Boni. Il Negri mi parlò testè di lei, e in quella guisa appunto ch'ella mi parla di lui. Lo stesso dico dell'abate Zendrini, che ho veduto anche ieri, e che mi disse d'averle scritto, e anche lungamente, e d'averle parlato dei miei *Sermoni*. Non posso dirle quanto mi consoli il vederlo così virtuoso, così tranquillo, e ancor lieto nella sventura sua. Rivedendo la signora Marina, io non mancherò di recarle i suoi complimenti.

Abbiamo qui il celebre Pietro Giordani, che fu iersera dalla signora Isabella, e che si fermerà alcuni giorni in Venezia, donde passerà a Roma. Disse che il terzo tomo di Monti uscirà quanto prima. Molti forestieri in Venezia e massime Inglesi. Ma ella non pensa, io credo, di muoversi; onde a rivederci in Padova. Stia bene intanto, mi saluti il professor Talia, e mi creda qual sono e con tutto l'animo.

149.

Venezia, 20 giugno 1818.

Signor Mario carissimo.

Non posso dirle ancora quanto tempo io mi fermerò qui, niuno potendo dire ciò ch'ei non sa. Ma tosto che stabilito avrò qualche cosa, glie lo scriverò certamente. Il nostro Zendrini, che vidi ieri, le manda molti saluti. Quanto poi al passo di Dante, mi parlò in modo da mostrare che quella sua spiegazione non gli piace più come prima. L'affare degli arretrati il rammentai io medesimo al signor Contarini, il quale mi assicurò che il Governo avea informato favorevolmente, e che sarà favorevole, benchè un po'tarda, la risposta da Vienna. È qui Mustoxidi, il qual mi parlò dell'ottima sostituzione del *lieto* all'*ilare* della sua lettera, e mi disse ancora che l'argomento a lei non pare esaurito, ma ch'egli non avea nè anche inteso in una semplice lettera d'esaurirlo. Il Giordani è partito da non molti giorni. Mi compiaccio assai della memoria che di me conserva la contessa Morelli, a cui la prego, vedendola, di recare molti miei complimenti. Pregola eziandio, scrivendo al Rosmini, di dirgli ch'io lo stimo e l'amo, come ho sempre fatto, e come farò sempre. Del resto non si può dire *tre o quattro discorsetti*, perchè uno è Discorso assai lungo, e di grande importanza per le materie che vi si trattano. Ma senza parlare del valor loro, che tutto certo in tali Discorsi non merita lode; che fa la lunghezza, o la brevità? Il Mascheroni con un solo componimento, e non lungo, occupò uno de'primi luoghi nel moderno Parnaso Italiano. Ella mi comandi, e mi creda qual sono e con tutto l'animo.

150.

Verona, 16 ottobre 1818.

Signor Mario carissimo.

Avendo aspettato a risponderle ch'ella fosse di ritorno a Padova, ecco intanto la lettera del nostro Zendrini, con le due righe di lei, che mi dicono ch'ella ripartiva per la Mira, donde tosto a Padova passerebbe. Quanto poi alla sua lettera scrittami dalla Mira, veggo anche da quella, come spesso è lontano dal vero ciò che altri pensa di noi. Ella parla di viaggi e di divertimenti, come se io fossi stato a Vienna, o a Parigi, ed io non fui che a Piacenza: ella stava attendendo i *Sermoni*, e questi non sono ancor sotto il torchio. Mi rallegro molto con lei dell'incontro col Negri in barchiello: e di quegli accidenti che non si dimenticano in tutta la vita. Io l'invidio questo più assai, che la lettura della *Nouvelle Heloise*. Più volte è accaduto anche a me di rileggere con disgusto ciò che alcuni anni prima con grandissimo piacere avea letto. Dico questo, perchè suppongo che la *Nouvelle Hèloise*, dove sono per altro delle descrizioni assai belle, le avrà fatto la prima volta quella impressione dilettevole, che a tanti altri, massime giovani, ho veduto fare. Torrei a rileggere piuttosto quella Tebaide, intorno a cui ella mi scrive d'aver gittato in carta alcune osservazioni. Io non sapea nulla della grande impresa Bettoniana, di cui ella mi parla, nè me ne venne ancor sotto gli occhi alcun manifesto. Pare anche a me che si troveranno alla censura delle difficoltà più assai difficili a vincersi che quelle su i miei *Sermoni*. Ritornando al nostro Zendrini, non posso dirle quanto mi piacque l'ultimo suo Opuscolo Idraulico. Oh quanto pochi scrivono con tanta chiarezza, precisione, ordine, senza superfluità, dicendo molto in poco e ciò dicendo solamente che si dee dire! Egli sarà ora in campagna. Io non credo d'andarvi quest'anno,

trovandosi i miei nipoti tuttavia a Ponte-di-Brenta in casa Giovannelli. Mia cognata, che alcuni giorni prima che io ricevessi la sua lettera, m'avea domandato appunto di lei, la ringrazia e la riverisce. Ed io sono con tutto l'animo.

P. S. Mi ricordi, se ha occasione di vederla, alla signora Isabella, ed anche, incontrandolo, a Costantino Zacco.

151.

Verona, 21 novembre 1818.

Signor Mario carissimo.

La ringrazio molto delle cordiali espressioni della sua lettera. Del resto, io non so d'aver detto cosa al nostro Zendrini da potergli far credere ch'io passerei l'inverno in Venezia. E quanto alla signora Isabella, l'ultima lettera che io le scrissi, mostra più probabile il mio restare in Verona che l'allontanarmene, poichè la mia risoluzione dipenderebbe da quella d'altra persona, che non pare disposta a prenderla, benchè secondo molti, e anche secondo me, prenderla dovesse. Intanto perchè la detta persona non ha pronunziato un no chiaro e assoluto, i *Sermoni* non possono stamparsi. M'era nota la pubblicazione delle lettere Ciceroniane, e quella delle Filologiche del cavalier Morelli; ma non già l'altra d'un libro del Niccolini sulla materia della lingua. Se *tutta la Toscana è in armi*, diremo dunque *Vincenzo sol contro Toscana tutta*. Il saggio Omerico dell'abate De Mori mi fu fatto vedere dal professor Furlanetto, a cui la prego, vedendolo, di recare i miei saluti, *e di dire,* che dell'Omero dell'Ernesti, di cui gli sembrerebbe opportuna una nuova edizione, una nuova se ne apparecchia appunto in Glasgow dallo stampatore Duncar. Così ho letto nel *Museo critico di Cambridge*. Ringraziola delle ricerche de'tomi Zeniani, che mi mancano. La contessa Lauretta la riverisce. La sorella Caterina è tutta-

via in campagna. Ella stia sano, e mi creda qual sono e con tutto l'animo.

P. S. Rispondo anche al suo P. S. con un mio, e le dico ch'è assai meglio ridere che irritarsi: ma probabilmente ella continuerà ad irritarsi, ed io a ridere.

152.

Verona, 16 del 1819.

Signor Mario carissimo.

Ringraziola molto della sua lettera tanto cordiale, e molto mi rallegro con lei del conseguimento degli arretrati e della contentezza d'animo, in cui ella si trova. È vero che il Negri mi scrisse con senso di dispiacere, di non averla veduta, il che io lessi con maraviglia: ma or veggo dalla lettera di lei, che il signor Mario è sempre uguale a se stesso. I miei *Sermoni* sono ancora sotto il torchio. Duolmi tanta aspettazione in lei e negli altri amici, alla quale temo assai di non poter corrispondere. Ma *jacta est alea*. Nè io pure ho ancor veduto il Trattato del Costa sulla Locuzione. Quanto al terzo volume del Monti, convien supporre che qualche ostacolo siasi tramesso, poichè il signor Tommaetto Soranzo vide, s'io non m'inganno, l'autore che si occupava nel correggere le prove. Qui nulla di nuovo in fatto di stampe, fuorchè il secondo fascicolo, ch'è per uscire, dell'abate Pederzani intorno all'opera appunto del Monti. La signora Silvia, mia cognata, le due sorelle Mosconi e i signori Del Bene e Montanari la ringraziano e la riveriscono. La signora Silvia è molto lieta per la guarigion del nipote da lei amato con cuor di madre. Pregola di molte cose da mia parte al signor Costantino Zacco. Ella mi comandi, e mi creda qual sono e con tutto l'animo.

153.

Verona, 5 febbraio 1819.

Signor Mario carissimo.

Prima ch'io ricevessi l'ultima sua, la signora Isabella Albrizzi, la cui penna è avvezza ai ritratti, me ne avea già fatto uno vantaggiosissimo del conte Capodistria. Non è dunque sempre vero che *honores mutant mores*. M'era pur noto che il conte Stefano Teotochi erasi stabilito in Padova. La prego, rivedendolo, di riverirlo a mio nome. Spiacemi assai non poterla servire del Trattato del cavalier Guarini. Pochissime copie ne sono state tirate, e in casa non ne abbiamo che una, della quale io non posso disporre. Quanto al Compendio cronologico-storico, parmi che sarebbe opportuno il possederlo unitamente alla carta. Il prezzo di questa, montata in tela e colorata, è di franchi 25: non montata in tela, di 20: e non colorata, di 18. Quello del libretto è di franchi 3. Ella mi faccia dunque sapere come deggio servirla. Il lavoro del signor Crivelli fu qui, per quanto mi pare, generalmente approvato. I miei *Sermoni* farò ch'ella gli abbia il più presto che sarà possibile. Quanto all'*Odissea*, creda pure ch'io non perdo il tempo; e tanto più che non me ne può restar molto. La signora Silvia Verza la ringrazia assai e la riverisce. Ed io sono al solito, cioè con tutto l'animo.

154.

Verona, 13 marzo 1819.

Signor Mario carissimo.

Seppi dal nostro Zendrini e dal nostro Negri, ch'ella passò gli ultimi giorni del carnevale in Venezia, ove trovaronsi ancora il Vitelli e il Dalmistro. Or sento da lei che la sua salute è assai sconcertata, e men duole assai. Ma io voglio

sperare che vi sia un po' d'esagerazione in ciò, ch'ella men dice: e siccome ella suole ingrandire i suoi mali morali, lo stesso sia de' fisici ancora. So d'averle detto più volte ch'ella s'affaticava troppo, ma parlai ad un sordo. Ora convien farsi coraggio, e pensare che avendole la natura dato una gran forza di temperamento, non le sarà difficile il ristabilirsi, quando ella si governi bene, e non abusi più della detta forza. I miei *Sermoni* ella gli avrà tra pochissimi giorni; e, benchè assai ritardati, gli avrà ancor troppo presto, perchè non li troverà certo quali ella crede. Ma *jacta est alea.* Ella mi comandi, e mi creda qual sono al solito, cioè con tutto l'animo.

155.

Verona, 19 aprile 1819.

Signor Mario carissimo.

Ringraziola molto della distribuzione degli esemplari, e chiedole scusa dell'incomodo che le ho procurato. Caddemi l'occhio a questi ultimi giorni sul magnifico esemplare delle quattro *Epistole*, che il conte Pochini mi mandò già da Parigi, la prima delle quali è a me indirizzata. M'avvidi allora della mia vergognosa dimenticanza; e però la prego di far tenere al detto conte Pochini quell'esemplare de' miei *Sermoni*, ch'era destinato all'abate Visentini, a cui ne darò io un altro in Venezia.

Io penso d'essere in Padova, e all'Aquila d'Oro, lunedì, giorno 26 del corrente, verso sera, secondo il solito. Se muterò idea, non mancherò d'avvertirlo a tempo. Del resto io non iscrissi mai altro, se non che io contava d'essere in Venezia entro il mese. Sarà servita del Kempis, e anche, se mi verrà fatto, del Malespini. Ella mi ami intanto, e mi creda qual sono e con tutto l'animo.

156.

Venezia, 12 maggio 1819.

Signor Mario carissimo.

Mi fa gran piacere il sentire, che le sia stato utile l'ultimo viaggetto, e ch'ella si trovi più contento della sua salute. La ringrazio poi d'aver consegnato i *Sermoni* al Negri per l'abate Dalmistro, e all'abate Barbieri pel Vittorelli. La signora Isabella la ringrazia e la riverisce. Il conte Rizzo è andato in campagna, ma non lascerò d'eseguire al suo ritorno la commissione di lei, come non lascerò di parlar di lei col nostro Zendrini. Pur troppo abbiamo perduto il cavalier Morelli,[1] ch'io non potei vedere nè anche una sola volta, poichè giunsi a Venezia, ch'egli già era in pessimo stato. Lasciò alla Biblioteca la preziosa sua raccolta d'opuscoli e i suoi manoscritti, e all'abate Bettio i suoi libri, e raccomandò la sorella al Governo, perchè accordata le sia una pensione, e lasciata la casa senza l'aggravio della pigione. Il detto abate Bettio gli reciterà l'orazion funebre tra pochi giorni, e il Governo gli farà inalzare un busto nella Biblioteca. La sua sepoltura è in San Michele di Marano. Ecco quanto posso dirle su così tristo argomento, aggiungendo che due giorni prima della sua morte dettò una lettera latina di risposta all'inglese Bloomfield, che gli avea mandato il suo *Eschilo*, e che rispose francamente all'orazioni dell'amministrazione dell'Olio Santo, dopo la quale *requievit in Domino*. Quanto alla mia partenza di qui, io farò d'avvertirne lei il più presto che per me si potrà, ed anche sceglierò, se mi sarà possibile, uno di quei giorni ch'ella desidera. Mi ami intanto, e mi creda qual sono con tutto l'animo.

[1] Il Cav. abate Morelli moriva il dì 5 di maggio in età di anni 74. Il Prof. Zendrini segretario dell' Istituto in Venezia ne scriveva l' Elogio. Vedi gli *Atti* di quella Società.

157.

Venezia, 26 maggio 1819.

Signor Mario carissimo.

La mia partenza di qui non sarà così tosto, com'ella mi sembra credere. Quanto poi al mio soggiorno costà, non mi par d'aver detto che sarà di tre giorni *interi*. Ma ciò poco importa. Sento la sua intenzione di fare un viaggio nel tempo delle vacanze, e non posso non approvarla. Spiacemi solamente che non avrò il piacere di rivederla in settembre, quando mi converrà ritornare a Venezia per li premii, che questa sezione dell'Instituto dovrà conferire all'industria nazionale. Conosco il *Raccoglitore*, ed ho veduto ciò che vi si dice nell'ultimo fascicolo de' miei *Sermoni*. Il Giornalista è molto gentile verso di me; ma non mi par quella la maniera di fare un estratto, cioè ristampando quasi tutto il libro. Io invece darei di piglio ad un solo *Sermone*, e prenderei a notomizzarlo, come fece il Vannetti rispetto al Gozzi. Oh il bravo Giornalista che sarebbe stato il Vannetti! M'incresce che il professor Furlanetto non si trovi in miglior salute: la prego di riverirmelo. Io la servirò, stasera probabilmente, con la signora Marina e col cavalier Rongoni. Ier mattina ritornò il Negri e fu da me due ore dopo il suo arrivo; ed io andai da lui il dopo pranzo, e ci portammo insieme ai giardini pubblici.

Si parlò di lei, ed egli m'incaricò di salutarla, e di dirle che gli mancò il tempo per iscrivere quel sonetto ch'ella desiderava. Anche l'abate Visentini che partì son pochi momenti dalla mia stanza, m'impose di riverirla: e l'abate Zendrini altresì, ch'io vado a trovare frequentemente, e che ultimamente fu assicurato della pensione di professore dell'Università. Ella mi comandi, e mi creda qual sono e con tutto l'animo.

158.

Venezia, 14 giugno 1819.

Signor Mario carissimo.

Ella ha un bel dirmi d'avvisarla tre o quattro giorni avanti. Parle che ciò si possa far sempre? Io sarò in Padova mercoledì verso l'ora del pranzo: di che la pregherò avvertire Piero dell'Aquila d'Oro, o altri, se Piero più non fosse nella locanda. Il consiglier Contarini dice che non si può dubitare un momento, che le carte sieno andate smarrite, e crede che la risposta, che si suppone favorevole, non tarderà. La ringrazio del paragrafo della lettera di Rosmini. Monti suole abbondar nelle lodi. Quanto poi all'oscurità, io non dirò che non ci possa essere: dirò che sarebbe imperdonabile affatto dopo il Sermone ironico in lode della medesima. Ella mi voglia bene, e mi creda sempre.

159.

Verona, 15 luglio 1819.

Signor Mario carissimo.

Quando ella non avesse avuto bastante cognizione della debolezza della mente umana, o almeno della mia, questa cognizione l'avrà acquistata nel momento che io mi distaccai da lei a Vicenza. Avrà anche considerato, quanto sia vero, che non bisogna giudicar l'uomo dalle apparenze, ma piuttosto le apparenze dall'uomo; come dice così bene sant'Agostino. S'io fossi stato a lei una persona interamente nuova, cred'ella, che non avrebbe durato qualche fatica a non credere ch'io avessi voluto rubare a lei un zecchino d'oro? Ho già dato ordine, che o questo, o l'equivalente le sia consegnato costà; e intanto la prego di compatirmi, e di perdonarmi. Come fu ella trattato dalla calda stagione? Sa ella dirmi

a che grado arrivò il termometro in Padova? In Verona poco meno che al trentesimo grado. Io ne soffersi assai poco, ma non è maraviglia, perchè il caldo è amico de' vecchi. Qui nulla di nuovo, se non che uscirà in breve il quarto tomo della vita di Gesù Cristo scritta dal P. Cesari, e poco dopo e dalla medesima stamperia, un trattato su l'elettricità, ch'è opera del nostro celebre professore Zamboni. La signora Silvia Verza e il signor Benedetto Del Bene, appena tornati di villa, mi chiesero nuova di lei; e il conte Montanari che sa ch'io le scrivo, mi commette di riverirla a suo nome. Ov'è Mustoxidi che dovea passar per Verona andando a Milano? E come trovasi ora in salute il professor Furlanetto? Vedendo la signora Isabella, o, per dir meglio, aggiungendo alle altre ragioni di vederla anche questa, mi ricordi a lei. Ella, mio caro signor Mario, stia sano e mi creda sempre.

160.

Verona, 25 luglio 1819.

Signor Mario carissimo.

Habes confitentem reum. Ebbi, è già più d'un mese, la lettera, e più volte fui per iscriverle; nè intendo bene io medesimo come, volendo più volte scriverle, pure io non l'abbia mai fatto. Quanto mi spiace il caso infelice del giovane Bonaldi! Spiacemi ancora ciò ch'ella mi scrive di Pieri. Non veggo com'ella possa nel tempo ristretto delle vacanze andare a Roma per vederlo, ed anche venire a Verona per istampar forse la Prolusione e il Discorso. Fra pochi giorni io metterò sotto il torchio ciò ch'ella sa. Finalmente ricevei da Piacenza alcuni esemplari della nuova edizione delle mie *Epistole*. È molto bella, e non ha il minimo errore: ciò che val più di tutto. Ne ho mandato un esemplare a Isabella ch'è in Padova. Le mandai una bellissima *Epistola* di D. Antonio Zamboni a me diretta, che manderei volentieri anche al signor

Mario, se, come l'ebbi per Padova, avessi un'occasione anche per Treviso. Ma tardi, o presto l'avrà ella certo. Stellietto è su le mosse per Corfù, come probabilmente le sarà noto. Vuol fare un'opera su le *Patere*, alla qual vien confortato dal professor Schiassi. Questo ha pubblicato le sue *Iscrizioni*, che mi paion sempre più belle. Nulla di nuovo qui, fuorchè una nuova operetta di Silvia Verza, della quale pure le farò tenere tosto ch'io potrò un esemplare. Mi ami intanto, e mi creda qual sono con tutto l'animo.

161.

Verona, 14 agosto 1819.

Signor Mario carissimo.

Dopo la sua lettera, ch' era di risposta alla mia intorno al famoso zecchino, io non n' ebbi altre prima di quest' ultima de' 9 agosto, la quale in oltre mi giunse più tardi che non dovea. Quindi non è mia colpa, se non ho risposto prima. Spero nondimeno che questa mia le giungerà prima ch' ella parta, o che almeno ella avrà incaricato qualcuno di ricuperarla alla posta, e di fargliela pervenire. È un lunghissimo tempo ch' io non iscrivo più a Napoli, e però non saprei qual lettera poterle mandare. Suppongo ch' ella passerà per Firenze, ove certo vedrà il bravo Niccolini. Ella sa ch' egli mandò a me la sua *Polissena*, e ch' io mandai a lui il mio *Arminio*. A dir la verità, io trascurai di mandargli i *Sermoni*: ma nè egli pure mi mandò nulla dopo l' *Arminio*. Ho voluto scriverle questo, perchè le serva di regola al caso. Il Negri esser dee appunto in campagna, e sarà questa la cagione ch' ella non avea ricevuto risposta da lui. Vidi il Mustoxidi, il quale mi disse di lei ciò ch' ella di lui, cioè d' averla veduta poco in Padova. Sapea le nomine de' due Professori tedeschi, ma non quelle del Meneghelli e del Zendrini. La signora Marietta pubblica dunque la sua traduzione

dall'inglese? Io non posso dir lo stesso rispetto alla mia dal greco. Mia cognata e mio nipote la ringraziano, e la riveriscono; ed anche il conte Montanari desidera esserle ricordato. Le contesse Mosconi e Scopoli son quasi sempre in campagna. Ella faccia un buon viaggio, mio caro signor Mario, e stia bene, e mi creda qual sono e con tutto l'animo.

162.

Venezia, l'ultimo d'ottobre 1819.

Signor Mario carissimo.

Rispondo immediatamente alla carissima sua; tanto più che, avendo sentito ieri il suo ritorno in Padova dalla signora Isabella, io mi proponea di scriverle oggi medesimo spontaneamente. Mi rallegro adunque con lei di questo suo felice ritorno, e della matta soddisfazione avuta nel suo bel viaggio. Io veramente non le ho scritto a Napoli, perchè mi parve che la mia lettera non potesse giungerle a tempo. E quanto al marchese Gargallo, che vuol ella ch' io le dica? Avendolo veduto per la prima volta in Sicilia, non mi sovvenne ch' egli ora abitasse Napoli, e non le mandai una lettera per lui, com' io potea fare. Non so s' ella abbia ricevuto una mia, che giunse a Padova subito dopo la sua partenza, ed in cui io le parlava d' un mio desiderio relativamente al signor Niccolini di Firenze. Non lascerò certo di eseguire le sue commissioni con la signora Marina Benzon, e col cavalier Rongoni. Zendrini è in ottimo stato e lo rivedrò quanto prima. Negri pure sta bene, anzi s' è ingrassato. Ei partirà ai 9 del venturo per la campagna, ove si fermerà, credo io, tutto il mese. Io non sono scontento della mia salute, e non perdo d' occhio la mia *Odissea*. Ma l'espettazione che si mostra della medesima, in luogo, le dico il vero, d'incoraggiarmi, or mi turba, ed or mi fa ridere. Ecco

quanto posso dire in risposta alla lettera sua. Ella mi comandi, e mi creda qual son sempre e con tutto l'animo.

163.

Verona, 20 maggio 1820.

Signor Mario carissimo.

Acquisterò un altro esemplare del Petrarca del professore Marsand, ma io vorrei da lui questa condizione. Vorrei che l'esemplare fosse fatto giungere sollecitamente al marchese Ferdinando Landi di Piacenza, e che questi lo ricevesse senza spendere un solo centesimo. Ella saprà che abbiamo qui da non pochi giorni il cavalier Monti. Fu a visitare il Padre Cesari, il quale gli restituì la visita il giorno appresso, e pranzò con lui in casa del nostro Podestà conte Persico. Mostrò anche desiderio di conoscere di presenza l'abate Lorenzi; e siccome questi dimora in campagna, fu concertato un pranzo in una villa de' conti Sarego, che da quella dell'abate Lorenzi è poco lontana. Abbiamo anche qui il celebre antiquario Borghesi. Ella mi saluti, vedendolo, Zacco che mi ha scritto, ed a cui ho risposto; e mi creda sempre.

164.

Verona, 3 giugno 1820.

Signor Mario carissimo.

Pur troppo è vero. Non che la commissione non mi sia venuta in mente prima di ricevere l'ultima sua: ma mi venne in mente che a tempo io non era più d'eseguirla. Non so se più ne dolga a lei, o a me. Il cavalier Monti spera, anche questo è vero, che il suo genero Perticari vada a stabilirsi a Milano, e dice che questo gli allungherà, come egli crede, la vita. Pregola di sapermi dire se la signora Giustina Mi-

cheli è costì, o in Venezia. E del nostro Negri ha ella nessuna nuova? Mi sarà caro l'*Eschilo* di Niccolini. Ho sul tavolino il nuovo tomo dell' opera di Monti, tomo ch' è quasi tutto di Perticari: ma poco finora ne potei leggere. Ella forse lo avrà letto tutto, malgrado del peso, ch' io non ho, della cattedra. Custodisca la sua salute; e mi creda al solito, cioè con tutto l' animo.

165.

Venezia, 26 gennaio 1822.

Pregiatissimo Signore.

Fu ella [1] che rinunziò all' amicizia con la lettera che senza ragione alcuna mi scrisse, e alla quale io non potea, nè dovea rispondere. Dopo ciò, passarono quattro mesi all'incirca; e in tutto questo tempo ella non mostrò mai di essere tornato in sè stesso. Vengo a Padova, e che sento io da lei per la prima cosa? il desiderio che io lo conduca a Venezia. Io fo vedere allora la mia maraviglia, ed ella comincia ad articolare una spezie di scusa. Come tutto ciò possa conciliarsi con quella stima, e con quell' affetto che dice d'aver sempre nutrito per me, io non voglio esaminare. Quel che le posso dire, si è, ch' io non lascerò di renderle servigio e d' impiegarmi per lei, qualunque volta ne avrò l' occasione; ed aggiungerò che dopo il mio arrivo a Venezia, più volte io parlai su certi argomenti in vantaggio ed in lode sua: del che potrei citarle per testimoni alcune persone ch'ella conosce. Stia sano e mi creda.

[1] Il Cav. Rosmini essendosi disgustato col Pieri perchè aveva svelato al Mustoxidi ciò che egli gli aveva confidato; il sig. Mario si rivolse con una sua lettera al Cav. Pindemonte, pregandolo ad esser mediatore tra lui ed il Rosmini, alla quale il Pindemonte rispose negandosi. Offeso di ciò il Pieri gli scrisse sdegnose parole.

166.

Verona, 15 aprile 1822.

Stimatissimo Signore.

Parmi d'averla trattata in Padova, come feci in Venezia e come farò in ogni luogo per l'avvenire. Quanto all'espressioni d'affetto, che a lei non mancano, ripeterò sempre, ch'io non potrei, quando anche il volessi, dar loro il minimo valore. Nondimeno ella mi troverà sempre pronto a servirla in tutto ciò che vorrà comandarmi.

ALESSANDRO TORRI.

1.

Pisa, 26 luglio 1826.

Caro Amico.

Mi ha fatto sommo piacere la lettura del vostro articolo sul *Teseo* del cavalier Pindemonte inserito nell' ultimo quaderno dell' Antologia ; e come debbo rispondere ad una sua lettera in cui mi si palesa contento dell' edizione, gli dirò che deve esserlo di voi molto più. Non dubitava già che avreste fatto rimarcare gli ultimi versi del Poemetto dettati con sì vivo sentimento a favore de' Greci ; e così sieno essi efficaci, come è ingenuo il cuore che li ha espressi ! tale si è, voi ben lo sapete, il mio desiderio ardentissimo. E giacchè avete ricordato la sua Canzone in morte di Canova, prego la vostra compiacenza di mandarmene una copia, essendo forse l'unica cosa stampata di lui ch'io non possegga: io spero che non v' increscerà favorirmi, quando saprete che fra poco sarò in grado di compensarvi con altri suoi versi, che probabilmente non conoscete. Molti cordiali saluti per me all' ottimo Niccolini, e alla signora Lenzoni e Lamberti, e continuate a voler bene.

2.

Pisa, 27 ottobre 1828.

Amico pregiatissimo.

Negli ultimi quaderni dell' Antologia mi lusingava di vedere l' articolo da qualche tempo desiderato, e che al-

l' amico Vieusseux prometteste di fare sugli *Elogi* del cavalier Pindemonte. Io bramerei ch' egli ricevesse presto questa soddisfazione da parte vostra, perchè probabilmente poche ancora gliene sono riserbate, sapendo io da Verona ch'egli rimase sommamente accorato per la morte del Padre Cesari, e poi del cavalier Monti, a segno che una estrema malinconia si è impossessata di lui, la quale fa temere assai che possa influire a danno della di lui salute, già indebolita da frequenti piccoli acciacchi, e dalla molta sua età.

Non so se abbiate veduto le *ottave* ch' egli compose nella occasione in cui fu inaugurato il monumento sepolcrale al celebre abate Lorenzi, delle quali andria forse bene il render conto nello stesso articolo insieme all'ultime poesie aggiunte al volume 2° degli *Elogi;* fra le quali sarebbevi il poemetto sul *Teseo*, se la Censura non avesse vietato di riprodurlo, dopo che lo permise la prima volta. Se però vi piacesse d' avere le dette *ottave*, mi farò premura di rimettervele ad un vostro cenno.

Suppongo già che avrete letto ciò che scrisse il dottor Anguillesi in questo Giornale de' letterati: ma siccome egli s' è limitato al solo elogio del marchese Maffei, non rimane tolto a voi di fare una cosa più compiuta.

Il cavaliere Ippolito è il solo superstite de' tre poeti che convennero alcuni anni sono nella villa di Gargagnago della contessa Serego Alighieri di Verona, in onore de' quali e in memoria di quella illustre riunione, furono colà piantati tre rami d' alloro, che vegetano sempre rigogliosi: ma due di essi hanno già perduto il loro titolare dopo esser mancato l' abate Lorenzi: ed or ora il cavalier Monti. Facciamo pertanto voti che stia lontano per un pezzo dal terzo ramo un pari destino.

Spero che perdonerete ad un Veronese, e ad un estimatore ed amico del cavalier Pindemonte la libertà che mi presi di scrivervi, sapendo quali sono i sentimenti vostri per

quell' insigne personaggio, ed augurandomi qualche vostra riga non disgiunta dalle notizie che vi riguardano, e che mi saranno graditissime, e mi vi raffermo di vero cuore.

3.

Pisa, 19 gennaio 1829.

Amico pregiatissimo.

Non mi avete più rimesso ciò che volevate spedire a Verona: io, come vi dissi, ne avevo pronta l'occasione; ma un' altra ancora ne avrò nella ventura settimana, e ve ne avviso, pel caso che vi piaccia profittarne.

L'amico nostro Montanari, il cui dolore per la perdita che noi pure piangiamo, è reso più intenso per la morte d'una nipote che gli era carissima, sta scrivendo un elogio storico del cavaliere Ippolito,[1] e mi pregò di mandargli tutte le lettere di lui, che io possedo, e che al professor Rosini ed a voi piacesse fornirgli o in originale o in copia, obbligandosi nel primo caso di farne pronta restituzione. Mentre però per parte mia e di Rosini concorriamo al desiderio di Montanari, spero che voi pure aderirete alla preghiera ch'egli ve ne fa col mio mezzo; e sarebbe un favore di più, se vi riuscisse procurarne qualche altra dal professore Niccolini ed altri fiorentini suoi amici. Non dubitando che anche in ciò vorrete mostrare l'amicizia che vi legava al defunto Cavaliere, corrispondendo alle premure del cavalier Bennassù, mi vi raffermo di cuore.

[1] Il cav. Ippolito Pindemonte morì la notte dei 18 novembre 1828, in età di anni 75. Egli era il modello del vero cristiano e del vero letterato.

ZENDRINI.

1.

Venezia, 11 aprile 1818.

Amico carissimo.

Bella e graziosa pittura mi fece la vostra lettera carissima delle cose di costì. La pace è cosa buona. Ma forse non vi è il caso in cui farla sia turpe? Lascio giudicarlo ai moralisti. Ammiro la dottrina universale di alcuni i quali denno aver fiducia di far fortuna con chi ama gli enciclopedisti. Non capisco qual fantasia abbia colto Dainese: e capisco solo che cosa assai difficile è capire gli uomini. Niente voi mi parlate di Monti e Perticari. Forse non gli avrete letti ancora? Su quest' opera ho scritto lunghissima lettera al nostro amico Pindemonte: gli ho svelato ogni mio secreto pensiero come a giudice, e ne attendo la sentenza. Se mi trovassi in diverso stato da quel ch' io mi sono, vorrei paragonare le cose dette da Cesarotti con quelle di Monti e Perticari, e credo che non mi sarebbe difficile mostrare ad evidenza, che l' opera di questi non è che un Commentario ad alcuni periodi del *Saggio* di Cesarotti. Ma finitela, e ditemi una volta cosa pensate voi. Per colpa dello stampatore il mio Libretto non è ancora pubblicato. Questa tardanza mi diè luogo di fare qualche giunta non inutile, nè priva de' dovuti complimenti. Avete detto ad Avanzini che venendogli sicura occasione mi mandi per maggior comodo la riscossa

pensione? Se non l'avete fatto non vi scordate di farlo, e salutatemelo affettuosamente.

Scrivetemi e datemi la nuova che avrò il piacere di presto abbracciarvi. Pasqua della vostra nazione non è lontana. Mia cugina vi saluta affettuosamente. Addio di cuore.

2.

Venezia, 14 aprile 1818.

Amico carissimo.

Il Decreto con la data e numero che vi mandai, scrive Collalto, che ne fece uso, di averlo avuto dalla Università. Ora non so intendere come non si trovi. Se senza grande vostro incomodo potete dir questo a Del Negro mi farete grazia. Forse un tal cenno gli risveglierà la memoria. Dunque Talia non aspira più alla cattedra di Storia? Se non vi è alcun concorrente parmi esservi probabilità massima, che voi l'abbiate. Fra le cattedre al concorso avrete veduta anche la mia, e ciò per sovrana risoluzione in cui è detto, che il *Professor provvisorio Zendrini essendo divenuto cieco, dev'esser messo in stato di riposo colla pensione ec.* Questa cosa da' miei amici di Padova non può essere ignorata. Dirò anch'io con quel Re: « *Hormis l'honneur, tout perdu.* » Questo è un corollario della mia sventura che la ragione non mi lasciava ignorare, e che questa medesima me lo fa tollerare come tanti altri. E a dir vero è meglio esser ciechi che infami fortunati. Non siamo in tutto d'accordo col Perticari, che trovo lodevole assai per la sua dottrina, per la sua lingua, per i principii suoi, ma non poi meritevole della apoteosi di cui pare che voi lo giudichiate degno. In fine cosa si apprende? Non altro fuorchè convien studiare gli antichi per scegliere poco oro tra molta mondiglia, ed innovare ed accrescere la lingua nostra diretti dal giudizio e dal buon gusto. Cesarotti non disse lo stesso con più filosofia ed acu-

tezza? Le quistioni finiranno? I pedanti e i libertini cesseranno di esistere? Mille saluti all'Avanzini. Forse sabato vi manderò la mia lettera al Conte. Mia cugina vi saluta.

3.

Venezia, 4 giugno 1818.

Amico carissimo.

Perchè nessun affare particolare il chiede, non dovrò mai scrivervi, e rimaner privo delle vostre nuove, e non darvi le mie. Non credo che voi pensiate così, chè l'amicizia dimanda pur essa qualche cosa, e per confortar questa più spesso giova scrivere che per affari. Come state voi? Non vi dimando qual vita facciate, poichè so che i vostri libri sono la vostra compagnia dolcissima da cui non vi staccate che a malincuore. Potessi far lo stesso anch' io, che non molta parte della giornata passar posso coi libri ai quali sostituisco la meditazione sulle cose lette e studiate. Da questa, se non altro frutto, traggo quello di passar la vita non infelicemente, e forse anche di mostrare che non sono ozioso del tutto. Appunto ora sto meditando di fare una cosarella che ad altre cose mie ha relazione. La mia salute è buona. Di quando in quando l'aureo nostro Pindemonte mi conforta con le sue visite. Potete credere che si parla di voi, nè serve dir di più, perchè sapete quant' egli ed io vi stimiamo ed amiamo. Monti dà sovente argomento ai nostri colloqui. Il credereste? letto il passo di Dante in cui trovai la voce *accuora*, io non so essere dell' avviso di Monti, e penso che Dante lo abbia posto colà in senso di *incuorare*, altrimenti farebbe meschina figura Dante con quella riflessione troppo volgare, che non fa al proposito, e che anzi sarebbe in contradizione con quel *mora mora* dei Palermitani. Nè vale il dire che quel *sempre*, se accuora valesse colà incuora, sarebbe falso. Dante dipinge se stesso ed i tempi faziosi ne' quali viveva. *Allora*

mala signoria incuorava e non abbatteva gli animi. Pure fatte al nostro Pindemonte queste riflessioni, pare ch' egli non lasci d' essere dell' avviso stesso di Monti. Saprete il bel contratto fatto da questo col libraio Stella. Ha venduto il suo manoscritto per ventimila franchi. A Monti non si potrà fare il rimprovero *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*. Del resto qui nulla di nuovo. Laconicamente, come dimandano i molti suoi affari, mi scrive Avanzini, che nella ventura settimana verranno qui i loro studiati progetti, ai quali naturalmente non vi sarà nè punto nè virgola da aggiugnere, dopo sì lungo lambiccato lavoro. Ciò sia detto tra noi. Le lettere d'Avanzini sono le più brevi e le più prudenti possibili. Una volta mi parlava di Padova. Ora non ne fa motto. Se questo è perchè egli ne sia più contento, godo per lui, e desidero che abbia ad essere lo stesso anche in avvenire.

Scrivetemi voi qualche cosa se ne sapete. Mia cugina mi dice di salutarvi affettuosamente. E quando posso io sperare d'abbracciarvi a Venezia? State bene, ed amate.

4.

Venezia, 21 marzo 1819.

Amico carissimo.

M'accorgo dalla vostra carissima lettera che non vi sentite bene di salute e che vi trovate di mal umore, lo che mi fa provare rimorso di avervi dato l'incomodo, per non dir noia, di esaminare quello scritto, che voi tuttavia non lasciate di osservare colla più diligente amicizia. Duolmi assai che la vostra salute vi renda scontento. Avete febbre? Chiamaste il medico? Abbiatevi cura, ve ne scongiuro, e soprattutto poi non vi lasciate vincere dalla tristezza. Fossimo almeno vicini che ben con piacere verrei a tenervi un po'di compagnia. Io spero che la buona stagione, a cui andiamo incontro a gran passi, vi sarà di gran medicina. Tornando al Mss., ho letto le

vostre riflessioni giustissime. Non vanno tese reti a pesciolini nella pesca delle balene. Però l' amico adotta in tutto e per tutto il vostro sentimento non solo, ma gli viene uno scrupolo intorno ad un' altra parola, cioè a quel *lusingo* in senso di *spero*. Luigi Lamberti sembra averlo usato in questo senso nell' esempio che mi fu comunicato e che io sottometto al vostro parere.

« E poichè dalla cattedra avemmo sempre in costume » di parlare frequentemente dei Greci, e di citarne i tratti » migliori, così ci *lusinghiamo* che a quelli almeno, i quali » convenivano alle nostre lezioni, non sarà discaro ec. »

» Poesie di Greci scrittori recate in versi italiani da » Luigi Lamberti. » — Brescia, pel Bettoni 1800.

Che ne dite? A me non resta altro dubbio se non che la prefazione non sia di Lamberti, ma invece di qualche altro Professore che abbia fatto pubblicare quelle poesie. Voi conoscerete quest' opera e forse l' avrete; con tutto vostro agio sentirò il vostro giudizio. Scrisse anche a me il Pindemonte che in breve mi verranno i suoi *Sermoni* desideratissimi. Mia cugina e la sua nipote vi salutano e desiderano pur esse aver vostre nuove ottime. Io bramo assai che nella non lontana settimana santa vogliate fare una gita a Venezia dove confido che venga anche Avanzini. Così passeremo insieme qualche ora, ed il mio amico vi darà da leggere almeno la seconda parte che contiene gli errori di Logica già terminata. Saranno forse compite anche le altre due, Storia e Matematica. Vi saluto di cuore. Addio.

5.

Venezia, 14 agosto 1819.

Amico carissimo.

Spero di essere a tempo di augurarvi un viaggio felice e di mandarvi i miei abbracciamenti. Se in persona non ho

potuto darvi un saluto prima della vostra partenza, fate ch'io sia compensato al vostro ritorno, e che non debba attendere le feste di Natale per passare qualche ora con voi. Pur io m'accordo con voi nel trovare priva di colore la nota Orazione. Il mio Elogio meriterà forse critiche ancora più acerbe, ma non certamente quelle da cui consigliate me di guardarmi. Voi ben vedete, che se io prendessi a confrontare gli studi del mio Protagonista con quelli d'altri in diversi argomenti, esso non sarebbe per uscirne molto glorioso, ed allora il mio Elogio diverrebbe quasi una mezza satira. Ma già io non voglio fare un *panegirico;* e voi conoscete che gli elogi storici sono altra cosa. Di Morelli si può e si dee dir molto senza uscire dalla sfera de' suoi studi, e senza parlare di lui come se fosse stato al possesso di tutto lo scibile.

Nel tempo della vostra lontananza io studierò di gittare sulla carta il mio qualunque Elogio, ed al vostro ritorno amerò che vogliate esserne censore col rigore dell'amicizia. Intesi le nomine alle cattedre. Non parlo de'morienti, nè de' tedeschi che non conosco; ma vi dirò bensì che quel Zendrini ora nominato è un giovine d'un merito distinto. Era professore nel Liceo di Brescia, e quindi provvisorio nell'Università di Pavia. Egli prestò grandi servigj al sig. Brocchi in fatto di mineralogia nella quale è valentissimo. Duolmi per il nostro Talia, ma già egli concorse a due altre cattedre ad una delle quali ho già io coi miei voti nominato, e all'altra ben di cuore lo destino. Spiacemi che Mabil si faccia banditore delle critiche fatte ai *Sermoni*. Ma da che nella Biblioteca Italiana furono lodate al cielo le Lettere Astronomiche del signor Filiasi, si può tollerare le censure di quel Giornale senza perdere il sonno. Credo che il rispettabile nostro Cavaliere se ne riderà, e dirà nel suo animo ch' egli non scrisse i suoi *Sermoni* per quei lettori.

Amatemi, e se vi piacerà darmi le vostre nuove, mi fa-

rete còsa gratissima. Mia cugina e sua nipote vi salutano. Io v' abbraccio di cuore.

6.

Venezia, 18 luglio 1821.

Amico carissimo.

Le notizie da voi ricevute intorno alla salute dell'amico[1] mio mi consolarono. Evviva! Abbracciatelo per me e ditegli di aver cura della sua salute. Vorrei potergli scrivere quella nuova accademica che potrebbe servirgli di preservativo contro la febbre, ma vi sono de'nomi proprii; però conviene ch'egli tollèri fino alla venuta a Venezia, allora la saprà e riderà. Certamente egli è più al caso vostro disprezzare di quello che sdegnarvi. Questo secondo sentimento onorerebbe troppo quei pretesi letterati. Tuttavia se vi piacesse di starvene da essi lontano, non saprei condannarvi. *Di lor costumi fa che tu ti forbi*, direbbe Dante; e per far questo niente meglio giova che la nessuna comunicazione con essi. Anche il costume è contagioso, ed il rimedio capitale contro il contagio fisico lo è pure contro il morale. Ho letto il primo quaderno del Giornale di Treviso, ch'è meschinello assai; ma soprattutto mi spiacque leggervi nella prefazione che il difetto del secolo XVII era quello di prendere l'autorità per dimostrazione. Che ne direbbero Galilei, Cavalieri, Viviani, Castelli ec. e tutta quella schiera di eccellenti ingegni pe'quali quel secolo ottenne il nome di scienziato? Ho pure avuto e cominciato a leggere il nuovo volume della *Proposta*. Il Dialogo con cui comincia è al solito vivacissimo. Esso ripete quel che tutti abbiam detto che il premio proposto dall'Accademia della Crusca tende a colpire Perticari. Il nostro Fidia va regalando queste nostre dame. Alla Micheli mandò due busti in gesso rappresentanti uno Saffo, e l'altro una Vestale.

[1] Avanzini.

Ne mandò pur due alla Benzon rappresentanti Eleonora e Laura. Sapete ch' egli fece pur quel di Beatrice, e la Benzon chiese pur questo per non voler avere mozza questa triade. Rongoni compose intorno a questi tre *Busti* un sonetto che mi par degno d'esser letto. Me ne feci dar copia per mandarvelo. So che voi studiate assai. Vorrei potervi imitare. Io cerco di passare il tempo senza noia, e fortunatamente vi riesco. Chi ottiene ciò nel caso mio *omne tulit punctum*. Amatemi come io vi amo. Addio di cuore.

Cinte di luce sull' Ascrea pendice
 Dei tre vati maggior, che Italia vanti
 Viveano eterne negli eterni canti
 Eleonora, Laura e Beatrice:
E la fama del tempo vincitrice
 Il grido ovunque ne portava, e i vanti,
 E la sorte nomar s' udìa felice,
 Che lor concesse così chiari amanti.
Ma poichè vita diè l' Italo Fidia,
 Effigiando i volti loro, ai marmi,
 Punse de' vati il cor nobile invidia.
E Fama mormorò, che al veglio alato
 Di quei volti dolea, più che dei carmi
 D' Alighier, di Petrarca e di Torquato.

7.

Venezia, 20 novembre 1821.

Amico carissimo.

Rispondo ora alla gentile vostra lettera da Milano, e prima di tutto ringraziandovi delle cortesie che mi scriveste intorno a quei versi. Vi dirò che grate particolarmente furono per le osservazioni che vi piacque d'aggiungervi. Convien tuttavia che soffriate che pur io vi dica intorno a queste il mio parere. *Mal compre*: adotto la vostra censura, ma non il proposto cangiamento: io dico invece e le *svilite artigiane fatiche*. Il verso quasi stentato, mi pare appunto convenire alla cosa espressa in esso. *Non le sante faville*. Non posso ne-

garvi che a me piace il *non* a quel luogo dove parmi dar forza, ed avere una certa corrispondenza poi colle parole del verso sequente: *Ma vili fiamme* ec. Non so neppure adottare quell'*Evviva e suon di man* che voi sostituite alle altre *plausi e battiman*. *Suon di man* usato anche da Dante non credo che propriamente significhi il battimano di approvazione; e certamente in Dante lo è invece di disperazione. Gli evviva poi sono espressioni di allegrezza, ed io invece colà voglio indicare il mormorio che s'alza quando una popolare adunanza approva i detti di taluno. *Là da coloro vien* son con voi, non può dirsi *vien là:* ma il cangiamento ch'io vi fo, è: *Da coloro ne vien* ec.: *Di fetido cadavere d'intorno:* Molti sono gli esempi della proposizione *intorno* col secondo caso. Tuttavia se a voi più piace il terzo lo adotto. *Fè sua viltade ombrare il tradimento*. Ombrare significa far ombra, ed il senso di quel verso è che Trasimeno adoperò in maniera che la sua viltade fece ombra (ossia coperse), il suo tradimento. Non so arrendermi alla mutazione che voi suggerite ne'due ultimi versi. Quella corrispondenza del guardo nel primo coi guardar del secondo a me piace, come a me pare che quel *dolga* con cui termina il secondo verso abbia molto più di forza che l'altro *a doler non abbia* che mi ha un po'di cascante e freddo. Un'altra osservazione ben deggio fare a voi sfuggita. Nel secondo verso dico: L'*amicar ingannevole*. Amicare vuol dire unire in amicizia, mentre colà s'intende far legami d'amicizia; ossia farsi amici; quindi io correggo dicendo: *L'amicarsi ingannevole*. Eccovi liberamente quello ch'io penso. Vi ho trattenuto su queste bazzecole, perchè alla vostra amicizia non spiacque occuparsene. Del resto è cosa da tenerne si poco conto tutta quanta che non vale il parlarne. Temendo di non essere a tempo, non vi scrissi a Milano pregandovi di non leggere quel *Sermone* a Monti, a cui se lo avete letto, avrò fatto compassione, e poco mancherà che non m'abbia trattato da pazzo. Ci vuol altro per quel Signore dell'Altissimo canto. Intesi che

jeri sera era atteso a Venezia col Perticari. Duolmi di non poterli riverire personalmente; ma la mia situazione mi comanda di non andar in cerca di essi per non essere incomodo a loro. Voi avrete veduto il nostro cavaliere a Verona. Possiamo sperare che per Natale sia tra noi? Quando avrò io il piacere di possedere il volume delle vostre opere? Se ne avete degli esemplari non tardate a mettermene a parte; ne sono desiderosissimo. E voi quando verrete a Venezia? Io spero che non vorrete passare a Padova tutto l'inverno. Che cosa vi pare delle Veglie Taurilliane? Lasciando di parlare di quella affettazione di voci disusate, sparse qua e là, le quali sembrano starvi a disagio, mi pare che convenga essere matti innamorati di se medesimi per credere che il pubblico possa piacevolmente occuparsi di scritti di cotal genere. M'inganno io forse? Scrivetemi, amatemi. Addio. [1]

[1] Le varianti fatte dal Pieri al *Sermone* a lui dedicato le riportiamo in note a piè di pagina.

LE APPARENZE.

SERMONE A MARIO PIERI.

Ben fai, Mario, ben fai, se aborri e fuggi
L'amicar ingannevole ne' crocchi,
E 'l conversar. In tua romita stanza
Chiuditi pur, chè al tuo disio più vale
Impallidire meditando intento
E notte e dì gli scritti aurei ed eterni
Degli antichi maestri, onde tu impari
Di Verità pudicamente nuda
Le forme ad ammirar; forme divine,
Che denso e nero di nequizia nembo
Occulta agli occhi nostri, e fura in questo
Secol di falsità vil servo e drudo.
Tutto il mondo è bugìa, tutto apparenza.
Sfacciata passeggiare in sulle piazze
Vedi costei di non sue vesti ricca;
Ne' fondachi e mercati astute ciance

Mercanteggiare; ne'caffè, ne' crocchi
Del male altrui dell' altrui ben mostrarsi
Tenera in volto, e colle labbra tinte
De' bei colori di virtute, e calde
D' amichevoli accenti or questo or quello
Strignere al seno; di Sofia ministra
Le cattedre salire gravemente
Di meditare in atto; ed a' discenti
La nuov' arte imparar di farsi dotti
D' ogni studio saggiando, api tra fiori,
Che d' uno in l' altro volano leggere.
E lei pur vedi affaccendarsi accorta
Ne' tribunali; dello Stato il bene
Zelar nei magistrati, e sin ne' Templi,
Augusta sede dell' eterno Vero,
Della Religïon vestir le insegne.
Oh la perversa età, che a noi diè vita!
Mira colui, che ogni suo detto infiora
Di umani sensi, e con dolor sdegnoso
Di nostra stirpe sventurata piagne
Le inique sorti, e querelar [1] non cessa
De' mendichi il destino avaro ingiusto,
E le mal compre artigiane fatiche,
E 'l pane scarso di sudor bagnato
Del mietitor, che poco per sè miete,
Molto pel suo Signor che in ozio vive.
E qui sbuffa, schiamazza e furti chiama
L' oro del ricco, e suoi vasti poderi,
E già sclamar lo intendi: oppressïone!
Oppression è quel, che a' più potenti
Ordin giova nomar; ordin che a pochi
Concede tutto, e tutto agli altri niega.
Deboli e forti; oppressi ed oppressori:
Eccoti il mondo. Sì parla costui.
Or lo conosci tu? Pensi tu forse
Che umanità lo ispiri? Ahimè! T' inganni.
Di umanità non le sante faville [2]
Accendono il suo cor, ma vili fiamme
Di superbia, d' invidia e d' avarizia
Ardongli in petto. D' abbassare agogna
Chi in alto sta per levar sè più alto;
Di comando assetato astia chi regna
E arricchirsi desia spogliando i ricchi.

[1] deplorar.
[2] Di umanitade le faville sante
Non gli scaldano il cor

Ma forse chiedi donde tal rombazzo
Di plausi e battiman?....[1] Donde?.... Tel vedi.
Là da coloro vien,[2] che fuor di senno
A quello gabbamondo fanno cerchio.
Ben di tal capo son degna corona!
Corbi immondi così vanno gracchiando
Di fetido cadavere d' intorno.
Quegli è Tiburzio, giovane sfrenato
Di tutti vizi brutto: ha Fabio presso,
Che al gioco, alle taverne e in braccio a Frine
I figli diredò del censo avito.
Ricattarlo vorria, ma a patto iniquo:
Nè Druzzo manca ambizioso e stolto.
Nè quell' Ansaldo, che mercò, tradendo
I giuri suoi, del suo Signor i dritti:
Nè degli Altari il disertore Utilio;
Nè Trasimen, che ne' campi di Marte
Fe' sua viltade ombrare il tradimento:
Nè Fernando, nè Furio, nè Roberto,
Cui non arrise mai fortuna amica,
Che per l' altrui rovina..... Ma che veggio!
Il saggio e di virtute esempio, Aristo
Stassi in un canto, e come vergognando,
Con una man che gli puntella il mento,
Copre mezzo il suo volto. A que' parlari
Plaude in suo cor, che, non pur anco dotto,
Di vane illusïon pasce la mente.
È bianco giglio Aristo, a cui vicine
Piante palustri annebbiano il candore.
Torciamo il guardo di colà..... Ma dove,
Dove posarlo, che il guardar non dolga!

[1] Di viva e suon di man?
[2] Vien di là da color

8.

Venezia, 29 novembre 1821.

Amico carissimo.

Il Gamba fu avvertito. Feci chiedere all'Apollo se erano arrivati i vostri libri; non lo sono ancora; ma subito che arriveranno saranno mandati alla mia casa ed io eseguirò le vostre commissioni. Intanto vi ringrazio del dono a me destinato e che sono impaziente di possedere. Quanto alle 30 copie che volete a Padova, vi prevengo che lunedì vien chiusa la Brenta, e però non v'è caso di spedirvele colla barca, siccome avea divisato consegnandole al Beppe di Avanzini, e dirigendole all'Avanzini stesso per minor spesa; giacchè è difficile avere una privata occasione che voglia incaricarsi di un involto di 30 volumi. Il mezzo più facile sarebbe quello della diligenza. Io cercherò quanto vorrebbero a portarveli, e dipenderò poi dalle vostre deliberazioni. Mi diede gran piacere la prima vostra lettera da Padova. Trovo giustissime tutte le vostre riflessioni intorno alle Opere del Barbieri. Lessi la prima faccia di quella terza lettera da voi indicatami. Se non erro, essa comincia con una sconcordanza *poche e meschine iscrizioni.... dovrà parere:* non può passarsi neppure quel *dottoreggiare*, mentre la lingua nostra offre in quel medesimo senso *dottrineggiare:* neppure so se sia italiana quella frase *fare alla libera*, nè esatta quell'espressione *non mi avete perduto dramma di gentilezza*: Ma ci vorrebbe altro che una lettera se ogni cosa si volesse esaminare minutamente in quegli scritti. Non posso tuttavia lasciar di dirvi che rimasi scandalizzato in leggendo quella sua nota sul verbo *lusingare*. Egli dice che in quei versi del Tasso: « *i venticelli dibattendo l'ali lusingavano il sonno de' mortali*. Il verbo *lusingare* ha colà un senso che non è quello dato dal vocabolario della Crusca. Vi par mai egli che questa sia sentenza di professore di lettere

greche e latine? In quei versi il *lusingavano* vale *carezzavano;* e *carezze* equivale al *blandire* de'latini, il quale è appunto la voce latina che i vocabolaristi dicono che si rende col verbo *lusingare.* Ma lasciamo queste miserie, e parliamo di altre, voglio dire del mio *Sermone* che, dalla vostra amicizia per me sedotto, voi avete voluto leggere al Perticari. Chi sa quanto non mi ha egli compassionato nel suo cuore. Sia come si vuole, voglio dirvi una mutazione che ho fatto per accomodare quel verso *Di umanità non le sante* ec. che a voi non piace: dico dunque « *Or lo conosci tu? Pensi tu forse Che di pietà trangosci: Aimè t'inganni: Non di pietà pure faville e sante Accendono quel cor, ma sozze fiamme Di superbia, d'invidia e d'avarizia Ardonlo e struggon. D'abbassare agogna* ec. Che ve ne pare? Siete meno scontento. Riguardo poi al *battimano* ne parleremo con maggior comodo. Ho veduto quella coppia di letterati insigni, perchè avendomi detto Francesconi ch'erasi con essi parlato di me, volli col pericolo anche, in grazia della mia sventura, di riuscire incomodo, non espormi al pericolo di cadere nel sospetto di negligenza. Io non sono un letterato di sì alta sfera da potermi mostrar superiore a tali riguardi, come ben lo potè quel letteratone di cui mi scrivete. Addio, mio buono amico. Amatemi come io vi amo. Addio.

9.

Venezia, 24 dicembre 1821.

Amico carissimo.

. . . .

Appunto perchè so che voi amate non le lodi adulatorie, ma le ingenue, e che le censure amichevoli sono a voi grate quanto le lodi stesse, accennai ad Avanzini quel piccolo neo di cui vi ho fatto parola. Ora parimente con la libertà che mi donate, vi aggiugnerò che nel secondo vostro Discorso ai molti pensieri giusti e fini, riscaldati dall'amore di questa Italia e

della sua letteratura, parvemi scorgere unita talvolta un po' di esagerazione nell'esaltare i meriti italiani col confronto dei forestieri. Esagerazione che si può a voi perdonare come amante dell'Italia, ma che può essere censurata in un filosofo che ragiona. Veramente mi pare che diate troppo a noi Italiani, facendoci autori di quasi tutte le scoperte. È vero che tre secoli fa l'Italia fu maestra di tutte le nazioni; ma da maestra fatta ora è discente sì nelle scienze esatte come nelle naturali. È vero che a tenerla sempre discepola e servile ancora contribuisce molto il tener essa se medesima a vile, tutta presa di ammirazione delle straniere bellezze; e però giova e merita lode chi cerca di rincorarla; ma convien farlo con cautela per non esporci ad essere rimproverati di voler primeggiare con mal fondate pretese. Non posso negarvi che avrei amato non trovare nel vostro secondo Discorso alcune proposizioni troppo assolute ed alcune espressioni che mi sembrano alcun poco esagerate. Del resto a me pare, siccome vi dissi, che queste vostre operette debbano non poco contribuire ad accrescere la riputazione che già avete ottenuta di purgato, saggio ed erudito scrittore. Vi dirò a questo proposito che il professor Innocente, avendo avuto in mano la copia destinata a Duprè, mosso da curiosità volle leggere qualche tratto di alcuno di quei Discorsi; ma cominciatane la lettura, mi disse che non potè lasciarla e che volea legger tutti quei Discorsi, invaghito del vostro stile e della vostra maniera di pensare e di ragionare. E il nostro cavaliere quando verrà? Addio di cuore.

10.

Venezia, 28 dicembre 1821.

Amico carissimo.

Perchè nulla avea a dirvi di buono, mi scordai scrivervi intorno alla Bibbia del Diodati. Nella libreria di cui mi parla-

ste non c'era, nè il libraio che acquistò quella, ha questa Bibbia nel suo negozio. Appunto perchè mi piacciono assai i vostri Discorsi e mi sembrano degni di molta lode, io vo dicendovi tutto quello che a me in essi non appare aver lo stesso merito, sapendo che siccome voi meritate gli elogi, così siete degno d'intendere anche le censure, lo che io farò anche, perchè così vi aggrada. La vostra difesa è plausibile, ma non è forse senza risposta. Io poi temo che non saprete come liberarvi da un anacronismo in quel medesimo Discorso. Alla pagina 66 voi parlate di quell'uomo che fu oggetto de'servi encomii e de'codardi oltraggi della Francia. Pare dunque che al momento in cui dettaste quel Discorso fosse egli caduto; ma non è così, poichè sul finire del Discorso medesimo parlate della protezione singolare che il principe accordava alla nostra lingua italiana, con che io credo vogliate rammentare il premio proposto alla miglior opera nella nostra lingua italiana ed altre istituzioni tendenti all'oggetto medesimo. Tutto questo suppone esistente ancora il governo italiano. Il vostro Discorso sembra dunque scritto in due tempi separatissimi. Ciò servavi di prova con quanta attenzione io legga questi Discorsi vostri. Vi aggiungerò ancora che mi cade un dubbio se dir si possa, come voi fate a pagine 57, *varj* in senso di parecchi; come neppure saprei dire se scrivendo con esattezza dir si possa, come fate voi a pagina 92, *lunghi volumi* in luogo di grossi volumi, non essendo la lunghezza il distintivo carattere del volume, ma sibbene la sua grossezza o tenuità. Guardate un po'se io sono sofistico; ma con voi si può esserlo, perchè non vi è molto da fare. La signora Pasolini è qui; ed appunto domenica scorsa voleva ch'io fossi a pranzo da lei, ma la mia salute non me lo permise. Quantunque il mio esterno annunzi agli altri buona salute, tuttavia io sento di non averla, e però mi è forza di privarmi dall'intervenire nelle società per timore di esser troppo incomodo, se vengo attaccato da quei disturbi che non rare volte mi affliggono.

Del nostro Cavaliere ebbi pur io la nuova gratissima ch'egli sarà qui sul finire della ventura settimana. Sentirò con piacere di quale argomento voi vi stiate ora occupando. Bravo il mio amico; studiate giacchè lo potete: fate onore a voi, ed onorate la nostra letteratura coi vostri scritti. A me non resta che animare gli altri; e mi è pur questo un conforto. Addio. Vi abbraccio con tutto il cuore.

11.

Venezia, 8 gennaio 1822.

Amico carissimo.

Convien pure ch'io vi scriva, e che dia sfogo a quei sentimenti che mi risvegliò fortemente la lettura degli Elogi dei vostri parenti. Bravo il mio Pieri! Quanto calore, quanto affetto, quanta tenerezza, quanto garbo di dire, quanta profondità di pensieri, quanta nobiltà ed altezza di sentire non va negli Elogi di quei tre giovanetti! Voi mi avete fatto piangere dirottamente ed a segno da dover sospenderne la lettura. Legga queste vostre operette chi vuol sapere qual cuore caldo voi chiudete nel petto, e qual immaginazione ardente insieme e saggia dia vita e colori ai vostri pensieri. Me ne congratulo di cuore. Quando altro pur non faceste è già fissata la vostra riputazione tra gli eccellenti nostri scrittori.[1] Così vi scrivo perchè così sento e penso; e mi crederei indegno della vostra amicizia se queste mie espressioni fossero macchiate da una sola parola di adulazione. Guai a chi potesse accusarvi della tenuità dei personaggi, su' quali avete voluto esercitare la vostra penna; poichè non è tenue quello che presta argomento di dire cose tante e sì belle, e d'innamorare della innocenza de' costumi, della eccellenza degl'ingegni, della soavità della virtù. Anzi che accusarvi di questa scelta, che

[1] Il lettore che avrà conosciuto il Pieri nelle sue Opere, giudicherà da sè, se possa collocarsi tra gli eccellenti scrittori!

neppur tale può dirsi poichè siete stato a scrivere spinto dal cuore, io ve ne loderei. Chi vorrà a queste anime celesti mettere a fronte i nomi di coloro che empierono la terra colla rinomanza di azioni, che la viltà e l'adulazione solamente hanno potuto rendere celebratissime! Ma perchè non crediate che io trasportato dal bello non abbia attentamente per quanto sta in me cercato di osservare se qualche neo pur si ritrova in questi vostri scritti, vi dirò apertamente che avrei amato un po' meno risentita la chiusa dell'Elogio di Demetrio. La nobiltà e l'altezza de' sentimenti s'accoppia benissimo in chi sa scrivere colla prudente saggezza; nè rare volte accade che miglior effetto producono i modi velati di dire che i chiari ed aperti. Inoltre (guardate mo uomo schizzinoso) a me pare che non sia maniera italiana quella vostra espressione a pag. 390, *vocazione pronunziata*, valendo in questo caso la voce *pronunziata*, *marcata* e simili. Aver pure del gallicismo parmi quell'altra vostra frase a pagina 101, *per tutta difesa*. Non vi pare che io possa meritarmi almeno il titolo di *spia* del buratto? Il nostro Cavaliere mi da speranza di venir a Venezia in questa settimana, ma non me ne assicurò. Ebbi jer l'altro una visita del signor Negri. Egli è pur un bravo uomo. Quanto amerei di poter sovente conversar con esso. Amatemi quanto io v'amo. Vi abbraccio di cuore.

12.

Venezia, 17 settembre 1825.

Amico carissimo.

Dolcissime mi furono le nuove che mi recò la vostra lettera del dì 11 corrente. Godo che vi troviate contento nel nuovo soggiorno che avete eletto, e che offerendo tanti mezzi di nutrire lo spirito, può dirsi certamente il paese fatto per voi, il quale vive quasi unicamente per lo studio. Tuttavia non affatto contenti sono i vostri amici qui rimasi, tra' quali

io pretendo di non cedere ad alcuno: la vostra lontananza ci è gravissima; e non v'è che il pensiero di quanto voi potete guadagnare costì, il quale valga a moderare il senso della nostra perdita. Vi ringrazio dell'eseguita commissione presso cotesto signor professor Ferroni, al quale vi prego far sapere che non ricevetti la sua lettera che mi dite avermi egli scritto. Non mi recano sorpresa le belle accoglienze che da per tutto ricevete. Come siate conosciuto, non può essere altrimenti. Duolmi che cotesti signori della Crusca continuino i loro anatemi contro i loro fratelli non Toscani. Omai è tempo che finiscano queste liti. L'anatema è da scagliarsi contro quelli che non istudiano la nostra lingua, la quale solamente per esso e non col latte delle balie si bee: però quest'anatema va a colpire anche i cattivi scrittori Toscani, i quali a questa età sono in buon dato. Anzichè gridare non vi ha salute fuor di Toscana, dovrebbe il signor canonico Benci gridare ai suoi Toscani, *studiate la lingua italiana*. Del qual consiglio abbisognano essi più degli altri Italiani tutti, perchè questi sanno di doverlo fare, ed essi sono nell'errore di credersi esenti da tanto bisogno. Come sapete, per tutto il corrente mese sono dannato a restar qui; ai primi del venturo poi anderò a Mestre. Diedi le vostre nuove al Gamba, che vi saluta affettuosamente. La mia famiglia corrisponde alle vostre gentili salulutazioni. Amatemi e datemi sovente le nuove vostre. Credetemi sempre con ogni affettuosa amicizia.

13.

Venezia, 26 giugno 1824.

Amico carissimo.

Dal cavaliere Naranzi fui graziato del dono da voi fattomi del dotto e ragionato articolo vostro sull'opera del Salfi, inserito in cotesta Antologia. Scritture di questa fatta ricordano quel Giornale che avea il Zeno alla testa, ed il Maffei

per collaboratore: questi è far bene l'uffizio di giornalista; così si conoscono le opere, e per tal guisa chi legge impara qualche cosa. L'articolo vostro è generalmente lodato per la erudizione, per la saggia critica e per l'eleganza dello stile, onde io nel farvi le mie congratulazioni vi fo pur quelle di altri molti, e del signor Gamba in particolare, che vi saluta e ringrazia. Ma perchè non crediate che la mia lettera sia un puro complimento, e non vi cada mai nell'animo il dubbio che non sieno sincere le mie lodi, voglio permettermi di farvi qualche piccola osservazione. Parmi che la censura da voi fatta al Salfi pel giudizio da lui dato sulla natura di Bernardo Tasso diversa da quella dell'Alamanni, sia troppo severa. Il Salfi non fa che notare le differenze che passano tra questi due poeti, e nulla più. Perchè non potrebbe tornare a vantaggio del Tasso la osservazione ch' egli non mai si lagnò dell'avversa fortuna? Non potrebbe forse esser questo un indizio di forza d'animo, ovver anche di modestia? Non sono parimente dell'avviso vostro intorno a quella assoluta proposizione *Un servo non ha il dovere* ec. (pag. 31). Nè pure posso farvi buono che di Paolo detto il Veronese le opere debban tenersi da più che quelle di Tiziano, perchè quello ebbe più corta vita di questo. Non è mica di tutta evidenza che quanto più un uomo vive a lungo, massime se trattasi di belle arti, dia alla luce opere più pregevoli. E poichè con onesta critica non vi siete guardato di notare al signor Salfi qualche difetto della sua opera, perchè avete omesso di osservare che parlando degli artisti e scrittori d'arti non fece menzione nè della scoltura nè dell'architettura, mentre quest'ultima ha in quel secolo i più grandi nomi che vanti l'Italia sì teorici che pratici? Trovo poi che alla pagina 29, usaste *talento* per *ingegno*, ed *interessi* per *premure;* così pure dite che un tale (non mi ricordo chi) morì non avendo ancora compiuto l'*intiero corso della vita;* penso che abbiate voluto dire *ordinario*. Queste sono osservazioni pedantesche, le quali non mi permet-

terei, se voi non foste purgatissimo scrittore: sì di queste poi, come delle precedenti dimando venia alla vostra amicizia, quando pure non vi piaccia guardarle come una prova della mia. Sapete che la *Galleria* è finita, e che centocinquanta sono le Vite che noi abbiamo dato. A questo fu aggiunto un indice de' nomi degl'illustri dei quali si è parlato, ed il signor Gamba eseguì in esso un mio pensiero, il quale può rendere questa operetta di solida utilità. Fareste cosa gratissima al signor Gamba e ai suoi colleghi se voleste parlarne e con tutta libertà nell'Antologia. Si sa che a voi già non piacque il progetto, forse troverete a ridire molto anche sulla esecuzione; non importa, parlatene liberamente. La verità corteggia ed accarezza, non offende l'amicizia. Se vorrete veder la *Galleria*, la troverete presso i librai Molini e Piatti, come pure presso il signor canonico Moreni cui fu regalata dal Gamba. Il vostro lungo silenzio mi avea data un po' di affettuosa collera; ma il vostro articolo, nel farmi sentire vivamente il vostro distinto merito, fece dal mio animo svanire ogni amarezza, ricordandomi che un sì bravo uomo è mio amico, e che non è da dolersi, se tenendo viva l'amicizia, preferisce allo scriver lettere mandar così pregevoli doni. Lessi in questi dì un bellissimo Elogio dell'Alberti scritto dal signor Niccolini ch'è pur un bravissimo uomo. La vostra annotazione sulla *Odissea* è molto nobile, bella e franca. Ne scrissi al Cavaliere col dovuto sentimento. Addio di cuore.

14.

Venezia, 26 febbraio 1825.

Amico carissimo.

La vostra cara e desiderata lettera del dì 12 febbraio giunsemi in bel momento, in quel dì cioè in cui gli amici comuni, dei quali mi parlate in essa, avea invitati a modesto e geniale convito, onde parve a noi che voi pure foste in com-

pagnia nostra, come stato il sareste se Arno non vi avesse rapito a queste lagune. Negri, Dalmistro, Gamba ed Adoli vi fecero degli evviva; si lesse e rilesse la vostra lettera prolungando così la dolce illusione di avervi tra noi. Godo che vi troviate bene costì dove, tranne i vostri antichi amici, nulla vi manca di ciò che al genio vostro è conforme. Oltre di che un uomo che la sua vita passa tra libri, poco più che un bel cielo ed un aer sereno dimanda. Firenze vi offre questo, e vi offre poi società elette di begl'ingegni e dottissimi; però cotesto soggiorno non può ch'esservi grato, massimamente ora, che antichi vostri conoscenti ed amici son venuti ad abitarlo, tra quali Mustoxidi, Giordani, e non ha molto Pagani. Cesa che fa egli? lo vedete voi sovente? Fu a Venezia innanzi la sua venuta costì; ma pare avermi egli dimenticato. Tuttavia salutatelo in mio nome. Il nostro Avanzini sofferse un mese fa malattia grave; ora sta bene, ma a rilento acquista le forze. I miei sermoni furono vani sin ora. Mi scrive di venire a Venezia nella settimana santa; tornerò a battere, ma temo senza frutto. Furlanetto, che presto vedrete a Firenze, e che fu qui nei passati giorni, mi disse di aver pur egli predicato, ma invano. Voglia il cielo che la quiescenza tardando egli a chiederla, non gli venga dalla natura. Che posso io dirvi di letterario? Il nostro Negri è la Marta de'letterati, e per lui la letteratura è un passa tempo: Dalmistro va sermoneggiando, ed ultimamente lesse in questo Ateneo la traduzione in terza rima de' sette Salmi penitenziali di messer Francesco Petrarca. Gamba poi lavora più di ogni altro. Ora sta pubblicando una raccolta di operette scelte italiane, ed ogni volumetto, ch'è di autor diverso, porta in fronte una vitarella da lui scritta e delle notizie sull'opere di quell'autore, dettate con molto giudizio. A momenti pubblicherà la vita dell'Alighieri scritta dal Boccaccio; se vi verrà alle mani, vedrete qual lavoro egli vi ha fatto per renderla leggibile e liberarla dagli sconci, coi quali è sinora comparsa alla luce. Di me non vi

parlo, perchè nulla io far posso, nè a me nulla si chiede. Voglio tuttavia mandarvi un sonetto, ch'ebbi la tentazione di dettare. L'argomento n'è il mausoleo che qui si erige a Canova. Ad ogni modo vo passando la vita ed ingannandomi come se facessi qualche cosa, onde non mai noia mi assale, e godo quella tranquillità di spirito, da cui solo ottiensi, s'è possibile, vita beata, come insegna il nostro buon Plutarco. Vi sarà giunta la trista notizia della morte del professor Ridolfi, e con mio dolore intesi essere in grave pericolo quella di Renier. E qui il conte Montanari, ma non l'ho veduto ancora. Noi siamo in curiosità di sapere quale argomento abbia il grosso volume che voi preparate per la vostra patria. Saggiamente seguite voi riguardo al vostro Properzio il precetto Oraziano. Quando uscirà alla luce son certo che non farà torto al vostro nome. Accogliete i saluti di Domenica. Se visitate il professor Feroni ricordatemi a lui rispettosamente. Amatemi e credetemi di tutto cuore.

Le tue maravigliose opre celesti,
  Onde vita ebbe il marmo, e sensi inspira
  Di pietade, d'amor, di senno, d'ira,
  Or sublimi, or giocondi ed ora mesti,
Tu disiosi contemplar vedesti
  Angli, Galli, Germani e quanti attira
  Soave incanto di quell'arte mira,
  Per cui del bello eterno idea porgesti:
Ma poichè morte in te rivolse il fero
  Strale, tua sacra tomba è fatta segno
  A' tributi e agli onor del mondo intero.
E grida Italia: Di mie terre il regno
  Destin mi tolse, ma non già l'impero
  Che de' miei figli diemmi il divo ingegno.

15.

Venezia, 16 marzo 1825.

Amico carissimo.

Viva il mio bravo Pieri! viva! viva! Il nostro Negri mi diede la nuova lietissima delle glorie vostre, nè dir vi posso abbastanza con quanta gioia la intesi. Il vostro nome è giunto alla cima della gloria, ed i vostri amici deggiono esultare che sia stata resa giustizia al vostro merito.[1] Scrivo la nuova ad Avanzini, che parmi udir gridare pel contento. Alla vostra passione per lo studio quale stimolo non è questo? che non potrassi attendere da voi? Ma io son vecchio, e gustar non posso i futuri vostri trionfi che profetando.

Ho letto la lettera del Giordani sulla nuova raccolta da lui proposta di classici italiani. Dimando a voi: è bella? v'è legame conseguente tra quelle idee? Gl'Italiani hanno o non hanno scrittori eloquenti? Chi non è nobile e ricco dee disperar della eloquenza? O che la mia testa è indebolita e non sa tener dietro a' pensieri di quel bravo uomo, o questo lavoro è inferiore alle altre belle opere che di lui si hanno. Avete vedute le lettere d'Innocente Natanaeli? (abate Casarotti) sono curiose, sparse di molti sali e di dottrine poco comuni; ma.... ma.... Amerò, quando vi piaccia, udirne il vostro parere. Amatemi sempre come io v'amo. Addio di cuore.

16.

Venezia, 11 giugno 1825.

Amico carissimo.

Domando spesso ed a molti le vostre nuove, ma nessuno sa darmene, perchè siete raro nello scrivere lettere co-

[1] Allude al premio ottenuto dal Pieri dall'Accademia della Crusca. L'amicizia che l'ottimo Zendrini gli professava, era tale che lo faceva spesso travedere.

me avviene a chi è occupato sempre nello scriver opere; ed è appunto perchè questa mia lettera vi riesca più grata, che io la fo accompagnare da un Opera del nostro comune amico Gamba, che vi saluta, la quale in ogni tempo vi sarebbe piaciuta, ma più ancora adesso che vi trovate sì da vicino alla veneranda custode dei tesori di nostra lingua. Il lavor del signor Gamba parmi che meritar possa le lodi di cotesta Accademia della Crusca; e ben sarebbono fortunati i nostri autori classici se tròvassero emendatori così saggi e felici delle edizioni già fatte delle opere loro. Se la vostra Antologia non parla di questo lavoro, di che vorrà ella parlare per rendersi gradita ai cultori della nostra favella? Una sola parola vi dirò intorno ad un recente articolo della Biblioteca Italiana; e questo è che voi non dovete curarlo, e che le vostre vendette le fanno pur sino quelli che solamente dicono di non amarvi, condannando quel villano scrivere ed ingiusto in ogni senso. Intesi dal signor Negri che il mio sonetto sul Canova non vi spiacque, e ne sono contento. La signora Petrettini si è fatta onore con un articolo sull' immagini di Filostrato, stampato nel giornale di Treviso, l'Ateneo del quale pubblicò di recente un volume di memorie, che non ho ancora veduto. Per quanto so, anche l'Istituto di Milano ha pubblicato un terzo volume degli Atti, ma neppur questo mi è giunto ancora. Ebbi il piacere di passar tre giorni col nostro Avanzini a Mestre, dove voi foste sovente il terzo e col desiderio e coi nostri discorsi. Quando avete agio datemi le nuove vostre, e credetemi sempre con ogni amichevole affetto.

17.

Venezia, li 10 dicembre 1825.

Amico carissimo.

Interrompo la lettura della vostra storia per ringraziarvi di sì pregievole dono. Rapidità, chiarezza, colore, effetto ed

eleganza sono, per quanto a me pare, i caratteri che la distinguono, e pe' quali verrà altamente lodata. Però me ne congratulo con voi, che sempre più date prove del non comune vostro ingegno e sapere. Tal è il parere di altri vostri amici, che la stanno leggendo. Con questo vostro lavoro parmi che veniate a confermare il retto giudizio che diede di altre vostre opere cotesta Accademia della Crusca. So che la sventura accaduta al nostro Avanzini vi è nota; tuttavia posso consolarvi colla notizia che egli va riavendosi in modo che ebbi una sua lettera scritta tutta di sua mano intelligibilmente. In ottobre passai quattro giorni con lui: è pieno di coraggio e di filosofia. Tornò dalla campagna il Negri, ebbi i suoi saluti, ma non l'ho ancora veduto. Il Gamba sta bene, e vi saluta. Egli si unisce meco nelle lodi del vostro ultimo lavoro. Novità letterarie non abbiamo. Avrete già veduta l' Opera che porta il titolo: Dante rivendicato. Vedremo se Monti tace. Il giornale di Roma minacciò di un feroce articolo l' autore di quell' opera, ma se vuolsi rispondere con ingiurie, la difesa è facile. Dateci le vostre nuove. Scrivetemi intorno a che state lavorando. Amatemi. Addio.

18.

Venezia, li 19 maggio 1826.

Amico carissimo.

L' opericciuola che vi mando, se non per se stessa, mi meriterà grazia presso di voi per il soggetto di cui tratta; quando pure la grandezza sua, accusando di troppo la mia piccolezza, non mi facesse giudicar temerario. Vi confesso che non avrei avuto coraggio di mettermi a parlare del vostro maestro, se la insistenza del comune amico Gamba, che prepor volle questo mio scritto ad un volume della Raccolta delle sue operette, non mi vi avesse costretto. Questa ragione del mio scrivere potrà giovarmi presso di voi, non

presso gli altri. Bene o male che io abbia scritto, ho inteso certo di manifestare i miei veri sentimenti senza riguardi; e se può dirsi, volli far la mia professione di fede letteraria. Desidero che voi la troviate ortodossa; ma se non lo è, duolmi di essere troppo vecchio per poter cambiar opinioni, e mi conforterò poi col pensiere che se discordiamo in qualche opinione, siamo perfettamente d'accordo nell'amore che portiamo a quel grand'uomo. Vi troverete nominato anche voi ed in particolare in una nota, della quale intenderete meglio di molti il suo parlare coperto. Ho dovuto frenare la penna per non avere liti, e non far credere che io ne vada a caccia. Spero che non anderà molto prima che noi riceviamo il vostro Properzio desideratissimo. Talia mi disse di averne intesa la prefazione, e me la lodò assai: ciò vi dico perchè pregustiate il piacere delle lodi, che ve ne darà la stampa. Sento con vera gioia, che andate meditando opere di maggiore importanza: felice voi! a me oltre il poco ingegno e sapere, nega la sorte di poter formare disegni di grandi opere; ma non per questo mi reputo infelice: l'ingegno ed il sapere sono ricchezze intellettuali, le quali vanno del pari colle materiali ricchezze: queste non rendono felice chi ne ha molte, ma chi è contento di quel poco che ne possede. Ve' qual differenza! voi intendeste alla maniera del Niccolini sin dalla prima volta che leggeste quel verso di Dante; ed io per quante volte in passato lo abbia letto, non vi vidi mai per entro quel pensiere, e nemmeno ora dopo di aver lette le scritture pro e contra, posso cacciarmelo nella mente. Credo che siasi già stampato il meglio delle antiche chiose a favore della nuova spiegazione, e vi confesso che a me non sono di alcun peso. Ho scritto ad Avanzini perchè vi mandi il suo Elogio; ma ora penso di mandarvi l'esemplare che io ho, per ricevere da lui in cambio il vostro. La salute sua è quale può esser quella di un uomo colpito da quella disgrazia: può nondimeno passare in

campagna. Avrete inteso che Monti ebbe un simile attacco; e coll'ultime nuove pare che non vi sia speranza di ricuperarlo. È giunto costì il poema del Grossi intitolato *i Lombardi alla prima crociata!* che se ne dice? Qui non v' è chi osi dirne parola di lode, e per quanto a me sembra non a torto. Vi dirò una novità ed è che essendo l'Acerbi passato in Egitto, la Direzione della Biblioteca Italiana, fu per superiore comando, data al consigliere Gironi colla giunta dei signori cavaliere Carlini e Fumagalli segretario delle Belle Arti. Si spera che possa riprendere vigore e maggior decoro. Qui la vostra Antologia si loda molto, e si giudica a ragione il miglior Giornale italiano. A proposito, se voi poteste far sì che vi fosse inserito un breve articolo intorno all' Elogio del nostro Avanzini, son certo che fareste a lui cosa gratissima, e ne sentirebbe compiacenza molta. Ve lo raccomando. Ho portato i vostri saluti, che sono di cuore ricambiati. State bene, amatemi e quando avete agio datemi le vostre nuove, che mi sono e saranno sempre gratissime. Vi abbraccio affettuosamente.

19.

Venezia, li 26 luglio 1826.

Amico carissimo.

Il comune amico nostro signor Gamba per mio mezzo vi manda in dono un esemplare delle operette da lui scelte e pubblicate del Dati, e vi prega di far tenere al signor Vieusseux l'altro esemplare, che troverete unito al vostro nel pacchetto. Vedrete che il Gamba esclude dalle Opere del Dati quella cicalata testè pubblicata costì; e mi pare con buone ragioni. Nella ultima vostra lettera ammirai la gentile delicatezza della vostra amicizia, la quale nessuna parola dir volendo per cui potesse il mio amor proprio invanire, con una sola frase, quasi sfuggitale dalla penna, volle farmi pro-

vare la più viva compiacenza. Voi mi dite che la mia operetta *vi rammenta sì bene il vostro padre*. Oh! volesse il cielo che io avessi saputo farne il ritratto! Allora sì avrei diritto di dire col Correggio: *son pittore anch' io*. Ma tanta non ho lusinga, e credo invece di non aver fatto altra cosa che darvi occasione di dipingervelo. Grande piacere poi diemmi l'udire che non avete deposto il pensiere di stendere la vita di lui storico-critica. E chi meglio di voi? Sarà certamente bellissimo lavoro e degno di quel grand'uomo, il quale negli elogi che gli vennero tributati, niuno n'ebbe, che gli altri suoi pensieri nel fatto della letteratura e della filosofia facesse debitamente ammirare. Le mie notizie non sono che un abbozzo; sono tali tuttavia, che se non m'inganno d'assai, un po' meglio fanno quel sommo uomo conoscere. Ed è questo abbozzo, che pur a me pose nell'animo la deliberazione d'intraprendere lungo lavoro sulle di lui opere ed intorno alla sua vita. So bene che il vostro vincerà di gran lunga il mio; tuttavia ciò non mi disanima, poichè nè duolmi di comparire a voi secondo, nè per quanto mi appare il vostro lavoro si scontrerà col mio fuorchè nella mèta, andando noi per strade diverse. Voi dite di voler confessare francamente i suoi difetti; nè vi mostrate alieno dal riconoscere ne' suoi scritti delle audacie e qualche eresia. Non saprei cui appartener possa di indicare audace ed eretico in letteratura Cesarotti: ma so poi di certo che a me suo discepolo non converrà mai; poichè quand'anche ne avesse, che io nol credo, non sta al figlio svelare le vergogne del padre, ma sì coprirle, se mai può, col velo del rispetto. È vero che non deesi giurare *in verba magistri*; ma è pur vero che il discepolo se non vale a difendere vittoriosamente il precettore, dee, senza tradire la verità, mostrare che non vuol già erigersi in censore di chi ha su lui tanta superiorità, e che quasi a forza è tratto a notare modestamente qualche di lui imperfezione. Io mi studierò di adoperare alla maniera degli astronomi, i

quali del gran pianeta mostrando alcune macchie, non intendono che queste nuocano punto al suo splendore. Quanto poi agli avversari del Cesarotti, che voi volete *gittare nel fango*, io ne distinguo di due specie; altri che già vi giacciono, ed io parlandone, non vorrò rilevarneli; altri poi sono illustri, e di questi parlerò sempre con riguardo, talvolta anche tacendone i nomi, ed userò parole coperte sì, ma tali che a coloro i quali sono istruiti della storia letteraria non possano i loro nomi sfuggire, siccome ho tentato di fare in qualche tratto delle mie notizie. Eccovi il metodo che io sarò per tenere, il quale forse al vostro modo franco e liberissimo di giudicare parrà troppo ristretto e meschino. Vorrete tuttavia essere verso di me indulgente sapendo che non tutti vediamo gli oggetti alla stessa maniera e nel medesimo aspetto; e che la intolleranza anche in letteratura è il pessimo de'vizi. Voi vi sdegnate perchè chiamai l'Ugoni *illustre biografo*. Duolmi che questa espressione non siavi piaciuta; sarei tuttavia, rifacendo quello scritto, in necessità di ripeterla; perchè non credo che il suo stile, quantunque irregolare, abbiasi a chiamar barbaro, perchè i suoi giudizi, non di rado degni di censura, non sono però tutti spregevoli, perchè è uomo di esteso sapere sì nella letteratura come nelle scienze, e perchè infine uno de'primi lumi della nostra età, come vedrete, non credè di abbassarsi impugnando alcune sue sentenze. Il nostro Avanzini sta meglio, ma non bene. Spero anch'io che abbia abbandonato ogni pensiere riguardo alla Università, come anche riguardo allo studio che non è più cosa per lui. Di Monti qui non si parla come costì. Si accerta che ha la mente serena, ma il corpo è tuttavia infermo. Siete risalutato dagli amici comuni, Talia, Rizzo ec. e dalla mia famiglia. Amatemi e credetemi.

P. S. Negri ebbe la vostra lettera, è qui, ma anche trovandosi in campagna, la casa sua di Venezia riceve le lettere che gli vengono spedite.

20.

Mestre, 22 febbraio 1828.

Amico carissimo.

Pur troppo abbiamo perduto due preziosi amici, nè io cesso di sentire vivamente nel cuore tanta perdita. È doloroso il nostro destino: o cessar noi di esistere, ovvero veder a cessare coloro che formano la miglior parte della nostra esistenza morale. Mi amareggia non potere per alcun modo soddisfare alle vostre ricerche, perchè non già in Venezia mi trovo ora, ma a Mestre, dove in quest'anno, oltre l'autunno, pensai restarmene anche l'inverno. Qui mi trovo sprovveduto de' mezzi per poter fare l'articolo necrologico del nostro Avanzini, che ben di cuore il farei; come pure non sono al caso di procurarmi quelle notizie, che vi abbisognano per l'altro dell' egregio Negri. Di questo, e di tutto ciò che lo risguarda, può rendervi informato il signor Emanuele Cigogna, dotto e diligente raccoglitore, ed editore delle Venete Iscrizioni, il quale fu anche dal Negri lasciato erede dei suoi manoscritti. Godo che sia alla vostra penna raccomandata la memoria così del Negri come dell'Avanzini, poichè la dottrina, l'ingegno ed il cuore gareggeranno nel rendere ad essi il dovuto onore. Duolmi assai di sentirvi immerso in profonda tristezza. Non conviene illuderci; anche per voi sono passati gli anni delle illusioni, però dovete essere convinto che le avversioni sono il nostro retaggio; e che il vero guadagno che noi abbiamo potuto ritrarre dallo studio, è quello di renderci forti nel sostenerle; non già indurando il cuore, ma rendendo ferma ed imperturbabile la mente che dee di questo esser direttrice. So, e lo so per pruova, che ciò non si ottiene senza combattimenti. Ma quale pugna havvi degna veramente del saggio, tranne questa? Datevi animo e datemi la consolazione di sentirvi con animo tran-

quillo occupato nei vostri studi, e rassegnato a tollerare le umane vicende. Fuor di noi non conviene che cerchiamo bene alcuno. Accogliete i saluti di tutta la mia famiglia. Ogni volta che mi darete le vostre nuove, mi farete cosa dolcissima. Vi abbraccio di cuore.

21.

Mestre, 18 ottobre 1828.

Amico carissimo.

Finalmente mi è giunto il vostro tenero ed affettuoso articolo sull'amico Avanzini, ed io pure vi ringrazio per avermi associato a lui nella parte del cuore, siccome godo di aver riscontrato voi per terzo in questo nodo di amicizia. Sarei contento se potessi anch'io spargere qualche fiore sulla sua tomba; ma le forze mi mancano, e quando anche volessi tentare uno sforzo, il luogo che ora abito, e forse continuerò ad abitare, non me lo concede. Con gran piacere leggerò gli altri articoli che sembrate promettermi. Son certo che saranno degni del vostro saggio e fine gusto, e della vostra castigatissima penna. Con gioia sento che il vostro *Properzio* vedrà la luce. Qui non avrete trovato libraio che ne assumesse la stampa, poichè i libri sono la merce la meno ricercata. Avrete inteso le due nuove perdite che ha fatto l'Italia: Cesari e Monti sono nomi che non facilmente trovano sostituzioni. Restano ancora pochi uomini nelle scienze e nelle lettere, de' quali possa l'Italia andare altera; ed io temo assai che il secolo decimonono non abbia nel gran quadro del tempo a figurare per altro come ombra, per cui spiccherà ancora più il secolo che lo ha preceduto. Intesi che la signora Pasolini ed il Gamba fecero una gita a Firenze: voi gli avrete veduti, ma non avrete avuto da essi i miei saluti, poichè seppi del loro viaggio quando n'erano

già ritornati. Accogliete i saluti di tutta la mia famiglia, continuate ad amarmi ed a credermi di tutto cuore.

22.

Venezia, 16 settembre 1829.

Amico carissimo.

Da qualche tempo andavo tra me stesso dicendo: l'amico Pieri regalò parecchi suoi amici di qui di due volumi recenti delle sue Opere, ed io non sarò compreso tra questi? E perchè mai? Forse lo aver lasciata quasi interamente Venezia per menar vita campestre lo persuase ch'io non fossi più per gustare, come ho fatto sempre, i suoi dotti ed eleganti lavori? Così andavo nel mio animo dicendo; ma venuto a Venezia per assistere alla solita biennale Commissione pei premii d'industria, ed avuta la buona sorte d'incontrarmi col signor cavaliere Naranzi, rinvenni dal mio errore, avendomi questo Cavaliere partecipato che da alcuni mesi teneva in sue mani il libro che voi avevate disposto per me: voi non informato di ciò, direte forse che la campagna tante rusticità m'infuse da non ringraziarvi nemmeno del vostro dono. Non volendo tardare a togliervi dalla mente così trista opinione di me, vi scrivo queste poche linee per dirvi, che ho in questi giorni ricevuto i due volumi delle vostre Opere, che saranno da me lette con avidità, e che vi sono gratissimo della memoria amichevole che voi di me conservate. Le noie che mi dà la Commissione non mi lasciano per ora gran tempo da leggere; ma nella quiete di Mestre leggerò i vostri libri, e ve ne scriverò poi. Intanto continuate ad amarmi ed a credermi con tutto l'animo.

23.

Mestre, 30 dicembre 1829.

Amico carissimo.

Avete ragione; sono debitore di una lettera promessavi: quell'infingardo dimani ch'è nemico insopportabile dell'oggi fu cagione del mio ritardo. La cara vostra lettera me ne fa arrossire; ma tanto è il piacere che ne provo, che volentieri arrossisco. Ho letto la bella vostra analisi della Poetica del Zanotti: trovo tutto in essa da lodarsi, tranne (vogliate perdonarmelo) due passaggi intorno alla lingua italiana. Perchè vorreste mai che si dicesse toscana? Non vi pare che Cesarotti e tanti altri abbiano detto abbastanza per ridersi di questa pretesa dei Toscani?[1] Non sarebbe egli scemare una parte della maestà della nostra lingua nominandola da una provincia, e non dall'Italia tutta? Perchè il dialetto toscano più d'ogni altro si avvicina alla lingua scritta italiana, avrassi a dire toscana? Non crediate già che sia privilegio nostro l'avere una lingua propria de' soli scrittori. Tutte le lingue trovansi nel medesimo caso, nè vi ha provincia in Francia in cui si parli come si scrive, sebbene sienvi delle provincie che parlano un dialetto, il quale più alla lingua scritta si avvicina. E che perciò? Quella lingua ebbe mai altro nome che di francese? Dite lo stesso dell'inglese, e di quante altre lingue mai. La lingua degli scrittori è una lingua sempre più grammaticata di quella che si parla; e se io non vi conoscessi, direi che avete voluto palpare la vanità municipale di cotesti signori presso i quali vivete.[2] Nè punto approvo la opinione vostra riguardo a certe forme di dire toscane, le quali vorreste che gli scrittori adottassero. Sono

[1] Giammai i Toscani hanno preteso che la lingua italiana si dicesse toscana. Questa non era che una *idea* del signor Pieri!....

[2] Non s'ingannava, ciò scrivendo, il Zendrini.

esse per la maggior parte plebeismi, come lo sono tutte le maniere proverbiali e certi modi particolari di dire in ogni dialetto. Del resto, vi ripeto, quel vostro lavoro mi è piaciuto moltissimo. Avrei desiderio di conoscere un po' meglio in che consiste quel tanto disputato romanticismo. Ma la mia lettera diverrebbe troppo lunga, e voi ne rimarreste troppo annoiato. Vi dirò una parola tuttavia della vostra versione, nella quale vedo che avete dovuto lottare moltissimo con un autore che mi pare troppo ritroso; e però da tenersi conto di tutti queï luoghi, e non pochi, ne' quali non siete rimasto soccombente. Le vostre poesie erotiche si fanno poi rimarcare per una certa dolce melanconia da cui sono ispirate. Tutta la mia famiglia mi dice di salutarvi. Io passo la mia vita in questo esilio mestrense vivendo presso che sempre nella mia casa. Ma siccome io reputo che anche la vita nelle più grandi città sia un esilio, trovo che quella della propria casa è ancora meno intollerabile. Amatemi sempre di tutto cuore.

ANDREA MUSTOXIDI.

1.

Pavia, 26 gennaio 1803.

Mio caro Mario.

Io non mi perderò in noiose proteste ed assicurazioni; v'amo e vi stimo: ecco ciò che so dirvi e nulla più. Seppure si possono esprimere i vivi sentimenti che si sentono nel cuore, poche parole sono più atte a far ciò, che i lunghi e stucchevoli preamboli.

Studio e con calore; mi sono procurata l'amicizia di Monti: ei mi risguarda con particolare affezione: mi vuole seco sovente al pranzo, al passeggio. Vi saprà, cred' io, buon grado, qualora vi dirò che passa tra lui e Cesarotti la più perfetta armonia, e che questi illustri letterati si carteggiano di continuo. Ei pubblicherà qui a Pavia ben presto un'edizione legittima delle sue Opere, lamentandosi di quelle arbitrarie di Verona, di Parma e di Pisa. Vi saranno inseriti alcuni, anzi molti de'suoi scritti inediti, de'quali mi lesse vari squarci: egli è da questi che attende, e con ragione, onore ed immortalità. Tra poco pubblicherassi anche quella sua Orazione con cui dimostra essere gl' Italiani

D' ogni altra cosa insegnatori altrui.

ALFIERI.

È uscito il primo volume delle Opere del Parini. Stupenda edizione, ornata del ritratto dell'autore. Il mattino, il mezzogiorno, il vespro, la notte, l'auto di fe, la guerra, al barone de Martin, poemetto (o frammenti del), sulla colonna infame: ecco le composizioni ch'esso contiene: dal che v'apparisce chiaramente che ben vi hanno parecchie, che non hanno per anco veduto la luce. A piè di pagina hanno le varianti, che dimostrano quanto il Parini fosse accurato e rigoroso nella maniera di dire. Così la vita sua, che pur v'è inserita, fosse un po' meglio scritta. Altre notizie le saprete da altri. Continuatemi l'amorevolezza vostra. Presentate i convenevoli miei alla degnissima signora Marietta e alla signora Nina. Non mi private di vostre lettere. Amatemi con lo stesso fervore ch'io v'amo. V'abbraccio.

2.

Pavia, 4 maggio 1803.

Mio caro Mario.

Voglio ancora venirvi innanzi, nè colle mani vuote, ed altra mercede non addimando che una cortese vostra risposta alle mie precedenti. V'inserisco un Sermone; e perchè in esso, come vedrete, vi regna una felice mescolanza dello stile d'Orazio e di Persio, vuolsi che sia uno scritto inedito del Parini. Ugo Foscolo ha pubblicato alcune sue poesie: quantunque la locuzione sia un po' negletta, avvi leggiadria e vivacità di pensiero. Se la buona economia non mel vietasse, ve le spedirei; pure mi contento di trascrivervi una delle migliori sue odi. È uscito a Crema un nuovo poema in 12 canti, che porta per titolo *Ricciardetto ammogliato.* L'editore commenda in esso lo scorrevole stile, la sagace critica animata dai lepori, ed osa porlo nella classe del Berni e dell'Ariosto: io non vi terrò parola sul merito di questo preteso poema, e fa d'uopo credere molto benigno l'editore, il quale finisce

col dire che un'opera sì cara alle muse, vendesi al discreto prezzo di quattro lire. Si fa una stupenda edizione degli *Economisti italiani:* spedisco il manifesto al mio zio Gangadi.

E qui dovrei finire; ma nol posso fare senza parlarvi del mio Monti. Egli s'occupa tuttora a tradurre Persio in terza rima: la prima satira è già condotta a termine. Non vi dirò quanto essa superi di gran lunga le fredde e prolisse dello Stelluti, del Soranzi e del Silvestri. Ma la compirà egli? ecco ciò che ignoro. Il Prometeo, e la Feroniade poemi, il Coriolano tragedia, e tante nobili prose pare che si lamentino col loro autore, che le tiene imperfette racchiuse nello scrittoio, e le toglie all'ammirazione ed all'applauso universale. Quest'oracolo del buon gusto spiega Dante ogni dì a cinque giovani, tra quali ho la felicità d'essere annoverato, e quello ch'è più, fino ad ora posseggo quattro suoi commenti su quel poeta, scritti dalla stessa sua mano. Ma già m'accorgo d'essere anche qui garrulo: pure per disagradevole che vi paia questa lettera, ella vi riescirà meno importuna di quelle mie visite, che vi distoglievano dallo studio dell'amato vostro Virgilio.

Perchè m'è grave lo scrivere a ciascuno in particolare, vi prego, ed il fo senza timore di spiacervi, di fare partecipi di queste letterarie notizie Capodistria, Ceccato, Zulatti, lo zio mio Gangadi e Mozzanega. Lo Stratico, ed i compagni miei m'incaricano de' saluti loro. Godo che i meriti vostri sieno stati ricompensati. I miei baciamano alla signora Nina e alla signora Marietta. Addio il mio caro Mario. Abbiatemi per l'amor ch'io porto alla qualità dello spirito e del cuor vostro.

3.

Pavia, 8 giugno 1803.

Mio diletto Mario.

Le mie studiose occupazioni faranno la scusa del mio tardo rispondere alla vostra dei 7 marzo, e della quale assai

vi ringrazio per la tenera espressione dell'amicizia vostra verso di me, che sì poco ho fatto per meritarla.

Voi volete un'esatta relazione di Monti? ma ignorate che spetta solo a Lisippo l'effigiare Alessandro? pure m'è così grato il piacervi, che il fo di buon animo. Monti sta per compiere il 46 anno dell'età sua: la sua fisonomia è lo specchio della sublime sua anima. Libero, franco, umano, ai benefizi ed alle offese sensibile; giusto estimatore del merito de' suoi contemporanei e nel giudicarli modesto. Vuol parlarvi in una lezione di Parini? Si confida che gli uditori guarderanno più alla buona ed onesta sua intenzione che al modo con cui verrà ad esporre il suo giudizio su questo poeta di cui si crede nè atto nè degno di ragionare. *Imiterò*, dic'egli su questo proposito, *quel pastore che non giungendo di porre sul capo di una qualche campestre divinità troppo alta di piedistallo una corona di fiori, la depone su i piedi del simulacro.* Vuol fissare il periodo dell'Italiana Letteratura? tosto vi dice da Dante ad Alfieri. Debbe nominare i due più gran poeti del secolo passato? e di Varano e d'Alfieri fa menzione; nè so perchè a Cesarotti accordi il titolo di più gran letterato italiano e quello gli nieghi di valoroso poeta. Dante e Virgilio sono i suoi prediletti, ma non si ristà dallo svolgere tuttodì i gran classici di cui serba a memoria i più distinti pezzi. Omero, Dante e Shakspeare sono a suo credere i più gran geni della poesia. L'anno passato non lesse che tre sole lezioni, e dodici ne fece questo. Le ultime quattro aveano per iscopo l'analisi di quattro gran satirici, di Orazio vuo'dire, Persio, Giovenale e Parini. Ei sa spargere alla prosa la varietà ed i fiori della poesia, il che da alcuni gli venne imputato a difetto, e scrivendo e parlando egli fa uso de' paragoni al paro di Socrate. Il lettore, per esempio, del Vico, s'inoltra simile ad un povero viandante che va di notte, e cammina in mezzo a'dirupi sempre a tentone, e a forza di lampi. Il damerino è la crisalide della società, prima un bruco, poi un

bozzolo, poi una farfalla ec. Sulla fine della lettera vi ho fatto il novero di tutte le sue opere inedite: v'inserisco alcuni pezzi pure inediti, per cui non avrete diritto di tacciare d'infingarda la mente mia; solo vi prego di farli gustare ai due Pieri, ai Capidistria, Zulatti, Mozzanega ed allo zio mio Gangadi; ma ricordatevi che oltre l'autore, non si conviene che altri il posseggano di noi due, non essendo essi stati condotti all'ultima perfezione.

Io son vedovo della sua presenza: egli è a Bologna ove lo ha chiamato la convocazione dell'Istituto: ma ben presto il raggiungerò a Milano dove tiene stabile dimora, ed ove io passerò co' miei compagni le ferie. S'egli non si libererà dalla parola datami di volere fare con me un viaggio in Grecia, voi forse, mio caro Mario, il vedrete a Corfù.

Sono così notabili le correzioni fatte al suo Gracco ch'egli è difficile il poter tutte additarvele: pure tra i libri che Gangadi spedirà al padre suo vi sarà questa tragedia. Gl'Italiani tutti preferiscono l'Aristodemo, ma egli è di contrario avviso, e guarda quest'ultimo figlio con maggiore predilezione.

Gli feci sapere che vive in Corfù uno de' suoi più caldi ammiratori: egli m'incaricò di ringraziarvene, e dirvi che gli torna a sommo vantaggio che voi non vi disingannate a riguardo suo. Lessi il vostro sonetto *No non morrai:* voi modestissimo non mel spediste, ma io l'ebbi ed il presentai a Monti cui molto piacque, e soprattutto la prima terzina: *quest'è un immagine molto delicata,* mi disse, e si dicendo la rilesse due o tre volte, poi soggiunse, *fategli le mie congratulazioni.*

Sento che il soave nostro Demetrio sia giunto a Roma: se potessi correre là per dargli mille baci! spero di avere sue notizie, e nulla meno gli ho scritto, esibendogli delle lettere di Monti per varii di quei personaggi. Che vi pare, mio caro Mario? Ecco quattro de' nostri giovani, fino ad ora, che si lasciano addietro le lagune dell'Adriatico.

Mi lusingo che vi sarà pervenuta una mia lettera che vi ho scritto sette giorni appunto prima che mi giungesse la vostra: il Sermone che vi ho inserito non è più di Parini, è d'un certo Zanoja architetto.

Salutatemi gli amici tutti, e particolarmente i due Pieri, la rispettabile loro madre e la signora Marietta, ch'io credo sarà la prima a leggere i versi di Monti. Gangadi e Capodistria sono sensibili alla vostra memoria: i loro genitori ed amici hanno di che consolarsi per i considerevoli progressi che tutti e due fanno negli studi, cui si sono dati.

Siate sicuro, mio caro Mario, ch'io desidero dimostrarvi in miglior modo l'amore e la stima che vi porto, si per l'eccellenti qualità del vostro spirito, come per la candidezza dell'animo; nè dubitate ch'io cessi mai d'essere. [1]

[1] Crediamo bene riportare le varianti indicate dal Mustoxidi alle Opere di Vincenzo Monti, quantunque la maggior parte di esse fossero già state pubblicate dal sig. Felice Le Monnier nell'edizione del 1847, in oggi del tutto esaurita; sperando che non vorrà il detto Editore privarci per lungo tempo d'una nuova pubblicazione.

Opere inedite: tre canti della *Mascheroniana;* due di *Prometeo*, e queste servir devono di seguito agli altri già pubblicati. Dodici canti d'Omero; il *Coriolano*, tragedia; *I poeti alla corte di Augusto*, commedia, *La Feroniade*, poema; un'Opera in prosa, ove mostra essere gl'Italiani benemeriti ristoratori delle scienze, e le cagioni per cui rimasero secondi allo studio importantissimo della morale filosofia; delle dissertazioni su vari poeti.

Piani di opere: *I Cataclismi*, poema; *Pausania*, tragedia.

Della traduzione d'Omero non ho che quel passo del muover della sopraciglia di Giove. « Disse: e chinò del gran Saturnio il figlio — I sopracigli maestosi e neri; — E le chiome d'ambrosia rugiadose — Su la fronte immortal diero una scossa — Che tutto fece traballar l'Olimpo. — Eccovi pure un altro verso bello per il meccanismo espressivo: « Alle navi volano veloci. »

Nella *Mascheroniana* l'ombra del Verri (grand'economista) racconta alle sue compagne com'ella scorse tutte le città della Repubblica, e ad una ad una vide le piaghe che le affliggevano. — Canto IV: « Città discorsi e campi; e pria mi volsi — Al longobardo piano, ove superbe — Strinser catene al re de' Franchi i polsi, — (E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe — Urta le galliche ossa, e a quell'aspetto — Par che il natio livor si disacerbe). » Arriva a Milano, e dipinge i vizii ed i delitti che tenevano là residenza: « Tirannia, che col dito entro gli orecchi, — Scostati, grida alla Pietà che prega; — Ignoranza che losca fra gli specchi — Banchetta, e l'osso che non unge, arcigna — Getta al

4.

31 agosto 1805.

Caro Mario.

Domenica sera, o lunedì mattina parto sopra di un *pielego* estremamente piccolo e ricolmo di passeggieri. Dio, dunque mi assisti nel noiosissimo e pericoloso viaggio dell'Adriatico. Ti mando le lettere di raccomandazione e quattro copie delle mie *Notizie* ec. slegate, perchè mi sono arrivate ieri, nè ho il tempo di farle legare. Una è per te, le altre per la Treves, per Pachierotti e per Cesarotti. I primi senza dubbio si annoieranno per l'aridità del soggetto, per le discussioni cronologiche ec., onde per farmi meno disonore possibile ti prego di far leggere ad essi il V e il VI capitolo e simili, nei quali la materia è più seguita. Io non mi sono proposto di scrivere un'opera bella, ma utile; dubito poi che Cesarotti voglia gittare il suo tempo per una piccola cosa, qual'è questa mia Cronaca; ma se lo farà io andrò superbo; anzi vedete fin dove giunge il mio orgoglio. Egli mi promise di scrivermi una lettera, e questa sarebbe l'occasione opportuna, s'egli volesse manifestarmi il suo ingenuo giudizio su questo lavoro. Forse lo determinerà a far ciò e la tua e l'amicizia di Monti. Questo mio illustre amico mi ha spedita una lettera per il tuo, ma non potendola io consegnare in persona, così la trattengo come un testimonio del suo affetto, e la trascrivo qui perchè tu ancora esclami: *L'amitié d'un grand homme est un bienfait du ciel.*

« Illustrissimo e carissimo amico. Milano 13 agosto 1805,
» Portatore della presente è il signor Mustoxidi corcirese,

Merto giacente in su gli stecchi, — Chè voce di Ragion là dentro è morta; — E de' pieni scaffali tra le borre — Dorme Giustizia in gran letargo assorta, — Nè dall'alto suo sonno la può scierre — Che il sonante cader di quella piova, — Che fe' lo stupro dell'Acrisia torre! »

» che desidera di conoscere in voi personalmente un oggetto
» di sua antica venerazione. Quanto io ami questo giovane
» maraviglioso il saprete in due parole da me, udendomi pro-
» testare che non ho al mondo cosa di lui più cara. Com'egli
» poi sia degno che voi pure lo riceviate nella vostra amici-
» zia, il comprenderete da lui medesimo traendolo a ragio-
» nare. Fate forza alla sua modestia e ottenete che vi mostri
» il decreto, con cui la sua patria si è stimata in de-
» bito d'onorarlo, e l'operetta che gli ha meritato nella pri-
» ma aurora de' suoi talenti questa pubblica distinzione. Vi
» aveva promesso di venire ad abbracciarvi in persona.
» Adempio la mia parola nella persona di Mustoxidi, in cui
» pregovi di considerare un altro me stesso. Amate dunque
» il mio Mustoxidi, e ponete questa partita tutta a debito del
» vostro Monti.

» *P. S.* Dopo due mesi di assenza ho fatto ritorno ieri
» l'altro in Milano, e qui ho trovata la carissima vostra de' 20
» luglio decorso. Il vostro giudizio sulla mia visione mi fa
» giustamente superbo. Ditemi se dal libraio Sonzogno vi è
» stata mandata la supplica di Melpomene e di Talia, sicco-
» me gli diedi commissione nel mio partire. »

Addio, mio caro Mario, io spero lunedì di aver tue risposte. Michele e Demetrio ti salutano cordialmente, quest'ultimo ti avea fatte delle richieste pittoriche e non gli hai risposto. Di' a Mad. Treves che m'era quasi scordata la lettera del conte Rio, ma l'ho trovata finalmente e la mando. Pregola che faccia le mie scuse per la mancanza.

5.

Milano, 2 novembre 1810.

Mio caro Mario.

Due lettere scritte alla nostra Fabbroni avranno in parte soddisfatta la vostra amichevole curiosità e quella dell'ot-

tima signora Marietta. Vi aggiungo nondimeno queste due linee per dirvi che benedico il cielo per essere venuto qui a Milano. Sono stato accolto lietamente dai genitori, e mentre io mi credo di trovare un bene, mi si è offerto un altro inaspettato e maggiore, dico la conoscenza di questa ragazza nella quale pare che la natura abbia unito molti pregi, spesse volte divisi in più persone, intendo molta penetrazione e un cuore alto, franco e perfetto, molta avversione alla società ed infinito amore per la virtù. Aggiungete ancora molta istruzione e quel di più, ch'io non posso dirvi senza timore di parere già prevenuto favorevolmente. Ma ricordatevi ch'io parlo ancora con la ragione tranquilla, e dietro un esame fatto pensatamente su ciò che deve un giorno formare la felicità o la sventura di tutta la mia vita. Di ciò basta: non ne parlate a nessuno.

Ho già letta la distribuzione de'premi fatta costì — bravi davvero! Si son benissimo condotti i miei Toscani! Ecco un nuovo triumvirato come quello di D. Boc. e Pit. che farà rivivere il buon gusto. Di Niccolini non parlo perchè merita tutto; ma quegli altri vi pare che potevano essere fatti degni del premio? Povere nostre fatiche. Se vi sentite in forze ed avete pazienza bastante di notare gli spropositi di quelle opere, serviranno le vostre occupazioni di argomento ad un articolo che si prepara. Mantenete il segreto su questa mia notizia e affilate le armi. — Schubart mi scrive molte cose gentili sul conto vostro, e sul conto della signora Marietta, dopo avere ricevuta la lettera di Battaglia, e molto di voi due pure mi parlò la Fabbroni, che abbraccerete caramente se non è ancora partita. Ricordatemi anche a suo figlio, agli ottimi coniugi Lenzoni, e agli altri della società. Monti ha ricevuto il vostro Discorso, ma essendogli arrivato in quei tempi di dispiacere, credo che non abbia eseguite le commissioni. Ho visto Tommaeto Soranzo ch'è ritornato da Parigi, ed un certo F. Agrati già segretario del Senato che vien di Corfù. Egli

fra le altre cose mi ha detto che Genuta ha mosso una fiera ed iniqua questione a Michele su l'eredità de' fratelli, e che nelle parole corse tra loro e negli scritti hanno passato i confini. Perchè mai erano riservate tante sciagure alla famiglia del migliore de' nostri cittadini? Spero, caro Mario, che voi avrete consegnato i miei libri a Landi. Salutatelo assai assai, ditegli che gli scriverò al più presto. — Vorrei che andaste a casa mia per ricercare se avessi lasciato un fascio di lettere e di altre carte; sono veramente dolente di averlo perduto. Vi erano molte cose che m' interessavano. Cercate adunque e se lo ricuperate tenetelo, fino a mio avviso, a mia disposizione. Vi abbraccio intanto. Finisco, perchè la posta parte, ed io ho una cattiva penna, e la notte si avanza di modo ch' io scrivo all'oscuro sopra una finestra.

Questa lettera s' intende anche diretta alla signora Marietta.

6.

Firenze, 27 giugno 1840.

Mario carissimo.

Quando io consegnai la vostra lettera a Schiassi mi rispose che le sue Inscrizioni erano ancora dal libraio Masi, e questi interrogato da me mi disse, che da venti e più giorni le avea spedite costì al professor Cardinali Ecco quanto ho scritto, mio caro Mario, alla signora Bettina, ed ora pure vel replico desideroso d' adempire la vostra commissione. Non posso rispondervi con egual precisione intorno al mio matrimonio, le incertezze sono anzi cresciute, ne so come l'ozio, o l'invidia di certi miei concittadini, che non ho mai offeso, abbia sparso costì tante ciarle sul conto mio. Intanto le vostre congratulazioni mi palesano la vostra amicizia ed io mi vi professo gratissimo. Niccolini e la mia carissima madre corrispondono ai vostri saluti. Spero di presentarvi ad essi

questo settembre, ma se sarò lontano, il vostro nome non riuscirà ignoto, e ardisco credere che il titolo d'amico mio unito alle vostre qualità vi renderà caro e gradito. Pure mi spiace dirvi che troverete molti e notabili mutamenti e gran differenza fra l'Atene d'Italia ed il capo luogo del Dipartimento dell'Arno. Vorrei darvi qualche nuova letteraria. Si è stampato un componimento drammatico del Rinuccini finora inedito detto l'*Aragne*. Zannoni ha pubblicato una Dissertazione sugli Etruschi avvalorando con altre e nuove autorità l'opinione che quel popolo abbia tutto derivato da' Greci. Micali sostenendo il contrario pubblicherà fra poco un'opera in quattro volumi con un atlante magnifico. Ditemi se si sono ancora stampati i vostri Discorsi, e l'Elogio del Bondioli. Di me nulla vi posso dire. Distolto da altri pensieri, mi ricordo appena delle Muse, e vedo bene che per quest'anno conviene ch'io mi limiti a stabilire la mia ultima, certa ed immutabile sorte. Conoscerò in seguito se il destino vuole che io lasci dopo di me una qualche memoria, o se tutto dovrà perire con questo mio corpo tristo ed esile. A quest'ora avrete letto certamente l'Iliade, e vi sarete sempre più convinto nell'opinione ch'essa è la più bella delle versioni. Io ho in questi giorni steso un articoletto pel giornaletto di Pisa, lodando l'ultimo lavoro del migliore degli amici miei. La scandalosa condotta di Foscolo vi sarà nota, ed io son veramente dolente per l'ingratitudine che ha manifestata ai suoi benefattori. Così va il mondo. Non v'è niente di più incerto e di meno osservato della virtù. Desidero almeno che certa sia ed osservata la nostra amicizia.

P. S. Scrivendo a Pindemonte salutatemelo, e ditegli che gli ho diretto una lettera a Verona. Farò lo stesso io per voi con Monti ch'è a Milano dal dì della Pentecoste.

7.

Milano, 13 dicembre 1810.

Io aspettavo, mio caro Mario, d'intendervi ritornato a Treviso prima di scrivervi, ed ora che me ne date l'avviso vi ringrazio di vero cuore, e vi prego di scusarmi se ho fino ad ora col silenzio corrisposto alla vostra amicizia. Le disgrazie di cotesti Professori m'erano già note, io ne avea inteso parlare in casa di Paradisi e di questi Ministri; ed ho avuto sempre la consolazione di vedere che voi non avevate bisogno dell'amicizia, perchè il vostro nome fosse distinto da quello degli altri. Monti è sempre disposto in vostro favore. Ho parlato a lui ed a Rossi cercando eccitarli alla traslocazione che desiderate, ma l'opportunità manca, e questa mancanza presenta una tale difficoltà che non si può vincere facilmente. State dunque attento, o immaginatevi qualche altro compenso e partecipatemelo, perchè se l'opera mia vi può essere utile, da questo lato non vi resterà certo nulla a desiderare. Ho cominciato già a distribuire i vostri libri, ma voi non dovete attribuire questa negligenza di Monti che alle sue occupazioni. Egli ora non conosce altra cosa nel mondo che Omero, e fino tutto febbraio non v'è speranza di poterlo riacquistare. — Della buona Fabbroni non so più nulla. Ma mi ha scritto da Parma una lettera e poi ha progredito il viaggio. Mi giova sperare ch'ella sia ora già arrivata a Parigi; ma essendo la prima volta ch'ella si espone ai disagi di un lungo cammino, non sono senza inquietudine, tanto più che la sua delicata salute, e il rigore della stagione glieli devono fare maggiormente risentire. Penso di scrivergli domani o dopo domani, e gli parlerò di voi e della signora Marietta. Vi confesso che i miei amici mi sembrano divenire più cari, quando partecipano con me dell'affetto che porto

agli altri amici. — Qui si è letto il rapporto della Commissione di Toscana con vera indignazione, ed oltre ad un articoletto scritto da Lampredi sopra Rosini, si preparano due libretti che vi daranno gusto; il primo sarà stampato verso la fine della settimana, e subito ve lo manderò. Io non so se si debba biasimare più i premiati o i giudici; certo è che in tutti e due v'è un tal misto d'ignoranza e d'impudenza da muovere insieme la rabbia ed il riso. Ma ve lo giuro che sono trattati come meritano. Gli spropositi superano, non dico le parole, ma le lettere, e le osservazioni fioccano più spesso della neve. Mi dispiace per Niccolini. Il suo cattivo destino ha voluto ch'egli fosse con così trista compagnia, ma mi consola il pensiero che coteste Commissioni possono ben dare denari, ma non fama. Benchè alieno da queste risse letterarie, vedo con piacere che qualcuno si levi a difendere la gloria ed il candore della letteratura italiana. Oh bella! Rosini e Micali in trionfo! Coronati d'alloro? essi che meriterebbero una corona di malva ed ortica, ed essere trascinati sopra un asino col viso volto verso la coda. Grazioso spettacolo! Rosini intanto va dicendo che da dieci anni in qua non è comparso poema migliore del suo. Micali urla e sbraita ed è ricorso volendo il premio per se solo; Niccolini tace ed è pentito. Davvero che questo bravo giovane nel Triumvirato mi pare Gesù sul Taborre che spande la sua luce ne' due profeti, seppure gli altri due meritassero il nome di profeti.

Vi vorrei ora parlare di me e son certo che la vostra amicizia si dorrà non solo del silenzio che mantengo su questo proposito, ma dell'avere con queste inezie occupato il tempo che dovevo spendere in cose più importanti, che importanti sono per voi tutte quelle che mi riguardano. Ma ad altra occasione. La lettera verrebbe troppo lunga, e benchè io vorrei stare con voi, pure sono costretto a rispondere a molte altre, che ho neglette per molti giorni. Ho cominciato dalla vostra siccome la più cara, e ve ne prometto ben pre-

sto una che vi compensi. O a voce o per lettera ricordatemi alla signora Marietta. e credetemi sempre.

8.

Venezia, 30 giugno 1811.

Mario mio.

Voi mostrate come sia vera quella sentenza di Cicerone che il buon oratore esser debba ammaestrato in tutte le discipline; avendo voi vestite le più ingrate d'uno stile schietto ed insieme elegante. Ho letto adunque con molto piacere il vostro Elogio, piacere che ho derivato dall'opera stessa, ed ho poi accresciuto pensando al lodatore e al lodato. Vi confesso però che non sono soddisfatto del principio. Intendo anch'io che l'abbiezione in cui eran caduti gli ottimi studi nella nostra poesia, fa maggiormente risplendere il merito di Bondioli ed il vostro: ma certe vergogne non van scoperte agli occhi degli stranieri; e principalmente da voi che non avete redento l'antica colpa. — Io son sempre qui come vuole la mia cattiva fortuna. Mille pensieri mi combattono, e la mia salute e la mia anima molto se ne risentono. In tanta tempesta una è l'àncora a cui m'attengo, la fermezza della ragazza. La buona Fabbroni che fra pochi giorni sarà in Firenze mi chiama fra le sue braccia, le mie stampe mi vogliono a Milano, ed io non so in qual parte piegare. Dio buono! Meritavo io così fiera persecuzione? Intanto Lampredi mi ha eccitato di scrivere a Monti. Non volendo il mio decoro ch'io sia primo a rompere il silenzio dopo tanti e così crudeli oltraggi, gli ho mandato ieri una mia risposta che non ha mai voluto ricevere. L'ho in molte parti cambiata, e l'ho ridotta lunga sino a 38 pagine. Non vi spaventate. Sono stato brevissimo rispetto alla materia che ho dovuto trattare. Se in quel cuore vive ancora una scintilla d'onestà e di umanità dovrebbe far buon effetto l'ingenua narrazione della mia condotta, ma io dubito

forte perchè dal passato prendo norma per l'avvenire. Addio, Mario amatissimo. Ricordatemi cordialmente alla signora Marietta ed al signor Benson.

9.

Carissimo Mario.

Ho adempito in parte le vostre commissioni, dico in parte, perchè ho consegnato l'Elogio a Paradisi, a Stratico, a Mabil e alla Vadori, che assai vi ringraziano. Lampredi già da tre mesi ha abbandonato e la sua cattedra e Milano per recarsi a Firenze, dove medita di pubblicare i Testi di lingua inediti citati nel Vocabolario della Crusca: Foscolo si trova da venti e più giorni in campagna: Valeriani non è più professore a Vimercate, ma in Varese, pel qual luogo conviene che trovi occasione opportuna onde spedirgli il libro; e Monti manca da' primi d'aprile, essendo andato con sua moglie in Ferrara, o per meglio dire, in Romagna a celebrare le nozze di sua figlia. Voi adunque vedete che non ho potuto subito eseguire gli ordini vostri, benchè io era pronto con la mia buona volontà. Vi ringrazio io pure del cortese vostro dono. Ho riletto l'Elogio con molto diletto. Mi par scritto con castigatezza di stile, con disinvoltura malgrado la difficoltà dell'argomento, e con una ingenuità conveniente ad un genere di componimento in cui il cuore deve aversi la sua gran parte. Non vi tacerò però un'altra volta, e giudicate da ciò la mia ostinazione, non la rettitudine del mio giudizio, ch'io non avrei parlato delle vergogne della nostra patria. *Che ciò non sappiasi da Priamo; egli e la sua casa si rallegrerà.* Si vede che l'ignoranza de' più deve ridondare in lode del vostro Eroe e diciam' anche di voi. Ma il Bondioli, benchè uomo degno di stima, è egli il solo raggio comparso in mezzo a tanta oscurità? Nel XV se-

colo fiorirono in Polonia, in Roma, in Venezia, in Ispagna Corciresi le cui opere tutto giorno in Germania ed in Inghilterra si ristampano per la quinta e sesta volta. Nel XVI un Arcudio, ai giorni nostri un Eugenio ed un Niceforo dimostrano che si può emerger sommi anche senza Collegi e maestri, i quali, e mi perdoni un pubblico professore, son più messi per pompa e discolpa de' Governi, che per ammaestramento della gioventù. Aggiungete, mio caro Mario, che gli uomini accennati, spesso ricordati dagli stranieri come uomini benemeriti, ebbero anche un vantaggio sopra il Bondioli, cioè scrissero in greco e puramente assai, quando il dominio de' Veneziani ci avea tolto la lingua de' nostri antichi. Queste cose ho voluto dirvi come a fratello, ad amico, a concittadino, e se a voi non piacciono, accoglietele col sorriso del perdono. Mi farò lecito pure di osservarvi che i più scrupolosi non troveranno forse corrispondenti al rigore di tutto il vostro scritto queste parole: *stabilimento* in significato di *scuola, influenza* che non è propria che degli astri conceduta alle fugagioni, *armata* non per navi insieme radunate ma per esercito di terra. Ma queste voci saran forse anche usate da buoni scrittori e conservate dall' uso. Piuttosto potrebbe taluno avvertirvi d' un errore d'ortografia, cioè la divisione della parola *fantasma*, dove la *s* andava unita alla consonante che la seguita, non alla vocale che la precede. Anche alla parola *Panacea* non so se si possa aggiungere l' epiteto d' *universale*, giacchè da per sè stessa ella indica ciò in greco essendo composta da due nomi che denotano *rimedio universale*. Ma che dite mai di queste pedanterie? Non vi sembr' io un scolare che s' è impossessato della frusta con cui suole il maestro castigargli le mani? Nondimeno non ho voluto tacere per darvi prova dell' ingenuità de' miei giudizi. Così voi nell' avvertirmi che vi sono nel mio libretto degli *erroruzzi*, come dite per cortesia, me gli veniste notando!

Se qualche cosa mi mostra che non sono indegno di coltivare le lettere, si è il desiderio che io ho d'essere corretto. Adunque io vi chiamerò mio debitore, fino a che non mi direte le mie colpe, acciocchè io possa, se non di tutte, almeno d'alcune andar privo in altri miei lavori. — Il vostro Elogio sarà annunziato da me nel Poligrafo. Avrei anche fatto un articolo, ma da gran tempo ho battuto la ritirata, dubitando che le questioni non fossero più letterarie, ma d'onestà, (ciò sia detto a voi.) Ho parlato a Sonzogno pel cambio che proponete. Ma, mio caro Mario, le Muse oggi di son povere e disprezzate. Se sapeste la chimica o la matematica, sareste un uomo eminente, perchè insegnereste forse il modo più agevole a fabbricare le polveri, o a puntare i cannoni; se sapeste la Giurisprudenza sareste pur rispettato, perchè spieghereste il Codice-Napoleone: ma la poesia, l'eloquenza, la letteratura sono studi inutili, son dannosi anche se volete alle buone e saggie odierne istituzioni. Senza burle. Sonzogno mi ha detto che se si trattasse di cambi con libri da lui stampati sarebbe disposto, ma che pel resto egli non può accettare la vostra proposizione. Avrei voluto che tra le copie dell' Elogio me ne aveste mandata una per l'ottimo Volta. Se volete, gli posso presentare in nome vostro quella di Lampredi stracciando il primo foglio, o quella bianca che vorrei pur dare al cavalier Araldi Segretario dell' Istituto, e medico e letterato ad un tempo. Ma in simili occasioni nessuno ardisce far nulla senza il permesso del padrone per non offendere le sue convenienze. Monti, come vi ho detto, è ancor lontano, e tornerà presto; ma perchè non vi scrive, nol saprei, seppur non fosse perchè da voi non spera nè pensioni, nè favori. Ora che il velo dell' amicizia m'è caduto dagli occhi, il veggo e conosco perfettamente. La sua anima non dona, ma contratta. Nè io, tornando, potrei parlargli sul vostro proposito. Amato più di lui, e tollerato nelle case de' Grandi dove ci troviamo,

mi si accosta, mi parla, e gli rispondo; ma sempre si parla d'Omero o di altri simili ragionamenti. Siam due signori che hanno civiltà l'un per l'altro. Io gli ho perdonato. Ma il fuoco santo dell'amicizia non sarà più per lui acceso nella mia anima. Dirò di più, cercherò d'essergli utile. Difatto gli ho comunicato copiosissime osservazioni sulla sua Iliade, ed egli se n'è giovato, e mi ha nominato nella prefazione, benchè, senza nessuna pretenzione, posso asserire ch'egli ha parlato delle persone che gli suggerirono delle correzioni, non a proporzione degli obblighi ch'ei loro professa, ma della reputazione che godono. Credeva in questi giorni di abbracciarvi, poichè aveva chiuso il contratto col vetturale, fatto il passaporto, le mancie, le visite di congedo, onde recarmi a Vienna, dove mi aspettava comoda vita e forse invidiabil fortuna. Un inatteso accidente ha rovesciato i miei proponimenti alla vigilia della mia partenza, ed io ho dovuto armarmi della mia solita pazienza, ed obbedire alla mia Dea tutelare, intendo alla *cattiva fortuna*. Quel che accaderà di me per l'avvenire, non so: sta esso, come dice il Poeta, nelle *ginocchia di Giove*. Ho scritto a Niccolini che siete contento della sua tragedia. Voi scrivendo alla signora Marietta salutatemela, e così riveritemi M^r la Follie. Vi lascio perchè la carta mi dice convien finire. Amate sempre in me il vostro affezionatissimo Mustoxidi.

10.

Appena ricevuta la vostra lettera, Mario carissimo, ho rinnovato i miei eccitamenti a Lamberti, e l'ultimo Poligrafo vi avrà recato l'articolo desiderato. La vostra Elegia sarà inserita nel futuro numero, siccome io credo. Raccomandata a Lamberti, ella sta in buone mani. Io mi son fatto lecito un cambiamento, animato dalla sua approvazione e dal vostro permesso, cioè là dove avete detto « *Scherno de' miei*

concittadin divento » ho sostituito « *De' cittadini miei scherno divento.* » Il verso mi pare che così scorra più spontaneo e disinvolto; oltre che la parola *cittadini* si usa appunto invece di *concittadini* altra parola, che quantunque consacrata dall' uso e in certo modo scusata dall' analogia, pure nella Crusca non si ritrova. Tutti vi salutano caramente, da Monti infuori che non ho per anche veduto, e che anzi vedo così di rado, per le diverse nostre occupazioni, che dopo la vostra partenza, non credo essermi abbattuto due volte in lui. Mi son raccomandato a Stella pe' vostri libri, poichè non mi si è offerta miglior occasione. Vi ringrazio de' vostri amichevoli consigli, i quali mi servirebbero di sprone, se riguardassi *la soda* gloria un verace bene, siccome voi, cui Dio ha dato più innocente anima, lo riguardate. Spero di qui vedervi, poichè la vostra domanda è favorita dall' equità, dalla vostra riputazione e dall' amicizia. Ogni tardanza la dovete attribuire alle ultime funeste combinazioni. Ora che il Principe si reca coll' armata alla Vistola, le comunicazioni saran più pronte, e i vostri desideri saran coronati di buon successo. State sano e lieto, ed amatemi.

11.

Carissimo Mario.

Appena guarito mi sono recato alla Pubblica Istruzione per parlare dell' affar vostro; ma pare che la vostra ricerca non sarà esaudita. Egli è lo stesso, mi si rispose, che rinunziare per sempre alla cattedra, ed io ebbi un bell'aggiungere, riflettere, pregare. La sola via che vi resta aperta si è quella di Scopoli. Io nol conosco, e poi al presente credo che sia ito a Trento. Raccomandatevi a lui dunque, e ditemi s' io posso fare per voi qualche cosa. Quando sarete certo della partenza, datemene avviso, acciocchè io vi possa mandare

qualche commendatizia per Napoli. Non posso eseguire le commissioni vostre verso Monti, giacchè nol vedo da alcuni giorni. Mio caro Mario, io sono combattuto da mille fieri contrasti, da molte afflizioni. Sono stato costretto ad assumere un linguaggio libero e franco, e a richiamare la mia anima alla prima sua dignità. Il racconto sarebbe lungo, inutile per avventura, giacchè devo prendere in questi giorni un'ultima risoluzione. Ma tutto saprete. In ogni caso io credo ch'ei non vi potrebbe dare nessuna lettera per quell'amico di cui parla a Bettinelli, essendo rotta fra loro l'antica concordia. Vi ringrazio del dono delle lettere di Boscovich. Stamperò presto la mia Scoperta, ma convien prima ch'io abbia l'anima un po' più tranquilla. Lo stato di tristezza in cui essa si trova mi obbliga a dare compimento alla stampa del mio primo volume, e pubblicarlo magro e meschino di quindici fogli, quando avea destinato di condurlò fino a ventiquattro. Ma io non ho testa di badare agli studi, e molto meno a cose che devono vedere la luce. Ho ricevuto la lettera di Pindemonte. La Fabbroni non mi ha mai risposto e sono inquieto per questo inatteso ritardo. Mille saluti agli amici e principalmente alla signora Marietta. Amatemi sempre.

12.

Carissimo Mario.

Procurandovi la conoscenza di M. la Follie ho stimato di farvi cosa grata non solo per la cultura, e per le sue aderenze, ma per la gentilezza ancora e per l'onestà de' suoi costumi. Non vi ho scritto col signor Grimaldi, perch'egli è ancor quì, e volendo ora parlarvi di me, non vi potrei dire se non se che la tempesta è calmata. Monti avendomi con replicate lettere espresso *che ora sentiva più che mai il grave*

dolore della sua perdita, che fra le vittime svenate egli era la più infelice, che non v'era sacrificio ch'egli mi ricusasse per rimeritare la mia benevolenza, che la perdita della mia amicizia tormenterebbe sempre la sua esistenza, mi ha mostrato com'era crucciato da' suoi rimorsi, e mi ha indotto a ciò a cui io era già proclive, intendo alla dimenticanza. Caduta la benda dell'illusione e conosciuta la luce della verità, mi son confortato col giudizio del pubblico; e col desiderio d'essere utile ad un uomo che mi fu cagione di tanti e così crudeli dispiaceri. Non ho potuto però rannodare i vincoli dell'antica nostra amicizia, perchè voi sapete che questo purissimo e celeste sentimento procede dall'affetto e dalla stima, e se quello mi parla talvolta nell'animo, questa dopo l'accaduto, vi è per sempre bandita. Così in breve tempo io ho perduto i due miei più cari amici, Monti toltomi dall'esperienza, e la sempre da me pianta Fabbroni, dalla morte. Eccovi soddisfatto per questo lato che interessava la vostra amicizia. Del resto poi cosa mai posso dirvi? Il nostro povero paese è posseduto dalla fame e dalla guerra, e quelle rendite che doveano servirci di sostentamento sono abbandonate preda ai viandanti, agli animali, alle acque. I stessi miei parenti mi sconsigliano a ritornare per ora. Chi l'avrebbe mai creduto che quelle braccia stesse ch'erano più desiderose di stringermi, mi dovessero adesso respingere? Prenderò dunque un partito nel corrente del futuro mese.

Vi ringrazio delle congratulazioni che voi mi fate su quell'epigramma. Ma benchè da me in alcune parti corretto, sappiate che non è mio, e che essendomi falsamente attribuito, io non voglio essere la cornacchia d'Esopo. Mi aspettavo piuttosto il vostro giudizio sulla mia operetta, che vi prego di aggradire come attestato della mia dilezione e della mia stima, e come meritato compenso ch'io vi devo per altri vostri più pregiati doni. Ma il vostro silenzio mi fa

credere che l'amicizia e la patria non sono bastate ad ispirarvi pazienza per la lettura, o che se avete sostenuto tanto fastidio, la mia fatica non vi par meritevole della vostra censura. Ora mi occupo dell' Isocrate. Akerbland mi ha scritto di voi, e con verace sentimento di stima, sol meco dolendosi che tra le vostre peregrine doti non possiate annoverare il greco. Ma siete, volendo, ancora a tempo. Sono corso subito alla Tipografia de' Classici, ma tre copie avevano di Dante e furono tosto vendute, pel prezzo che non poteva che allettare i compratori. Un esemplare ne ha Brezzolara, ma come più perito in cose tipografiche, non lo vuol dare che a 10 lire meno del prezzo del catalogo ch' è di 65. Salutatemi il signor Benson, e scrivendola, o vedendola, la signora Marietta. Forse entro maggio ci vedremo in coteste parti, ma per pochi minuti.

State sano e felice, ed amate il vostro Mustoxidi.

13.

Pavia, 13 luglio 1812.

Carissimo Mario.

Vi scrivo da Pavia, dove sono venuto ad abbracciare un mio caro amico da Costantinopoli. — Giorni sono avrete veduto un articolo nel Poligrafo sul vostro Elogio, ed avrete, spero, giudicato ch'esso non mi apparteneva. Io ne avea preparato uno breve, ma opportuno e corrispondente al vostro merito. Si voleva ad esso aggiungere quell'osservazione sopra Fortis, ed io indispettito l'ho ritirato, lasciando che si desse la sentenza che avete vista stampata; e che non vi deve cagionare nessun rincrescimento, perchè ogni libro parla da sè. Perdonate, mio caro Mario, se io vi ho notato alcune cose sul vostro Elogio: io ho voluto così dimostrarvi che la mia lode, benchè non degna della vostra approvazione, era ingenua. La parola *armata* si può facilmente

difendere dalla difinizione, se non dagli esempj, che reca la Crusca, e così la parola *influenza* trovasi usata dal Passavanti nel capitolo della superbia nel senso appunto usato da voi, e trasandato dalla Crusca. Ho più volte chiesto alla nostra signora Marietta quell' Epitaffio pe' nostri Pieri fatto dal Cesarotti, ed ella ha avuto sempre certo riguardo a favorirmelo. Vorreste voi accrescere il numero delle mie obbligazioni còl farmelo copiare da mano perita, non già per inserirlo nel Poligrafo, dove non si vogliono vedere cose greche, ma per farne migliore uso a suo tempo? — Vi lodo del contegno tenuto con Monsieur la Follie. S' egli ben conoscesse la nobiltà delle lettere, vi avrebbe più chiaramente palesata la sua brama di meritarsi la vostra amicizia. *Tant pis pour lui*. Monti è ritornato a Milano, e gli ho consegnato il vostro Elogio: e l'ho consegnato anche a Volta, il quale l' ha gradito, segnatamente dopo che io gli ho mostrato come parlate di lui. — Ad Araldi non l' ho ancor dato, perchè l'ultima volta che l' ho veduto a pranzo dal Ministro, nella cui casa egli alloggia, per non so qual ragione mi era dimenticato di portarlo meco. Gli ho bensì annunciato che avea questo dono per lui, e giovedì venturo glielo recherò certamente.

Valeriani così mi scrive — « Ho ricevuto, mio buon M., il libro di Pieri, che tu mi hai mandato, e l' ho già letto, non senza piacere, singolarmente pel fine lodevole che l'autore si è proposto, di far conoscere ancor più le virtù sociali, ed il valore scientifico e letterario del suo illustre concittadino ed amico. E sebbene sia questo il fine che si propongono e proporre si debbono tutti quelli che scrivono elogi, pure lo trovo degno di lode nel comune amico nostro ec. »

Finisco, mio caro Mario, perchè è già notte, e la posta sta per partire.

14.

Trieste, 15 luglio 1815.

Carissimo Mario.

Io mi trovo a Trieste da due settimane in qua, dopo essere stato più d'un mese a Barbana, non lontana da Pala, presso del Quarnaro *che Italia chiude e i suoi termini bagna*. Sono anche contento di questa dimora, e pel numero de' Greci, che mi festeggiano ed accarezzano, e per le colline del mare che la rendono lietissima durante la state. Io partirò verso la fine di luglio, e pel solo desiderio di vedervi, preferirò la via di terra. Ditemi dunque se sarete a Treviso al tempo del mio passaggio, giacchè io penso di consacrare alla nostra amicizia due giorni interi. Scrivendo alla nostra signora Marietta, diteli mille cose in mio nome, e partecipatele il seguente paragrafo d'una lettera di Rosmini. « Ho ricevuto la *Cassandra Fedele*, che io credea che mi fosse stata inviata da Pieri, ed ora intendo da te. Ho ammirato la spontaneità dello stile, la soavità, il giudizio e le solide riflessioni della valorosa dama che l'ha dettata, sebbene l'argomento sia alquanto sterile. »

Se vi accade di vedere la signora Bettina, o di scrivere al cavaliere Pindemonte, vi prego ricordar loro il mio nome. Amatemi sempre, perchè sono e sarò sempre.

15.

Venezia, 24 gennaio 1816.

Carissimo.

Veramente egli mi era impossibile farvi pagare prima la cambiale, perchè la persona alla quale io mi dovea rivolgere, mi avea già prima somministrato una certa somma per le mie presenti necessità. E poi sul pericolo che ella non sia

pagata, si deve andare pel vostro e mio decoro con maggior cautela. Come io vedrò la nota signora, le farò destramente palese le vostre angustie, ed il mezzo che avete scelto, acciocchè ella sia soddisfatta. Le vostre lettere sono partite, ma non ancor la cambiale. Intanto vostro fratello avrà tempo da prepararsi. Il ritardo della cambiale procede da un obbietto che m'è stato mosso, ed assai ragionevole. A Corfù non si hanno napoleoni d'argento, e riescirebbe assai difficile il valutarli. Ve la rimando adunque, ed abbiate pazienza. Fate un'altra e dite Talleri imperiali 100. Il giorno dopo che voi me la spedirete, ella partirà per Corfù. — Il tristo Petrettin si vede accolto nella stessa guisa di prima. La sua scelleratezza era conosciuta, ma che perciò? La signora Bettina volea congedarlo, e poi s'è pentita, ed ora il tratta da matto. Bel ripiego! Una sera voglio bastonarlo nella sua società, e poi dirò che son matto, ed ella non potrà dolersi meno. Anche Gamba l'ha perdonato. — Avete vista la cantata di Monti? ella è pure una misera cosa! Il suo alloro si nutria anche d'adulazione, ma questa volta si è inaridito. La nuova Biblioteca Italiana non pare che più si stampi, perchè Acerbi, suo direttore, è stato nominato Console a Lisbona. Il manoscritto contro Chateaubriand non è opera mia. È lavoro d'un certo D. Armoniotti, ma Dio gli perdoni! È scritta non vi posso dire come, tanti sono gli spropositi ond'ella è piena. Comincia: — *Io mi sono impressato a rispondere a Monsù de Chateaubriand che come che viaggiava scriveva, e che nei suoi buffonezzi* ec. Ma per amor di Sograsto l'ha dovuta rifare tutta da capo a fondo, e quantunque non ci abbia messa la più piccola diligenza, pure è venuta fuori una cosa, che si può tollerare, e che merita d'esser letta, per le notizie che in sè contiene. La vita di Eschilo non è ancor stampata. Vi pregherò anzi di vederla ed emendarla. Molti e molti saluti al signor Costantino Zacco. Io l'ho desiderato qui più volte, perchè m'era caro il suo conversare, e perchè io amo quel certo misto di

filosofia e di acume, che lo distingue. Pindemonte, Giuseppino, Pisani vi salutano, ma nessuno più cordialmente di quel che si dice sempre.

16.

Venezia, 31 gennaio 1816.

Mario carissimo.

Mi sarò dimenticato a scriverlo nella mia precedente, ma più volte ho chiesto di vostre lettere alla posta, e sono stato assicurato che non v'era alcuna. Io son qui legato come Prometeo, e la noia mi fa da avvoltoio. Voi conoscete già la mia indole, e mi perdonerete facilmente. Le stampe spropositate de' miei inediti, il manoscritto di Chateaubriand, il caffè, la lezione di lingua inglese, la pipa, le vite per Bettoni, qualche visita, una dissertazioncella su' cavalli che spero riescirà interessante, i forestieri che mi sono raccomandati, gli affari di Pisani, la Cecilia che vado a trovare, le lettere e le commissioni, le note e le illustrazioni de' miei periodici manoscritti, ecco di che si compone la mia vita, ecco perchè non vi scrivo troppo di frequente, e con qualche lunghezza. *Ma il silenzio ancor suole, aver lingua e parole.* Tolleratemi come io sono, ed amatemi sempre come io v'amo.

Ho parlato a quella signora nel modo che voi avete desiderato, e so ch'ella vi ha subito scritto. È furba sì, ma non ci mette in sacco. Gli ho dipinto la vostra insistenza, la vostra disperazione, e solo per farle grazie ho detto che ritarderò insino a venerdì la spedizione della cambiale. Mi ha già fatto palese il tenore della lettera, e se esso è veramente com'ella me lo ha riferito, voi sarete contento. Saprete già che fra le altre nostre consolazioni, si dà per sicuro che verso le parti di Leschimo vi sia la peste. Il nostro Petrettin comincia di bel nuovo uscire dal guscio della vergogna che il copriva dopo la sua infamia, ed alza la

voce. La signora Bettina lo tollera, ed io vi confesso che comincia a riescirmi gravosa quella società, dacchè devo dividere il mio tempo e le mie parole con quel maledetto ed antipatico bugiardo. Dite, dite vi prego a Zacco queste nuove prodezze. — Nuove letterarie non ne ho di nessuna sorte. Voi studiate, perchè siete più saggio di me, ed amatemi tanto quanto il merito per l'amore che vi porto.

17.

Venezia, 15 luglio 1818.

Mio carissimo.

La vostra dolcissima lettera mi è riescita assai cara, quantunque le notizie che ho ricevuto sul vostro conto non mi lasciano del tutto tranquillo. Se però ho qualche conforto, il ritraggo dall'idea che la fortuna non deve lasciar vincere la dignità della nostra anima, e il mantener libera l'anima in questi tempi d'ingiustizia e di servitù, ne unisce in certo modo a' nostri maggiori, e ne rende degni del nome greco. Non istampo più a Milano il mio Erodoto, per gl'inganni e le menzogne messe in opera da Zonzogno. M'arrischio adunque a pubblicarlo per mio proprio conto, e la spesa è grave, ma spero di non fallire. V'accludo un manifesto, e mi raccomando per qualche associato. Assai mi spiace di non potervi mandare il Condillac, perchè l'ho chiuso nelle camere di Pisani ch'è assente, e si trova in Istria da quattro mesi in qua. Tornando egli, l'opera è a vostra disposizione. Ho fatto i vostri saluti a Petrettini e a Nascopulo, ed il secondo forse l'avrete veduto prima della presente.

Continuatemi l'amor vostro, e credetemi sempre.

18.

Ho tardato a rispondervi, Mario carissimo, e non per poca cura posta nell'adempiere le vostre raccomandazioni. Sono stato distolto da mille fastidi, e poi voleva veder Stella, che non è apparso alla sua bottega, per tre o quattro feste consecutive. L'ho finalmente veduto, e devo dirvi che il Dante non gli è venuto ancora, e che non vuole acconsentire al cambio che gli proponete pel Botta e pel Tasso. Lamberti vi saluta, ma non ha per anche letto i vostri viaggi, nè so quando li leggerà, colpa dell'infinito suo amore agli antichi, e delle molte cure che gli tolgono il tempo necessario. Spero non pertanto ch'ei ne parlerà nel Poligrafo, ma per destargli l'idea, bene sarà che voi vi ricordiate a lui coll'Elegia di Properzio. Egli non è già l'editore dell'Ariosto de' Classici. Doveva esserlo, e molti studi fatti avea per questo lavoro, quando ha stimato bene di cedere tal cura all'avvocato Reina, il quale vogliam sperare che sia per riescire miglior editore di messer Lodovico che nol fu pel Parini. Il mio affare è finito prosperamente. Un decreto del Vicerè degli 8 ottobre m'impone l'onorevole commissione con tremila franchi di assegnamento. Il ministro stesso si è compiaciuto darmene avviso con una lettera tutta di suo pugno, spirante un'indicibile benevolenza, e dandomi a divedere quanta sia l'amicizia ch'ei mi professa. Ma di ciò Nassopulo, andando voi a Venezia, vi parlerà più distesamente. Ho conchiuso anche il mio contratto con Stella e con miglior modo ch'io non mi credea, poichè 2400 sono i franchi che mi si danno pel primo anno divisi da mese in mese, ed io adempio le condizioni determinate col confrontare due pagine al giorno d'Erodoto, del che me ne deriva infinito vantaggio, obbligandomi a studiare un classico aureo

parola per parola, ed a scolpirmi nella mente tutte quelle sue artifiziosissime narrazioni. Anche il Governo settinsulare in compenso del primo tomo da me pubblicato, mi costituisce creditore de' passati assegnamenti nel momento in cui avrò compito l' opera, ed ordina che successivamente mi sieno contati i venturi, giusta i suoi precedenti decreti. Per tuttociò, Mario, finalmente respiro; dopo tanta tempesta, ecco un poco di serenità; dopo tante tenebre, ecco un raggio di luce. Voi di ciò spero sarete contento, com' io sarò contentissimo, allorquando saprò che voi lascerete Treviso per Milano. Divideremo allora le nostre ore, le nostre speranze, i nostri desideri, e la conformità della Patria renderà conforme la nostra fortuna. Con prima occasione nella settimana ventura vi manderò lo Sultzei e le 30 copie del vostro Discorso. La pretensione stranissima di Petretino mi fa ridere, e più riderei del Governo se secondasse le brame audaci di questo ragazzo, le cui mani son più degne della sferza del Pedagogo, che a tenere in freno la gioventù. Finisco in fretta, pregandovi di salutarmi la nostra signora Marietta, e di credermi sempre.

G.-B. NICCOLINI.

1.

Firenze, lì 31 maggio 1806.

Amico mio.

Non prima d'ora ho ricevuta dal Signor Molini la vostra lettera e la vostra Canzone, a me care egualmente, poichè hanno confermata, anzi vinta l'opinione che del vostro core e del vostro ingegno io serbava nella mente. Certo, e pei comuni studi e per le comuni sciagure io era eletto da Dio per essere vostro amico, e lo fui dal giorno che di voi mi parlò Mustoxidi.

Desidero però conoscervi di volto, come di cuore e di mente, e mi duole davvero di non potervi offrire, essendo sventurato, altro che pianto ed amicizia. Anch'io corro dietro a questo venerando fantasma che gloria si chiama, benchè disperi di raggiungerlo per gli ostacoli che al mio forte volere frappongono i tempi, la povertà, l'ingegno e la fortuna. Ma a voi, o mio caro, io desidero fama e pace, e però spero che il cielo vorrà ricongiungervi a quelli che amate cotanto.

Consolatevi per ora dell'ingiurie della fortuna fra le braccia di cotesto venerabile vecchio ch'io vidi passando di costà, e per cui ho riverenza al pari d'ogni altro italiano.

La vostra composizione mi sembra piena di molte bel-

lezze di fantasia e di sentimento. Se io discendessi ai particolari mi arrogherei ufizio di critico, lo che è contrario al mio genio e superiore alle mie forze. Amatemi quanto io che mi dico di core vostro amico.

P. S. Il mio indirizzo è a Firenze, via Larga N° 14.

2.

Firenze, lì 5 giugno 1808.

Pregiatissimo amico.

Da Mustoxidi mi fu rimesso il dono del volume, che contiene i suoi componimenti, nel giorno istesso che partì per Napoli, onde non potei interrogarlo sul mezzo di rimettergli una lettera che attestasse i sentimenti della mia riconoscenza.

Ora che il nominato comune amico è qua, adempio ad un dovere per me così caro. Dopo i suffragi di Cesarotti e di Pindemonte sarebbe audacia per me oscurissimo e di niun valore il pretendere di rilevare i pregi de' suoi scritti, però astenendomi da ogni lode come inutile per lei, e per me presontuosa, dirò che ho sentito ne' suoi versi tutte le virtù del core che glieli ha dettati. E pieno di gratitudine, e di stima sono suo affezionatissimo amico.

3.

Firenze, lì 24 dicembre 1810.

Caro Pieri.

Rispondo alla tua gratissima dei 14 del cadente, e vorrei che tanto cammino non ci disgiungesse poichè i nostri genj si sono incontrati ed uniti. È peccato antico dell'Italia questa discordia di opinioni e di pareri in Letteratura; ma quel che più mi duole non è l'incertezza della nostra fama; ma il pensare che i nostri mali non sono per anco cessati,

e le comuni sciagure non ci hanno ancor riunito. Se tu stessi qua, vedresti che i Fiorentini non discordano meno fra loro di quello de' Veneziani dai Bolognesi, onde Dante lor concittadino avea ben ragione di chiamarli — *li cittadin della città partita*. E gli stranieri gioiscono de' nostri astj e ci assalgono mentre combattiamo fra noi. A te, campione della tua patria adottiva, tacer non voglio quel che uno scienziato francese in una sua opera recentemente ha detto, onde tu aggiunga questa notizia alla tua bella Dissertazione di cui mi ricorderò sempre, e di cui ogni pagina merita un premio. Questo insolente in un suo libro sopra i Ponti, dopo aver vituperato gl' Italiani sommi in questo ed in ogni genere, ha asserito che il nostro ponte di Santa Trinita è d'un arco solo di marmo, ed è opera di Michelangiolo: non contento di aver errato così goffamente, ha aggiunto anche l'immaginario disegno del ponte dandogli le dimensioni che ha per l' appunto quello di Rialto di Venezia. Nonostante questi sacrilegj il libro è stato dichiarato classico, cioè da spiegarsi nelle scuole, e noi miseri che siamo Dipartimento francese, dovrem vedere queste infamie ai nostri figli insegnate ed essi leggere bestemmiata la gloria degli antichi Toscani, ed imparare da un Gallo maestro, che il ponte più bello d' Europa ha un arco solo, invece di tre com' è d' evidenza.

Costoro avvezzi sempre a sputare nel bicchiere dove hanno bevuto, vituperano ogni dì la povera Italia anche nelle Belle Arti, dove il consenso di tutti l' ha riconosciuta finora per maestra. Molte cose potrei dirti su ciò che fremendo ho udite raccontare dal Fidia della nostra età: ma che giova accrescere il sentimento de' nostri mali. Avrai letto ne' fogli pubblici il rapporto de' giudici all' Imperatore che l' ha rimesso all' esame di tutte le classi riunite. Poteano dar lodi maggiori alla Gerusalemme del Tasso di quel che han dato al Poema del Rosini! Oh vituperio! non si sono degnati nemmeno di nominarmi, quantunque io avessi unito il mio

nome al mio tentativo tragico in un biglietto sigillato. L'uso di tutte le Accademie prescrive di rompere il sigillo quando l'opera è giudicata degna di premio, e di palesare il nome dell'autore; ma la cabala di Lesso e di Sarchiani ha cercato ogni via per nuocermi. Adesso Micali si sbraccia per far rivocare la sentenza ed aver tutto. Adopra ogni viltà, ogni artifizio: lodi, promesse di danaro, lettere di personaggi francesi, fumo di corte lo faranno forse riuscire nel suo intento. Bisogna, mio caro amico, scrivere per la gloria, e non pei premj, e così divenisse io buon tragico, come mi pento d'aver concorso. Ti sarò grato se a buon prezzo mi compri l'Euripide del Carmeli e me la mandi per qualcheduno che qua venga, io la pagherò nell'istante. Pindemonte è grande per ingegno e per core, onde gradirò che tu gli parli della mia buona volontà. Addio.

4.

Mio caro Amico.

Non mancai di rispondere alla tua lettera, e di farti sapere come il Piatti ebbe avviso dal Gamba che tu avevi pagato il prezzo dell'opera che da lui qui comprasti.

Quanto alla mia nuova tragedia, io non l'ho ancora ricevuta da Londra, benchè sia stampata da gran tempo, e mi fosse inviata col mezzo d'un particolare, li 3 del mese decorso. Nè ciò ti farà maraviglia quando saprai che nella nostra città abbiamo avuto la neve all'altezza d'un mezzo braccio, fenomeno di che non hanno memoria i vecchi più che settuagenarj. Son grato alla bontà che il tuo illustre amico Pindemonte ha per me: il non avergli mandato le cose mie nasce dal poco conto che di queste io faccio. In questa sciagurata Italia noi siamo così gli uni dagli altri disgiunti che a Firenze (dirò cosa incredibile ma vera) siamo

più informati di quello che si pubblica in Francia, che di quello che viene alla luce in Lombardia, o almeno è mille volte più facile avere un libro francese che un italiano. In tanta difficoltà di comunicazioni si dura gran fatica a trovare una via di far recapitare nelle mani di chicchessia qualunque miscea. Ciò arreca disgusto, e quindi nei poltroni, come sono io, induce dimenticanza. Ti concludo insomma ch'io venero al pari degli altri Italiani il cav. Pindemonte, ma che gli ostacoli che ho accennati, e il timore di mandargli cogl....... mi hanno ritenuto dal farlo. Ho letto i suoi *Sermoni* col massimo gusto: una cosa sola in essi mi dispiace: ma depongo questo segreto nel seno dell'amicizia. Sono queste sue poesie fra l'opere che hanno concorso al premio dell'Accademia della Crusca.

Il pensiero che ti dài perchè il mio Eschilo sia letto, mostra la tua amicizia per me: l'avrei tradotto per l'intiero, ma non ho voluto entrare in concorrenza col Bellotti, ed è meglio cadere sulle sue orme. Te ne manderò degli esemplari per la prima occasione che mi si presenti. Sarai certamente uno dei primi ad avere quel lavoro che tu desideri. Vedi che ti ho scritto una lettera ben lunga: ti rendo i saluti delle persone che ricordi. Amami e credimi sempre.

P. S. Ti raccomando il segreto su quanto ti ho scritto circa ec.

5.

Mio caro Amico.

Son grato alle premure che ti dai per la mia riputazione, e riconosco dalla tua bontà le lodi delle quali mi è cortese il Pindemonte. Io manderò due copie dell'Eschilo; una per lui l'altra pel Negri. Ricevei dal primo una lettera molto gentile, e vorrei che i suoi *Sermoni* avessero nel cimento al

quale è disceso quella sorte che meritano. Per ora non posso dirti nulla di certo: ma lo saprai fra pochi giorni. Vorrei poter appagare il tuo desiderio d'essere ascritto fra gli Accademici della Crusca, ma per ora non vaca alcun posto fra i corrispondenti. E sappi che i tuoi meriti invece d'aprirti le porte dell'Accademia, te la chiuderebbero. A te non voglio tacer nulla, e dal fatto che io ti narrerò comprenderai a che siamo giunti, e ti verrà meno la brama di quello che onore ormai non può dirsi. Vacò per la morte del B. Morelli, se io non erro, un seggio accademico. Lo crederesti? fu preferito a Guglielmo Roscoe il canonico Moreni, nome ignoto alle lettere, e così bestiale scrittore che in una lettera stambata si è sottoscritto « Vostro carissimo Amico. » E sentine un'altra se tu vuoi ridere. Costui senza saputa del Colombo pubblica una sua dissertazioncella nella quale si ricerca (vedi bel tema) se in un passo dell'Asin d'oro del Macchiavelli debba leggersi *meta* o *merda*. E vi pone su per epigrafe: *Ad laudem Auctoris*, sive del Colombo, *Ex ungue leonem*. Puoi credere se tutti in Firenze ne hanno riso: nonostante i miei degni colleghi lo hanno fatto del mal numero uno. La mia tragedia non è ancora arrivata: tu sarai uno de' primi ad averla. Amami e credimi di core.

6.

Firenze, 15 maggio 1814.

Caro Amico.

Non attribuire il mio silenzio (te ne prego) a difetto d'amicizia. Ho avuto tante domestiche sciagure. Il futuro è coperto per me di tante tenebre ch'io incresco agli altri e a me stesso. Mi duole sommamente che sia svanita la nuova cattedra che ti era destinata a Milano; dimmi qual n'era l'oggetto? Da gran tempo sono al buio delle cose di costà.

Che cosa è avvenuto del Monti? È egli vero che il Foscolo abbia corso pericolo della vita volendo difendere Prino dalla furia popolare? Dimmi tutte queste cose se le sai, perchè io a male agguagliare mi comporto come Catone nella Farsaglia.

Uni quippe vacat studiisque odiisque carenti.
Humanum lugere genus.[1]

Ho scritto quasi tre altre tragedie: quando vedranno la luce, Iddio lo sa. Nel Giornale Enciclopedico, che con altro sistema di quello del Rosini si compila a Firenze, ho posto il saggio d'una mia versione d'Eschilo. — L'articolo è segnato N G. Credo che questo Giornale venga costà. Leggi questo mio tentativo della traduzione del più difficile de' Tragici greci. Mostralo a quell'egregio tuo amico, e se nel suo dolore vi è qualche intervallo, mandamene il tuo parere unitamente al suo. L'Italia ha bisogno di scrittori in prosa: e tu puoi in questo e in altri generi nobilitarla colle tue opere se scegli un bell'argomento, e la Provvidenza t'accorda tempo e quiete per occupartene.

Vale, et me ama.

7.

Firenze, 10 novembre 1811.

Caro Amico.

Io non ti ho mai dimenticato, e pregai due tuoi colleghi in cotesta Università a farti le mie scuse e i miei saluti. Afflitto per un anno e più da una malattia di nervi onde io incresceva agli altri e a me stesso, cercava e fuggiva a un tempo la solitudine, ed era ridotto a tale da divenirne matto. Or, la Dio mercè, sono perfettamente guarito, e la mia povera testa è libera da que'fantasmi che l'hanno tormentata.

[1] Lucano nella *Farsaglia*, lib. II, v. 377.

Delle cose mie non ti dico nulla: ho scritto delle altre tragedie, *sed incidimus in mala tempora*, e non mi sento forza per ora da preferire gloria incerta a perdita certa di quiete. Pure non mi lascio irrugginire l' ingegno, e custodisco, e custodirò la mia anima da tutto ciò che potrebbe prostrarla. Nè i tempi, nè gli uomini avranno mai di me questa vittoria: taccio, ma non mento. Ti manderò per qualche occasione la mia versione d'Eschilo, e un Elogio del sommo artista Orcagna architetto di quella loggia che tu avrai ammirato sulla nostra Piazza del Granduca: ho cercato nella traduzione di serbare l' impeto e l' ardire dell' originale: spero che il mio Elogio debba piacerti per la libertà con la quale è scritto. Desidero vivamente che i tuoi lavori veggano la luce: io sapeva l' applauso che avevi riscosso colle tue lezioni, e vado persuaso che un' opera, ove si facciano con filosofia e dottrina profonde considerazioni sull' Istoria, manchi all' Italia: quindi ti esorto per amore di essa a continuarla e a farla di pubblica ragione a suo tempo. Che risponderò io alle cose gentili che tu mi dici? due parole sole: non mi picco d'esser buon letterato, ma galantuomo a tutta prova. Ecco l'origine della tua predilezione alla quale corrispondo con tutta l' effusione dell' animo mio. Quanto ai tuoi divisamenti lodo la dignità dell' animo tuo: pure il fine alle volte santifica i mezzi. Medita la vita d'Agricola. Amami e credimi.

8.

Firenze, 20 settembre 1819.

Carissimo Amico.

E a me pure increbbe di non essermi trovato in Firenze, quando un tuo biglietto mi fece accorto del tuo passaggio per questa città. Mi piace che tu abbia conosciuto il Presidente della nostra Accademia, perchè in quel grado e in quella fortuna tanta bontà è miracolosa. Io non mi dimentico

mai degli amici: ma temo incomodargli colle mie lettere e più ancora coi miei libri. Ho scritto il mio Discorso sulla Lingua per carità della patria, e con animo di difendere le ragioni del popolo; ma non senza un tacito rammarico d'agitare una questione che non si sarebbe risuscitata mai se da tante sventure avessimo imparato a far senno. L'Alighieri si occupò di questa disputa quando l'Italia era lacerata dai Guelfi e dai Ghibellini: il Mussio, il Varchi battagliaron quando lo scellerato Carlo V maturava la nostra schiavitù; e tu sai cosa divenne l'Italia, poichè i Medici e i Papi la curvarono sotto il giogo spagnuolo. Ma di ciò non più. Tu sei nel Paradiso del Paradiso. [1] Anch'io verrei costà, ma la fortuna lo vietò. Mi si offre di condurmi gratuitamente; ma tu mi conosci troppo per dubitare anche un momento ch'io possa accettare questa offerta. Mi rivedrai dunque a Firenze.

9.

Firenze, 16 luglio 1823.

Caro Amico.

Ricevo la tua lettera colla quale m'annunzi, cosa gratissima, la tua venuta a Firenze. Ho cominciato a dar voce per la casa che cerchi, e credo che Via de' Pilastri sia la strada che più d'ogni altra ti convenga, poichè dalla parte di dietro, i quartieri rispondono sui giardini, e vi si respira l'aria de' colli di Fiesole de' quali si gode la vista. Il Lungarno è occupato da palazzi, o da locande nelle quali il forestiero è sgozzato. Ma lo scegliere è cosa che quando tu sarai qui può farsi in minuti: non si patisce penuria di stanze nell'estate. Ti consiglierei a mangiare fuori di casa, poichè abbiamo quelli che si chiamano Ristoratori, che danno quello che brami a prezzi discreti, e mangi allora o più o meno, secondo che lo stomaco richiede. Ti aspetto.

[1] Il Pieri allora trovavasi a Napoli.

10.

Firenze, 25 gennaio 1834.

Pieri carissimo.

Scuserete l'indugio che ho posto nel rispondervi, avendo benigno riguardo alle molte e giornaliere cure che non solamente la padronanza, ma l'uso del tempo mi tolgono, alle quali si aggiunge la continua grandine di lettere e di libri che mi piove a dosso, e mi fa mille volte maledire la mia non dirò reputazione, ma nome, onde pago ben caro frutto d'incerto capitale, perchè io credo fortemente all'immortalità dell'anima mia, ma punto a quella del mio nome: ma di ciò non più. Io prevedeva che in cotesta vostra patria non sareste rimaso lungamente se con forte nodo le dolcezze della vita domestica non vi avessero ritenuto. Per lunga abitudine di stare fra noi, e per la gloria che vi è venuta dagli scritti, omai siete tutto italiano, e se le condizioni del vostro paese non sono quali le desiderate, egli è meglio udirne i mali, che vedergli. Ma delle stranezze filosofiche e letterarie non v'incresca tanto da perderne la pace dell'animo, perchè qua troverete negl'intelletti la medesima malattia. Ho sempre creduto l'Orioli un pazzo solenne e presuntuoso; e quelli che scrivono su tutto io terrò sempre in conto di ciarlatani. Ricordatevi dell'*omnem hominem secum attulit ad nos* di Giovenale: questo enciclopedico sapere è indizio del secolo declinante a barbarie, almeno nel buon gusto. A me pare che l'età nostra renda molta somiglianza di quella de' neoplatonici. Anche allora combattevano fralle ruine del vecchio, ma non vi era il cristianesimo che decise le questioni. Ora che così vi sia non so; pure mi giova di credere che la Provvidenza ricostruirà quanto bisogna al riposo della specie umana con modi per noi ignoti,

rendendomi certo che quando gli uomini non fanno le cose, queste si fanno da per sè stesse. . . . .
. . . .
. . . .(1)

Debbo dirvi mille cose affettuose in nome del mio fratello e delle mie amiche: vi ho ricordato a tutti, e a tutti non par vero che qua ritorniate per non partirne mai più.

11.

Firenze, 3 marzo 1837.

Pieri carissimo.

Il rispondere alla vostra lettera scritta con tanta schiettezza ed eleganza mi metterebbe in suggezione se voi cominciandola col darmi di *bestia* non mi salvaste da questo timore essendo pur forza ch' io vi risponda secondo la mia natura. Ma lasciando la celia e rifuggendo coll' animo dal rinnovellarci la memoria de' dolori che alla recente perdita di due amici avete sofferto, dirò che sono veramente lieto nell' udire che i vostri concittadini fanno giustizia al vostro merito, e presi di grande e giustissimo amore per voi, bramano che nelle lettere italiane da voi coltivate con tanta gloria gli facciate esperti. Il sì e il no tenzonami nel capo, come dice Dante, e sicchè, mio caro amico, in una delle più dolorose situazioni della vita sta per l'Italia il passato, per la Grecia l' avvenire. Io che son parte interessata non posso darvi consiglio, prendetelo dal vostro core; ma esso pure sarà incerto. Ad ogni modo l'idea di presto rivedervi consola me, mio fratello, la mia amica, e quanti vi conoscono; e conosciuto non possono fare a meno d'amarvi, perchè siete

(1) Vedi l' originale esistente nella R. Biblioteca Riccardiana « Niccolini, Lettere a Mario Pieri ».

un buon libro legato alla rustica. Credete che nessnno più di me vi compatisce, giacchè so per prova che i combattimenti spirituali sono il più grande de' dolori, ed io mi penso che sia l' animo quello che fa il corpo, e lo ammazza. Chiudo la lettera perchè qui è una tramontana che mozza il fiato, e a me assale i nervi per tal modo che faccio, secondo il solito, miei gli altrui dispiaceri. Oh egoista! direte, ma lo siamo un poco tutti, e voi avete costì tutte le consolazioni che vengono dalle novità del luogo, dall' amor della patria ec. ec. Continuate ad amare.

FRANCESCO NEGRI.

1.

Venezia, 12 luglio 1818.

Il mio pregiatissimo Amico.

Ella ha non una ma mille ragioni. Io l'era debitore di una lettera di risposta, e colla mia inerzia mi sono lasciato raddoppiare il debito. Non fu però tutta inerzia la mia, fu anche affollamento di brighe d'ogni fatta, che mi rubarono parte il tempo, parte la voglia. A che in fatti porsi a scrivere ad un degno e molto amato amico coll'animo o stanco o annoiato o affogato in cento non lieti pensieri? Gran tempo egli è, che al Gamba feci sentire che la sua gratitudine non era stata completa, perchè dimezzato era stato il favore. Egli allora promise che avrebbe cercato di rimediar subito allo sconcio coll'inviarle la seconda parte della vita dell' . . . . .

Io mi credeva che a quest'ora il foglio mancante le fosse giunto senz'altro; ma egli che spesso ha il capo volto al par di me, e forse più, se ne sarà bravamente dimenticato, come altresì per sua confessione si dimenticò d'offrire al signor cavaliere Lazaro il tometto delle poesie *Amaltee* allor ch'ei fu a Venezia. L'altro ieri promisemi che a questo fallo rimedierà quanto prima, spedendo o recando a Padova il libro. Dimani lo ecciterò a correggere anche l'altro peccato di ommissione verso di lei. Io non so se altre volte le abbia in-

dicato uno scrittore italiano, che la propria vita scrisse, cioè Pier Iacopo Martello; se non l'ho fatto, il faccio ora. Il suo scritto italiano sta nel tomo secondo delle Raccolte di opuscoli del P. Calogerà, che quando le piaccia e le occorra io le invierò ben volentieri. Circa il mio venire costì, nulla ancora ho stabilito, perchè gli affari di qua mi tengono stretti li ceppi ai piedi. S'io brami romperli, sasselo Dio, massime in questa stagione di fuoco, che mi rende cosi pesante il soggiorno tra le fetenti paludi di questa ex reina del mare. Tuttavia vorrei non lasciare scappare il luglio prima di dar effetto al pensiero. Qui è uscito il libro del Maier sull'imitazione pittorica e su Tiziano. Il tengo sul mio tavolino, ma non ancora potei leggerlo. Solo così a salti ne scorsi alcune pagine. Parmi scritto con stile perspicuo, e non senza buon fondo di raziocinio. L'ultima delle tre parti è dedicata a censurare il Ticozzi, e forse con un po' troppo di acrimonia. Ma ciò un nulla parrà in confronto alla rabbia, con cui il Petropoli si scaglia contro il Petrarca. Anche questo bel libro è pubblicato. Si sono affissi i manifesti alle cantonate de' muri. Veda bel tratto di zelante italiano! Io non so più in che tempi siamo. Nel tempo dei pazzi, altri direbbe, e non direbbe il falso. Poco sarebbe a dolerci, che ce ne fosse uno; ma il mal è, che quest'uno non si lascerebbe così alla scoperta conoscere, se non sapesse essercene parecchi altri simili a lui attissimi a ricevere le sue non sane idee e ad applaudirle. Il tipo della letteraria saviezza ora sarà a Verona. Dio cel conservi lunghissimamente. Non mi venne ancora fatto di vedere il degnissimo professore Zendrini e di farmi udire da lui. Fui una volta alla sua casa ed in giorno di mal tempo, tenendo quasi per fermo di trovarvelo; ma ne rimasi deluso. Ci ritornerò un'altra volta prima di lasciar Venezia. Il Mustoxidi è qui, ma per poco ancora. Egli ha pubblicato un avviso librario in cui ci promette una Collana di Storici Greci volgarizzati, più limata e più co-

piosa delle precedenti. L'avrà certamente veduto, e forse al par di me avrà ammirato l'ardito assunto. Ma parlasi un poco di lei. Spiacemi molto che li progetti suoi non abbiano trovato tutta l'accoglienza presso il fratello; ma dall'altra parte non mi dispiace l'invito di recarsi a Corfù per trattare amichevolmente con lui sul proposito. Tutto è migliore dell'entrare in letigi. Questi sono giurati nemici della borsa, della pace dell'animo, e spesso anche della salute. D'altronde, spesse volte in un'ora di tranquillo dialogo si acconciano meglio le differenze che in un anno di carteggio. Io certo l'eccito ad intraprendere il viaggio il più presto che può, affinchè non si raffreddino le buone disposizioni fraterne, e col troppo indugio non si rendano più imbrogliati i conti. Intesi con molta consolazione la conferma a professori del Meneghelli e del Zuliani, ma questa consolazione è amareggiata dalla sicurezza, che altrettanto non posso sentire di lei. Parmi però impossibile che qualche provvidenza anche per lei non si apra. Glielo desidero di cuore. Se la signora Giustina è ancora costà, e la vede, le presenti li miei ossequii. Ella non cessi dall'amarmi, dal comandarmi e dal credermi.

2.

Venezia, 4 novembre 1818.

Amico mio pregiatissimo.

Così è. Quando gli altri tornano, io vado. Questo è proprio un farla da filosofo, andar contro la corrente. Il male è che la stagione tanto propizia quest'anno al volgo, voterà probabilmente su di me tutte le sue collere, ed io dovrò usare d'una pazienza più che filosofale. Basta, sarà quel che sarà. Intanto prima di lasciar Venezia, eccomi un momento con lei. La ringrazio dell'affettuosa lettera, e delle nuove letterarie. Poco mi stupisco, e poco anche mi addoloro, che

la collezione degli storici sia ita in fumo.[1] Non era impresa per questi tempi. Circa la traduzione dell'Epistole ciceroniane che ci minaccia il cavalier Mabil, che posso dirle? È uno de' lavori più scabri, che siavi in quel genere; e non arduo crederei il tradur bene un qualche classico poema. La quintessenza dell'urbanità latina esigerebbe il fiore dell'urbanità toscana; e ciò in quanto a lingua. Taccio il resto. Conviene aver su per le dita tutti i fatti più minuti di Roma a quell'epoca: gran perizia de' sistemi e degli ordini della procedura (direm noi) di tutti i Magistrati e i Consessi per non isgarrare nell'uso delle parole tecniche, e sopra tutto, gran versatilità d'ingegno e di penna per ricopiare coi lor giusti colori tanti svariati sentimenti, ora patetici, or faceti, or arguti, or misteriosi, or gravi, ora ironici. Ci vogliono buone spalle in somma, ed il signor Mabil se le avrà? *Il prospetto generale della letteratura tedesca* è in vendita anche qui. Aspetto a comperarlo, quando n'avrò presentito il valore. Veramente i libri nuovi son tanti, che chi non si restringe a leggere gli ottimi, cioè pochissimi, mal opera in suo pro. Con tante svariate letture si corre rischio di opprimere il cervello e di porlo in confusione, e di avvezzarlo a delibar tutto e a non afferrar nulla. Ella vorrebbe ch'io le parlassi de'miei studi; ma non sa ella ch'io studio alcuno non faccio? Ebbi due mesi di perpetua distrazione, eppure erano una volta i mesi per me e per le mie Muse più operosi. Vedremo come riuscirà l'inverno, poichè insin che soggiornerò in villa sarà miracolo se aprirò libro. Vorrei assettare il mio Dionisio Periegete, che dorme sin dallo scorso aprile. Vorrei altresì raffazzonare qualch'altra vecchia cosa, e poi *coronidem scribere*, che noi veneziani diciamo *tirar marella*. Dal cavalier Pindemonte ebbi lettera anche jeri. Egli continua sano, e, per quanto pare, di buon umore. I *Sermoni* probabilmente gli avremo in marzo od aprile. Anche il cavalier Morelli

[1] L'autore scriveva nel 1818.

manda costì alla stamperia del Seminario le sue Lettere Filosofiche, che sarà libretto prezioso in quel genere. Altro di proposito non so che stia per uscire tra noi. Al mio ritorno il Gamba porrà mano alla stampa della versione di tutte le opere Lucianesche eseguita dal signor Manzi Bibliotecario della Barberina di Roma. Io venni incaricato di qualche presidenza a questa stampa, cosa in vero noiosa. Ma non seppi come diservire un mio vecchio amico, che di ciò mi richiese con grande istanza. Dubito che il lavoro non otterrà grandi applausi; non perchè il traduttore non sia un valent'uomo, ma perchè parmi lavori con troppo precipizio. Io per altro nulla posso dire, perchè sin ora non lessi linea, e forse m'ingannerò nel sospetto. Questo signor Manzi pubblicò in Firenze una risposta ai Giornalisti di Milano, ch'io non approvo per nulla, essendo piena d'una goffa acrimonia. Se non l'ha, gliela darò al primo incontro. Ella è adesso ai quartieri invernali, ed in procinto d'allacciarsi la giornea provvisoria. Dio faccia, che, senza sua umiliazione o fatica, diventi stabile e perpetua: ne avrei sommo contento. Fra mezzo alle cure magistrali non si scordi il suo Properzio, ma sopra tutto non scordi me, che se non valgo quanto Properzio, più di lui però l'amo e la pregio. Sono qual sempre.

3.

Venezia, 19 marzo 1819.

Mio carissimo Amico.

Vengo tosto a purgarmi del gran delitto. Poco appresso il suo incontro in Piazza, trovai un altro amico sulle mosse per Padova, che mi si esibì di venir la sera stessa a prendere la lettera mia al caffè de' Mori. Accolsi questa seconda offerta, come quella che sollevava me dal pensiero di mandare alla casa della signora Petrettini, e la signora Petret-

tini stessa dal disturbo di recare o mandare la lettera all' alloggio suo. Se le par buona la mia difesa, io ne sarò contento. Duolmi sommamente del sofferto disturbo, ma finalmente mi tempera la dispiacenza il sentire che ora è pressochè guarita. Bisogna bene che gli esami semestrali sieno una faccenda infernale, se li mette a paro coi dolori colici. Io tuttavia le auguro, ella mi scusi, che di questi due mali non soffra mai più in sua vita i dolori, ed all' incontro soffra per lunga serie d' anni gli esami. Requiescat il cavalier Vismare. Se fosse morto quatt' anni fa, non avrebbe forse il suo Properzio ottenute tante lodi dai Giornalisti, che spesso giudicano degli autori piuttosto che dell' opere. Uno di questi giorni devo scrivere all' Amalteo. Gli farò un cenno della sua disposizione d' inserire negli Atti la cantata di Saffo. Sentirò poscia il di lui parere; e se sarà per l' affermativa, come certamente è il mio, ella non avrà che a spedire il MS. a me, che io non manco di sicure occasioni per Treviso. Così n' avessi di più frequenti per Padova, che le avrei a quest' ora spediti quei due squarci istorici di non castigato argomento! Quello più lungo scopersi ch' è del Varchi, e me ne avvisò la Crusca nell' esaminare accidentalmente gli esempi della voce *stazzonare*. Il Dalmistro partì senza nulla lasciarmi per lèi, come aveva detto di fare. Questa mattina per le mie contrade ci fu gran romore per la fuga dell'elefante dal suo casotto. Esso inferocì per gli spari imperiali, e d'allora in poi rimase indomabile. Invece d' entrare nell' apprestata barca, stanotte fracassò colla proboscide il recinto, benchè fortificato, del casotto; si diresse verso S. Antonino, gettò in aria e poi fracassò uno de' suoi custodi, atterrò una porta e le scale di legno d' una casa, indi volendo un ricovero più proporzionato al suo corpo, sfracellò le porte della Chiesa, e sconquassò banchi, sfornì altari, e di più avrebbe fatto, se dopo centinaia di colpi di moschetto impotenti, non vi fosse stato

quello che lo colse nel molle, e lo finì. Ella si può immaginare quale schiamazzo di plebe, specialmente donnesca, in questi contorni. L'accidente fu veramente curioso.

Al cavalier Pindemonte scrissi otto giorni fa, ma non vidi ancor motto. Ho qui l'Epistole del Morelli per lui, nè so come spedirgliele, s'egli non m'addita la persona cui consegnarle. Ella abbandonò li suoi studi geniali, parte per salute, parte per cura di cattedra. Io non posso attendere a' miei per impacci domestici. Ho finito di abbozzare le note al Dionisio, ma così a ritagli, e senza costante applicazione, e quindi assai male. Ritornerò loro sopra, quando che sia. Intanto dormono. Mi continui l'amor suo, e viva sicuro del mio. Stia sano ed allegro, e mi creda.

4.

Venezia, 11 aprile 1819.

Amico pregiatissimo.

Appena ricevutala, lessi e rilessi la sua Cantata. Io la tengo lodevolissima, e glielo dico sinceramente. Sarebbe falsa cortesia, per piacerle oggi, animarla a stampar cosa, che fosse per fruttarle dispiacere in appresso. Io ci trovo molto fuoco e passione, molta eloquenza nella lingua e nello stile, e tutta quell'armonia metrica, che più si conviene a tal genere di componimento. Prima di spedire a Treviso il MS. col mio rispettabile *Visto ed approvato* le assoggetto alcune tenui osservazioni. Ella ha tutta la ragione di esigere che niuno metta mano arbitrariamente nei suoi parti, ed io certo nol farei trattandosi anche d'una sillaba.

Rompendo l'ire il vorticoso flutto. Se si potesse indicare il luogo, ove il flutto rompe le sue ire, la pittura si renderebbe più viva, nè ci sarebbe bisogno che la fantasia supplisse coll'idea degli scogli.

Qual palpito frequente. I rigoristi non ammettono *pal-*

pito. Suolsi ripiegare con *fremito*, ma è troppo generale: non è quello. *Battito*, in quanto al significato, forse starebbe meglio; ma è poco usato in verso. Veda se *palpitar frequente* qui possa reggere.

Dov' io spogliai la dolorosa salma
E col cordoglio all' alma,
Coll' umide pupille,
Dica: posate in pace, ossa tranquille.

Questo mi piace più che la variante: al più cangerei:

E intenerito l' alma
Con umide pupille
Già tace il palpito.

Veda se *Già cessa il tremito* le garbeggiasse.

Voi, vergini celesti, alme sorelle. Posto che si dice nel verso che segue: *Della terra e del ciel prole gioconda*, scambierei in questo l' epiteto *celesti. Ond' io pronta ritorni al vostro regno.* Essendovi il *pronto diletto* nell' arietta precedente, direi quasi: *Ond' io tosto ritorni*:

Or mira ingrato
Dov' io ridotta son.

Ammetterei la variante: *A che ridotta ec.*

Che mai fo? Dove son? Perchè quel *mai* non paia un riempitivo, non sarei lontano dall'adottare: *Dove sono? Che fo?* C' è anche in principio: *Or che mai fo? Che mi ritardo ancora?*

Circa il restante, seguirei più volentieri il testo, che le varianti. Dalla nullità delle osservazioni ella comprenda ch' io non seppi trovar neo nella sua poesia. Attenderò sue righe prima di far altro. Il cavalier Pindemonte ha favorito anche a me i *Sermoni*. Veramente sono ottima cosa, come tutto ciò ch' esce da lui. Pure qui non sento che fin' ora sveglino grand' entusiasmo. Disgrazia che interviene a chi scrive molto in un genere. Sempre vorrebbesi che le cose ultime fossero migliori delle prime. Ma se le prime furono perfette,

non è possibile toccar colle ultime un punto di perfezione maggiore. Io il dico, il predico, ma è un predicare a' porri.[1] Ho ricevuto il primo tomo dell'Epistole ciceroniane, e delle Poesie spagnuole. Di queste nulla dico, perchè non ancora ebbi agio di scorrerle. Del Cicerone dico che, per quanto di volo scorsi, mi sembra degno di lode, benchè forse vi fosse qualche cosetta che sarebbesi potuta esprimere con gusto più analogo all'originale. Vedremo la terza e più strepitosa prova del Monti. Peraltro io poco ne sono curioso, facendomi piuttosto compassione il veder ch'altri logori le forze del suo bellissimo ingegno o nell'inventare novità di strapazzi contro gli avversarii, o nell'amenizzare un argomento grammaticale, la cui maggior amenità per chi dee approfittarne consiste nella brevità e nella chiarezza. Chiudo coll'inviarle mille saluti, e col ripetermi senza fine.

5.

Venezia, 25 gennaio 1820.

Amico pregiatissimo.

Io vorrei esser così ricco da poter saziare l'ingordigia d'un usuraio così gentile come il Pieri. Fatto sta, ch'egli scrive breve, perchè non vuole esser lungo, ed io sono male impaurato a risponder lungo perchè manco di soggetto. Quando bene se abbia scritto qualche cosa di me, che altro mi resta a dirle, vivendo così isolato e lungi dal consorzio letterario, per non dir civile, com'ella sa? La camera del cavaliere è il mio solo Parnaso. Intra gli affari domestici, e tre e quattro scritti d'altri da scorrere, da rivedere, da tradurre io passo con poco piacere il mio tempo, e con niun frutto. Ho alcune cosette mie da pulire, e intanto dormono. Ho molti libri da leggere, e stanno chiusi. Ell'è pure una

[1] Modo proverbiale. « Predicare ai porri, » cioè favellare a chi non intende, o s'infinge di non intendere.

brutta vita quella del letterato per metà! Nulla ella mi avea detto del lavoro del conte Perticari su Alcifrone. Dovrei insuperbirmi, ch' il libro mio abbia a lui fatto passar la voglia di stampare il suo; ma in verità punto non mi gonfio; siccome punto non mi avvilirò, se, com' è facile, egli si risolverà di fare un giorno pubblica la sua fatica. Egli è appunto Alcifrone uno delle cose, ch' io, se avessi tempo, vorrei ritoccare per farne eseguire una nuova edizione, essendo fatta rara la prima. Molto avrei da correggere e da aggiungere. I miei piccoli classici latini sono appo me ancora. Venendo ella a Venezia, potrà scegliere quei che meglio gli piaceranno. Del Dalmistrone nulla so, ma è quasi certo, che fra non molto verrà qui, ed allora il potrà battere a sua voglia. Nell' unito foglio ella troverà alcune vite di Letterati, che posseggo, ommesse però quelle che possono essere a lei note, perchè o recentissime o comuni. Di alcune altre che so esistere, ma che non tengo, potrò a miglior agio dargliene notizia. Non so se nella sua raccolta abbiano ad aver luogo anche le collezioni di vite, come il Fabbroni ec. e le storie letterarie, come la *Veronese* del Maffei, la *Fiorentina* del Negri, ed i cataloghi de' Scrittori di Religioni, di città particolari ec.: *Melius consultus*, vedendo non lontano il suo arrivo, mi riservo a quel tempo a darle il foglio qui sopra accennato, anzi a mostrarle il mio catalogo istesso.

Non vidi ancora il quarto tomo del Monti. Ella non cessi dall' amarmi e dal credermi quale in grandissima fretta mi segno, suo affezionatissimo amico.

6.

Venezia, 6 marzo 1820.

Amico pregiatissimo.

Gli scorsi di dovetti tradurre una lettera inedita del Petrarca. Egli con essa accompagna due suoi opuscoli all' amico

Maggio, pregandolo di esaminarli, di segnare con un asterisco le cose che più saran per piacergli, e di notare in foglio a parte quelle che non fossero per andargli a sangue. Io ho dispensato lei dalla prima fatica; chè so nulla esservi nel mio Virgilio di meritevole dell'asterisco approvatore. Vorrei bensì, che si fosse assunto la seconda, per farmi conoscer meglio la natura de' suoi dubbi, se cadano o sulla lingua, o sulla frase, o sul concetto. In quanto al triplice difetto dell'*S* impura non temuta, delle vocali troppo spesso combaciantisi, dei troncamenti insoliti di desinenze plurali, il segnetto a *lapis* basterammi per avviso. Ella soffra dunque questa seconda noia. Ma quanto le sono mai tenuto per tanta sua pazienza e passata e futura! Certamente io approfitterò della caritatevole opera sua tostochè riavrò il MS. Se buono incontro le si offrirà di spedirmelo presto, il colga, e mi diriga l'involto al Caffè de' Leoni; così il portatore non avrà a dilombarsi per trovar la mia casa. Avrei piacere di correggere, ricopiar se occorre, e spedir al suo destino lo scartafaccio prima ch'esca il mese corrente, per non pensarci mai più da poi. Ella però, per soddisfare a questo mio frettoloso desiderio, non si rompa mica il capo per così poco. Se l'occasione manca, non badi. L'accetterò dalle sue mani stesse nella settimana santa alla più lunga, e sarò egualmente contento. Così pure se l'editore del Ruffo non le attenesse la promessa, non mi stupirei, nè mi dorrei, tanto più che c'è il ripiego facile, come suppongo, di acquistarne un esemplare a bei contanti da cotesta stamperia del Seminario. La letterina per la Meneghello fu consegnata in sue proprie mani jer l'altro sera. Chiudo in fretta, perchè l'ora mi avvisa che convien andare alla visita Pindemontiana. Mille grazie di tutto, e me le rinnovo.

7.

Venezia, 12 luglio 1820.

Amico carissimo.

Se sono tardo a scrivere, ciò è per non aver voluto valermi del mezzo della Posta, ma si bene di quello della Signora Teresina, il di cui ritorno a Padova non fu tanto sollecito. Grazie senza fine della Tragedia d' Eschilo tradotta dal Niccolini. Quanto mi fu caro il leggerla nei mesi andati, tanto mi fu delizioso il rileggerla ora, scuoprendoci sempre nuove bellezze. All' occasione di scrivere a quel degno Signore, pregola fargli conoscere la mia piena approvazione; per lui certo poco lusinghiera, come quella ch' esce da persona di niun valore ed a lui ignota, ma che pure de' acquistare un po' di peso dall' essere uniforme al parere di molti bravi uomini, che sentono in pari modo dell' opera sua. Io non so quando potrò riveder Padova. Credeva doverci venir presto per incontrare una mia sorella proveniente da Reggio di Modena; ma ella mi scrisse testè, che per certi sconci di salute d' un suo figlio dovrà differire la sua venuta a Venezia, nè di più mi accennava. Potrebbe anche succedere che capitasse nell' agosto avanzato, quando il buon Pieri avrà preso la via di Milano; nel qual caso non ci potrem rivedere prima del viaggio, e ci vorrà santa pazienza, come in cent' altre cose. Unito alla presente le rimetto l' autografo del Sermon del Dalmistro. Ora sto leggendo anch' io l' opera del Perticari, veramente limatissima, faticosissima e proprio classica. Tuttavia sarebbemi più piaciuto, ch' e' non si fosse prefisso di dare addosso ai Toscani a quel modo. È vero, è provato tutto ciò che dice; ma è altresì vero che la Toscana fu sempre ed è tuttora superiore a tutte le altre provincie d' Italia in questo, che il suo volgar plebeo poco

o nulla diversifica dal parlar illustre; prerogativa, secondo me, maravigliosa, e degna di venerazione, per non parlar di que' tanti suoi bravi scrittori de' tempi posteriori al trecento, che la costituirono il semenzaio del bello stile e dell' italiana eleganza. Del resto io ammiro come un uom giovane abbia potuto trarre tanto corredo di prove, pescando in un pelago di scritture barbare, ch'io, se vivessi gli anni di Nestore, non m' arrischierei di affrontare per paura di morir di noia. Entrami anzi il sospetto, che il Conte Perticari siasi in parte servito di materiali raccolti da chi abbia consumata tutta la sua vita coi tomi del *Rerum Italicarum* sul tavolino. Veniamo a noi. Adesso è il tempo fatale degli esami, ed il Properzio starà da un canto. Pochi passi egli avrà fatto anche ne' mesi scorsi in mezzo alle turbolenze dello studio. Verranno poi le vacanze, ed il viaggio.... e buona notte. Io con questo caldo in questa Venezia non posso accingermi ad alcun lavoro; oltrechè cadono le braccia, riflettendo alla gente in mezzo a cui ci tocca vivere. Feci qualche sonetto per altri, e qualche iscrizione ancora, e feci il tutto alla peggio perchè incontrasse, ed infatti ebbe applauso. Oh quanto mi compiacqui, che alcuna delle lodi non fosse a me diretta! Viva il buon gusto veneto. Il mio buon genio mi va sempre intonando: *fuge litus avarum;* ma ho varie catene che non mi lasciano. Ella si ricordi che, prima che scorra il mese, mi aspetto un suo letterone che m' informi di cento cose, e della salute e degli studi, e dei meditati viaggi, e delle speranze e dei timori; ma sgarrai in nominar quest' ultimi, che l' anima del Pieri non è usata a conoscerne. Il cavalier adesso sarà partito, o vicino a partir per Piacenza. Ebbi una sua cordialissima lettera quindici giorni fa, e parvemi fosse di lieto umore. Dio cel conservi a lungo, ch' egli è rarissimo uomo. Procacciam di vivere ancor noi, quai siamo, colla speranza, parlando di me, di diventar migliore. Le invio mille abbracciamenti, ed in fretta, perchè la signora Teresina

mi fece avvertito che parte dimani. Ella mi continui l'amor suo, e non dubiti d' una perfetta condiscendenza.

8

Venezia, 3 agosto 1820.

Amico carissimo.

Prendo oggi la penna in mano per iscrivere non più ad un professor d' Istoria, ma di Filosofia. Benchè questa non vada mai povera e nuda se va ricca de' proprii doni, pure è vero pur troppo che ha pochi compagni per la sua via, massime a questi tempi. Che tra quei pochi ci sia il bravo Pieri, mi compiaccio, e lo lodo e l'ammiro, tanto più che il suppongo filosofo, non come Diogene, che volea esser povero per istituto, ma come Aristippo, che si acconciava con indifferenza ad ogni stato e fortuna, e sapea fare di necessità virtù. Ma discendiamo da queste altezze, e parliamoci schietto. Ha ella speranze ben fondate circa la pensione? Qui m' era stato detto che ci fosse qualche trattato per una cattedra a Napoli, ma le recenti vicende di quella città mi fanno temere rotte le fila della pratica. Ad ogni modo, io vorrei senza avvilirmi procacciar d' avere qualche posto altrove. È preziosa l' indipendenza; è sacra la povertà; ma in verità, che certi eroismi belli ad udirsi sulla scena in teatro, non so poi quanto utili e gloriosi ci riescan nel mondo. Io tuttavia ciancio a caso, ed ella saprà se anche senza stipendii o pensioni possa condurre una vita abbastanza agiata e tranquilla, mercè il gran puntello della parsimonia.

Eccola servita della Congiura de' Fieschi, ch'è buon opuscolo. La ringrazio poi molto della cortese disposizione di regalarmi l' Orazio del Gargallo, quando che sia. Temo che prima della sua partenza (non so per dove) non ci vedremo in Padova. Io sono stato legato qui, parte dalle convenienze, parte dagl' impicci, e può ben credere che i legami furono

forti, se non isfuggii dalla città con questi caldi, che son proprio la mia morte. Prevedo che non ne potrò uscire se non alla fine del corrente. Ho letto ieri la narrazione de' disastri di Parga scritta dal bravo suo concittadino. Affè, che nemmen per essa ella si sentirà molto animato a rientrare in seno alla patria. Sta per ricondurvisi la sig. C. Petrettini, ma però con intenzione di non trattenervisi sempre. Le mie occupazioni letterarie son frivole a segno da non meritare di venire ricordate. De' due sonetti, che feci, l'uno no'l consegnai a chi me l'avea ordinato, perchè mi parve indegno; l' altro il consegnai, perchè dovea correre sotto altrui nome. Glieli invio ambedue come indizio di confidenza amichevole; del resto ella sappia che il primo, cioè quello al Petrarca, nè in iscritto nè in voce fu inteso da chicchesia. Mi rallegro che il Properzio guadagni strada. Io il vedrò ben volentieri a suo tempo, e le ne dirò schietto il mio parere, di cui ella però non dovrà fidarsi punto punto, che nemmen io di me stesso mi fido mai. Ella saprà se il cav. Pindemonte abbia ripassato il Po. Indugio a scrivergli per esser sicuro che la mia lettera il trovi in Verona. Intanto s' ella gli scrive, o se il suo viaggio portasse di averlo a vedere, pregola a ricordarmegli, ed a raffermargli la mia leal devozione. Aspetto fra non molto il letterone. Ella ben vede che neppur questo è così breve; non faccia l' avaro. Sono con tutto l' animo.

A MESSER FRANCESCO PETRARCA.

Per la sontuosa edizione delle sue Rime procurata nel 1820 dall' abate Antonio Marsand viniziano e p°. professore nell'Università di Padova.

Te il foro Adriaco in alto seggio assiso
Vide col tuo toccar del Prence il manto;
Te udì il Senato, e qual per forte incanto
Preso a' tuoi detti t' onorò d' un riso.
Or d' Adria un figlio a te fin nell' Eliso
Splendido invia tributo, e al tuo bel canto
Onor cresce, e di lei che amasti tanto
Fa eterne in pinte carte il divin viso.
Deh! se in mercè di quegli antichi onori,
D' aurei volumi un dì col dono egregio
L' inclita patria mia tu vivo ornasti,
Or che beato se', pel novel fregio
Qual ne dai cambio? Ah in noi, d' Adria cantori,
De l' estro tuo spandi un sol raggio, e basti.

A S. A. R. L'ARCIDUCA RANIERI D' AUSTRIA

VICERÈ DE REGNO LOMBARDO-VENETO

in occasione della sua venuta in Italia coll' augusta sposa S. A. R. la principessa Elisabetta di Savoja-Carignano.

Da l'Alpi or scendi, non qual scese un giorno
Il tuo gran frate minaccioso il guardo
Fra trombe ed oricalchi, e chiuso intorno
Da l' irte lance d' un drappel gagliardo:
Scendi tu, o Prence, il crin d' uliva adorno,
E sia il flammeo d' imene il tuo stendardo:
L' aquila tua tra l' ugne in sì bel giorno
Arma non stringa, o sol d' Amore il dardo.
Di quella luce, che circonda il trono,
Già splende Italia, ed a se stessa applaude,
Che di te degno potè offrirti un dono.
Da le Carniche balze a le Sabaude
Tutto è letizia, e forman misti un suono
La sua speme, i suoi voti e la tua laude.

9.

Verona, 4 agosto 1825.

Amico carissimo

Quanto dolsemi in sentirla attaccata da un male di sì tormentosa natura! Preveggo ben quanto questo verrà ad aggiungerle tristezza. Il sapere che non sia pericoloso, è un gran conforto; ma l'ignorare quanta ne debba essere la durata, è d'altra parte uno sconforto. Io più fido nella cura che sta per intraprendere, che in quella già fatta degli empiastri. Siamo nella stagione, in cui l'erbe sono in succhio, e ben manipolate possono servire di grande antidoto contro l'acrimonia del sangue. Ella si assoggetti con pazienza a questa lenta medicatura, e ne vedrà, spero, quel buon effetto che di cuore le desidero.

Vengo a Properzio, altra specie di male. Il mio giudizio l'ha posta in grande orgasmo, eppure io credeva non dovesse lasciarle luogo ad incertezze. Quando ella si sottoponga al travaglio di riformare quei passi, ove la violenza della rima nuoce all'eleganza e alla vibratezza, la sua traduzione diverrà, non solo più fedele, ma più elegante dell'altre. Se non meriterà gli applausi della moltitudine, la colpa non sarà sua, ma dell'autore; e certamente se per ismania di una fama più estesa, ella avesse presa una strada più comoda, cioè quella della perifrasi, non avrebbe soddisfatto punto al drappello dei dotti, ch'è più ristretto, ma più da prezzarsi. Che posso io dirle più schietto di così? Fra l'elegíe da me scorse con attenzione nel primo libro, ne trovai tre o quattro, che non hanno macula, o sì lieve, che non se ne dee tener conto. Quando tutte fossero state così favorite dalla fortuna, io riterrei, che con pochi tratti di lima ella avesse a spacciarsi. Osservi, che non a torto io metto in campo la fortuna, perchè chi di sì fatti lavori un po' si conosce, sa che il

molto dicervellarsi non basta per riuscirne a bene. Ci vuol proprio il concorso della cieca Dea. Ma perchè non crederò, che in alcuna cosa essa non debba esserle propizia? Ora dovrei por mano all'esame del libro II, ma preveggo che non ne farò nulla per qualche settimana, se però qualche ritaglio di tempo non mi restasse in campagna, vèr dove dimani l'altro mi avvierò. Ma che? alla metà del corrente io dovrò essere di nuovo qui; e qui è dove mi assaltano inevitabili brighe, e dove il tempo, senza ch'io me ne avveda, mi sgocciola. Basta: farò quel che potrò, ed ella, se sarà discreto, tacerà. Trascurai da ultimo di dirle qualche cosa dell'Orazione del Monico in lode del Canova, perchè parevami impossibile che o presto o tardi ella non l'avesse veduta. Essa è eccellente quando abbiasi riguardo al tempo o al luògo in cui fu recitata. Molte semplicità nell'elocuzione e ne'pensieri, poco sfoggio di scienza relativa a Belle Arti, e larga copia di sentimenti morali assai bene applicati al soggetto e alla qualità dell' uditorio. Letta così al tavolino non sorprende, e forse fa trasparire una non so qual andatura scolastica. Nel numero, si attiene più presto alle spezzature francesi, che al maestoso periodo italiano. Ha qualche esagerazione, ha qualche concetto non filosofico, ma per altro la lingua n'è pura, e presa così in complesso, diletta, persuade, commuove. Il primo d'aprile all'Ateneo di Treviso venne inaugurato il busto del defunto scultore con molta solennità e concorso di forastieri. La funzione riuscì decorosa. Ci fu Discorso enfatico del Presidente, Elogio in prosa del Bianchetti, composizioni in versi di molti, musica, cantata e che so io. Il Marzari, promotore di tutto, è miracolo se per la compiacenza non iscoppiò nell'atto di mettere la corona d'alloro in sul capo all' eroe. Così si divertono i Trevigiani. Volesse Dio che questa mia lettera avesse dato sosta almen per un poco a'suoi dolori! Iersera fui a visitare il nostro bravo cieco, e c'era il Gamba con lui. Amendue

mi richiesero sue nuove, e si rammaricarono in udirle poco fauste. Ella faccia di star sano ed anche di amarmi, ch' io dal canto mio non cesserò di augurarle ogni gran bene, e di professarmele riconoscente ed attaccatissimo.

10.

Amico carissimo.

Eccomi a servirla tosto intorno alla poesia greca. L'amore punto da un'ape non è un epigramma, è l' Idillio XIX di Teocrito composto di otto esametri. La traduzione di esso fatta dal Pompei sta dietro le Canzoni Pastorali *vecchie*. Verona 1764, libro che non ho; ma andrò oggi in libreria e la copierò qui a piedi. Altre traduzioni molte se n' hanno. Oltre li volgarizzatori dell'intero Teocrito; Salvini, Regolotti, Vicini, Bucchetti, Pagnini, fecero italiano questo Idillio Fabio Benvoglienti Sanese,[1] l' Ab. Garofalo,[2] il P. Gio. Battista Pastorini,[3] e qualche altro che or non mi sovviene. In latino poi belle parafrasi ne fecero e Tito Vespasiano Strozzi cinquecentista, e l'Ab. Cunich, e l'Ab. Zamagna, ec. Per dirle tutto, Teocrito prese di pianta il concetto dall' ode XL di Anacreonte, nè sai chi l' abbia vestito con maggior venustà. Già per l'uso ch'ella dee farne bastano questi. Passo ad altro. Ella ebbe l'ultima mia lettera, ma non la prima, con cui ragguagliavala di avere ricevuto l'Orazio del Gargallo e gli opuscoli del Niccolini. Questa andò smarrita, e il seppi dopo per confession del mio servo, che la gittò nella cassetta postale senza ricordarsi, che per le lettere per Firenze, acciò camminino, vuolsi usare il pungolo dell' affrancazione. In essa rendeva grazie somme a lei ed agli autori dei doni. Quanto è parto del sig. Niccolini parmi lavorato egregiamente. Crite-

[1] Vedi Crescimbeni, vol. I, pag. 71.
[2] Vedi le sue *Considerazioni sulla Poesia degli Ebrei*.
[3] Sta ne' suoi versi.

rio, dottrina, eleganza, facondia, c'è tutto. Nel Gargallo belle illustrazioni, ma la versione non sempre mi piace. Ce n'è una del conte Cassoli reggiano (delle sole odi per altro) che in qualche luogo è superiore. Come posso io corrispondere al sig. Niccolini, che sempre o mi favorisce, o si accigne a favorirmi? Ho qui una vecchia versioncella dal Greco, che si stampò per le nozze Giovannelli, e che volentieri gli offrirei se sapessi di qual mezzo valermi perchè costà giungesse senza spesa. Beato lei, che vive in cotesto paradisetto! Con mio gran piacère gli scorsi di vidi finalmente affisso a' muri il concordato tra l' Imperatore e il Gran-Duca, che tra le altre cose contempla il fatto delle pensioni. Ciò meglio rassicura lei dal non avere altre molestie da di qua. Ella goda dunque della sua pace, e guardi noi con compassione, che siamo sempre sbattuti dalla burrasca. Mustoxidi, Pagani Cesa, il Conte Montanari, Bombardini sono ancora tra noi. Dalmistro è partito. Il cavaliere non c'è, nè per ora verrà. In casa Pasolini spesso di lei si parla; e così pure in casa Zendrini, ov'io per altro vo molto di rado, impedito sempre da quelle faccende stesse, che mi tengono lontano da libri e da studi. La sig. Marietta medesima, benchè abiti sulla strada ch' io sempre batto, mi vede appena ogni otto dì. Essa studia per quanto gli occhi glielo permettono, ed anche con lei si fa menzione del Pieri.

Mille complimenti al suo illustre amico, e mille abbracciamenti a lei. Sono e sarò sempre.

ALESSANDRO CHECCUCCI

DELLE SCUOLE PIE.

1.

Volterra, 14 dicembre 1834.

Chiarissimo signore.

Non ultimo ammiratore tra gli Italiani delle opere vostre, o signore, colle quali sapeste servir così bene alla gloria di due classiche nazioni, io amava da molto tempo di mostrarvene intiera la mia stima e gratitudine. Il sig. marchese Spinello Antinori me ne porge adesso l' opportunità. Tutto è grande in voi, e di tutto dirittamente debbe sapervi l'Italia ottimo grado, ma per l' opera per cui, a mio sentire, in somma fama vi levaste, e colla quale testimoniando del vostro altissimo ingegno, e d' un giudizio rarissimo, insegnaste agl' Italiani di quanto caldo amore amar debbono la patria loro e le lettere, sono le vostre ammirabili prose. Queste, oltre i pregi d' ogni maniera che in se racchiudono, sono un vero modello in opera di stile. No, convien confessarlo, non si può leggervi senza amarvi. Io ne raccomando vivamente la lettura agli alunni di questo collegio da me nella morale e letteraria istruzione presieduto, e mi accorgo di farlo non senza largo profitto.

Permettetemi adesso, o signore, che in tenue, ma sincero argomento della mia stima vi umili un mio lavoro su gli uffizi di Cicerone, ad unico oggetto eseguito di essere utile

alle giovani menti. Nel riceverlo pertanto vi prego a voler riguardare, anzichè ad un merito vero ed essenziale dell'opera, al fine che mi fu guida nell' intraprenderlo, ed a concedermi l' onore con gratissimo animo di profferirmi.

2.

Volterra, 4 febbraio 1835.

Chiarissimo signore.

Non posso celarle che la stimatissima lettera di VS. mi ricolmò veramente di confusione, sì per le cortesi e gentili espressioni in essa contenute, sì per il dono ch' ella si compiace farmi delle pregevoli opere sue, che serberò qual monumento orrevolissimo della bontà dell'animo di lei. Mi chiamo tanto fortunato di questa sua parzialità, che non ho termini per esternarlene la mia gratitudine. E tanto più porto vanto di questa sua cortesia, quanto che m' accorgo che non andai errato nel mio giudizio quando in leggendo la prima volta le sue incomparabili prose, ne fui talmente preso, che mi fu agevol cosa il conoscere che in lei la bontà dell'animo andava del pari coll' ingegno: e accadde ciò specialmente nel leggere i suoi preziosi elogetti, quel bel monumento d'amore e di gloria, che ella ha innalzato alla memoria degli infelicissimi giovanetti Pieri; ed in quella lettura mi sentii distringer l'anima di maniera, che non potei pascermene a lungo senza spargere qualche lacrima, e benedire le mille volte a quel sentimento soavissimo che, acceso dell' altrui virtù, aveali con tanta grazia dettati: e sì vivo affetto fin d' allora le posi, (condoni di grazia questa libera confessione all'ingenuità del mio cuore) che non altro bramai che conoscerla di persona, come la conoscevo di fama. Ed ora vedo che con maggior fondamento potranno avere effetto i miei voti, e per essersi V. S. più a noi avvicinata, e perchè la sua bontà non

sdegna di riguardarmi come uno dei più caldi ammiratori di lei.

Mi piace adesso significarle esser mio intendimento, per giovar sempre più l' elementare istruzione de' miei giovani alunni, di fare una raccolta di lettere di classici scrittori, articolo di cui mancano attualmente le scuole, se s' eccettuino quelle poche lettere raccolte giudiziosamente dal Gozzi. Gli autori di cui mi servirei sarebbero, Tasso, Caro, Pallavicino, Gozzi, Plinio tradotto dal Paravia e Cesarotti; e le prime lettere di questo dovrebbero essere quelle a VS. indiritte, le quali non so se meglio onorino il cuore di lei o la memoria dell' immortal Cesarotti. Si compiaccia dirmi se di queste ella vuol dar luogo ad una scelta, o mi permette di raccoglierle tutte. Di quelle del traduttore dell' Ossian inviate ad Italiani tuttora viventi, ho stabilito di stampare solamente le sue. La prego pertanto del sentimento di VS. e su questo proposito, e sulla scelta de' summentovati scrittori. Non sdegni inoltre che m' abbia lei a mio *Duca* e *Maestro* nei miei meschini letterari lavori, che null' altro fine sapranno proporsi giammai, che l' utile dei giovanetti studiosi, a cui vivo per elezione dedicato.

I miei alunni che non sanno contenersi pel piacere di vedersi menzionati nella stimatissima sua, m' incaricano di farle aperta la loro più viva riconoscenza per tanto onore, che loro comparte: ed uno [1] specialmente tra questi di bell'animo e d'eletto ingegno dotato, e che si è quasi, dissi, converse in sangue le opere di lei, al comparir della sua lettera ne mostrò tanto giubilo, che non mi è possibile esprimerlo con parole.

Offerendole frattanto tutta la mia servitù, godo dell' onore di ripetermi con profonda stima ed ossequio.

[1] L' egregio Marco Tabarrini.

3.

Volterra, 17 aprile 1835.

Chiarissimo signore.

Ricevei per mano di mio fratello, ch' ebbe l' onore di fare la personal conoscenza di lei, le pregevolissime sue poesie, col giudizioso estratto di F. M. Zanotti, di cui VS. mi volle esser cortese. Io le rendo grazie quanto so e posso maggiori per questo tratto veramente parziale, onde si piacque onorarmi, e mi auguro favorevole occasione a mostrarlene tutta la mia gratitudine. Io non conoscevo che di fama questo suo letterario lavoro, per averne l'Antologia negli anni addietro fatto il soggetto delle sue lodi. Ora poi da una semplice lettura, che ne ho fatta, mi è stato facile argomentare quanta occasione di merito abbia VS. acquistato anche per questa parte verso la nostra letteratura.

Quando poi non le sia grave, sentirò volentieri nuove di sua salute, giacchè intesi con dispiacere che VS. era soggetta ad alcuni incomodi. Per averne contezza, e non essere a lei molesto, ne scrissi in proposito al sig. Crivellari, che conobbi qui in Volterra, ma per anche non ne ho avuto replica: forse è ciò derivato dall' esser egli partito dalla Toscana.

Sentirò con tutto il piacere il nuovo piano che VS. vuol comunicarmi per la compilazione d' un epistolario di cui le feci menzione in altra mia, e del quale a vero dire è mancante, per quanto mi sembra, la elementare istruzione. Sono quindi nella ferma fiducia che proposto da VS. non potrà che incontrare la generale approvazione.

Nell' atto pertanto, in cui la prego ad onorarmi de' suoi caratteri e comandi, godo di avere il vantaggio di protestarmi con profonda stima ed ossequio.

4.

Urbino, 4 maggio 1843.

Chiarissimo e Pregiatissimo sig. Professore.

Non le ho scritto fin quì, non già perchè fosse men vivo in me il desiderio di aver le sue nuove, ma perchè sapendo quanto le è grave l'inverno, non le increscesse maggiormente l'avere mie lettere. Or pertanto che cominciamo a sentire i dolci effetti della buona stagione, mi fo ardito d'incomodarla con questa rispettosa mia e per sapere lo stato di sua salute, (che come quello di persona sommamente stimabile e cara mi sta a cuore) e per richiederlo di consiglio in una impresa a cui vorrei accingermi per il vantaggio degli studiosi. Il lavoro pertanto che sto meditando da qualche tempo, e che mi pare utilissimo, sarebbe una raccolta di prose dal trecento fino a noi, dando luogo nella medesima a vari squarci delle qui appresso notate opere. Dal trecento. Cavalca, Atti degli Apostoli: Feo Belcari, Vita del Colombini: Cento novelle antiche, dette il Novellino: Pandolfini, Dino Compagni: traduzione antica di Tito Livio, e Giovanni Villani. Dal cinquecento, Cellini, Castiglione, Giambullari, Casa, Firenzuola, Davanzati, Caro e Guicciardini. Dal seicento, Segneri, Pallavicini e Bartoli. Dai moderni: Pieri (se mi consentirà che tolga alcuna parte delle sue elegantissime e veramente classiche prose) Niccolini, Giordani, Monti e Perticari. Aspetto con impazienza la sua opinione intorno al progetto di questa raccolta, ed alla scelta degli autori, che dovrebbero avervi luogo. Conoscendo a prova la gentilezza dell'animo suo, e la bontà singolarissima, di

cui da parecchi anni mi onora, credo che VS. non vorrà defraudarmi in questo mio desiderio.

E pregandola inoltre a volermi dire quando potremo sperare di veder pubblicate le altre sue opere, di cui si sta da tanto tempo in grandissimo desiderio, godo da vero di potermi ripetere con profonda affettuosa stima.

PAOLO COSTA.

1.

Bologna, 7 dicembre 1822

Pregiatissimo e chiarissimo signore.

Dal libraio Penna, che suole mandarmi di tempo in tempo alcuni libri nuovi, e segnarli a mio debito, ricevei le sue operette stampate nella Biblioteca, e senza alcun avviso. Ora esso libraio interrogato risponde che il Silvestri gli disse di darle a me senza aggiungere altre parole. Attribuisca dunque alla goffaggine del Penna il mio silenzio. Conoscendo oggi di esserle debitore, rendo infinite grazie alla sua cortesia, e mi rallegro che sì belle ed utili operette abbia composte. Io sono d' avviso che se la gioventù dello Stato-Veneto si farà a leggerle, si ritrarrà dalla mala vita, per la quale altri la caccia. Non si stanchi di combattere contro la mala usanza; che tutti i buoni ingegni le ne avranno grado.

La sig. Cornelia è in Roma, e piena la lingua e il petto di sapienza inglese, gallica, polacca e spagnuola, ride delle povere nostre lettere. È stata, non ha molto, in Bologna; ma non corteggiata, non idolatrata secondo il solito. Così va il mondo. Ora ne incresce e noia ciò che prima ne piacque. Non incresca a lei d' essermi amico, e mi creda pieno di vera stima.

2.

Bologna, 10 giugno 1824.

Pregiatissimo Amico.

Nell' occasione che si reca a Firenze il sig. Giovanni Annino di Cefalonia vi scrivo due righe per ricordarvi l' affezion mia, e per raccomandarvi questo giovane studioso, che molto conoscendovi per fama desidera di conoscervi di persona. Riceverete dalle sue mani alcuni versi, che ho offerto ad una amica mia in occasione di nozze. Guardateli con occhio benevolo come cosa di persona che non presume di seder tra i poeti, ma si diletta di canticchiare alcuna volta per fuggire la noia. Se vi occorre cosa alcuna da questa città, comandatemi. State sano.

3.

Alli 5 ottobre 1825.

Amico pregiatissimo.

La lode che date alle cose mie, mi è accetta solo perchè da questa misuro l'affezione che mi portate: ve ne rendo grazie, e desidero di mostrarvi la mia gratitudine coll' adoperarmi, per quanto è in me, a beneficio del giovinetto che mi raccomandate. Io tenni in mia casa, alcuni anni sono, de' giovani greci per istruirli nella filosofia razionale, ma ebbi a pentirmene per le male opere di due di loro scostumatissimi e di animo superbo: feci proponimento di non volerne più alcun altro, ed affittai la maggior parte della mia casa, tenendo per me quella che appena è sufficiente per la mia famiglia. Questo fa che io non posso appagare interamente il desiderio vostro. Nulladimeno vi dico che potete, se vi piace, mettere il sig. Zanzeri in casa mia per tutto quel tempo che sarà necessario a ritrovargli l'albergo che gli con-

viene. Per pochi giorni io posso ritirarmi in un gabinetto e cedere al giovane la stanza da letto. Durante il corso de' suoi studi non mancherò poi di dargli quegli avvertimenti che stimerò necessari: farò in somma tutto che potrò per meritarmi l' amor vostro. Assicurate del mio buon desiderio la rispettabile donna sig[a]. Zanzeri, e procacciate di star sano.

P.S. Quando vedete il Niccolini, riveritelo da mia parte, ringraziatelo delle cortesie che mi usa, e ditegli che procuri (per quanto è in lui) che la bravissima attrice signora Pelzet sia messa in una compagnia di recitanti degni di stare vicini a lei.

4.

Bologna, 12 luglio 1832.

Amico carissimo.

Avete fatto benissimo a mettere i libri a paoli 6, avendo, come voi dite benissimo, riguardo al caro costo della stampa in Corfù. Spero che i Masi vi avranno mandato *l' errata corrige*, che ho fatto stampar qui. Un certo tale si millantava di essere ottimo correttore: io mi fidai del suo detto, ed essendo infermo, lasciai la cura a lui della correzione. Guardate al detto errata, e vedrete com' egli mi ha concio. Mi direte se per Lire 28. 6. 8., delle quali sono debitore, debba spedire il contante a Firenze, ovvero se il libraio è contento di rimborsarsi colla vendita de' libri, de' quali gliene saranno ricercati e da Bologna, e dalla Romagna.

In quanto al donare alcuna copia agli amici, vi rispondo che potrete (tenuta per voi quella che volete) darne una al Leopardi, un'altra a Niccolini, e ad altri ancora quando crediate che mi sieno amici. Gli augurii che fate alla mia salute sono ascoltati in cielo sicuramente, perciocchè di giorno in giorno acquisto forze, buon colore e appetito. Ho avuto lettera della Petrettini da Corfù, la quale pare disposta a ve-

nire in Italia: stimolatela a risolversi che qui fra noi farà vita più attiva e più luminosa. Fate di star sano, e di amarmi come io vi amo.

5.

Bologna, 19 agosto 1832.

Amico pregiatissimo.

Questa lettera vi giungerà tardi perocchè tardi mi giunse in villa la vostra. L' uso di chi vende i libri è di lasciare ai librai il 25 per cento, e a questo uso starò io pure, se così piacerà al sig. Piatti. Duolmi che il Zannoni sia presso a morte, e perchè è uomo di gran merito, e perchè è amico vostro. L' Italia tutto dì si dimagra di buoni ingegni, e vi è poca speranza di veder sorgere chi rintegri la sua gloria. In Bologna gli studi sono abbandonati, e non si cerca che il denaro per dritto e per traverso. Molti sono i dottori e nulla ogni dottrina. Ma basta: voi amatemi e state sano.

6.

Bologna, 5 luglio 1834.

Amico carissimo.

Tempo fa vi scrissi per eccitarvi a scrivere intorno i romantici, affinchè per le cose dette da me non entrasse nelle teste de' giovani qualche falsa opinione. Non so se questa mia lettera vi sia capitata; anzi tengo quasi per fermo, che siasi perduta, non avendo veduto alcun effetto delle promesse che mi fece il Piatti: pel quale effetto a voi mi raccomandavo. Voglio che sappiate ch' esso sig. Piatti promise di prendere tutte le copie del libro mio per la metà del costo, cioè a paoli tre l'una, e di farmi una cambiale. Partì da Bo-

logna e non mi diede più segno di essere tra i vivi. Prego dunque voi a ricordargli per dolce modo la sua promessa, e a sollecitarlo, acciocchè l'adempia. Debbo mandare mia moglie a bevere le acque minerali, e mi abbisogna denaro. Amatemi, mio carissimo, quanto io vi amo, cioè moltissimo. Addio.

ANGELO DALMISTRO.

1.

Montebelluna, 18 agosto 1810.

Amico carissimo.

Io era disposto a farmi uditor vostro domani, benchè non ve ne avessi date certe speranze. Sopraggiunsemi ieri un po' di febbre cagionata da costipazione presa in Venezia, e mi convien stare in riguardo, così volendo il medico. Lascio pensare a voi, se mi gravi questa emergenza, mentre avrebbe il mio spirito ricevuto un pingue e grato pascolo dal vostro Discorso, che mi figuro elegantissimo al par de' due suoi fratelli stampati, i quali mi piacquero altamente. Spero di riavermi da un dì all' altro, e ci rivedremo al certo. Vi acchiudo la lettera all' amico Zendrini, perchè la leggiate e la mandiate al suo destino. Non v' ha di esso miglior messo, nè più destra persona per maneggiar l' affare consaputo. Il senator Dandolo mi ha scritto un' affettuosa lettera, in cui mi assicura di aver consegnato allo Scopoli il mio libretto, e di avergli in mio favore parlato. Leggerovvela alla mia costà tornata. Chi sa che qualche cosa non si combini anche per me? Chi sa che dietro le vostre insinuazioni io non imprenda il viaggio di Milano? Parleremo meglio. Frattanto amatemi e credetemi.

2.

Coste, 6 maggio 1815.

Amico carissimo.

Ho promesso de' versi alla brava giovanetta da Mosto pel suo matrimonio, ed io non vo' mancar di parola. Il padre di lei, tempo fa, mi avvisò con lettera che non erano lontano le nozze, ma tacque il mese e il giorno. Io me la presi a bell' agio, come il solito, e finalmente mi determinai a far la cosa, che troverete qui inclusa, la quale non so quanto sia buona, benchè non dovrebbe esser pessima. La diressi al N. N. sig. Alvise, perchè egli alla mia promessa aggiunse l' eccitamento, perchè la mantenessi. Leggete tutto, e poi tutto consegnerete a cui è diretto. Se trovate qualche verso, o qualche frase, o qualche aggiunta da migliorare, fatelo con libertà. A rivederci dopo le feste. Amatemi e credetemi invariabilmente qual pieno di fretta mi segno.

3.

Coste d' Asolo, 22 gennaio 1819.

Amico carissimo.

È un secolo che io non so nulla di voi, nè così posso stare. Però penso di scrivervi due righe e pel desiderio, che mi cuoce, di aver vostre nuove, e per sapere come andò a finire l' affar della cattedra. Non dovrebbe essere cattivo indizio il non averne sentito dir nulla; pure io non istò al tutto tranquillo, e mi sarà sempre caro l' intender da voi che non avete cagione di temere. Ai primi del venturo passerò in Venezia, dove consumerò una ventina di giorni. Spero di vedervi colà anche quest' anno. Se mi farete aver copia del Sermone a voi diretto, potrò unirlo ad alcuni altri, che ho divisato di stampare. Fate che io abbialo in Venezia, anzi

ch' ivi lo trovi, quando ci capiterò, in mani della vostra signora Maria. Non fate fallo. Io sto bene al solito del corpo, ma male dello spirito. Questo è abbattuto assai dalla noia della solitudine, e mi sento proprio bisogno di cambiar cielo. Quando scrivete all' ottimo cav. Pindemonte, riveritelo in mio nome. Addio coll' anima.

4.

Coste d' Asolo, 4 aprile 1820.

Amico carissimo.

Mi prevaglio d' un' occasione, che mi si offre propizia, per farvi avere la mia vita di Gaspero Gozzi. Se mi manderete il Sermone a voi diretto, potrò unirlo a qualche altro, che ho già destinato alla stampa; e ciò farò tanto più volentieri, ora che voi mi assicuraste esser quello uno de' miei migliori. Vi prego di farlo trascrivere esattamente, e di ritoccarlo con libertà in qualche cosa che non vi piacesse al tutto, fidandomi io molto del vostro giudicio e buon gusto. Fatto ciò, consegnerete il tutto all' amico Ab. Federici, Vice-Bibliotecario, del quale attendo dentro il mese corrente alcun' altra cosa. Pare che gli Accademici della Crusca vogliano rivedere le bucce alla mia Epistola poetica sulla lingua italiana. Io lascerò che si servano, e intanto ristamperolla in miglior forma con alcune note. Già m' immaginava che, scrivendo in tal materia, avrei dato in codesto scoglio. Il nuovo prof. Petrettini dovrebbe a quest' ora aver salito la cattedra, e fatta sentir la sua voce. Dio gliela mandi buona, talchè possa quel giovane procacciarsi onore; ma in verità che quella cattedra dopo salitori si illustri, quai furono i Lazzarini, i Volpi, i Sibiliati e i Cesarotti, deve spaventare qualunque uomo non si trovi ben forte nella greca e latina Filologia. Amatemi e salutate in mio nome i professori Gallina, Meneghelli e Barbieri. Addio coll' animo.

5.

Coste d'Asolo, 1 agosto 1820.

Abbiatevi la terza copia della mia Spigolistra, che in mio nome offrirete al sig. cav. Monti, riverendolo per me senza fine. Sto mettendo all' ordine i componimenti che divisai di stampare; ma il Petrarca del Marsand mi serve di qualche distrazione, mentre non so levare da quello gli occhi, e vo facendo confronto con altre non poche edizioni, ch' io tengo, e cercando il pelo nell' uovo. Probabilmente nol troverò, che l' opera è eseguita con molta diligenza. Io amerei ch' egli lo ristampasse in più comoda forma. Lo si godrebbe meglio, poichè i grossi volumi a lungo andare stancano, e a noi miopi la troppo candida carta in unione al carattere grande abbaglia la vista. Io certo non riceverei neppure in dono l'Orazio del Bodoni, se fossi obbligato a studiare in esso. Tali libri sono da galleria, non da uso. Una buona e ben corretta edizione è da anteporsi a simili splendidezze, che sono l' ornamento delle Biblioteche signorili, e che si ammirano come prodigi dell' arte tipografica. Giudico al tutto superfluo apporre la nota consaputa al Sermone che vi diressi. Si verrebbe a replicare in prosa quello ch' è detto in versi, e la sarebbe una goffaggine. Prima di partire ricordatevi di dare trascritte all' Ab. Federici le cose inedite del Gozzi, che abbiam vedute, e di consegnargli subito quei pochi sciolti per Monaca copiati per altra mano dalla raccolta. Mi vi raccomando per questo, e perchè mi portiate da Verona e da Milano qualche nuova operetta da passare il tempo in questa mia Tebaide.

Tanti complimenti all' ottimo ed immortal cav. Pindemonte. Addio.

6.

Coste d'Asolo, 6 aprile 1826.

Amico carissimo.

Due righe, e queste inaspettate, abbiatevi da me nell'occasione che Monsignor Canonico Rosati, che predicò in san Zaccheria di Venezia e che tiene attualmente in Castelfranco l'ottavario de' morti, torna a Pistoia. Non vo' lasciar partire da paesi nostri questo valente banditore della divina parola senza un po' di lettera a voi, che farà testimone della memoria che di voi serbo, memoria indelebile nella mia mente. Voi sapete se v' ho sempre amato e stimato come voi meritate, cosa cui sono io disposto a fare finchè vivo, certo che da voi vengo, benchè lontanissimi siamo delle persone, ampiamente corrisposto. Vi mando da esercitar la pazienza tre opuscoli, ne' quali io tengo la parte che vedrete. Se avranno essi la sorte d' incontrare il vostro genio, io avrò ottenuto il fine, onde ve gli addirizzo; diversamente, poneteli tra il ciarpame poetico, di che tanto oggidì si abbonda. Mi sarà cosa carissima l' aver vostre nuove, e il saper come ve la passate in cotesta bella e liberale città. Beato voi che potete spendere in essa i giorni gloriosamente. Mi congratulo vosco del premio riportato l' anno scorso. Scrivendomi, dirigete le vostre sospirate lettere al comune amico Prof. Ab. Zendrini, che farammele avere con sicurezza. Io sto bene nella mia più che settuagenaria età, e spero che ancora voi vi troviate nella miglior salute. Amatemi. Addio coll' anima.

FEDERICI.

1.

Padova, 11 marzo 1821.

Amico carissimo.

Io, veramente parlando, non ho alcuna parte nella scelta del Boccanera in preferenza del Petrettini, altra volta da me proposto e presentato alla società come il traduttore da scegliere. La vostra lettera (carissima, come voi mi siete e sarete sempre carissimo) mi ha dato campo di proporre con forza lo scambio, e fu accettato dalla Società. Dunque Petrettini è scelto. Ma dovete far voi tutto, e sicuramente, e con tutta la sollecitudine. Mandatemi la lettera di licenza del Petrettini, mio amico, che saluterete tanto; mandatemi le correzioni e giunte, e fatemi il piacere di dare alla censura un esemplare per la licenza, e tutto ciò prestamente perchè la ristampa dev' essere sotto i torchi tra pochi giorni. Io vi rimanderò la copia che avrete dato alla Censura. Fate presto anche perchè, dovendola fare inserire sul foglio di Milano, sia riferita in Petrettini e non già in Boccanera. Aspetto riscontro in proposito. Vedendo il cav. Pindemonte, che tanto riverirete in mio nome, ditegli che l' amico Francesconi gli porterà il Callimaco edito dal Gaggia, com'io gli ho promesso, e ch' egli lo esamini, e me ne dica il suo parere. Salutatemi il P. Mantovani che io non vidi negli ultimi giorni carnescia-

leschi, e tutta la nobile e dotta conversazione che lo frequenta. Addio il mio caro prof. Pieri. Vi do un bacio.

2.

Padova, 23 marzo 1824.

Pieri mio dolcissimo e carissimo.

Cosa è mai dell'anima vostra che per averne brevissime notizie m'è forza di ricercarle dalla contessa Mocenigo, o dal conte Teotochi? Io aspetto sempre l'avviso per riscuotervi li due trimestri della pensione, e se me lo ritarderete ancora un poco, verrà il tempo anche del terzo. Ora che anche qui si è pubblicata la legge della così detta *compattata*, ogni ostacolo dovrebbe essere tolto di mezzo. Ma voi me ne direte di meglio, ed io sto sempre attendendo li vostri ordini per obbedirli fino all'ultimo apice col massimo dell'esattezza. È stato qui pel corso di quasi un mese il conte Mocenigo, e si è ritornato da tre giorni a Torino. Quanto colto e amabile è mai quel signore! Molti mi cercano spesso le vostre nuove, e il nostro egregio Avanzini è impaziente perchè n'è affatto privo da più tempo. Voi, immerso sempre nelle carezze dei vostri studi, dimenticate gli amici ai quali siete pur tanto caro. Io v'accompagno sempre in ispirito nelle solite passeggiate che fate ogni sera in codeste amene e polite contrade della bella Fiorenza, e parmi così di rinnovare le nostre nella piazza de' Signori. Ma che diversità di cielo e di clima, non è vero?

Voi siete nel caso di giovare oppurtunamente una mia premura. Sto adesso per dare l'ultima mano al mio lavoro sui volgarizzatori italiani de'classici greci e latini. Oltre Maffei, Paitoni, Argellati, Moschini ec., ho spogliato tutti i giornali letterari, e moltissimi cataloghi moderni. Non vorrei ignorare le recenti versioni che si fossero fatte e stampate in

questi passati venti anni, specialmente in Firenze, Roma, Napoli e Sicilia. Voi sapete che noi qui manchiamo affatto di mezzi per averle. Amerei dunque che mi comperaste alcuni de' recentissimi cataloghi de' librai di quei luoghi, e che me li mandaste per spedizione in un pacchetto diretto alla Minerva, indicandomi il prezzo, che vi rimborserò costì col mezzo Piatti o Molini. Per ciò che riguarda Firenze e la Toscana molte notizie ho tratto e dal giornale di Pisa, e dalla corrente Antologia; ma privo del Giornale Arcadico, e pella laguna delle Effemeridi di Roma che non abbiamo qui che fino al 1806, a quanto appartiene a Roma non trovo di sostituire, e sono poi privo delle cose di Napoli e della Sicilia. Per Napoli ho un catalogo in due tomi del libraio Borelli, ma è di alquanta vecchia data. Ora che sapete il mio bisogno, fate voi. Nel secondo volume ove racchiuderò le notizie de' volgarizzatori de' classici latini, parlerò delle due vostre elegie di Properzio, e ne farò dire a Lamberti quante ne disse nel Poligrafo, e spero di potere aggiungere, essere ormai compiuto il giusto desiderio di lui, giacchè voi frattanto vorrete pubblicare per intero il dotto ed elegante vostro volgarizzamento di Properzio. *De hoc satis,* sapete il mio desiderio e tanto basti. — Alla conversazione Borromeo si parla spesso di voi, e da quella vi si mandano mille saluti. Così dite dell'altra della Mocenigo. Qui niente di nuovo. Dalla Gazzetta di Venezia avrete veduta la perdita che abbiamo fatto dei due dotti nostri amici Pujati e Pimbiolo. Vi do tanti baci. Addio.

3.

Padova, 25 marzo 1825.

Amico Pieri carissimo.

Quanta consolazione abbia data a me ed a tutti gli amici vostri la nuova lietissima del premio ottenuto dalle Opere

vostre, potete immaginarla. L'ho sparsa subito per tutta Padova, e tutta Padova ne gioisce. Brava la Crusca che ha così confessato che anche da scrittori non fiorentini si scrivono opere affatto degne di essere coronate di premio dal primo e supremo tribunale della lingua toscana e tutta insieme italiana. Ora dovete anche con più ragione *sumere superbiam*, ma al solito vostro modo, ch'è quello di continuare sempre di bene in meglio, e lasciar dire le genti, se anche voi ne avete (e ne avrete) invidiose. Insomma, bravo il mio amico. Perciò meritate un caldissimo bacio, e ve lo mando subito. Ora il vostro volume premiato si legge e si cerca anche da tutti quelli che non costumano di erudirsi con buone letture. È divenuto il libro di moda. Siate benedetto.

Avrete un saluto da codesto professor Bezo che vidi in casa Mocenigo poche ore (di sera) prima del suo viaggio di ritorno a Firenze. Non fui a tempo di consegnargli le quietanze che vi porterà Falconetto se otterrà il passaporto. Tutti vi salutano, e specialmente la cara Mocenigo. Nelle vacanze di Pasqua devo fare una gita a Brescia per definire una faccenda coi miei fratelli, ma sono subito di ritorno. Non so se vi abbia detto in altra mia che ho già in mia mano le due lucernette di bella e gradita scelta, e arrivate in perfetta custodia. Torno a farvi tanti ringraziamenti. Addio carissimo. Sono come sempre.

4.

Padova, 27 febbraio 1826.

Mio carissimo Pieri.

Solamente jersera, recatosi a Padova da Venezia il cavalier Naranzi, ho potuto consegnarli la somma delle austriache 242, 29 del vostro trimestre testè da me riscosso, e lo pregai di rimetterlo subito, come farà domani, ed egli saprà poi di dovervi unire anche l'antecedente ch'io, come vi

scrissi, gli consegnai allora appena riscosso, e ch' egli, come voi notate, vi ritardò; vanne poi ad indovinare il perchè.

Prima di ringraziarvi del dono che mi avete fatto dell' esemplare della Storia della Grecia ec., ho voluto leggerlo due volte per unire ai miei ringraziamenti cordiali anche l'espressioni della mia letizia pel libro del genio e del cuore, scritto con energia, con amore, con libertà e verità. Bravissimo. Quanto amerei di vederlo stampato in miglior forma! Furlanetto è qui ritornato già da 15 giorni, ma mezzo intirizzito dal freddo che prese imprudentemente traversando di notte e in diligenza le montagne della Toscana, e si sta tuttavia in letto. Sapete che alla Minerva vuolsi ristampare la Crusca con tutte le giunte Bolognesi ec., e così che diventi il più ricco dizionario della lingua italiana? Voi dovreste mandarci giunte e correzioni se ne avete, e procurarcene anche da altri, e noi ne faremo sì di voi che di altri onorata menzione. Mi vi raccomando. Carrer ed io attendiamo alla compilazione. Avrete veduto il Manifesto, e sono certo che vi piacerà la scelta forma di 8° bislungo. Dio sa cosa si dirà in Toscana di questa impresa. Ma noi rispettiamo tutta la Crusca, e le giunte altrui saranno tutte distinte con asterisco. Ditemene qualche cosa. A quest' ora abbiamo molti associati. Speriamo che debbe essere assai corretto. Addio, carissimo. Risalutate il signor Benci. Sono come sempre.

ALESSANDRO PARAVIA.

1.

Venezia, li 26 Novembre 1821.

Stimatissimo signor Professore.

Ella non poteva farmi un regalo più prezioso che quello delle sue bellissime operette in prosa, testè pubblicate dal Silvestri; e se io ho tardato qualche giorno a ringraziarnela, sì come voleva il debito mio, questo derivò dall' aver io voluto prima gustare una porzione di quell'aureo volumetto, per potergliene poi scrivere con qualche cognizione di causa. Le ripeterò adunque ch' ella non poteva apprestare al mio palato una vivanda più ghiotta di questa. Qual sapore di purissima italiana favella, che si tiene in quel giusto mezzo tra l' antica severità e la moderna licenza, che è bensì predicato da tutti, ma che pochi sanno conoscere ed osservare! Qual nerbo di gagliarda eloquenza, che arriva tutti i ragionamenti e gli elogi, specialmente quando sono volti a lodar la virtù, a smascherar il vizio, e ad accendere nei petti il santissimo amor della patria! E questi augusti nomi della Grecia e dell'Italia come sa ella renderli rispettabili e sacri a que' medesimi, i quali o non conoscono le glorie di queste due nazioni, o le conoscono solo per svillaneggiarle! Insomma a me pare che in questo infelicissimo secolo poche prose escano alla pubblica luce, le quali possano sostenere il con-

fronto delle sue; e perciò trovo lodabilissimo il consiglio del Silvestri, il quale ha voluto congiungere il suo nome a quelli di un Monti, di un Cesari, di un Napione, e di un Giordani, elettissima famiglia di alti e nobili ingegni, dei quali si glorierebbe ancora più l' Italia, se in questa fosse minore la smania per le cose straniere, che la induce quasi a dispettare le proprie. Nuovamente adunque la ringrazio di questo suo preziosissimo dono, e la ringrazierò ancora pubblicamente allora che di queste sue operette in prosa io dovrò parlare nel Giornale letterario di Treviso, se pure in questo ufficio non sono da altri prevenuto. — Niente ho io pubblicato in questo mezzo tempo da poterglielo offerire in picciolo cambio di tanta sua gentilezza. Bensì ora si sta stampando una mia lettera sopra Possagno al nostro comune amico, il cavalier Rosmini: ed ella sarà tra' primi ad averne una copia. Intanto la prego d' aggradire le protestazioni della mia riconoscenza e del mio ossequio, e di credermi colla maggiore divozione dell'animo.

2.

Venezia, 1 marzo 1825.

Stimatissimo signor Professore.

Oggi consegno all' avvocato Della Libera, che torna domani da Padova, il piego con entro la vita del conte Gaspare Gozzi che ella mi si è gentilmente offerto di leggere a codesta illustre accademia nella prossima tornata del 6 marzo. La ringrazio innanzi a tutto di questo tratto che ella vuol darmi della sua cordialità ed amicizia; è poi inutile che io le raccomandi di leggere con amore quella mia scrittura, poichè son certissimo ch' ella il farà a quel modo medesimo, che se dovesse leggere una cosa sua propria; forse s'incontrerà in alcuni passi scritti da me con un po' di nobile indi-

gnazione, i quali vorrei che bene si scolpissero nella mente e nel cuore di chi gli ascolta, specialmente quello che tocca della ingratitudine del Doge Foscarini verso lo sventurato Gozzi; ella ben sa come si debba fare; e perciò non ne parliamo altro. Io le dirò essere indispensabile ch'ella avvisi l'accademia che quella narrazione del Gozzi forma parte delle *vite de' poeti italiani di questi ultimi tempi*, che sto da un pezzo scrivendo; senza questo cenno, mi si condannerebbe, e con ragione, che io parlo solo de'versi del Gozzi, dimenticando al tutto le sue prose, dove ei vale moltissimo. Ancora le debbo dire che a voler leggere tutta intera quella mia scrittura ella perderebbe troppo tempo, con infinita noia di chi l'ascolta, e con discapito eziandio di chi scrive. Io la consiglierei adunque (caso che le labbra degli Accademici si aprissero a qualche sbadiglio) di fermarsi là, dove io termino l'esame critico de'suoi sermoni, e poi dire per inframmesso, che si viene in seguito a parlare delle altre sue poesie bernesche, musicali, liriche, drammatiche ec., e così venir di balzo alla chiusa: *ma basti l'aver detto insin qui del conte Gaspare Gozzi ec.*, la quale mi preme letta tutta, perchè parmi di avervi detto qualche splendida verità. Da ultimo la prego di ricoverare il mio manoscritto e mandarmelo per qualche fidata occasione, con tutte quelle osservazioni, che l'ottimo suo gusto, la sua molta amicizia per me le sapranno suggerire.

Veda un po' quanti imbarazzi e quante noie io le reco per causa di questa benedetta lettura. Ma così ella le porti con rassegnazione come io gliene avrò una obbligazione infinita. È partito per Vienna il *Rapporto* pello stipendio del P. Molin; son vogliosissimo di saperne l'esito, il quale desidero con tutta l'anima che sia favorevole, singolarmente per ciò che a lei ne verrebbe del bene. Il nostro egregio cieco la riverisce di cuore; e' non sa indursi a scrivere la necrologia del Farini, perchè è senza materiali. Al chiaris-

simo professor Marsand scriverò oggi o domani. Intanto ella mi ami, e mi creda con tutto l'animo.

3.

Venezia, 6 aprile 1824.

Stimatissimo signor Professore.

Ella avrà già avuta una mia lettera, scrittale sin dal passato mese di gennaio, ora gliene scrivo un'altra, giacchè mi si offre la buona occasione della marchesa Grimaldi, che ritorna a Firenze. Finalmente l'accordo fra le due corti di Vienna e di Toscana fu officialmente partecipato al governo di Venezia, il quale so che ha già scritto al marchese di Bombelles. Così ella potrà rimanere tranquillamente in codesto bellissimo paese, dove la felicità del clima, e la saggezza del Governo concorrono in bella gara a promuover gli studi e ad animare gl'ingegni. Basta solo ch'ella instituisca un legittimo procuratore, che le riscuota fedelmente la pensione, e che sia riconosciuto per tale dalla Cassa che dee farne il pagamento.

Le mando due copie d'una mia lettera pittorica, testè pubblicata, nel Giornale di Torino: una ella gradirà per mio amore, l'altra darà in mio nome all'illustrissimo G. B. Niccolini, vero oracolo nelle arti e nella letteratura. Con questa letterina chiudo il registro di tante coserelle, da me stampate spicciolatamente senza che me ne sia venuto un grand'onore. Ora attenderò alla mia grand'opera su Plinio, della quale la traduzione delle sue Lettere e del suo Panegirico sarà la minor parte. Forse dovrò a tal uopo ricorrere anche a codesti illustri Bibliotecari. Intanto la prego di scrivermene esattamente i nomi perchè sappia almeno a cui debba scrivere. Vorrei anche sapere da lei, se in codesto

Gabinetto letterario arrivi il *Giornale sulle Scienze e Lettere delle provincie venete*, che di mese in mese si stampa in Treviso. Se questo non è, io sono autorizzato dal Direttore del sopradetto Giornale a progettare al Sig. P. Vieussieux un cambio di esso coll'Antologia. Procuri di avviar bene quest'affare, e me ne scriva il risultato. In che termini si trova la sua traduzione di Properzio, e quando si può sperare di vederla stampata? Barbieri continua a stampare le sue *Stagioni;* il terzo volumetto che contiene *le Stagioni liriche* parmi una macchia indelebile al suo gusto e alla sua morale. Questa frega di stampar tutto nuoce pur molto alla riputazione di uno scrittore! Mi ami, mi comandi liberamente, e mi creda con tutta l'anima.

4.

Venezia, 21 aprile 1825.

Mio egregio padrone ed amico.

Avviene per solito delle lettere quel che delle visite; se si sta un pezzo senza recarsi in una casa, non si ha più il coraggio di condurvisi; se si sta un pezzo senza scrivere ad un amico, non si ha poi coraggio di scrivergli più. Ma potrei io, senza mettere il colmo alle mie colpe verso di lei, non iscriverle, dopo un sì lungo silenzio, nella lietissima occasione, in cui veggo e odo da tutte parti coronarsi le sue prose col premio dell'Accademia della Crusca? Le giuro che tanta consolazione io ebbi per questo fatto, quanto ne avrei avuta, se si fosse trattato di me medesimo e delle cose mie. Ed ella debba tanto più facilmente credermi in ciò, che ben sa la molta amicizia ch' io le ho sempre professato, e la particolare stima in che tenni sempre quel suo prezioso volu-

metto, sì come ho pubblicamente dimostrato nell'articolo che allora ne scrissi pel Giornale di Treviso. Ella dunque riceva le mie più vive e vere congratulazioni per questo meritato avvenimento, che colmando lei di gloria, colma di vera consolazione gli estimatori ed amici suoi, del cui numero io non voglio certo esser detto l'ultimo.

Le mando due copie di alcune lettere di Plinio da me volgarizzate, una per lei, l'altra pel Gabinetto del signor Vieusseux; desidero ch'ella me ne scriva schiettamente il suo parere, che mi sarà di gran lume nella continuazione di quel lavoro, il quale però tra le infinite brighe che mi assediano procede assai lentamente. Le aggiungo due copie di un mio Inno alla Vergine, che qui fu compatito anche dagl'increduli; una di queste è similmente per lei, l'altra darà in mio nome al colto giovane signor Capei,[1] al quale dirà che ho testè ricevuto la sua lettera e che gli risponderò di corto. Finalmente le chiudo una lettera del dottor Testa, nella quale ella vedrà la notizia e il saggio di un'opera del celebre abate Andres, che forse ella non avrà sin qui conosciuta. Io poi avea un bell'aspettare il suo articolo sull'opera del Salsi in continuazione del Ginguené; e sì che me l'avea promesso. Ella può ben credere ch'io non indugiai a leggerlo nell'Antologia di Firenze, e veramente mi parve cosa assai bella e compiuta. Ella oramai si è fatto un gusto di comporre così fine e sicuro, che in verità le sue scritture possono servire di esemplare anche ai più provetti. Io affretto col desiderio la pubblicazione del suo Properzio, che sarà certo tale da venirgliene incomparabile onore. La ringrazio della notizia datami intorno alle Biblioteche e bibliotecarii di Firenze. Quandochessia io dovrò avere ad essi ricorso circa al mio Plinio, poichè ella dee sapere ch'io vengo corredando la mia traduzione di alcune dissertazioni preliminari, nelle

[1] Il Cav. Consigliere di Stato Pietro Capei, già Professore di Storia del Diritto nella R. Università di Pisa.

quali ho in animo di raccogliere tutto che di meglio si può sapere intorno a Plinio giovine, e alle sue opere. La prima di queste dissertazioni, indirizzata al cavalier Pindemonte, ella potrà leggerla nel prossimo quaderno degli *Opuscoli letterarii* di Bologna; me ne furono promessi degli esemplari in disparte, ed ella sarà tra' primi ad averne uno. Il direttore del Giornale di Treviso acconsentirebbe a pigliare tutti gli antecedenti fascicoli dell' Antologia a prezzo di associazione, purchè il direttore dell'Antologia volesse ei pure acquistare tutti gli antecedenti numeri del Giornale di Treviso al prezzo di associazione, ch' è di franchi 15 per annate; e le annate finora sono quattro. Se al signor Vieusseux gradisce questo patto, ei potrà mettersi in corrispondenza col direttore del giornale di Treviso, ch' è l' arciprete Don Giuseppe Monico, ed ha il suo recapito al *negozio Trento a Treviso.* Qui niente abbiamo di nuovo in letteratura, salvo che il signor Gamba ha cominciato a stampare una collezione di scelte operette italiane sul gusto di quella del Silvestri. È sull'uscire una nuova edizione della vita di Dante scritta dal Boccaccio, ragguagliata dal Gamba con due Codici della Marciana, e assai migliorata nella lezione; questa pure fa parte della sopraddetta Raccolta. Abbiamo qui da alcuni giorni il marchese Gargallo, ch' è un amabilissimo letterato, ancorchè (a dirgliela in orecchi) il suo gusto di scrivere non finisca di piacermi. Ella vedrà forse il chiarissimo professor Montani; se questo è, la prego di ringraziarlo in mio nome delle gentili cose che ha detto nell'Antologia intorno a quella mia Epistola alla Vermiglioli; presto gli darò materia, voglia Iddio che non sia di censura, piuttosto che di lode, in una raccolta di miei versi, che ho in animo di pubblicar fra pochi mesi. Or ella mi scriva presto e lungamente, dandomi notizia de' suoi studi, ai quali è oramai congiunta tanta parte delle glorie della presente nostra letteratura.

Io sono e sarò sempre.

5.

Venezia, 7 gennaio 1826.

Mio illustre padrone ed amico.

Dopo l'ultima sua de' 21 giugno io non le ho più scritto, perchè non ebbi mai gran materia da scriverle. Ora però ch'io mi veggo presentato da lei delle nuove produzioni del suo gusto e del suo sapere, sento il grandissimo obbligo che mi corre, non pur di scriverle, ma di ringraziarla eziandio di questa novella prova ch' ella mi dà del suo amore. Niente le dirò del dotto e giudizioso articolo sull' opera del Salsi, avendogliene io scritto tutte quelle maggiori lodi, che mi par che meriti quel suo lavoro, in sin d' allora ch' ebbi la bella ventura di leggerlo nell'Antologia. Ben le dirò che il suo Compendio di Poqueville io l' ho trovato cosa rara e stupenda, e tale da venirgliene onore infinito. Mi piace la giudiziosa temperanza nel raccontare i fatti, la sobria eleganza nell' adornarli, e soprattutto quel senso di patria carità che si diffonde per tutto il suo lavoro, e che fa amare la causa dei Greci anche ai più pertinaci nemici di essa. Grazie adunque, mio caro ed illustre amico, del bel dono ch' ella mi ha fatto, e del piacere grandissimo ch' ella mi ha procurato con questa lettura, e la ringrazio altresì in nome di tutti coloro, ai quali io diedi a leggere la sua opera, e che tutti ne dicono il maggior bene del mondo. E dopo questi cari doni, ch' ella mi fa, vorrebbe pure ch' io le dicessi ciò che ho speso per far bollare quella sua cambiale? Eh via, non mi parli più di queste zacchere, e seguiti a valersi alla libera di me e delle cose mie, che vedrà sempre in me un' eguale sollecitudine nel fare i suoi piaceri. — Io le ho riferito quel giudizio del conte Napione sul *Saggio* della mia traduzione di Plinio, per mostrargli la diversità degli umani giudizj, e non già perchè io intenda di preferire quello

dell' illustre Piemontese al suo, ch'è per me di gran peso. Confesso ancor io che in quel *Saggio* vi ha un po' di affettazione, e questo vizio mi fu anche notato dall' Antologia di Firenze; sì che nel continuarmi che ora fo in quel lavoro, cerco al possibile di astenermi da sì fatte leziosaggini, le quali non mi sarebbero punto scusate dal mio originale, il quale pure non è senza le sue affettazioni, essendo debito di un buon traduttore, non già di conservare i difetti del suo originale, ma sì di fargli svanire. Le mando un esemplare de' miei versi, e due copie d' una mia ciancia al cavalier Monti, l'una delle quali la prego dare in mio nome all'illustre professor Niccolini che io ho citato per cagion d'onore alla pag. 14. Intorno a questa mia pubblicazione scrisse una lettera, a me indirizzata, il professore Zendrini, che si stamperà nel quaderno di dicembre del giornale di Trento, e che io le manderò subito che sia pubblicato, vedrà come a quell' illustre cieco si mantenga sano ed intero il lume della critica nelle cose della lingua, e come egli sappia temprare la severità della censura con le grazie dell' urbanità, e col profumo della lode. Se vede il bravo Capei gli dia un bacio per me. Se fosse tuttavia costà il marchese Gargallo, me lo riverisca di cuore, e gli dica che io risposi sin dal mese scorso alla sua lettera. Desidero di sapere in quai termini sia la sua traduzione di Properzio. Un altro bravo mio amico, il conte Benedetti, sta ora traducendo Tibullo; e così il nostro secolo avrà dato due traduttori tali de' più dilicati poeti dell' aurea latinità, da far dimenticare quanti gli hanno preceduto in un sì difficile arringo. Volendomi scrivere faccia una sovracoperta alla sua lettera, che dica: *Al signor Giambatista Calogera, Ufficiale contabile al Dipartimento Poste;* così le sue lettere mi arrivano senza spesa. Ella mi continui il suo amore; e si accerti che io non cesserò mai di essere con tutto l' animo.

Le desidero mille felicità nell' occasione del nuovo anno.

6.

Venezia, 10 giugno 1829.

Oh il prezioso regalo che ella mi ha fatto, mandandomi i due volumetti delle sue elegantissime poesie! Io le aveva detto più volte che, salvo qualche elegia, niente aveva mai letto di Properzio, e che per leggere tutto questo poeta, io aspettava che ne uscisse fuora la sua traduzione; or ecco che questa sua traduzione è pervenuta alla luce, e se in tutti produrrà il diletto che ha prodotto in me, io non dubito che ella non sia per averne la lode e il plauso di tutti coloro che lo leggeranno. E sì che il metro da lei scelto, come quello che lega perpetuamente un terzetto coll'altro, nè lascia mai un tantin di riposo allo scrittore, è tale che se pochi ne riescon con onore nelle cose originali, molto meno ne riescono nelle traduzioni; e pur ella lo adopra con tale una facilità, una sveltezza ed un brio, da far conoscere che ella con lo studio e l'ingegno, si è impadronito della rima e del verso, e che ivi la fa da signore, sì come in casa sua. Io poi non so lodarlo abbastanza per ciò che scelse i terzetti obbligati, anzi che quelli che lasciano il secondo verso senza rima; poichè a dirgliela schietta, io non mi seppi mai accomodare a questo metro, che mi pare un metro da veri poltroni, abbenchè il celebre Pompei abbia tentato d'introdurlo in Italia colla sua traduzione dell'Eroidi, ma ciò con poco buon frutto. Non posso però dissimularle che io non so venire nel suo avviso circa al recare nella loro nudità, se così si può dirla, i classici scrittori antichi; anche là dove sono poco decenti e costumati, poichè se con ciò si giova agli interessi delle lettere, si nuoce però grandemente agl'interessi della morale, i quali quanto siano più preziosi degli altri, ella è il primo che sel vede. Nè vale il dire che le più stimate edizioni ce gli hanno servati nella loro integrità, poi-

chè altro è un Classico nella sua lingua natia, altro in una traduzione; la prima non è che lettura di pochi, l'altra lo è, o almeno può esser di molti, tra' quali non è difficile trovare alcuni che ricorrano a quegli autori, più per rinfiammare la loro corrotta immaginativa, che per addottrinare il loro intelletto o per affinare il loro gusto. E per parlarle dell' altro volumetto non le posso dire con quanto piacere io abbia letto il suo giudiziosissimo estratto della poetica dello Zanotti; nel quale ella fece pur bene a tassar d'improprietà la definizione della poesia che ci dà quel grand'uomo; ma quella del Cesarotti, comecchè ci dia un' idea più adeguata della poesia, le pare però che rechi quella brevità e quella precisione, che è tanto inculcata dalla logica, allorchè si tratta di definire una cosa? Qualcuno troverà che quella sua scappata sulle tre unità duri un po' troppo; quanto a me, le confesso che ne giudico altramente, e che le perdono volentieri sì fatte digressioni, quando in grazia di esse mi dice tante e sì belle cose, che il leggerle è una vera istruzione e diletto. E mi hanno altresì dilettato non poco i suoi versi originali, e la ho fedelmente accompagnata in quel suo passeggio notturno per il prato della valle, ed ho pianto con lei la morte del suo Pieri, e con lei ho diviso quei sentimenti di filiale tenerezza di cui è cosparsa la seconda sua lettera alla signora Petrettini; perchè generalmente, se in qualche luogo de'suoi versi si desidera forse più abbondanza d'immaginativa, l'affetto poi non vi si desidera mai, anzi vi trabocca per guisa che non può non esserne pieno anche l'animo di chi legge. Ella dunque s'abbia di nuovo i miei più vivi ringraziamenti per l'esquisito dono dei due volumetti, i quali riposti nella mia biblioteca mi saranno una perenne prova dell'eccellenza del suo gusto e della bontà del suo cuore. In tale occasione le dirò altresì di aver letto con grandissimo piacere l'articolo ch' ella ha consacrato alla memoria del cavalier Pindemonte, e le dirò che un simile effetto ha prodotto in tutti quelli che

il lessero. Ella ci dipinse per modo l'ingegno ed il cuore di quell'esimio letterato che a chi vorrà tratteggiarlo dopo di lei resterà assai poco da fare. Se la mia preghiera non fosse troppo superba, vorrei pregarla di spedirmi un esemplare di questo suo elegantissimo scritto, a fine di aggiungerlo alle altre cose sue, ch' ella ben sa quanto mi siano care e pregiate. Ella mi continui il suo amore, e si accerti che nello stimarla e nell'amarla non è sì facile che io mi lasci vincere da chicchessia. Sono con tutta l'anima.

7.

Venezia, 27 novembre 1830.

Ho ricevuto da un pezzo i suoi due bellissimi articoli sul Pindemonte, e quello non meno caro ed elegante, sull'amore della campagna; e il mio non averla subito ragguagliata del ricevimento di essi fu solo effetto della mancanza di una fidata occasione per codesto posto. Or che questa mi si presenta, io non lascio di ringraziarla vivamente di un sì caro dono; quel suo libretto sulla campagna, sarà d'ora innanzi il mio perpetuo compagno in villa, e son certo che con tal compagnia gusterò anche più le delizie innocenti della vita campestre. Anzi, in proposito di esso, vo' trascriverle uno squarcio di lettera di una gentilissima signora, che son certo le farà gran piacere. È questa la signora Enrichetta Treves (nipote), una delle più saggie e culte donne che io abbia mai conosciuto, e la sua lettera è in data del 21 corrente. Il piacere ai principi, com' ella ben sa, non è ultima lode, ma io dico ch' è lode ancor maggiore il piacere alle donne, massime se abbiano la delicatezza di gusto, e la coltura di spirito della signora Enrichetta. Or ecco il passo:
« Le dirò a proposito del suo bel dono, che lessi con molto
» gusto un' epistola del bravo professor Pieri sull'amore
» della campagna, che mi capitò fra le mani sendo stata

« fuori due giorni da mia cugina: vi ritrovai grandi verità,
» ed ottime riflessioni filosofiche. Dello stile, dell' eleganza
» e dell' amenità del discorso nulla le dico, perchè ella già
» conosce lo scrivere terso e grazioso del nostro autore. »
Se ella volesse sapere che sia quel dono, che ha dato origine a questo paragrafo, le dirò che esso è un' epistola del celebre poeta spagnuolo Quintana, da me tradotta, e splendidamente stampata per occasione di nozze. Di questa epistola ho consegnato due copie al Missiaglia, l' una per lei, l' altra per Tommaseo; e il Missiaglia mi ha testè assicurato di averle mandate al libraio Veroli e comp. che ella forse conoscerà: desidero ch' ella faccia buon viso a quel mio tentativo, che se non sarà male accolto, non rimarrà solo. Ma già saprà che il nostro Gamba fu eletto vicebibliotecario della Marciana; spero presto di poterle scrivere che ancor io ho conseguito un collocamento affatto conforme a quel po' d' ingegno che Iddio mi ha dato, e a quel vivo amore per gli studi, che porterò meco nel sepolcro. La prego di dir cento cose per me al bravo Tommaseo ed all' ottimo Capei, mentre mi protesto con vera stima.

Riapro la lettera per raccomandarle una cosa. Un mio amico da Spalatro vorrebbe acquistare la Storia della Grecia di Poqueville, da lei con tanta eleganza compendiata e stampata nel 1825 in due volumi. Pregola adunque di mandarmela per qualche fidata occasione, e dirmi a chi debba sborsarne il prezzo.

8.

Torino, 18 luglio 1831.

Signore ed amico stimatissimo.

Questa mia lettera precederà di pochi giorni l' arrivo in Firenze del chiarissimo signor cavalier Carena, segretario di questa R. Accademia delle Scienze, il quale si presenterà a

lei da mia parte, sì che spero ch' ella vorrà cortesemente accoglierlo, e come dotto scrittore e come mio amico. Ho piacere ch' ella abbia trovato il conte Cittadella, quale parve a me e a tutti i miei amici di Torino, giovane cioè compitissimo, e raro cavaliere, massime in questi tempi, e in questa Italia, dove chi è da più per nascita e per beni, è da meno per sapere e virtù. Duolmi che sia spirato il termine alla presentazione dell' opere per il concorso quinquennale della Crusca; mi rimane ora a sapere, se io potrò produrmi per il concorso venturo con la edizione torinese del mio Plinio, ch' è bensì una ristampa, ma però con molte correzioni ed aggiunte, sì che in gran parte si può dir cosa nuova; questa notizia io l' aspetto dalla sua gentilezza. L'anno venturo, piacendo a Dio, unirò insieme alcune delle mie prose, e ne farò qui uno o due volumetti nel sesto medesimo del mio Plinio; questi sono intramezzi alla composizione delle mie lezioni, le quali non posso dirle quanta fatica mi costino; ma ho la compiacenza di vederle ben ricercate, non però da giovani, ma altresì da letterati provetti, com'è un conte Cesare Balbo, un Pellico ec. ec. Quest' anno ho parlato degli storici italiani, e l' ho fatto con quella onesta libertà, che lo spirito de' tempi richiede. Corrispondo di vero cuore ai saluti del mio caro Capei, e della brava signora Rosellini; sa Dio se verrei volentieri a Firenze, anche per conoscere questa valentissima signora, ma quando comincian le vacanze, spasimo di veder la famiglia, e quando finiscono, mi struggo di tornar alla mia cattedra; così, e nell' andare e nel tornare io corro più d' una staffetta, nè mi fermo in verun luogo. Io partirò di qua ai 14 del venturo, e per Parma, Mantova ec. me ne tornerò alla mia cara Venezia, dove rimarrò fino a S. Martino. Ora ella sa dove trovarmi con le sue lettere. Pregola dell' acclusa, a cui porrà l' indicazione del luogo; giacchè non so se al riceverla il Cittadella sarà tuttavia in Firenze; ad ogni modo ella saprà dove fargliela tenere. Mi

continui il suo amore, e mi creda con vero sentimento di riconoscenza e di stima.

9.

Torino, 16 novembre 1836.

Veneratissimo e carissimo mio signore ed amico.

Anche quest'anno il cholera ha voluto metterci la sua coda (e se Dante la dà a Minosse, io posso ben darla ad un morbo), ed impedirmi il viaggio della Toscana, del quale io mi facea anticipatamente una vera festa. Ora ch'esso è scomparso, mi tocca restar qua. Ma non ci resta già l'ottimo mio amico cavalier di San Quintino, membro di questa R. Accademia delle Scienze, ed uno de' primi eruditi, e, ciò che più importa, dei primi galantuomini di questa città. Egli desidera di conoscer lei, che può contender seco in iscienza ed onestà; come per queste stesse ragioni io son certo ch' ella sarà lieto di aver conosciuto lui; la mia lettera sarà assai felice di aver messo in relazione fra loro due persone sì dotte e cortesi, ed io sarò ancor più felice, se ne' lor colloquj si ricorderanno qualche volta di me. Il suddetto Cavaliere le darà le mie nuove, e le dirà come il cielo prosperi qua il mio insegnamento in un modo che supera la mia espettazione. Il dì di S. Carlo ho dovuto recitare, secondo l'antico uso, l'orazion panegirica di Sua Maestà, e quantunque i Piemontesi non amino molto le lodi, e molto meno le lodi de' principi, tuttavia quel mio discorso (ch' era il primo che si faceva al Re presente, e il primo che recitava io) fu accolto con tale una bontà e concordia di suffragi, che io ne sono rimasto confuso ed attonito. Quello che più mi lusinga in questo affare, si è, che io potei tributar le dovute lodi al Re, e salvare ad un tempo la dignità della mia coscienza, lodare insomma e non mentire. Ora questo mio discorso si stampa, ed io terrò modo d'inviargliene una copia, subito

che sia pubblicato. Desidero di sentirla liberata da quel malore, di cui ella mi scrivea l'anno scorso; anch'io ne fui afflitto, son già parecchi anni, e con una semplice unzione di zolfo ed aceto ne campai felicemente: la mia era una mera affezione della pelle, e non già un'alterazione del sangue, per cui diseccata la parte offesa, ed arrestata la propagazione, io non me ne intesi poi altro; vegga ella se la mia medicina faccia al suo caso. Mi gode l'animo nell'udir ch'ella raccoglie le sue prose: di scritture, come le sue, se ne veggon poche in Italia, massime in questi tempi, nei quali il *giornalismo* obbligando talvolta anche i più begl'ingegni a far quel mestiere, gli adusa allo scrivere affettato, ch'è contrario allo scriver bene. Ancor io sono ora occupato a mettere insieme alcune mie prose giovanili, le quali sono quasi tutte vite ed elogi; il vedermele qua e là ristampate con tutte le mende e le pecche di quella età baldanzosa e inesperta, è la sola cagione che me le fa ora in età più matura riprodur da' torchi alquanto più limate e corrette. Questo volumetto vorrei poterlo recare io medesimo a lei e all'illustre Niccolini nella mia gita in Toscana, che pur vorrei fare in quest'anno; se anche in quest'anno il cholera non viene a disturbare i miei disegni. Ella antico ed affettuoso discepolo del Cesarotti, gradirà, spero, tre sue lettere indirizzate al Grassi, che io feci pubblicare in un giornale piemontese, intitolato il *Subalpino;* il qual giornale meriterebbe di esser conosciuto e favorito anche in Toscana, però ch'esso si diparte dalla fangosa schiera di tanti altri giornali, non meno per la sodezza delle dottrine, che per la moderazione de'giudizi. Ella mi continui, stimatissimo signor Professore, la sua pregiatissima grazia. Mi dia le sue novelle, e mi creda col più vivo e vero sentimento di stima.

10.

Torino, ai 30 giugno 1840.

Mio caro e stimatissimo amico.

Vi ringrazio con tutto il cuore della lettera che mi avete scritto in marzo, e che io ricevetti qua il cominciar di maggio, reduce dalla filiale peregrinazione che soglio fare a Venezia per le feste di Pasqua. Vi ringrazio delle notizie che mi date circa alle opere pubblicate dal Moreni; ma quel manifesto del Bigazzi nè ebbi, nè vidi mai. Dunque più mi convinco della necessità di fare una seconda scappata a Firenze, non fosse altro, per far incetta di libri. Quelle lezioni del Varchi su Dante mi fanno venire l'acquolina alla bocca; qui non capitarono ancora, per quel che io sappia; dacchè a Torino si ha questa settimana quello che si stampò nell'altra a Londra, a Bruxelles, a Parigi; ma ci vuole un secolo per avere quello che si stampa in Italia; voglia Iddio che la Toscana, e tutti gli altri stati Italiani, annuiscano al patto formato fra l'Austria e il Piemonte, circa alla proprietà letteraria; affinchè, almeno per questa parte, i popoli d'Italia non abbiano a formare che una sola famiglia. Lunedì della scorsa settimana si è qui data una novella tragedia del Cav. Marenco, *il Berengario*, e fu applauditissima; vi ha in fatti bellezza di stile e di verso ammirabile, e situazioni e caratteri coloriti con tutta la forza drammatica; dite ciò all'illustre signor Niccolini, che per la sua amicizia col tragico piemontese, son certo che ne avrà gran piacere. Riveritelo poi in mio nome, e ringraziatelo della cortese lettera che mi scrisse, e della soluzione che diede a' miei quesiti sulla parola *ramogna*, e sulla differenza fra *terrazzino* e *finestra*. Soffrite un altra dimanda: *Passeggiata* lo dite voi altri Toscani di chi va solamente a piedi, o pure anche di chi va in cocchio, o si diporta sul mare? Mia sorella corrisponde di cuore a' vostri cortesi saluti, e

voi presentate i miei all'ottimo Lapi, che ebbe, al pari di voi, tanta bontà per me e per Marietta nel nostro troppo breve soggiorno toscano. Riveritemi altresì l'egregia signora Rosellini, e il Vieussieux, e il Polidori e la signora Lenzoni, e tutte le brave e degne persone di cui voi mi procuraste la conoscenza fra le quali non dimenticherete, spero, l'egregio signor presidente Buonarroti. Qui si vanno restaurando i diroccati musei per l'autunnale convegno dei dotti, al quale però i sudditi del Papa non potranno, dicesi, intervenirvi; che direbbe Leon X di questi suoi degeneri successori? Le mie lezioni di quest'anno son finite, ma ora comincian le noie degli esami che durano sino a mezzo agosto. A questi giorni metterò mano all'orazione in lode del re, la quale se mi pesi, Iddio vel dica; cercherò di mantenervi, come nelle altre, la mia dignità, e di non sacrificare ai riguardi del trono le ragioni del vero. Addio, mio carissimo e stimatissimo amico, state sano e amate sempre.

11.

Torino, a'20 dell'anno 1841, che sono ancora in tempo di augurarvi compiutamente felice.

Mio caro e stimatissimo amico.

Come mai non v'è arrivata la mia Prolusione dell'anno scorso, se io ve l'ho mandata per quelle medesime mani (quelle cioè del signore Valerio) da cui gli altri Toscani l'han ricevuta? E la ebbe il valoroso Niccolini, che, se ben ricordo, me ne scrisse, secondo suo costume, delle cose assai gentili. Ma ciò poco rileva; ora si va stampando la mia orazione in lode del Re! (che per grazia di Dio è la terza) e coll'occasione di mandarvi questa, vi manderò anche quella dell'anno precedente. Sapete già la grave, la irreparabile perdita che feci la scorsa state; vi giuro, mio caro amico, che non passa giorno, che non mi ritorni al pensiero la memo-

ria della benedetta mia madre, e sento sin d'ora che mi sarà men doloroso l'ultimo istante di vita, perchè sarà quello in cui potrò rivederla e rivederla per sempre. Vi ringrazio del manifesto del signor Bigazzi che mi avete mandato; io capiterò costà coll'aiuto di Dio, nel venturo settembre, ed allora non sarà difficile ch'io faccia qualche acquisto. Con questa mia tornata a Firenze placherò la collera del mio caro professore Pieri, collera però che io non ho meritato; perchè se rimasi pochi giorni a Firenze, fu perchè mia madre mi aspettava a Venezia; pur troppo questa causa or non c'è più, ed io, se niente accade di sinistro, ho intenzione di rimaner costà circa un mesetto. Ringraziate l'illustre professore Niccolini della breve, ma affettuosa lettera che mi scrisse lo scorso ottobre; io sono lietissimo di aver non ha guari ottenuto dal Re qui in Torino la stessa cattedra che egli copre meritamente costà; la cattedra cioè di mitologia e storia in questa R. Accademia di Belle Arti, nel quale posto succedo al celebre Boucheron. Spero che dal suddetto vi sarà stato recapitato quel mio discorso accademico sul sistema mitologico di Dante; desidererei vivamente che voi discendeste nella mia opinione, perchè allora la non mi parrebbe cattiva. Voi direte che io scrivo e stampo troppo; ma di voi perchè da tanto tempo in qua non si vede più niente? Il vostro gusto è ottimo, fino il vostro giudizio, or perchè tener dentro di voi tutti questi tesori, e non comunicargli quasi mai, se non col pubblico, almeno cogli amici? Dite bene che la proprietà letteraria sarà un bene pei facitori dei romanzi e novelle, ma non già pei gravi e generosi scrittori, i quali oltre alla difficoltà di trovare chi in Italia possa stampare le loro cose, hanno l'altra difficoltà di trovare chi le voglia leggere; bisognerebbe che larghe fossero le censure italiane, e diffusa più che non è, specialmente nelle classi nobili e agiate, la coltura italiana, perchè la proprietà letteraria fosse un general benefizio, tuttavia bisogna saper grado a quei principi che l'hanno voluta

proteggere e voi vedrete che nella mia orazione non lascio di lodarne chi il merita. Il vostro voto, che il mare ingoi l'avida Inghilterra, credo che sarà disperso da'venti; poichè se i trionfi di Bonaparte non valsero a sterminarla, immaginatevi se lo farà la timida e ignominiosa politica di Luigi Filippo. Vi accludo una lettera per la nostra brava Rosellini, a cui farete il piacere di consegnarla. Qui i nostri dotti continuano a lavorare; il mio sostituto professore Vallami stampa un'opera in due volumi su' poeti piemontesi; il cav. Sauli scrive la storia letteraria del Piemonte innanzi di Emanuel Filiberto; e il cav. Balbo medita una storia generale di Italia, ma in una tela più piccola di quella che avea cominciata anni fa; il cav. Cibrario continua a pubblicare la storia della casa di Savoia, e il Barone Manno a scriver quella della Sardegna, che interruppe alla morte di Carlo Emanuele VIII. Butolotti fa la descrizione de' santuari del Piemonte per commissione della regina vedova; Marenco è in sul dare una nuova tragedia sù Federico II; insomma qui non si fa che scrivere e stampare, mentre in tante altre parti d'Italia non si fa che mangiare e dormire. Ricordatemi al Lapi, se mai capita a Firenze, e voi amatemi come fate, e come mi pare di meritarlo, perchè io pure vi amo di cuore. Addio.

12.

Torino, 24 novembre 1850.

Mio stimatissimo e carissimo amico.

Voi mi fate troppo onore a chiedermi le cose mie: eccovi le due orazioni, che voi desideravate di possedere, e che io vi prego di accogliere come un picciol segnale della mia antica e invariabile stima. Io non mi ricordo d'aver detto male dei vostri greci; ma se anche lo avessi fatto, voi sapete il

detto de' Lucchesi: *De' buoni e de' cattivi ce ne fan per tutto; son lucchese per servirla.* Mi fu cara la mia aggregazione all'accademia della Crusca anche perciò ch'essa mi dà il diritto di aggiungere al titolo di vostro amico quello di vostro collega. Il Carena mi recò la nota degli accademici, mi maraviglia il non trovare in essi il cav. Giovanni Marchetti, il solo forse che mantenga oggi in Bologna l'antico edificio di buon gusto rizzato già da Manfredi e Zanotti. Ciò che dite de' presenti tempi è pur troppo vero, la politica invade tutti gli spiriti e gli rende ottusi al sentimento del bello e alle dolcezze de' buoni studi; io ne sono tanto più indispettito, che mi è tolto per essi di leggere quei volumi delle cose vostre, dove io son certo che io avrei tanto da apprendere e da ammirare. Presto metterò mano alla ristampa di tutte le mie orazioni in lode del povero Carlo Alberto; sarà un monumento di riconoscenza alla memoria di quel buon Principe, al quale, dopo Dio e mia madre, io debbo tutto. Riveritemi l'ottimo signor Niccolini, e ringraziatelo della cortese lettera che mi scrisse; fate altrettanto con quella gemma del marchese Capponi, che tanto si adoprò per la mia elezione alla carica. Spasimo di riveder Firenze, e i gentili spiriti che vi richiude, in cima a' quali anche per l'anteriorità della conoscenza, io porrò sempre il mio stimabilissimo e carissimo professore Pieri, di cui sarò sempre.

13.

Torino, ai 26 maggio 1851.

Mio carissimo ed illustre maestro ed amico.

Come seppi che le memorie della vostra *vita* erano venute in luce, io vi scrissi per la posta pregandovi di mandarmene una copia per mezzo del segretario della legazione Sarda il signor Cav. Saliero, che ve ne avrebbe sborsato il

prezzo. Ma il Cav. Saliero sen venne a Torino con la sua sposa, ma non mi portò altrimenti il vostro libro. Io ne aveva una fame e una sete incredibile, quando, tornato a pena dalla mia consueta gita pasquale a Venezia, mi furono recapitati i due desiderati volumi, chiusi in un piego, su cui, dopo il mio nome era scritto, da parte del marchese Capponi. Ora io vi chiederò come vada questa faccenda e a cui debbo fare i miei ringraziamenti per un regalo tanto prezioso. Sì veramente prezioso per le tante notizie di cui abbonda, per gli ottimi documenti letterari e morali di cui è sparso, e per la corretta ed elegante elocuzione con cui è scritto. Vi accerto che pochi libri in vita mia mi diedero maggior gusto e mi procurarono maggiore istruzione. Nè crediate che io dica ciò per ricambiarvi quasi del cortese ricordo che vi piacque fare di me; ma così dico, perchè così sento. Peccato che a quel vostro bel libro non abbiate fatto un indicetto. Ma iò vel vo facendo affine di potervi citare e giovarmi della vostra autorità, qualunque volta me ne verrà il destro nelle mie lezioni; il che io penso non arriverà raramente. Ne vi tacerò una cosa che io ho notato nel leggere la vostra vita, e che, non vel dissimulo, assai lusinga il mio amor proprio; e questa è un certo riscontro che mi par d'avere con voi. Nati entrambi ne' paesi oltremarini della Repubblica Veneziana, entrambi venimmo in Italia a fare i nostri studi, voi vi siete allogato negli uffici del governo Ionio, ed io in quelli del sovrano Austriaco; dato un calcio all' impiego voi diveniste professore nell'Università di Padova, ed io in quella di Torino; una delle prime vostre cose fu un elogio (quello del Pieri), ed una delle prime mie cose fu un'elogio altresì (quello dell'abate Farsetti); voi traduceste un classico latino (Properzio), ed io un classico latino ho pur tradotto (Plinio il giovane). Voi amate la campagna, ed io sono pazzo per essa; voi vi ristringete a pochi amici, ed io pure ogni dì più ne restringo il numero, voi avete un'animo indipendente, e a me altresì

non par d'averlo servile; voi odiate gli oppressori della vostra patria, ed io detesto chi opprime la mia; voi non vivete che delle lettere, ed io non son beato che fra' miei libri, i più dei vostri amici son anche i miei; voi mi amate, ed io vi amo e vi rispetto e vi osservo. Or vedete, se Plutarco poteva condurre un carattere parallelo al pari di questo.

Il vostro libro qui va per le mani di molti e vi so dire che tutti ne son sodisfatti; v'ha delle pagine che io vorrei mettere in una nuova edizione della mia Antologia, se in questa potessero entrare cose di viventi; del quale onore desidero che Iddio vi campi per un un gran pezzo. Vi prego far riverenza da parte mia al March. Capponi e alla Rosellini, dei quali voi dite tanto bene nella vostra *vita*, ma non mai troppo, rispetto al loro merito e al nostro affetto. Ho grande voglia di rivedervi, ma i tempi che corrono non sono molto propizi ai viaggi, e sopratutto chi dimora in Piemonte non è assai invogliato di veder le altri parti di Italia dove non incontrerebbe che poche glorie e molte vergogne. Qui le cose procedono discretamente, ma i poveri studi delle lettere sentono anche qui il funesto dominio della politica; tuttavia la gioventù che assiste alle mie lezioni, è sempre diligente, quieta e rispettosa, tal che si direbbe che la licenza della stampa non può giungere sino a lei; questa è la maggior consolazione che possa avere un pubblico insegnatore, giacchè le altre, pur troppo! non ce le concedono i tempi. Stampo ora un volume di lezioni di storia piemontese, e voi l'avrete a suo tempo; un altro riscontro che ho con voi è il desiderio della unità italiana, ma desiderio,[1] che rimarrà per sempre tale, colpa non tanto degli stranieri che ci tengon disgiunti, quanto degli Italiani individui che non sanno essere uniti. Vi scrivo dalla sala degli esami, di più mi scuserete, se questa mia lettera non viene a voi, maestro di ogni eleganza, con quella

[1] La Dio mercè, questo desiderio oggi è compiuto, però che i popoli compresero che per esser forti bisognava essere uniti.

eleganza vostra che pur dovrebbe avere. Ma voi non siete uomo da fermarvi alla vesta, ma bensì da guardar l'animo, e questo mi corre sulla punta della penna per dirvi che io sono con invariabile stima.

P. S. Vi prego dell' inchiusa; se non vi noia, datela al marchese Capponi.

14.

Torino, 13 giugno 1851.

Mio illustre Collega ed Amico.

Ho saputo finalmente come andò la faccenda delle copie della vostra *Vita*, che avevate destinate per me. Esse giunsero a Torino quando io era a Venezia, per le consuete vacanze di Pasqua; un libraio, ch'era presente quando capitò quel piego, stimò bene di appropriarselo, e d'incominciarne lo spaccio. Tornato a Torino, il Carena ed altri mi furono attorno, perchè gli accomodassi d'una copia del vostro libro, ma io rispondeva a tutti che non avea nè anco per me; ma siccome io lo avea veduto in mostra dal sudetto libraio (ignorando però come lo avesse avuto), io mandava colà chi era desideroso di leggerlo e di farne acquisto. Intanto io mi trovava un bel giorno in casa quella copia che il marchese Capponi mi spediva in dono, e ch'io non indugiai a leggere da capo a fondo con quel gusto e piacere, di cui vi diedi un segno nella mia ultima lettera. Ma non appena io ve l'avea scritta, ed ecco arrivarmi le dieci copie, che mi erano da voi mandate; io non vi dissimulo la mia sorpresa, e dirò anche il mio dispiacere; poichè le persone, nelle cui mani io designava di collocar la vostra *Vita*, se l'erano da altra parte provveduta; nè a me, nè a voi si conveniva l'andar cercando chi la volessero acquistare. Ma venne a cavarmi da ogni inquietudine quello stesso negoziante, che avea ricevuto le prime; egli è l'antico padrone della stamperia Poligrafica di

Firenze, il quale essendo stato espulso di costà, ha fermato le sue stanze in Torino, dove esercita la professione libraria; egli mi assicurò che anche di queste nuove copie avrebbe procurato lo spaccio, e che ne darà notizia, a tempo opportuno, al Vieusseux; io me ne ritenni due copie, che spero di collocare. Vi ringrazio anticipatamente del terzo e quarto volume delle vostre opere che gentilmente mi promettete; non già per ricambiarvene, ma per attestarvi la vecchia mia osservanza, io vi manderò le mie lezioni di storia piemontese, che vado stampando; non so se v'abbia mandato quelle sull' Epigrafia volgare; se non l'avete, le aggiungerò alle altre. Spero che avrete già ricevuto la mia Orazione per Carlo Alberto, e quella pei morti di Novara, avendovele spedite pochi giorni dopo che mi avete mostrato un gentil desiderio di possederle. Vi scrivo, come il solito, dalla sala degli esami, dove mi tocca udir talvolta sconcordanze e idiotismi, da' quali è gran mercè se questa mia lettera potesse andare immune. Ricordatemi, vi prego, alla valorosa signora Rosellini, e al venerando Capponi; datemi talvolta le preziose vostre nuove, credetemi con invariabile stima.

P. S. Io vi debbo ringraziare di un grandissimo piacere che mi avete procurato. Il tanto bene, che dite delle lettere di Müller, me le fece cercare per mare e per terra, ma inutilmente; quando ecco, ier l'altro, mi danno innanzi in un muricciuolo; immaginate la mia festa; le ho subito acquistate, e subito mi posi a leggerle, e non vi posso dire con quanto mio gusto e profitto. Che siate mille volte benedetto di avermele fatte conoscere. Vi scrivo dalla sala del consiglio superiore d'Istruzione Pubblica, ove si è testè preso di aprire un concorso per il miglior libro di precetti di Umanità e Retorica, da mettersi in mano dei giovani e dei maestri. Il ministro diceva che a pena quattro uomini ha l'Italia, abili a far questo libro; ed io diceva fra me e me, uno di questi quattro uomini è Pieri; pensateci adunque; io vi manderò il

programma dell'opera, e vi dirò quel più che la mia esperienza di questo paese e la mia amicizia per voi può suggerirmi; ma vel ripeto: pensateci. È egli vero che il nostro Capponi ebbe qualche disturbo? Ma quale è galantuomo che non ne abbia oggi in Italia? eccettuatene però il solo Piemonte. Vi ringrazio del recapito dato alla lettera pel Cosolina, da cui aspetto sempre risposta.

15.

Torino, 3 agosto 1851.

Mio caro ed illustre amico.

Sapete voi che questa mia lettera non fa che precedere di poco più che un mese la mia persona? Così è; lo stato di assedio, che si è rimesso in tutto il suo vigore nelle infelici provincie Lombardo-Venete; i rigori che si usano colà verso le persone più tranquille ed oneste; le diffidenze ed i sospetti che eccita in quell'ombroso governo ogni piemontese che passi il Ticino, son tutte cagioni che m'impediscono quest'anno di condurmi a Venezia e alla mia villa. Ma siccome mi preme assai di stare almeno un mesetto con mia sorella, così ci siamo dati il convegno a Firenze, dove giungeremo la metà del mese venturo, e dove rimarremo un quaranta giorni. Scrivo alla buona signora Rosellini perchè mi cerchi per quel tempo un appartamentino, e se voi la vorreste secondare in queste ricerche, mi obbligherete assai. Sono affogato da oltre un mese negli esami, che mi permisero a pena di leggere il primo de' vostri Dialoghi; io mi compiaccio assai nel vedere come si accordino le nostre idee in fatto di lingua e di gusto; e non sol mi compiaccio; ma quasi entrerei in superbia al notare questo riscontro. Quanto alla vostra maniera di scrivere, essa è sempre tersa, elegante e propria, senza ombra di affettazione e di stento, quale insomma l'avrebbe adoperata Gaspere Gozzi, che voi fate parlare co-

m'egli era usato di scrivere. Prima di partire, stringerò i conti col signor Guigone, e vi porterò tutto il danaro che mi darà. Il principe della Cisterna è a Parigi, ma se volete mandargli lettere o libri, fatemi pure avere ogni cosa a Torino, dov'egli ha il suo palazzo e la sua gente. Feci avere i vostri saluti al ministro Paleocapa, che assai ve ne ringrazia, ma egli dice, che quel *giovane* che avete conosciuto a Padova, già è incanutito e invecchiato, sì per gli anni, che per gli studi, ed ora altresì per gli affari, che non mancano mai ad un Ministro, e massimamente a un Ministro costituzionale. Ci vuole o una grande sete di potere, o una grande opinione di giovare alla pubblica cosa, che faccia desiderare un ministero in questi tempi così agitati e difficili, ne'quali tutti vogliono propor nuove leggi, e niuno vuole obbedire alle antiche: vi accerto ch'io non cambierei la mia cattedra con tutti i *portafogli* di questo mondo. L'invito ad un libro, che serva per le nostre scuole Umanità e Rettorica si stamperà in breve; noi avremo agio di parlarne, se pur vorrà la mia buona ventura che vi trovi a Firenze, perchè con quel vostro amore sviscerato per la campagna, io temo che quando io m'inurberò, voi sarete già in villa. Ma non potrei trovare anch'io una villetta alle porte di Firenze, da passarvi tranquillamente un mesetto? Pensateci un poco, e scrivetemi. A mezzo agosto intraprendo un viaggetto per Grenoble e Lione, ma alla fine del mese tornerò qui, dove starò sino agli 8 del seguente: allora moverò per Firenze. Interim vale, et me ama.

CARLO ROSMINI.

1.

Milano, 14 novembre 1814.

Ven^{mo} signor Prof. ed amico preg^{mo}.

L'amicizia di cui ella mi ha dato non equivoche prove ne' brevi momenti ch'ebbi il bene di conoscerla, e d'intertenermi con lei, la candidezza del suo carattere e la bontà del suo cuore mi fan coraggio a svelarle cosa che la farà molto stupire, e a darle una noia. Se potessi parlar a voce con lei, potrei a lungo diffondermi, ma scrivendo mi studierò d'esser breve. Sappia ella dunque che la stampa della mia storia del Maresciallo Trivulzio, che mi costò cinque anni di continue fatiche, ad ornar la quale furono messi in opera i primi bulini d'Italia, cominciando da Morghen, ora è ricaduta sulle mie spalle. La persona che per fornirmi di materiali, fece copiar dagli Archivi Milanesi 77 volumi in foglio di autentici documenti collo sborso di 15 mila franchi, e così pur dieci volumetti della Biblioteca Imperiale di Parigi, ora niega di concorrere alla spesa della stampa, e lavandosene affatto le mani, a me ne abbandona l'incarico. E sa ella per qual mia colpa? Perchè ricusai di fare una *dedica,* che nelle circostanze attuali punto non mi si conveniva, e perchè negai assolutamente d'intruder nell'opera alcune troppo palmarie menzogne. Dopo ciò ella ben vede che il mio onore esige

che l'opera mia al più presto si stampi, e a ciò già son risolutissimo. Ma io, nè già mi vergogno di confessarlo, son povero, nè quindi soggiacer posso ad una spesa tanto gravosa. De Stefani, ch'è ora il miglior stampator di Milano, mi offre di farne una nitida edizione, ma previo un manifesto di associazione, e la sicurezza di un determinato numero di associati. Il manifesto è stampato, e qui le ne inchiudo un esemplare. Egli è lavoro del nostro buon Mustoxidi cui ho raccomandato di non introdurre lode niuna dell'autore dell'opera, per fuggire ogni ombra di ciarlataneria. Potrebbe ella, amico carissimo, trovarmi un qualche numero di associati? Io le ne avrei obbligo grande, e molto più se questi li faccia più sollecitamente che sia possibile, poichè torno a ripeterlo, vuole il mio onore che la stampa cominci al più presto. Ella debbe essere in carteggio col cav. Pindemonte, preghi anche lui di aver a cuore questo affare e di trovarmi egli pure qualche associato. La prevengo poi che s'ella con altri nomi il suo mi mandasse, io lo cancellerei subito dalla lista. Questa è cosa certissima, ella debbe aver l'opera mia immediatamente da me. Intanto chiedendole scusa di tanta importunità, pieno di sincera stima, in attenzione de' suoi cordiali riscontri me le professo.

2.

Milano, 21 gennaio 1815.

Ven^mo^ signor Prof. e car^mo^ amico.

Ebbi fedelmente dallo Stella il suo *Discorso sulla falsa povertà della Letteratura Italiana*, e il lessi con infinito piacere, e a dirle ingenuamente il parer mio, m'è riuscito assai più bello, forte ed energico che non mi parve allora ch'ella si è compiaciuta di leggermelo, perciocchè ella ha tolto alcune negligenze di stile, e v'ha aggiunte molte cose saporite e preziose. Io non le dirò quello che scrissi a tale proposito

allo Stella, per non offendere la sua modestia; l'unica riflessione ch'io feci fu l'esternare l'ardentissimo mio desiderio che un sì prezioso opuscolo (ma senza levar cosa alcuna), sia fatto al più presto di ragion pubblica: a che quanto so e posso io la conforto. Lo Stella mi scrisse d'averle già spedito lo scritto.

La ringrazio de' due nuovi associati di che ella si è piaciuta accrescere il mio catalogo, che già oltrepassa i dugento. Dissi de' due nuovi, perciocchè il nome del nostro incomparabile cav. Pindemonte fu subito da me cancellato con vero orrore, come feci col suo. Egli avrà l'opera mia in dono, e sarò ben pagato se vorrà aggradirla. La prego di avvertirlo di ciò, e di dirgli nel tempo stesso mille cose a mio nome.

Non so se io le abbia scritto che un ottimo comune amico si è preso il pensiero di riconciliar me col marchese Trivulzio, il qual dopo avermi scritta una lunga lettera che fa molto onore al suo cuore e al suo ingegno, ha rinunziato a tutte quelle pretese, che non erano compatibili col mio onore. In conseguenza di ciò egli mi fece dono di 32 incisioni, parte rare e parte curiose, che orneranno l'opera mia, delle quali io faccio pur dono ai miei associati, senza che d'un centesimo solo sia accresciuta la tassa fissata per essi. Ma così non sarà di coloro che in processo di tempo, volessero far acquisto dell'opera stessa, che tuttavia si stampa alle mie spese. Per corrispondere alla cortesia del Trivulzio, mi son risoluto d'indirizzare a lui l'opera mia.

Mustoxidi sta bene, ed è occupato a stampare il secondo volume della sua *Storia di Corcira*. Egli la saluta caramente e assicura d'aver risposto all'ultima sua. Ha ricevuto una gentilissima lettera dal conte di Capo d'Istria, in cui gli è annunziato che l'Imperatore delle Russie ha ordinato che gli sia spedita qui a Milano la Croce di San Zodomiro o Zodamiro, accompagnata da onorevol rescritto. Ella mi continui la sua

preziosa amicizia, mi comandi con libertà, e mi creda tutto tutto suo.

3.

Milano, 4 ottobre 1815.

Amico Carissimo.

Questa volta per servirvi ho fatto quello che per l'innanzi non ho fatto mai per alcuno, e molto meno per me; cioè scrissi con calore e con forza al signor Pezzi scrittore del *Corriere Milanese* per pregarlo a voler pubblicare quanto più presto gli fosse possibile la *replica* che mi mandaste all'*Ammiratore* del vostro plagiario. Perchè possiate credermi con cognizione di causa, vi mando la risposta del medesimo signor Pezzi (ch'io punto non conosco) alla mia lettera. Se dunque voi non vedete stampato il vostro articolo, ciò sarà non per negligenza mia nè di Pezzi, ma perchè la revisione non l'ha permesso. Del resto non mi par necessario punto al vostro onore. L'*Ammiratore* medesimo confessa il plagio assai chiaramente, e le altre cose che aggiugne son ciance; e tutto il mondo vi fa giustizia, e ride assai del plagiario, che con ciò distrugge tutta quella buona fama che per l'innanzi, è forza dirlo, s'era usurpata. Voi sarete pieno di brighe, onde non voglio trattenervi più a lungo, tanto più che io pure ho le mie. Conservatevi sano ed allegro, e quando sarete ristabilito e tranquillo, datemi posatamente le vostre nuove. Continuate intanto ad amarmi ed a credermi.

Di Mustoxidi e dei suoi disegni sapete nulla?

4.

Mio carissimo Amico.

Curiosa è l'avventura che mi scrivete del nipote mio con cui a caso vi accompagnaste. Cara m'è tale scoperta per

raccomandarvi quanto più posso quel giovinetto d'indole buona, ma che pur troppo dalla scolaresca potrebbe essere pervertito ne' costumi, e ne' principii. Vedetelo, vi prego, il più spesso che vi è possibile, e insinuategli quelle massime e quei principii che sono i vostri, e che non possono essere che ottimi. Ho fatto tenere a Stella il paragrafo da me trascritto della vostra lettera, il quale mi fece rispondere che sarebbe fatto a dovere. Io me la vivo al mio solito, solitario quanto possa essere uomo, perciocchè mi pare che i tempi ogni giorno più ciò consiglino. Sono tutto nell'apparecchiare i materiali, e gittar giù anche in parte il primo sbozzo del Compendio della Storia di Milano che manca all'Italia. Trovo l'impresa più difficile assai ch' io non pensava da prima. Pure il dado è gittato, e qualche cosa sarà. Fui mesi fa invitato con lettera onorificentissima a concorrere alla compilazione di quel Giornale italiano che avrà per titolo *Biblioteca Italiana*, e di cui il primo volume uscirà coll'anno nuovo. Mi sono subito scusato con lettera dall'accettare e ne son ben contento. È forza all'uomo l' ubbidire ai principi tiranni, ma non già a letterati tiranni, e tiranno sarà senza fallo Monti, uno de' primi autori di quel giornale. Mi fu di gran piacere l' intendere che l'ottimo cav. Pindemonte non senta male della mia storia trivulziana, da che il suo giudizio è autorevole assai. A me pure scrisse molte cose gentili, ma l'averle ripetute ad altri, mi assicura che fu sincero il suo voto. Molto belle cose mi scrisse anche Morelli, sì sobrio come sapete in lodare. Dopo il giudizio di questi due uomini sono tranquillo. Ah, caro amico, quanto soffersi i primi giorni che uscì a luce l' opera mia! Io temeva, per dirlo alla lombarda, *d' aver fatto fiasco*. Sia di tutto Iddio ringraziato. V'abbraccio con tutto il cuore, e mi vi protesto.

5.

Mio carissimo amico.

Non potete credere quanto mi sia dolce riuscito il foglio vostro dei 4 corrente, e tanto più dolce, quanto più spontaneo, e venutomi dopo una lunga intermissione di tempo; il che mostra che voi l'avete scritto per impulso del cuore, e che nella vostra mente non si è cancellata la memoria di me; nè nella mia, assicurar vi posso, quella di voi. Ma sebben io non sia stretto qual voi dalla catena del dovere, ch'io, secondo la mia maniera di pensare e di vedere le cose, chiamerò ferrea, sebbene onorata, avvinto mi trovo da quella della volontà, ch'io chiamo aurea, e che nulla meno strigne della vostra. Voglio dire ch'io pure occupatissimo, poche lettere scrivo che non sien necessarie, mandando d'un giorno all'altro quelle che il cuore vorrebbe che pure scrivessi, e quelle sarebbono certamente, che a voi fossero dirette. Voi mi avete prevenuto, e ve ne ringrazio, e mi vi professo obbligato. Ora voi volete qualche notizia di me; eccomi ad ubbidirvi quel ch'ella sia. Son tutto tutto con la mia istoria di Milano ch'è già molto innanzi, parlo della prima bozza. Dissi istoria, e non compendio, da che ho abbandonata la prima idea. Il compendio mi riusciva arido e noioso, oltracciò col compendio riuscivanmi inutili tanti bei documenti inediti che non poteano aver luogo nella storia del maresciallo Trivulzio, che illustrano tanti fatti, distruggono tanti errori, vendicano tante riputazioni, smascherano tante imposture create dallo spirito di parte. Eccovi il metodo da me tenuto. L'opera sarà preceduta da una introduzione generale, in cui si daranno in compendio le vicende di Milano dal momento della prima sua fondazione dietro le nozioni vaghe dateci da Tito Livio, e dagli altri, insino ai tempi di quel buona lana di Federico Barbarossa. Allora finisce la introduzione, e comincia la sto-

ria, la quale avrà termine colla morte dell'ultimo Duca di Milano Francesco II Sforza, cioè all'anno 1536. Da quel momento la nazione lombarda cessa d'esser nazione, la sua storia è di piccola importanza e si confonde con quella della Spagna, e poscia dell'Austria. Eccovi il mio divisamento. Ad un uomo del mio carattere, noioso sarebbe lo scriver più innanzi e pericoloso eziandio, e ho fermo il chiodo, che che mi sia stato detto, e mi si possa dire in contrario. Io ben posso tacere, e segnatamente di questi tempi quasi sempre mi taccio; ma parlare o scrivere in tenore opposto a quello ch'io penso, non posso, nè sarà mai.

Che volete voi ch'io dica de' letterati milanesi? Io sto loro lontano come il can dalla mazza, e pochi ne vedo e raramente que' pochi. Io che vorrei vedere, or più che mai, gl'Italiani insiem congiurati ad amarsi, e in perfetta concordia nel vivere, e segnatamente nel pensare e nell'operare, gemo al vederli in continui litigi e sanguinose controversie tra loro, lacerarsi a vicenda e far rider quei.... che godono della lor disunione, e coi mantici la tengon viva.... ma io sono entrato in un laccetto troppo pericoloso per me, meglio è ch'io finisca, pregandovi a salutare all'occasione di vederlo il mio nipote, animandolo a farsi onore, e lo stesso l'altro Rosmini che è mio cugino. Vi abbraccio con tutto il cuore e mi vi protesto.

6.

Milano, 15 aprile 1818,

Mio carissimo Amico.

Dolcissima mi fu la cara vostra de' 2 corrente, e dolce la memoria che voi conservate di me. E appunto il non iscrivervi spesso procede dal non potervi scrivere quel che vorrei e quel ch'io penso e penso altamente: voi m'intendete. Vi dirò solo che vivo tutto a me stesso, solitario quanto

più posso, e godendo della mia personale indipendenza, da me costantemente goduta in tutti i tempi e sotto tutti i governi, e che non darei per qualunque tesoro che mi fosse offerto. Sono tutto con la mia storia di Milano, opera lunga, difficile, e da riportarne forse vergogna, ma che pure avanza e con mio piacere, benchè ancora lontana dal suo compimento.

Non mi recò stupore alcuno il vostro progetto di mettervi in libertà e sottrarvi a qualunque giogo: dico non mi recò stupore, perchè vi conosco, e ben potete credere che di tal vostra risoluzione vi lodo, e mi congratulo; nè mi reca nè tampoco stupore che niuno altro disposto sia a seguire il vostro esempio; se ciò non fosse, sarebbe ella l'Italia nella situazione in che la veggiamo?... e basti di ciò.

È già uscito colle stampe il primo volume della traduzione delle Elegie di Properzio di Michele Vismura. Quale sia questa traduzione non vi so dire, perchè non che averla letta, nè pur la vidi, nè so chi l' abbia veduta in sin qui. In quanto al Vismura, ch'io non conosco che di presenza, altro non posso dirvi se non che io l' ho sentito sempre encomiare per uomo di senno, e di molto ingegno; ma come di Poeta non ho inteso dir di lui nè bene nè male. Ma da che avete bene avviata la traduzione voi pure di quel poeta, è necessario che da voi stesso veggiate quella de. Vismura, e ne giudichiate voi stesso. Però scrissi ieri sera a Stella a nome vostro commettendogli colla possibile maggior diligenza di mandarvela, e mi rispose che subito sareste servito.

E perchè mai il cav. Pindemonte, per la grettezza della censura veneta, depor l'idea di pubblicar i suoi Sermoni? Perchè dar questa soddisfazione a quegl' ignoranti, e privar l' Italia d' un libro ch' io suppongo eccellente, e d' un genere ne' nostri dì si necessario? Che qui mandi il suo manoscritto che non troverà son certo le stesse difficultà, e sarà

per avventura stampato con più nitidezza ed eleganza, che non sarebbe fatto colà. A proposito, sono già più settimane che scrissi al cav. Pindemonte e gli chiesi il suo parere sull' opera segnatamente di Perticari, ma non ebbi mai riscontro di sorta alcuna da lui.

Godo che il vostro sia conforme al giudicio mio intorno a quest' opera che assolutamente io credo classica e per ogni verso eccellente. Già intendete ch' io parlo del trattato di Perticari, in ogni sua parte perfetto. Monti è uomo insigne, ma egli talvolta grande poeta qual è, dà nelle sue prose soverchiamente libero il freno alla sua fantasia, e si lascia trasportar più in là che non si converrebbe dalla bile. Oltracciò quell' uso suo di mescere alle profane certe sacre allusioni non piacemi. Malgrado di ciò, l'opera sua (è uscita pur ieri la parte seconda del primo volnme) farà gran rumore in Italia, e sarà a tutti gli studiosi della bellissima nostra lingua di grande utilità. Ma vorrei che i giovani, se fosse possibile, si facessero così familiare l' opera di Perticari, che la sapessero tutta a memoria. Perticari non è già qui, ben quì è Monti, e al primo vederlo gli leggerò il paragrafo della lettera vostra in sua lode. Voi intanto continuate a studiare di forza, ad amarmi, ed a credermi il vostro.

7.

Milano, 13 giugno 1818.

Amico carissimo.

Carissimo mi fu il foglio vostro de' 5 giugno colle ottime nuove della vostra sanità. Nè vidi, nè lessi la traduzione di Properzio di Vismura, ma da persone che il possono, ne sentii pronunziar quel giudicio medesimo che voi pur me ne date. Tanto dunque meglio per voi, e mano al lavoro. Gli autori degli articoli dello Spettatore e della Biblioteca Italiana saranno per avventura, del primo *Bertolotti*, e del secondo

o *Compagami* o *Rossi;* ma che per questo? i Giornalisti non sono il pubblico, e le lodi loro, e i loro biasimi egualmente sospetti. I giornali son buoni per chi mai non legge altro che i giornali, e le lodi e i biasimi di chi non legge altro che i giornali non montano. Bellissima è l'idea dell'opera vostra che meditate *L' uomo di lettere.* Nè vi sgomenti s'io vi dirò che anche Pietro Giordani mi disse più volte di aver divisato di comporre, quando che sia, un libro che abbia per titolo *L' idea del perfetto scrittore italiano.* Dissi non vi sgomenti, non perchè Giordani non sia un valente scrittore, ma perchè quant' egli è valente scrittore è altrettanto poltrone a tale, ch'è arrivato all'età di quarant'anni, senza aver altro pubblicato che un panegirico di Napoleone, e alcuni pochi e brevi elogi. Posso tanto assicurarvi ch' egli in sin qui non ha scritto una sillaba del *suo perfetto scrittore italiano,* ed è ora partito alla volta di Roma e di Napoli. Oltracciò per avventura, malgrado della simiglianza del titolo, il vostro e il suo disegno saranno affatto diversi.

Monti è da qualche settimana in campagna. Io non sento punto la sua mancanza. Leggo volentieri i suoi scritti perchè bellissimi, ma non converso volentieri con lui; a tavolino è uomo grande, fuor del tavolino e in conversazione io lo paragono agli oggetti più vili. Non v'è viltà di cui non abbia dato l'esempio. Oggi sarebbe pronto a immerger lo stile nel petto a Tizio, domani lo abbraccia e piange con lui di tenerezza. Oggi Napoleone, dimani Francesco; oggi adora Dio, domani rivolge il turibulo a Satanasso. Ride di quegli che vanno a messa, (e secondo me guai a chi non ci va) e porta in saccoccia una tabacchiera ov' è il ritratto dell'ottimo Pontefice nostro Pio VII, e narra a chi il vuole, e a chi non vuole saperlo, ch' è un regalo del Prelato Governatore di Roma. Così è Monti, e così pur troppo sono presso che tutti i letterati; dissi presso che tutti i letterati per eccettuar voi e Pindemonte, al qual ultimo, sia con sua pace, non so per-

donare di non aver fatto risposta ad una mia lettera, da che il rispondere ad una lettera costa sì poco.

Addio, mio dolcissimo amico; mano da valoroso alla pubblicazione del vostro Properzio, senza prendervi pensiero alcuno dei giornalisti, a por mano all' altro disegno importantissimo *L' uomo di lettere* ch' io vi prometto di tener sempre segreto. V' abbraccio e mi vi protesto.

8.

Carissimo Amico.

Dolcissima mi fu la cara vostra de' 13 corrente, e grate molto le nuove datemi del mio nipote Nardino, che venendo da voi, credo sincere. Ciò che in lui più mi piace sono i costumi puri, sì rari nella sua età, la probità e la religione. Per amor di Dio non parliamo del metodo austriaco, perchè io cose non dica. . . . . oh amico in quai tempi viviamo: voi avete ragione di dir povera Grecia, ma permettete ch' io esclami povera Italia! Ma io non me la piglierei già coi. . . . . ma sì cogl' Italiani, molti de' quali più vili, più dispregievoli che non è il fango che voi ed io calchiamo col piede. Ma basti di questo.

Mio nipote saprà il bell' elogio che mi faceste di lui, e certo sono ch' egli conoscendovi, e sapendo, se vi conosce, che non può uscir dalla vostra bocca che quel solo che pensate, ne andrà superbo; ed io vi ringrazio della benevolenza sempre mostrata verso di lui.

Vi dissi quel che meditava il Giordani, ma già prevedea che il sunto vostro era diverso. Vi dissi, torno a ripeterlo, quel che meditava, ma non quel che farà, perchè persuaso sono che mai non farà nulla di qualche importanza. Sebbene non manchi nè d' ingegno (che l' ingegno è in lui maggior del giudicio) nè di forbito stile e nervoso; ma nè

tampoco non potrà offrire un esempio del vostro *Uomo di lettere*, perchè . . . .

. . . .

Non vidi mai la traduzione di Properzio di Vismura, ma non ne ho nè tampoco udito parlar da niuno. Non mi fan forza gli elogi dei giornalisti, come nè i biasimi loro. Ammiro e lodo la vostra nobil fierezza, ma non vorrei che abbandonaste l' Italia. La vostra Grecia fu un tempo all' Italia maestra, ma or sapete com' è, e in quali mani. Manchereste di uomini con chi conversare, manchereste di libri, e di chi i vostri leggesse. Se potete dunque senza viltà (ch' essa in voi non può cadere) rimanere in Italia, fatelo, ancor che sia con vostra noia. Chi una cattedra occupa, non è uno schiavo, e debbe essere onorato da tutti. Sentirò volentieri qual sarà il partito preso da voi.

Ho avuto lunghissima lettera da Verona dal nostro Mustoxidi. Era egli sulle mosse per Vienna ove gli risposi, e ben volentieri gli mandai una lettera commendatizia per il conte Mellerio mio antico amico, che tale mi si conserva, sebben sia egli salito sì alto, ed io mi rimanga sì basso. Senza parlar de' suoi meriti letterari noti abbastanza, ho sempre trovato Mustoxidi vero e sincero amico, probo ed amabile; il solo difetto che in lui scopersi, fu un po' di ambizione, per servire alla quale egli per avventura, in luogo di venire a Milano, come avea divisato, va a Vienna. [1] Ciò non dissimulai nella lettera che scrissi a Mellerio cancelliere del Regno-Lombardo-Veneto, che inchiusi aperta nella lettera allo stesso Muxtoxidi.

Ma gli uomini di quella nobil fierezza di che voi siete rivestito, son rari. In quanto a me ho veduto sempre le cose sotto il medesimo aspetto in tutti i tempi e sotto tutti i governi, nè vi sarà alcuno che possa tacciarmi di un atto sol di viltà, o di contraddizione. Dall' anno 1798 concepii

[1] Che giudice severo è il signor Carlo Rosmini!

grande odio verso i Celti; dall'anno 1814, cambiata scena, trovai che gli ospiti nuovi sarebbero troppo onorati dell'odio mio, e l'odio si convertì in un profondo disprezzo; e basti di ciò, se non fu anche troppo il già detto. Son tutto con la mia storia di Milano. L'introduzione generale è già compiuta, e sono alla fine del decimoterzo libro. In tutto saran forse venti. L'impresa è grande, e non delle mie spalle, e sarà una sconciatura, ma che perciò? ci trovo il mio piacere, spontaneo scrivo, e non debbo render ragione ad alcuno di ciò che faccio. Alcuni sventati della setta *Romantica* si sono proposti di darci un nuovo letterario giornale intitolato il *Conciliatore:* per avventura veduto già ne avrete il pazzo programma. Ai 3 del venturo mese di settembre uscirà il primo numero. Conservatevi sano, amatemi e credetemi vostro.

9.

Milano, lì 28 dicembre 1821.

Amico carissimo.

Tardi compio alla mia promessa di scrivervi (letto ch'io avessi il vostro bel libro) quello che a me ne paresse. Il lessi tutto, son già più settimane, e tal lettura da me fatta avidamente, non mi costò che tre giorni, impiegandovi due o tre ore ogni dì. Volea quindi scrivervi, ma molte noiose brighe che s'affollarono me lo impedirono, e più ancora alcuni avvenimenti qui accaduti di tal natura che mi tolsero la facoltà non che di scrivere, ma son per dir, di pensare, la narrazione de' quali, oltre che sarebbe lunga soverchiamente, sarebbe anche forse pericolosa cosa l'affidare a una lettera. Ora tornando ai vostri opuscoli, gli ho trovati tutti importanti ed utili per l'argomento, e scritti con venustà, precisione e chiarezza. Ma due fra gli altri mi han più dilettato, non già perchè i rimanenti creda men belli, ma perchè gli

ho trovati più conformi alla mia maniera di pensare e di sentire, e sono il *Discorso della falsa povertà della Italiana Letteratura*, e l'*Elogio di Antonio Trivoli Pieri*, coll'annessa *Appendice*. Sono pienamente d'accordo con voi in tutto ciò che dite sulla viltà di noi Italiani di ammirar soverchiamente le cose straniere disprezzando le nostre, e sull'impudenza di alcuni scrittori oltramontani di giudicare a scranna delle opere nostre che mostrano di non intendere. Io, sebben ancor giovinetto, di ciò mi dolsi nella seconda parte della *Vita d' Ovidio*, ove non senza ragione mi lagno del Padre Bouhours, e più ancora del Padre Rapin, notando i grossi farfalloni ch'ei pronunziò parlando d'Ovidio, di Tibullo, di Properzio, di Cornelio Gallo, non meno che di Catullo e di Mecenate, e discendendo ai nostri dì di Dante, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Tasso e del Marino. Fatto poi vecchio, più note ho impiegate nella *Storia di Milano* a compiagnere la nostra manìa d'adorare ed esaltare tutto ciò che non è nostro, e così pure nella Prefazione alla vita del Duca Guidubaldo d'Urbino scritta dal Baldi. L'Elogio poi d'Anton Trivoli Pieri e l'Appendice, sì altamente mi commossero che dovetti qualche volta sospenderne la lettura per dare isfogo alle lagrime; il che è il migliore elogio, ma vero, ch'io posso far d'essi. Preveggo che il vostro libro vi procurerà molti applausi, e vi sarà di stimolo a rivolgervi ad altre imprese che ve li raddoppino.

Per dirvi qualche cosa di me, io sono sanissimo, e sempre più innamorato della mia solitudine, e della mia individuale libertà che ho saputo conservar sempre, e conserverò sino all'ultimo respiro della mia vita. Vivete felice voi pure, come di cuor vi desidero, e credetemi sempre.

10.

Milano, 8 gennaio 1822.

Amico carissimo.

In risposta alla carissima vostra de' 28 spirato vi dirò che a quest' ora dovete aver ricevuto altro mio foglio, in cui vi parlo de' vostri bellissimi Opuscoli, e vi dico ingenuamente quel ch' io penso di essi. Certo è ch' essi vi debbono procacciar molti applausi.

Non potete credere quale impressione altissima abbia in me fatta la lettera da voi scritta al Fratel vostro . . . . . ma mi permetterete ch' io non dica di più, perchè direi troppo, da che in certi argomenti non posso frenarmi; ed ora non che di troppo, chi vuole esser lasciato tranquillo, è forzato a non dir nè pur poco.

Gli articoli insino a qui a mia cognizione usciti intorno alla mia *Storia di Milano* sono otto. Due di Milano (uno di essi di Mustoxidi), due di Parigi, uno di Firenze, uno di Venezia, uno di Treviso (questo non ho ancor veduto), uno di Roma (e neppur questo).

I due di Parigi, l' uno è del *Journal des Débats* de' 30 ottobre 1821; l' altro del *Moniteur Universel* de' 25 novembre 1821. Di tutti questi articoli ho motivo d' esser contento. Ma già son mesi che sento che Acerbi minaccia di atterrar me e la mia *Storia* nella sua *Biblioteca*, ed è perciò ch' io ho ordinato due gruccie, colle quali atterrato ch' io sia, e rilevato da qualche buona persona, poter per l' innanzi strascinarmi e dar qualche passo. Che che si scriva contro di me, io non risponderò mai una sillaba sola. Questo credo che sia la più nobile e dignitosa vendetta, che un uomo possa prendere degli emuli suoi, emuli che non so come

possano esser tali da che io mai non offesi niuno; non iscrissi mai contro alcuno, e vivo tutto a me stesso libero come gli augelli dell' aria.

Addio, mio carissimo amico, vivete sano, allegro quanto potete, e credetemi sempre.

GIUSEPPE GRASSI.

1.

Torino, 15 gennaio 1821.

Carissimo amico.

Accetto con gioia la profferta che mi fate dell'amicizia vostra, e ve ne do una prima caparra nel trattarvi senza nessuna cerimonia, e nell'aver tardato a rispondere alla cara vostra. Vi ringrazio di tutto ciò, che la vostra gentilezza vi fece dire di bello pei miei Sinonimi, e sono riconoscente al favorevole giudizio del Cav. Pindemonte, che ben so di non meritare. Questi Sinonimi si stampano ora, ma chi sa quando giungeranno fino a Padova. Disgrazia nostra! mi è più facile mandare un libro a Londra, ed anche a Baltimora, che non sia questa o quella città d'Italia.

Mio caro Professor Pieri, io v'ho stimato ed amato sin dai primi giorni che ho avuto il bene di conoscervi di persona, epperò v'accerto che la vostra amicizia mi è tanto più cara, in quanto che io l'ambiva, senza osar di richiedervene. Ora la cosa è fatta, fate a fidanza e valetevi di me come di leale e sincero servitore.

Salutatemi il bravo Francesconi.

2.

Torino, 27 ottobre 1828.

Ottimo mio Pieri.

Che siate le mille volte benedetto, amico dilettissimo, per quella vostra cara lettera tutta pieno d'affetto, che vi siete compiaciuto di scrivermi e che mi ha tutto consolato; voi siete sempre lo stesso, mio buon Pieri, costante nell'amicizia e ricordevole degli amici vostri. Vi ringrazio col cuore della buona memoria che serbate di me, e vi prego di credere alla durata di quei sentimenti che mi hanno stretto a voi già da tempo, e che hanno mutato mai per mutar di casi e di fortuna. Invidio il vostro quieto soggiorno in questa beata Firenze, e ve lo desidero lungo e felice. Ricorro poi con fiducia alla vostra franca amicizia per pregarvi di leggere attentamente quel mio Saggio di voci militari, ch'è in procinto di uscire alla luce nel fascicolo di settembre dell'Antologia, di esaminare il sistema che ho abbracciato, e di dirmene schiettamente il parer vostro, che io terrò in quel pregio che merita la vostra dottrina ed il vostro sentire nella lingua. Abbiatemi per iscusato di questa ardita richiesta che vi faccio, e valetevi in ogni occasione di me, se pur mi credete da valer qualche cosa.

Sono intanto con sincerità d'affetto, e con verace riconoscenza. Tutto vostro.

MONTANARI BENASSÙ.

1.

16 settembre 1844.

Mio carissimo Pieri.

La vostra lettera del 23 agosto non mi ha trovato in Verona e ha perso tempo venendo a cercarmi in Padova donde vi rispondo; eccovi il motivo per cui la risposta ha un po' ritardato.

Mi dispiace siavi dispiaciuto il mio sonetto, ma ho piacere me l'abbiate scritto con quella schiettezza, ch'è sì bella, sì rara, e sì propria di voi. Guardate per altro che potrebbe esser tutta colpa dell'autore, romantico a parer vostro, quella che voi fate colpa del romanticismo.

Quanti scrittori anche abitualmente lodevoli nel sistema classico, non iscrissero qualche cosa di debole! Vorreste voi far di ciò una colpa alla scuola classica? Nella collezione delle mie poesie, che voi gentilmente mi confortate di pubblicare, vi avranno certo non pochi versi assai peggiori de' quattordici che vi rincrebbero; non so adunque quanto possa incoraggiarmi a questa pubblicazione la speranza dell'aggradimento vostro. Vi sono infinitamente grato delle notizie che mi date su quell'arca di sapere antico e moderno, voglio dire del nostro Niccolini, al quale vi prego ricordare

la profonda mia stima e la cordiale mia gratitudine. Spero non vi sarete dimenticato con Gino Capponi la parte ch'io presi nella sua recente sventura, e spero non vi dimenticherete assicurarlo della compiacenza ch'io provo nel vederlo rattemperare la sua ben giusta tristezza colle consolazioni de' sapienti intelletti, intendo gli studi, e gli studi storici singolarmente. Qualche romanzo composto sull'Arno, o più veramente libello pieno d'indegne personalità, è comparso anche sulla Brenta; se non che di tali produzioni « più è tacer che ragionare onesto. » Ma, se non altro, oltre le Lettere del Capponi, il Decamerone con le note di Pietro Dal Rio nol direte lavoro romantico, e pure si stampa costì. So che vedete qualche volta il bello, bravo e caro Duprè. Vi prego ringraziarlo dei dolci lamenti, che mi ha mandato scrivendo a Carrer, e dirgli ch'io sapevo bensì esser egli venuto a Firenze, ma non già esservisi fermato; e che molto meno io sapevo ch'egli vedesse voi di frequente e qualche volta Pietro Dal Rio, e che questa è la cagione per cui, scrivendo a voi e al Dal Rio, non ho pregato nè l'uno nè l'altro a ricordargli l'affettuosa memoria ch'io di lui serbo. Aggiungetegli ancora (e s'intende sempre *vi prego*) che il suo paragrafo intorno alla nuova *Cenci* io me l'ho trascritto e l'ho messo d'accanto al paragrafo vostro intorno la detta tragedia, e che in quei *volti pallidi come la loro pezzuola*, e nelle scene l'attore avrebbe potuto avere non poca parte. Sfogatevi pure, non solo contro il romanticismo in genere, ma anche contro il mio romanticismo particolare, se questo sfogo giova alla vostra salute, e se esso mi procura il bene delle lettere vostre. Quanto a me, di certi sfoghi non abbisogno, perchè parmi più comodo per la vita non pigliarsi certe bili. Sarete servito con Clarina e col figlio com'io li veggo, o com'io scriva loro. Non finirò senza pregarvi di ricordarmi al Bonarroti fratello e sorella, e alla famiglia Gherardini, e sono con tutto l'animo.

2.

Verona, 30 maggio 1851.

Amico carissimo.

Spero ricevuto abbiate da qualche giorno una mia, nella quale vi ringraziavo del dono e della generosa gentilezza con che vi piacque di farmelo. Adesso debbo ringraziarvi del piacere che il dono stesso mi ha procacciato. E vero che nella lettera io pensavo a voi e ad alcuni di quei momenti da voi descritti, che abbiamo passati insieme; ma dell'opera vostra non è pubblicata, e spero, se non cangiate divisamento, starà moltissimo a pubblicarsi quella parte che descrive il maggior tempo ch'io fui con voi, cioè in cotesta Firenze, quando cortese mi foste di tante finezze; sicchè non parmi debba essere la gratitudine ch'io ve ne professo che contribuito abbia a dilettarmi così; è stato il merito della vostra penna, tersa qual si conviene ad un accademico della Crusca, e del pari eloquente. Quanto della trascorsa mia vita mi avete fatto rivivere in queste carte; quante e quante care persone mi avete risuscitato, quanti luoghi ho rivisitato in vostra compagnia, quante nobili cose mi avete insegnato ch'io non sapevo, con quanti curiosi aneddoti ricreato! Taccio quel vedermi ricordato, e sempre con benevolenza, in più d'una faccia d'entrambi i volumi. Belle ipotiposi dell'Ab. di Collalto e di Cataldo Jannelli, di Agloja Anassillide e di Massimina Rosellini,[1] la quale rispose veramente

[1] Nella pubblicazione dell'*Antonio Foscarini*, un tal Frosini compose la seguente ottava:

> Disperato in amor, d'empi assassini
> Mentre sfida gli aguati e i rei pugnali,
> *Prodiga* gli epigrammi il Foscarini,
> Mesce allusioni, epifonemi e sali:
> Fin canzonette impiega e concettini
> Col gergo di aforismi liberali:

per le rime al detrattore dell' *Antonio Foscarini*, e alla quale, quando sarà vecchia come la Bandettini, non le mancherà certo l'estro in comporre, come mancò all'altra nell' improvvisare, dopo quel pranzo in casa Lenzoni. Bello il ragguaglio del Bibliotecario Morelli sul Villoison e belle le riflessioni del Monti sull' Arte e le sue escandescenze contro il Cesarotti. Bella la descrizione della festa nel salone di Padova e quella di Treviso e de' suoi contorni. Il vostro rimorso per aver lasciata la famiglia vostra in circostanze sì dolorose, e la piegatura sulla vostra ambizione medesima in proposito di quella dell' abbattuto colosso, degne mi parvero del Rousseau, col quale veggo che molto simpatizzate, e talvolta un pochetto troppo, come nel desiderio da voi espresso alla pag. 162 del tom. 2°, ed anche in qualche altro luogo, desiderio che io non credo avreste lasciato venire in luce durante la vita del nostro religiosissimo Ippolito e in contraddizione, grazie a Dio, con qualche altro brano religiosissimo del vostro libro. E lo spogliamento tirannico del vostro podere com' è pietoso? Anche con Girolamo Pompei veggo che simpatizzate, perchè rifiutaste d' andar ajo de' figliuoli del Bellegarde, parendovi questo impiego men dicevole alla vostra condizione di gentiluomo, come parve ad esso che rifiutò proposte simili più d' una volta. E come voi somigliate in questo al Pompei, così la vostra patria somiglia alla

Varietà sì brillante, è ver, non tedia,
Anzi diverte; ma non è Tragèdia.

Alla quale rispose per le rime l' egregia donna Massimina Rosellini:

Voi dell'italo onor vili assassini,
Nati, più che alla penna, a rei pugnali,
Tacete, che l'autor del Foscarini
Non cura i vostri gerghi, i vostri sali:
Non epigrammi, ariette, o concettini,
Ma stile, idee, condotta, e liberali
Sensi, Flora ammirò; voi soli or tedia
La gloria di chi fe l'alta Tragedia.

mia nel guasto che le venne fatto delle immortali opere del Sanmicheli. Il povero Ippolito se ne lamentò in nobilissimi versi; voi con una prosa che ha il patetico della poesia. In proposito del quale Ippolito credo possa farvi piacere venire avvertito di tre minime inesattezze per farle sparire in una seconda edizione. La prima stampa dell' *Arminio* non fu già fatta in Venezia, sì bene in Verona, e quel giovane nipote suo che vi conducea per la città nostra da voi rammentato alla pag. 118 del primo volume, non avea già nome Giovanni, nome del padre, ma Luigi, e voi in altro luogo, cioè alla pag. 295 del tomo stesso vi correggete; alla pag. 322 del tomo primo citate poco esattamente un verso del vostro poeta, perchè, parlando egli dell' amor della gloria nell'Epistola d'Omero, non dice già « Debolezza che il saggio ultimo vince » ma « Quella fralezza de' non bassi petti — Quella febbre che il saggio ultima vince; » ricordiamoci della collera di Dante col fabbro, e di Filosseno col vasaio. In ricompensa di questi miseri avvertimenti insegnatemi voi perchè i versi Alessandrini si chiamin politici, come dite alla pag. 18, e chi dà loro questa qualificazione. Non avendo io e non sapendo dove trovare l'opera del Petrarca da voi citata alla pag. 75 del volume secondo, ed anche quest'opera essendo stampata piena d' errori, mi sarebbe caro conoscere così indigrosso il passo da voi accennato. Ma caro mi sarebbe ancor più il possedere a tutto vostro agio, stampata o manoscritta, la vostra canzone al Petrarca, delle cui lodi io mi ricordavo anche prima di leggere le vostre *Memorie*, ma che io non ho posseduto mai. Tutti in questo libro non sono trattati come io, l'Avanzini, e il Bondioli, sicchè non mi farebbe spezie che altri, l'Orioli per esempio,..... e qualche professor da propine trovassero talvolta eccessiva la vostra franchezza, minuto il vostro particolareggiare, il vostro raccontar ripetuto; che dicessero, verbigrazia, che invece di ripetere l'impressione che riceveste entrando in Milano per

la parte Orientale, o che il Prof. Lamberti abitava le camere abitate già dal Parini, o le violenze straniere contro la vostra casa in Corfù, avreste fatto meglio a darci una descrizione più estesa de'tre romitaggi Alvernia, Camaldoli e Vallombrosa. Se non che quando pure i vostri contrari avesser ragione, non va forse male che un' opera, come una persona, lasci il suo boccone all' invidia, la quale, con esso saziata, rispetta il resto. Io mi compiacqui di veder rammentati tanti conoscenti non solo di Verona di Padova di Venezia, ma anche di Firenze, ai quali vi prego anche questa volta, come nell' ultima mia, di presentare i miei affettuosi saluti. Non lascerò nè voi nè Firenze senza pensare con gratitudine a chi fu quivi ministro di Francia, voglio dire al marchese Maisonfort, perchè al racconto ch' ei fece di madama di Genlis, la quale scriveva il suo giornale, è dovuto il libro recentemente da voi pubblicato, ove tante cose, o si richiamano alla memoria, o entrano nell' anima per la prima volta; libro che mette in tanta evidenza la lode che vi dava il Prof. Franceschinis tornando a Padova, ossia la virtù non comune di contentarvi dell' economico vostro stato, e fa parere sempre più giuste quelle parole del Voltaire: *Il ne dépend pas de nous de n'être pas pauvres, mais il dépend toujours de nous de faire respecter notre pauvreté:* libro dov' io e tanti de'miei abbiamo un posto onorato, tra i quali il mio povero Luigi Carrer, la cui morte, ancorchè preveduta, non potete credere quanta amarezza abbia sparso, e seguirà tuttavia a spargere, sulla mia vita. Egli avea cinquant' anni, voi ne avete, mi pare, settantacinque. Se si aggiungessero agli anni vostri quelli ch' egli avrebbe dovuto vivere per arrivare alla vostra età, voi tocchereste il secolo; e questo è il mio voto a vostro riguardo, voto che sarebbe possibilissimo che si adempisse, e ch' io pure vedrei adempito, come potete ben credere, molto volentieri. Sono, ma veramente di cuore.

P. S. Oltre le *Memorie*, lessi le tre biografie ch' io non

conoscevo, Petrettini, Avanzini e Federico North. Opportunissime e giustissime mi parvero le riflessioni che servon d'esordio al Petrettini. Mi piacque non poco nell'Avanzini ciò che dite della maggior felicità di chi in certi tempi coltiva la matematica sovra chi coltiva le umane lettere. E in Federico North quanto è poetico il paragonare questo savio e benefico personaggio, che s'aggira per la misera Grecia, a taluno de' Numi che secondo l'antica mitologia scendeva a conforto de' prediletti mortali? Stupendo poi è quanto dite del padre di esso Federico e dell'America alla pag. 418. Se io avessi dovuto, o se io dovessi mai dispiacervi, rispondetemi pure anche in pubblico, come feste alla pag. 441, e di nuovo addio.

I vostri volgarizzamenti *De brevitate vitae* e *De tranquillitate animi* sono eglino pubblicati?

3.

Verona, 30 marzo 1852.

Mio caro Pieri.

Non troppo tempo dopo ch'io riscontrai la vostra del mese scorso, mi giunse finalmente, annunziato, promesso, bramato, il terzo volume delle vostre opere. Alcune di esse io già conoscevo compiutamente, come le due care lettere *dell'amore della campagna;* altre conoscevo soltanto in picciola parte, come i due Dialoghi, *Sulla lingua e sulla letteratura italiana* l'uno, l'altro *Sulla letteratura classica e la romantica*, alcun brano de' quali aveste la bontà di leggermi durante il mio soggiorno a Firenze; altre finalmente mi riuscirono al tutto nuove, come i Discorsi e le Lezioni cattedratiche ed accademiche. Vi ringrazio del piacere e del nutrimento che mi avete procurato con questi sanissimi cibi, perchè siete il gran bravo cuoco anche allora che imbandite minestra riscaldata, come sono le questioni sulla nostra lin-

gua e sul romanticismo. Di quell'ardito e sdegnoso italiano, a cui alludete alla pag. 104, non so se abbiate letto due recenti prose, l'una sul romanzo storico, l'altra sulla lingua italiana, ove in qualche cosa la sente con voi, anche a costo di condannar se medesimo, come nel riprovare il romanzo storico; e qualche volta dissente, come nel pretendere che regolar si debba la nostra lingua dall'uso attuale, ve lo avreste pensato mai? della città di Firenze. Ancor più di tali questioni ho gustato la filosofia de' Discorsi, e quella singolarmente del Discorso sui libri, dove mi pare di aver trovato osservazioni più nuove e più fine. Il vostro Petrarca mi pare che lo abbiate trattato tanto bene in prosa quanto già in versi. Al quale proposito voglio dirvi ch'io mi sarei probabilmente astenuto dal rimproverare alla pag. 41 della vita di Silvia Verza il citare inesattamente quel passo del Petrarca, se saputo avessi che tra i citatori inesatti di quel passo siete voi stesso alla pag. 78 di questo terzo tomo, come inesatto siete alla pag. 12, dove fate che il Lorenzi desse da pranzo al Monti e al Pindemonte nel suo Mazzurega, quando quel congresso de' tre poeti, già famosi in Italia, fu tre miglia più basso, cioè in Garzagnago, e i convitatori furono i conti Serego, come dicono due sonetti d'una lapide posta appunto in Garzagnago. A un convito ben dolce, e in compagnia ben gradita avete posto alla pag. 135 l'amico vostro che presentemente vi scrive, se non è illusione dell'amor proprio. Questi vi ha interrogato altra volta sopra i versi *politici*, ora v'interroga sulla speciale differenza tra i rapsodi e i *diacevasti* da voi nominati alla pag. 127. Clarina vi risaluta; il marito della Verdoni è traslocato a Venezia, ma posso fare le vostre parti con essa anche senza vederla. Se non isdegnerete ricordar me a codesti conoscenti ed amici vostri e anche miei, ve ne sarò grato. Sono intanto e con tutto il cuore.

BARTOLOMMEO GAMBA.

1.

Venezia, 14 settembre 1829.

Mio pregiatissimo amico.

Non mi vogliate per carità rampognare se ad una vostra deliziosa lettera, scrittami fin dal passato maggio, ora soltanto io formo risposta. Lo spavento che mi fanno le maledette spese postali, la vituperevole determinazione del Prof. Zendrini d' andare a rintanarsi, a seppellirsi a Mestre, e quella pigrizia che ci acchiappa quando siam venuti alle porte della senettù, sono tutte o cagioni o buone scuse del mio silenzio.

Per la solita funzione della distribuzione dei premii d' industria eccomi qua sbucato fuori per pochi dì il romito di Mestre, ed eccomi a fargli lettura di quella vostra cara lettera, e ad accompagnare la mia alla scrittura ch' egli v' indirizza. Non vi attendete ch' io faccia elogio al vostro Properzio, e all' ultima edizione delle vostre operette, delle quali avete voluto essermi liberal donatore. O io non so giudicare, o io non so lodare abbastanza, o io mi conosco di così poca autorità da stimarsi una foglia di porro e rider fare delle mie sentenze. Una cosa sola voglio dirvi, anzi ripetervi, che mi sarebbe carissimo d' inserire nella mia *Raccolta di ope-*

rette ec. di cui ho a quest' ora impresso 48 volumi, un tometto di cose vostre, perchè le credo degne di cedro fra tante altre di coloro che le sacrosante lettere discorrono a' giorni nostri. Vorrei che la scelta dipendesse anche dal piacer vostro, e però vi prego che vogliate pensarci, non senza limitarla a 14 o 16 fogli di stampa. È inalterabile per me questo confine, perchè da questo solo dipende ch' io possa rosicar qualche cosa in una pseudo-letteraria impresa, la quale continuo, perchè appunto tiene in esercizio quell'osso in cui sono fatti i denti. Quantunque poi voi per certo sarete scandalezzato di questa mia non molto nobilissima foggia di agire, tuttavia fia che vi lenisca l' assicurarvi che niun grave guadagno m' invoglierebbe a sporcar la raccolta con iscritture romantiche. Ah non fia mai ch' io macchi l' anima mia di cotali peccati!

Si sta imprimendo a Milano un' *Epistola* del Boccaccio, che coll' aiuto d' un codice Marciano mi pare d'aver fatta rivivere. Ve ne manderò un esemplare. Sto anche allestendo una raccoltina di prose del Davanzati per cui mi giovano molti preziosi suoi autografi che pure esistono in questa Marciana. Voi vedete ch' io non perdo il tempo; ma, caro mio Professore, il male sta nel fine che mi guida, il quale è le mille miglia distante da quello di cui dee esser compreso il vero letterato! La sig. Antonietta vuole esservi ricordata. Ricordiamo spesso le troppo brevi ore spese a Firenze nella vostra dolce compagnia. Ancora voi teneteci nella vostra cara memoria, e me specialmente riguardate come vostro verace estimatore ed amico.

2.

Venezia, 30 luglio 1831.

Egregio sig. Professore.

Ieridì ho avuto il conforto di rivedere il valoroso nostro signor Tommaseo, e di ricevere la sua lettera graditissima, ed oggi mi è grato di profittare di una occasione che lo stesso signor Tommaseo mi presenta, per mandarle la presente risposta, cui unisco alcune cosucce da ultimo pubblicatesi per le mie cure, e che mi pare ch' ella non abbia mai ricevute per mezzo mio.

Dopo avere io pubblicato 70 volumi della mia *Collezione di operette d' istruzione e di piacere ec.* ho dovuto avvertire, fin da alcuni mesi or sono, il pubblico, che mi sono trovato costretto a sospendere la continuazione delle medesime, perchè un qualche tipografo, sì entro che fuori Stato, o copiò o contraffece le mie edizioni, e facendone vendita a condizioni assai vili, mi espose a insopportabili sacrifizi, di maniera che con mio vero sconforto mi trovava costretto ad abbandonare il campo della letteratura moderna, la quale avrebbe fatto salire la *collezione* a 100 volumi, come m' era proposto. E queste cose dette al pubblico sono pur troppo molto verissime, mentre non ho avuto che danno nel rifiuto, fattomisi dagli associati che dai librai, di ricevere e il Baldinucci e il Davanzati da ultimo usciti. Questa disgustosa narrazione è fatta per dirle che delle preziose varie lezioni alle operette sue non potrò fare alcuno uso, se non mi si presenta qualche opportunità. Io lo tratterrò nullostante, con sua permissione, presso di me, perchè non dispero che, rassettate finalmente le cose in Italia, possa riaprirsi il commercio e rannodarsi le corrispondenze, e mi sia concesso di rimettere in attività la mia Tipografia, ch' è ora in istato di avere l' *Appigionasi* sulla sua porta.

Sotto altro aspetto medito di occuparmi d' un' impresa nuova tipografica, consacrata soltanto a scritture di moderna data, e di autori miei beniamini, e se ciò avrà luogo, andranno al certo tra le prime le sue, mio gentilissimo signore ed amico.

Il nostro Zendrini conduce vita romita a Mestre, ma spero di rivederlo al fine del mese prossimo, e di parlare tosto di lei, e di lei si è discorso non poco, e di vero piacere comune, ier sera presso la sig. Antonietta Carolini, la quale ha ricevuta una graziosa visita dal sig. Tommaseo, e della quale le reco mille saluti. Posseggo già i suoi opuscoli su *Pindemonte*, e su i *Piaceri della campagna*. Si ricordi di farmi ricco di tutto quello ch' ella pubblicherà per innanzi, e mi consideri.

TOMMASO GARGALLO.

1.

Napoli, 15 agosto 1820.

Pregiatissimo amico.

Voi avete aspettato lungamente il mio libro, ed io comincio ad aspettare con impazienza il vostro giudizio. I gran signori a' tempi de' cavalieri erranti, mandavano talvolta i loro figli in cerca di avventura, e m' immagino che doveano essere ansiosissimi di sentirne le nuove. Noi scrittorelli di questa parte dell' Italia, che giace in fondo dello stivale, esser dobbiamo di voi stessi più solleciti quando diamo fuori qualche cosa del nostro. Aguzzate inoltre anche più la mia curiosità accennandomi che le poche cose che ne avevate lette, non vi eran dispiaciute sì nel corpo dell' opera, che nelle note. Io nel mio libro comparisco con la doppia divisa d' originale, e di traduttore. Spiego la prima nel Proemio, e nelle Annotazioni: la seconda nella versione. E siccome il solletico dell' originalità è più piccante, così vedete bene che l' impazienza di sentir quel che altri ne pensi, è maggiore. Vi dirò per altro all' orecchio che sono alquanto più confidente in quel che ho tradotto, che in quello che ho immaginato. Mi accresce confidenza il paragone de' miei predecessori, che se non altro, di una lauda comparativa non

possono deufradarmi. Di una particolarità a questo proposito voglio avvertirvi. Desidero che leggiate i miei *sciolti*, pensando essere stato mio intendimento di avanzar qualche passo nel lor meccanismo. I grandi *sciolta*i, come Parini, Cesarotti, Frugoni, ec. han dato opera a inalzarne il trono, e a far consonare il nostro endecassillabo con l'esametro sublime. Orazio bensì ne' suoi sermoni volle ordir versi *sermoni propiora*, e vi si rileva la pretension che avea d'essere stato un capo-scuola nell'opificio del verso pedestre. Da questo cenno già capite che io avrei preteso fare altrettanto del nostro endecasillabo. Non ho avuto il coraggio di annunziarlo spiattellatamente, mentre ridondiamo ancora di ritmofili, i quali gridano al sacrilegio, e scomunicano tutti coloro che versi scrivono privi di rima; ma che dico versi? nè versi pur si degnano nominarli, ove rimati non sono. D'Elci, de Cesare, e l'ancor numerosa schiera, o greggia dantesca, col *pe* davanti, ti fanno tremare. Ma lasciando ciò da parte, pregovi a dirmi qualche cosa di particolare ed intorno alla versione degli esametri oraziani, ed intorno alla maniera come ho maneggiato in essa il verso sciolto. Mi soddisfarete altresì del vostro giudizio su le cose da me dette nel Proemio. Oh sì che ne ho dette davvero delle stranissime, e le annotazioni servono di giunta alla derrata! Ho creduto di tenere una strada diversa fra i Toscani e Lombardi, nel che sembrerebbe che avessi voluto di proposito dispiacere ad entrambe le parti. Ma ciò poco mi cale, non avendo inteso ad altro che ad esporre la mia genuina opinione, sul fondamento appoggiata di rivocar senza pedanteria ed affettazione alla natia indole latina la nostra volgare, che n'è figlia ed erede.

Vi ringrazio ben di cuore della cortese brama che mi mostrate, perchè il mio libro conosciuto fosse dall'un capo all'altro della nostra Penisola, e della disposizione vostra a cooperarvi quanto per voi si potesse. Or sappiate ch'io di

ciò appunto sollecito, gli ho data, per dirla alla maniera del Davanzati, la pinta, talchè è per la Romagna e per la Toscana, e per tutta la Lombardia, e sino al Piemonte è già corso, il che so per via delle lettere, che varie e tutte piacevoli mi son pervenute, mentre per mezzo de' Giornali nulla ancora me n'è giunto all'orecchio. Non essendovi ascritto, nè essendone curioso, può darsi che me ne sieno sfuggiti gli articoli, come può darsi altresì che niuno ancora si sia data la pena di darne notizia. Ciò tanto è più probabile, quanto la mia opera non ha percorso lo stadio venale de' librai, ma quello de' miei amici, che non sono giornalisti, nè per lo più amici di giornalisti. I signori redattori all'incontro soglion trar profitto del loro dicasterio, nè gratuitamente si danno la pena di dare un estratto, se da qualche personal motivo d'amore o d'odio non vi sieno indotti. *Mi passerei* volentieri d'implorare il loro oracolo, e gli esenterei dallo scrivere le loro sentenze, contento che l'annunziassero solamente. In questo credo che possiate favorirmi per quei fogli letterari che in coteste vostre parti si pubblicano: pregovi dunque istantemente a darvene la pena.

Avrete la copia pel signor Francesco Negri, e se vi torna comodo il prenderla dal libraio del Majno di Piacenza, che ne ha parecchie di mio conto, potrete addirittura dar le disposizioni per richiamarvela.

Pindemonte nostro mi avvisò del suo viaggio a Piacenza, dove io gli ho scritto, e ne attendo risposta.

Piacemi che impieghiate i mesi autunnali girandolando un po' per l'Italia, e quelle città vedendone non conosciute per l'addietro. Visitate dunque sì belle e famose contrade, già patrie d'Eroi, ora tombe d'uomini incadaveriti. Desiderate di accostarvi a Napoli, ed io desidero di allontanarmene. Spero di fatti poterlo eseguire almeno per poco tempo. Bellissimo è il nuovo abbigliamento che già ha scelto voler prendere l'Italia inferiore nell'una e nell'altra Sicilia, ma

la *toelette* vuol essere un po' lunga, e molto vi è da fare, nè senza qualche disturbo pria che tutto sia all' ordine, e la novella sposa sia compiutamente vestita. Io non amo il disturbo anche *ad optimum finem*, e perciò procuro d' andar via. Potessimo incontrarci! potessimo rinterzarci con Pindemonte!... Gli amici sabatini hanno tutti avuto e restituiscono tutti i vostri cari saluti. Cimitile è partito ieri notte per una missione straordinaria a Pietroburgo, donde passerà Ministro in Londra.

Mia moglie e i figli vi riveriscono, ed io vi abbraccio col cuore, desiderando poterlo fare di presenza, per dirvi quel che ora vi scrivo, d' essere cioè

Vostro affezionatissimo amico.

2.

Palermo, 1 gennaio 1823.

Pregiatissimo amico.

Voi mi credevate in Napoli, quando io sin dallo scorso agosto mi era portato a Palermo, dove la vostra favoritissima del 20 novembre da mia moglie mi era stata respinta; ma nè in Palermo la vostra lettera mi raggiunse. Io n' era partito per far un viaggetto per alcune contrade del Val di Mazzara, che ancor non conoscea, e che il non conoscere m'era vergogna. E vergogna erami il non aver veduto il Monte Erice, Mozia, Eraclea, Segesta, Selinunte, antichi monumenti della nostra grandezza, ed altre città moderne, come Trapani, Mazzara, Marsala, la patria di Ciullo, e del Bagolini, Sciacca ec. Eccomi ora da tre giorni reduce alla città *tutta porto*, dove fra un mucchio di lettere aspettatrici ho distinta la vostra, e da questa ho ben augurato principio al novello anno spuntato or son due ore col sole, che io v' imploro propizio per lunghi annui giri, e propizio a tutti i buoni egualmente, e funesto ai malvagi, la cui prosperità non può

non distruggere quella di coloro che vi somigliano. Veniamo ora al riscontro. Le vostre prose varie m' ebbi io già in Napoli fra giugno e luglio. Le lessi avidamente, il che dicendovi, non accade soggiugnervi se mi sieno piaciute. Colà ancora mi giunse il primo volume dell' *Odissea* di Pindemonte nostro, che non potea non piacermi, lavorando egli su lo stesso gusto, e su gli stessi principii da me seguiti, come chè con orme più tarde. Ah, caro mio Pieri, noi ci andiamo invecchiando, e non veggiamo crescerci attorno quelle nuove piante, che spargean grand' ombra sul suolo italiano, quando sorgevam noi teneri ancora, e novelli germogli! Con assai ragione quindi voi lamentate l' immatura morte del comun nostro amico Giulio Perticari, che dava di sè lietissime speranze a sostener il nome italiano. Non dirovvi bensì che qualche neo non abbia io incontrato nella mentovata versione Pindemontiana. Intendo di qualche piccola affettatura, la quale, se non vuolsi approvar in generale, molto meno poi va lodata volgarizzando Omero, come quella che sta in opposizione alla franchezza del pennello di quel « primo pittor delle memorie antiche » Così per esempio quello studio ingegnosissimo nel variar l' epiteto perpetuamente dato dallo Smirneo a Minerva, sembrami simile a quei gorgheggi nell' arie di bravura, che sorprendono, e non dilettano.

Or giacchè volete conto de' miei presenti lavori vi accennerò averne molti sul telaio, fra' quali la versione delle otto satire di Giovenale tralasciate dal Cesarotti, uscirà forse prima. Ho qualche tentazione di una breve corsa sul Continente, ed allora sarà facile il rivederci. Se ciò manderò ad effetto, pubblicherò in Toscana, o in Milano, e la suddetta versione, ed altre mie cosette poetiche. Dopo l' Orazio non ho pubblicato che due bagattelle coll' intervallo di pochi mesi. Un inno alla Musa Etnea fu stampato in Napoli nello scorso maggio, di cui con mia meraviglia moltissimi han parlato

de' nostri giornali, e molti ancora degli esteri. Riducesi ad un' ironia su la regnante musica strepitosa, ed è preceduto da una letterina al maestro Zingarelli, ancor essa ironica, e forse non insipida. Qui poi in Palermo si sono stampati nello scorso ottobre due miei ditirambi, il *Poeta* e la *Toletta*, che desidero che possiate aver sotto gli occhi, avendo io tentato di restituir, come usò Pindaro, a questo genere di poesia l'antica sua spansione, facendo che non si confinasse nelle sole tazze bacchiche, come l'antico nome par che il richiegga, e come fra noi il Redi parve aver creduto. A me all'incontro è sembrato poter servir d' arma contro il vizio, ma d'un arma men pungente che la satira Giovenalesca, mentre maneggia il pungolo del ridicolo *et circum praecordia ludit*. Dapoichè vi saran capitati alle mani, me ne darete il vostro avviso. Viva compiacenza ho sentito dall' annunzio del vostro Properzio già terminato. È questo un Elegiaco, a cui assegnerei il primo posto, se il tenero Tibullo non mel vietasse. Che abbiate fatta opera degna di voi, io non dubito, nè attenderò il giudizio del vostro intelligente e sincero amico per assicurarmene. Ma perchè non vi volgete a Tibullo ancora, ed al cittadino del nostro Pindemonte, onde darceli tutti e tre in italiano, come tutti e tre, tenendosi per le mani, girano latinizzando? L' Italia avrebbe allora nel primo stadio del secolo XIX Omero, Persio, gli Elegiaci latini, e forse ancora Orazio e Giovenale, da contrapporre al Marchetti, ed al Caro del suo secolo XVI. Non voglio toccar di Canova, perchè troppo mi duole della sua perdita. Io lo vidi di frequente in Roma per ben quattro mesi nel 1821. Lo rividi poi in Napoli ben due volte in mia casa in soli tre giorni, ch' egli vi si trattenne nell' ultimo giugno. Questo giorno augurato, che dà l' ingresso all' anno, non vuolsi contaminare di memorie funeste, e quindi cesso di più parlarne. Di ripetermi bensì, che son vostro vero amico ed estimatore, non cesserò mai.

3.

Siracusa, 19 luglio 1833.

Come va, caro il mio Pieri, che una vostra lettera del primo giugno abbia impiegato un mese e mezzo a varcare dall' Arno all' Aretusa? Ma no: la stampiglia postale impressa del 6 luglio, mi fa accorto che abbiate scambiato il mese di *Giulio* con quello di *Giunio*. Comunque sia, certo è che la favorevolissima vostra mi è stata insieme piacevolissima da meritarvene le più distinte grazie che so e posso. Ma non so come dubitar possiate, che per me s' ignori quello che i Fiorentini chiamano *terrore dello sgombero*, ed i Francesi *horreur du déménagement*. Vi siete dimenticato forse che ho passato la mia vita *passeggiando* sempre, e nella stessa città, divenuta mia stanza già da 18 anni, dico in Napoli, non avendo casa propria; nè la stanza vi ho permanente? Ed aggiungete che trattasi d' una famiglia, e non già d' un celibe, qual voi siete; e di una mediocre raccolta di quadri, e di una biblioteca di sei mila e più volumi, che conoscete. Dal 1826 al 1831 ho dovuto sgomberar tre volte, ed al mio ritorno non so se mi toccherà *sgomberar* la quarta. Or essendo noi *fratres in furfure*, permettetemi dirvi, che *sgombero* e *sgomberare* mi sembran degni di universal cittadinanza italiana, e non già municipale della sola Firenze, e credo che in effetti la godan tale. Io qui non avendo libri, sono un fabbro fuori di bottega, e perciò lavoro di memoria. Che fareste di quel disgrazioso *scasare* che riesce ad un dipresso nello stesso significato? ma a proposito di scrupoli *cruschevoli*, ditemi un po' se rischiereste scriver *giubilato* a significar un *miles emeritus*, o *exauctoratus:* un *Veianio donatus iam rude?* La frase per quanto mi ricorda, più comune sarebbe *dare*, o *ottenere il riposo*, ed è altresì moderna frase

utilissima *avere* o *dare il ritiro:* la *giubilazione* credo più comune ai frati, tra quali è anche titolo di dignità, *lettor giubilato, diffinitor giubilato ec.* A me pare che *giubilato* in questo senso sia ancora esso in uso, comecchè non mi si appresenti esempio di buon autore che l'autorizzi. Consultatene il vostro Niccolini, e aggiugnetevi il vostro parere. Torniamo intanto al disagio che vi ha recato quel riccaccio compratore del vostro quartiere, il quale vi ha intonato *il veteres migrate coloni.* Ma finalmente spero che vi siate acconcio de' fatti vostri, e pian piano vi adatterete, e vi accontenterete alla vostra novella dimora. Vi ringrazio ben di cuore dell'avermi posto tra' primi, ai quali, restituendovi alla intermessa letteraria corrispondenza, vi sia piaciuto dirigervi. Sento che del mio, altro non abbiate che le *Veronesi*, e l'*Elegie Bavare.* Varie altre cianciafruscole si sono pubblicate in Palermo o volanti, o ne' giornali, tra le quali la mia lezione accademica sul contrastato verso « *Poscia più che il dolor potè il digiuno* » che scrissi in Pisa nel 1826 a mandato del Gran-Duca, e che allora, per non dispiacere a Rosini, non vollì pubblicare. Se vi prende voglia di leggerla, Niccolini nostro potrà satisfarvene. Una lettera inoltre su l'ospizio Palermitano de' matti, ed alcune novellette epigrammatiche sono state date a stampa, che tornando a Palermo potrò raccozzare, e mandarvi. Della XV edizione che nella stessa Palermo si eseguisce del mio Orazio, ricca di moltissime varianti, sono usciti tre volumi, ed il quarto ch'è l'ultimo, è sotto i torchi. Per tutto agosto uscirà anche questo, e non tarderò a rimettervi l'opera, purchè me ne diate l'indirizzo. Direte al carissimo Niccolini cento cose di mia parte, e tra le altre, che sin ora le ricerche per la *vita di Federico,* scritta da Monsignor Festa, sono state sfortunate; al mio ritorno colà spero ciò non ostante servirlo. Vedete mai per avventura il degnissimo Dottor Tassi? Io temo che sia meco in collera, benchè non ho rimorso di meritarlo. Nasce il

mio timore dal suo silenzio, ad onta di avergli fatto pagare una piccola somma di pochi scudi, in saldo di alcune mie commissioni. Il danaro gli fu pagato, e non mi ha fatto degno di sua risposta. Lo stimo, e dirò, l'amo tanto, e tanto gli sono obbligato, che il solo sospetto del suo piccolo broncio per me, mi costerna. Datemi altresì le notizie dell' egregia nostra marchesa Lenzoni ed a lei, ed a tutta la rispettabile famiglia ditemi attaccatissimo. State sano e credetemi.

4.

Siracusa 2 agosto 1833.

Amico.

Questa volta sì che abbisogno della vostra mano adiutrice. Veggomi piovere all' improvviso una lettera di cotesto signor Fruttuoso Becchi Segretario dell' Accademia della Crusca che ne' modi più cortesi e gentili m' impone in nome dell' Accademia l' incarico di scriver l' Elogio di Luca Antonio Pagnini, il quale per sua assicurazione segnalossi per la profonda cognizione delle latine lettere, e per lo volgarizzamento d' alcuni componimenti di Orazio. Qual mortificazione per me che non conosco nè l' opera, nè l' autore! Ho vergognato di confessare questa mia ignoranza d' un uomo che dovrei chiamar confratello negli studi Oraziani, e tanto più ne ho vergognato quanto l' ignorarlo farebbe non so qual contrasto con la celebrità che il signor Becchi gli attribuisce. Ad onta di ciò non ho potuto a meno di non domandarlo di qualche notizia biografica, e particolarmente di farmi arrivare qualche sua opera, esibendomi pagarne immantinente il valore costì a chiunque da lui mi venisse indicato. Ora ho pensato ricorrere a voi per trarmi di quest' imbarazzo, perchè in verità vorrei prestarmi obbediente al comando, e non vorrei far magra figura eseguendolo male « *Traggemi d' este focora, Se t' este a voluntate* » dirovvi col mio Ciullo d' Al-

camo, e ve ne sarò grato per tutta la vita. Attendo intanto risposta alla mia precedente, e pregandovi sempre delle mie attenzioni all' incomparabile marchesa Lenzoni ed al carissimo Niccolini nostro, mi vi protesto con tutto l' animo.

5.

Siracusa, 6 settembre 1833.

Carissimo amico.

Lo stordito ch' io sono! Giustissimo il vostro rimprovero supponendo che abbia accettato di scriver l' elogio di persona a me ignota; ma non vi dissimulerò ch' entro di me sentivo non poter essere pur noto ad altri un *eroe* de' miei tempi, che io non conoscessi. Intendea con ciò fare un velato rimprovero a chi me ne incaricava. In effetto non m'ingannava punto, perchè Luca Antonio Pagnini è tanto oscuro, quanto il P. Giuseppe Pagnini è chiaro ed illustre. E dirovvi di più che da me stesso, allor giovinetto, fu già conosciuto in Parma nel mio primo viaggio, ed aggiugnerò d'essere stato seco in carteggio, e molte lettere conservarne, tra le quali taluna nel bollore della mia disputa letteraria col C. Rezzonico nella quale il buon Pagnini, siccome tutta Parma, e potrei dir tutta Italia, tenne sempre per me. Con la tonaca depose poi il nome del chiostro, e da Giuseppe diventò Luca Antonio, mentre io nella general vertigine, stavami suggellato nell' Isola natia, sentendo appena il flutto de' lontani marosi. Gran mercè intanto a voi, venuto ora opportunamente in soccorso della mia memoria, talchè oggi stesso scriverò al signor Becchi Segretario dell' Accademia che, dileguato l' equivoco, non abbisogno d' altri presidii per eseguire il datomi incarico. Altri ringraziamenti vi devo ancora del responso al quisito intorno alle voci *giubilato* e *giubilazione*. Erami noto che il Magalotti l' avesse usato, e la Crusca non ammesso. Siamo dunque sempre lì, ed io scio-

gliendomi d'ogni scrupolo, ne riprenderò l'nso, non garbandomi nè *ritirato* nè *emerito* da darsi per una ghiabaldana. Rispetto il vostro silenzio nel tener per ora occulta la vostra navigazione e confido e vi auguro che come esperto nocchiero vogliate afferrare il porto più agevolmente e sollecitamente che intanto non isperate. Così talvolta si consegnano ad un ammiraglio i diplomi. A questi vi rassomiglio.

Il piego che vi è stato consegnato, rimansi chiuso sin che non sia dato aprirlo nella designatavi altura. Sarebbe indiscretezza il chiedervi qualche notizia intorno a questo nuovo Segretario dell' Accademia. S' era scandalo l'ignorare il Pagnini, temo che scandalo non sia l'ignorare il Becchi, quando nella mia lunga dimora costì, non ne intesi mai nulla. La nostra buona Lenzoni è gran pezza che mi fa desiderare le sue lettere, suppongo che da voi si continui a frequentarla, e ve ne chieggo le notizie. Vedendola, non lascerete di rapportarle le mie attenzioni, siccome altresì al mio incomparabile e veramente caro Niccolini. State sano e lieto qual vi desidero.

MARSAND.

1.

Padova, 16 dicembre 1814.

Pregiatissimo amico.

Se nella vostra gentilissima risposta non vi fosse quella parentesi (*son sue parole*) forse non vi avrei annoiato con un' altra lettera. Ma perchè non resti un monumento o di un abbaglio preso dal signor Ab. Rossi, o di un vostro arbitrio, o più presto d' una vostra mala intelligenza, vi scrivo di nuovo, e vi rimetto l' articolo stesso della vostra lettera, onde la consegniate all' oblio. Sappiate dunque a vostro lume (se pur tai lumi v' interessano, su di che nè vi lodo, nè vi condanno,) che Niccolò Jenson stabilì la sua stamperia in Venezia appunto nell' anno 1470. In questo primo anno della sua impresa, pubblicò vari dei suoi tipografici lavori, tra i quali (ve li dirò secondo che la memoria me li suggerisce al momento) l' *Eusebii Praeparatio Evangelica* in foglio con la sua bella data 1470; il *Ciceronis Rhetoricorum* in 4° grande colla sua data 1470, e col suo nome espresso in quattro versi, che stanno sul finir dell' opera; l' *Eiusdem Epistolæ ad Atticum et Quintum Fratrem*, colla sua data 1470 in foglio, e dove, se mal non m' appongo, si trova quel notissimo verso « *me Gallus Veneta Ienson Nicolaus in urbe.... formavit etc.* » rarissimo, preziosissimo, e famosissimo libro;

i quali tutti io ho veduti, maneggiati, ed esaminati più volte; oltredichè non vi ha bibliografo per poverello che sia, il quale non ne parli. Niente poi a che fare, come vedete, per noi il caso del *decor puellarum*, e quindi lasciamolo nella penna. Dopo tutto ciò, spero, che ben presto brucerete la vostra lettera, giacchè vi assicuro che bestemmie bibliografiche di tal peso non sono state mai più pronunciate. Vi lascio dunque nel pentimento, e ve ne do la piena assoluzione. Passiamo ad altro.

Io vi ringrazio, amico, della gentile accoglienza che mi avete usata nel favorire le mie premure di pronta risposta, e vi prego il più sollecitamente possibile sapermi dire con precisione se nella libreria una volta del signor Ab. Rossi si conservi o no un frammento del *Ciceronis Rhetoricorum ad Herennium* in quarto grande, senza data, in carattere rotondo, di linee trenta per ogni pagina (dov' è intiera), e che si crede delle prime o almeno delle più antiche edizioni di quest' opera. Anzi mi vien fatto credere che questo frammento sia anche stampato in pergamena. Questa è l' innocente curiosità, ch' io vorrei col vostro mezzo fossemi appagata al più presto, e lo spero dalla vostra gentilezza. Mi lusingo che voi, all' occasione, mi vorrete trattare con egual libertà, e ciò mi fa star quieto in coscienza. Mabil e la sua famiglia vi corrispondono con tutto il sentimento, ed io vi abbraccio di cuore, e mi vi protesto con vera stima.

2.

Padova, 11 marzo 1824.

Caro Pieri.

Due linee per salutarti, darti mie nuove, e domandarti le tue. Io sono ancora al limbo, e nessuna risposta io ebbi intorno alla mia supplica. Quando mai verrà, e venuta che sia, quanto mai ci vorrà per finire tutto il resto? *Deus*

providebit: e intanto passano i mesi e gli anni. Come va del tuo lavoro intorno a Properzio? A proposito: ti trascrivo alcune parole che ti riguardano, e che ho letto stamattina nella vita, che di Giulio Cesare Becelli Veronese pubblicò il nostro Gamba.

Con ottimo consiglio volle il Becelli dare alla materna favella due illustri classici, Erodoto e Properzio. È bello l'essere primo nel tentare l'utili imprese; e se noi avremo per innanzi Erodoto tradotto da Andrea Mustoxidi, e Properzio da Mario Pieri, non ci faranno mica queste due querce, trapiantate dal suolo greco nel nostro, postergare i primi germogli cresciuti sul suolo Veronese.

Il nostro Pini a spese Manfredini pubblicò dieci de'suoi panegirici, e sono veramente scritti come va. Ebbi da Londra il saggio sul Petrarca scritto in inglese da Ugo Foscolo, e contiene qualche cosa d'importante. — Vedendo il signor Fini digli che faccia quanto mai può colle forze sue, perchè entrerà in una cassetta, dove si trovano cose che fanno sbalordire, e digli pure che non glie ne fo premura, benchè io desideri di conoscere le sue opere. — Barbieri pubblicò un'epistola *Invito ad Arquà.* Pubblicò pure il 3 volume di nuove sue opere. In somma si fa un gran lavoro di stampa.

3.

Padova, 28 luglio 1824

Mio caro Pieri.

Ho letto come ti scrissi, anzi riletto con infinito piacere il tuo articolo; ch'è veramente bella cosa e degna di te; ma poichè il mio giudizio è da poco, ti dico che piace a tutti, e che ti sei fatto grande onore; e aggiungerò che mi sembra che cotesta aria fiorentina ti alzi nella mente più che la patovina, il che però io riconosco naturalissima cosa. La copia che mi hai mandata non è ancora in mie mani, per-

chè il cav. Naranzi la dimentica sempre in Venezia, ma presto o tardi verrà. Quei due versi sono del Petrarca nella morte di Iacopo da Carrara. Sarebbe possibile che il Fini avesse già venduto il paesetto? possibilissimo. Dovresti cercare della sua abitazione, e fargli una visita; in tal modo puoi chiarirti di tutto, e se non l'ha più, è inutile ch'io l'aspetti, e che la tua amicizia se ne prenda più cura. Ecco il servigio che a tuo comodo potresti rendermi. Hai ragione; la canzone del Bruni sulla felicità è stata publicata dal Crescimbeni, e ti ringrazio. Già ti è nota (la chiamerò così) la mia sciagura letteraria intorno al mio Petrarca. Vi ho posto l'unico rimedio, che stava in mie mani. Ho il conforto, che generalmente fu applaudito alla mia buona fede. Già a quest'ora, quasi tutti ebbero il foglio, come pur tu l'avrai avuto dal Molini. Siccome però col tempo andrà a perdersi la memoria di questa vicenda, così qualche amico che mi vuol bene mi consigliò di far inserire in qualche giornale letterario di riputazione, com'è appunto l'Antologia, il mio avviso. Potresti tu farmi questo piacere? E se ti parrà di scrivere due righe preponendole al detto avviso, tanto meglio; ma vorrei che la cosa venisse da te. Mi dirai di tutte le spese occorse, che ti rimborserò subito. Mi ti raccomando. Federici aspetta tue lettere. — Tutti ti salutano. Io ti abbraccio e riabbraccio.

4.

Padova, 16 aprile 1825.

Mio caro Pieri.

Non ho più tue lettere da un secolo, benchè io t'abbia scritto più volte, e sono certissimo che il Molini ti avrà prontamente mandati i miei biglietti, come pur senza dubbio avrai questo. Dunque, o non vuoi, o non puoi scrivermi. Non vuoi? e perchè *nihil sine ratione sufficiente*. Non puoi?

starò aspettando fin che potrai: ma possibile che una sola riga, della quale sola io sarei contento, non trovi tempo? Comunque sia, aspetto tue lettere. Ho veduto sui fogli che cotesti signori Accademici ebbero la bontà di fare onorevole menzione delle povere mie cose; ciò che io certamente non poteva mai, ne doveva sperarci. Quindi ti prego, accadendoti, come spesso ti accadrà, di parlare col degnissimo signor Segretario, o con altri de' capi di cotesto celebratissimo istituto, far loro manifesta la viva mia gratitudine. Tu non potresti, aspettando tempo e luogo, di ottenermi dall'Accademia l'onore (al quale sembra che il giudizio pubblico mi promette di aspirare), che il mio testo fosse dichiarato segno di citazione? *Tredici* edizioni sono state fatte dopo la mia, e tutte tredici ricopiarono il mio testo. Che se fu posta tra le citate l'edizione del Bandini (degli arbitri del quale Iddio abbia misericordia), e perchè non potrà essermi permesso di sperare, che sia pur citata la mia? Basta: fa' come credi, e cerca di adoperarti non per l'onor mio, ch'io nulla merito, ma per l'onore di M.r Francesco, la cui scrittura ardisco dire essere stata riportata con maggior buona fede, anzi scrupolo, nell'edizion mia, che in qualunque altra. Vale, et me ama.

5.

Mio caro Pieri.

E perchè sei tanto avaro, almeno verso di me, di una qualche tua riga? Ecco ch'io adesso son tuo creditore di risposta a tre mie lettere, o biglietti, come vuoi. Non importa. Ti scrivo per congratularmi teco dell'onor vero che ti fu reso, e della giustizia, soffrane in pace la tua modestia, che ti fu fatta. Ti giuro ch'io n' ebbi tanto piacere, come la cosa fosse toccata ad un mio fratello. È da qualche giorno che il Federici me ne diede la notizia in tuo nome, e n'esultai *gaudio magno* anche perchè fu bevuta un po' di garba.

Sai tu di questo proverbio veneziano? Il nostro Molini te ne darà la spiegazione. Sappi intanto che issofatto il Federici mi fece la lettura della tua lettera, io scrissi al Silvestri di Milano per congratularmi seco lui, perch'è certo che appena sarà pubblicata la notizia nei giornali, in pochi giorni ei ne venderà tutte le copie del tuo libro; e gli scrissi anche per contentar me. Dunque evviva il nostro Pieri. Ora ascoltami bene. Dentro l'anno corrente spero di poter porre in luce la descrizione della mia biblioteca. Il libro avrà per titolo « *Biblioteca Petrarchesca, formata, posseduta, e descritta da* » Spero che il libro, per le singolari notizie bibliografiche e letterarie che conterrà, non sarà al tutto disaggradevole. Pensai di voler ornarlo, oltre di alcune stampe d'intaglio in rame, di qualche composizione poetica in lode di Messer Francesco. Solo sei nomi ho scelto, tra i quali non mancheranno Monti e Pindemonte. Una di queste sei spero sarà il Pieri. Come scrissi agli altri scrivo pur a te. Fa' una canzone, o un sonetto, o un madrigale, o come vuoi, io ne sono contento. Abbi in mente due cose. Prima che la natura stessa del libro forma il più grande elogio che farsi possa del Petrarca; e in secondo luogo non dir ciò a persona viva, perchè sapendosi tal mio divisamento, qualcuno potrebbe offrirmi ciò che non gli domando, il che come vedi mi sarebbe d'imbroglio. Spero vorrai compiacermi, e ti do tempo sei mesi. Scrivi dunque una volta....

6.

Milano, 20 giugno 1825.

Mio caro Pieri.

Sei morto, o sei vivo? Io penso che tu non sia nè una cosa nè l'altra, ma che tu sia realmente sepolto vivo in mezzo de' tuoi studi, e particolarmente del Properzio. Ti lascio dunque tranquillo; ma di quando in quando vo' rom-

pere il silenzio a fine che non divenga troppo lungo, o almeno per parte mia troppo scandaloso. Dalla data del luogo tu vedi dove sono. Furono tali e tante le beneficenze fattemi da Sua Maestà, che prima del suo arrivo in Padova pensai fare una scappata a Milano per fargliene i ben dovuti ed umili miei ringraziamenti; ciò che ho già fatto. Mi disse benignamente che ci saremmo veduti a Padova, e quindi tra dieci o dodici giorni io sarò là; anche per dar opera alla stampa della descrizione della mia Petrarchesca Biblioteca. A proposito della quale ti do una buona nuova, cioè di liberarti non dalla parola, ma dalla buona disposizione, che tu mi avevi dimostrato nel favorirmi d'un qualche componimento. Monti occupatissimo nel suo lavoro se ne assolve; così un altro, che doveva essere del bel numero, fece lo stesso; quindi ne depongo il pensiero, e tu pur ne avrai gusto. Addio di cuore. Scrivimi qualche volta, amami, e credimi veramente.

7.

Parigi, 22 giugno 1830.

Mio caro Amico.

Avrete già ricevuto altra mia lettera nella quale io vi domandava notizie di voi e della salute vostra; se siete sempre in Firenze; e in fine se pregandovi di una grazia vorreste farmela. Prima di dirvi di che si tratta, dovrei aspettare le vostre risposte; ma per non perder tempo, e affidandomi sempre alla vostra buona amicizia, penso di porvi al fatto. — Essendo io qui per l' affare della mia Biblioteca Petrarchesca, che come vi sarà noto, ho ceduto al gabinetto privato di questo re, passo molte e molte ore con sommo piacere in questa Biblioteca pubblica, ch' è certo la prima del mondo per l' immensità delle sue ricchezze. — Già sapete che Carlo VIII, e dopo di lui Luigi XII, nella discesa che fecero in Italia portarono via *secundum ordinem* il meglio e

il buono che trovarono nelle nostre biblioteche di Milano, di Genova, di Napoli ec. ec. Portarono pur via tutti i manoscritti antichi, che vi trovarono, greci, latini, italiani ec. Fermai i miei studi in questi ultimi, che ascendono a qualche migliaio. Essi sono qui come tanti morti sepolti, poichè la lingua nostra è qui pochissimo coltivata. Mi cadde in animo di dar una notizia, e secondo le mie piccole forze una illustrazione di tutti. Sono molto avanzato nel lavoro, ma mi ci vorranno ancora alcuni mesi — mi pare che pubblicato che fosse, potrei render un servigio alla repubblica letteraria, e specialmente alla letteratura italiana, e tanto più che sono delle belle cose; e questi Bibliotecari mi lasciano far tutto quello che mi pare e piace. Ecco la grazia di cui vorrei pregarvi: — Fingendo che voi mi domandaste della mia salute, e cosa fo qui, vi risponderei appuntino; e voi, dopo aver non solo letta, ma eziandio (ecco la grazia) purgata, e messa in buona scrittura la mia lettera, onde fosse il meno indegna della stampa, voi la consegnaste *spontaneamente* all' Antologia, perchè fosse pubblicata. Vi pare che ciò possa farsi col pubblico gradimento? Starò attendendo le vostre risposte, e mi regolerò in conformità di quelle. Intanto serbate silenzio.... Ti abbraccio di cuore e ti saluto colla più alta stima.

ISABELLA ALBRIZZI.

1.

Padova, 11 agosto 1809.

Addolora me pure infinitamente la tristissima ragione per cui siete a Venezia, mio buono amico. Povero giovane, e più povera madre! Il cielo vi rimuneri della pietà che avete per lui, pietà sì difficile a rinvenirsi in questi tempi sciagurati di perfetto egoismo.

È vero che Rosini stamperà il mio Canova, ed è pur vero che io gli offersi, onde il suo interesse fosse al coperto, un numero di associati. Egli me lo ricercò discretissimo, ed io ringraziandovi infinitamente della gentilezza vostra, che altro non è che gentile il desiderio che mi dimostrate d'essere del numero uno; gli manderò il vostro nome.

Non conosco l'opera di cui mi parlate, ma la ricercherò tosto, ringraziandovi intanto infinitamente di questo cenno, che potrà servirmi almeno per le descrizioni future. Desidero però che un sì gran lume m'illumini, e non mi abbagli, e mi faccia del mio ardire pentita.

Che n'è di Marietta nostra, e perchè non me ne parlate? Voglio credere che sia pur essa costà, e vi prego di dirle mille cose affettuose in mio nome. Ditele che il suo *Ritratto* sta nella mia stanza, e presso il mio letto. Pipì sta

meglio, ma fu male, ed io quasi per impazzire. Addio, mio gentile amico, addio. Non ritornerete a Treviso per Padova? Noi tutti lo desideriamo caldamente.

2.

Padova, 31 luglio 1810.

Carissimo Amico.

La sig. Treves mi ha mandati i quattro esemplari dei vostri Discorsi nel giorno medesimo che ho ricevuta la gentilissima vostra dei 26. Gli ho riletti, e mi destarono quel piacere medesimo che la prima volta m' avevan fatto, prova certissima, come ben sapete, del vero loro merito. Ve ne ringrazio anche in nome del caro Pipì a cui le ninfe boschereccie del mio Terraglio erano più favorevoli che non le sieno queste Najadi del Brenta. Ho detto alla sig. Marietta che aveva il vostro libretto per essa nel momento appunto ch' essa stava per partire alla volta di Verona, e intanto lo diedi al di lei fratello che me lo chiese. Credo però ch' essa non sia partita senza il dolce peso, e che se ne sia procurata una copia dal vostro medesimo corrispondente.

Certamente ho ricevuto, ed avidamente e piacevolissimamente letto, l'Omero del nostro Monti, e ne lo feci ringraziare le mille volte. Non gli scrissi quanto mi piaceva quella sua traduzione, perchè temo sempre nel lodare una cosa di gran lunga superiore alla forza del mio giudizio, di avere più l' aria di lodare me stessa, che la persona a cui è diretto l' elogio. Sarà questa una fantasticheria di modestia, ma pure la è così. Non m' increscerebbe che Monti sapesse da voi questa ragione del mio silenzio. Ricevete i saluti della famigliola e portate i miei, vi prego, al sig. Prefetto, ed a Monsignore. State bene e credetemi con stima ed amicizia.

3.

Venezia, 13 giugno 1828

Il giovane sig. Gonssollin non poteva presentarmisi in modo più gradito che recandomi una vostra letterina. All'uno ed all'altra io feci il miglior viso che per me si potesse, e di entrambi vi ringrazio, essendomi stati entrambi carissimi.

Il sig. Gonssollin si duole di non potersi trattenere lungamente con noi: conta però di rimanere un mese, che a noi pare uno spazio di tempo lunghissimo, avvezzi come siamo alle corse, anzi fughe degl' Inglesi, i quali vedono senza osservare, corrono senza arrestarsi, e invece di consultare qualche cristiano che abbia occhi in capo, se ne stanno, nelle ore della sera formando il loro giornale e rettificando la confusione delle idee affastellate nelle loro menti, coi così detti servitori di piazza, che Alfieri chiama giustamente servitori senza piazza, e de' quali spesso si potrebbe dire *tel maître tel valet*. E di qui quei ridevoli giornali, viaggi, album, ec. che vediamo non so se io dica con maggior nostra vergogna o dispetto, e ne' quali ci si presenta una fantastica Italia, che noi punto non conosciamo. E credete voi che la finiscano con quel loro domandare dei gondolieri, che cantino il Tasso? oibò. E li udite appena arrivati all' albergo gridare: *une gondole et deux gondoliers qui chantent le Tasse*. Come colui che avrebbe pagato, diceva, non so quanto, per vedere un Barnoboto, quasi figurandosi che avesse poco meno che le corna in testa, e un vestito di Pantalone.

Ho letto con molto piacere il vostro bello articolo necrologico del povero nostro Guilford, e distribuii gli esemplari a chi erano diretti. Avrei potuto fornirvi anch' io una graziosa particolarità del suo affetto pei Greci. Ero a un caffè la prima volta che il vidi, ed egli vide me, ed avendo in-

teso, che io era Greca testè arrivata da quella classica terra, mi si gettò ginocchioni, quasi per adorarmi, con quale e quanta mia sorpresa vel lascio pensare. Ippolito fu qui per un intero mese, e siccome ci fu solo per rivedere gli amici suoi, così ci riuscì anco più caro, s'è possibile, che nella solita sua venuta per l'Istituto. Potete credere com'egli la pensi dei deliri romantici, e se foste stato quì, la vostra voce si sarebbe unita alla nostra per deplorare le vertigini delle menti.

Sento con piacere che fra non molto darete alla luce varie cose, fra le quali, non sarà meno preziosa, io penso, quella che tenterà di porre argine alle nuove teorie. Se tutti i valenti uomini si accordassero e dicessero l'animo loro, il torrente si arresterebbe, e sorgerebbe, quanto almenò alla letteratura, giorno più splendido per la povera Italia. Voi vedete che il desiderio d'intrattenermi con voi, mi ha fatto presso che oltrepassare i limiti ad una epistola permessi. Vi saluto dunque, e vi prego di far sì, che io non sia fra gli ultimi ad ammirare le novelle vostre produzioni. Giuseppino grato della memoria vostra vi saluta caramente. Addio.

DEMETRIO ARLIOTTI.

1.

13 agosto 1795

Mio caro.

Oh voi popolate di troppo questo mio ritiro personeggiando le lettere, e regalandomi delle muse. Quanto alle prime, non so negarlo, mi tengono buona compagnia; ma le seconde? le seconde poi non v'ha dubbio che si ricordino di me. Ho una montagna alpestre vicina, voi l'avete presa per l'Elicona, o il Parnaso: io saprò bene disingannarvi. Non è il Dio di Cimbra che v'impera, e le gaie oricrinite sue seguaci; bensì il veneratissimo santo Pantaleone. Divinità che può imprimermi rispetto, in verun modo può farmi poeta.

Vedi, vedi, mi dimenticava dell'altra società, che generosamente mi favorite: cioè delle belle vilanzuole. L'ho pur detto, la vostra immaginazione vi trasporta nella valle di Tempe, o in qualche altra campagna immaginata da'Poeti, in cui scorgete forosette bianche più de'lugustri, più vermiglie delle rose, e più soavi del mele. Ah! mio caro, frenate l'entusiasmo, la scena si cangerà a' vostri occhi, invece di giardini, di collinette, e di boschetti che credete di vedermi d'intorno, v'appariranno deserti, e invece di vaghe pastorelle, furie.

Mia leggiadrissima *petite grimacière*, quando ti rivedrò? Ne muoio di voglia; ma basta egli il morirne di voglia!

Scrivetemi il più sovente che vi verrà fatto, e ve ne saprò grado.

Tengo qui la mia chitarra. Ogni sera, quando la luna è nel bel mezzo del cielo, allorchè tutti dormono, fo qualche sonatina all'aria aperta, e me ne compiaccio. Se avverrà ch'io ritorni in città mi fia dolce il ripetere.

> Quella cetra ah pur tu sei (alla chitarra)
> Che addolcì gli affanni miei.

Che.... Zitto, non lice a me andare innanzi. Addio, addio.

2.

21 agosto 1795.

Caro amico.

Adorabile amicizia, sentimento delizioso che occupi la mia anima, e la riempi di dolcezza, sol tua mercè, io sono un po' meno infelice! Consolatevi, mio caro; se siete nato per asciugare le lacrime degli oppressi, non tenete un posto spregevole fra gli uomini; ma che? mi farò a scrivervi un elegía in luogo d'una lettera? Or su non vo' malinconia.

Piacemi il vostro progetto; benchè l'abbiate fatto allorquando eravate invaso da Cupido, effettuatelo, scrivete alla bella Rosina, fatele sentire l'incanto del vostro stile, persuadetela, vincetela, acciecatela, indi venite a delirar meco (anche la compiacenza ha i suoi deliri). Esulto a' vostri trionfi. E bene, avete più che desiderare? Ecco affatto scoperta la leggerezza della.... eccovi a portata di non più arrossire dell' insulto che ne riceveste.

Udii con molto piacere la narrazione, che mi avete fatta del vostro carnevale di cinque ore, figurandomivi per tutto questo tratto di tempo il più contento de' mortali; *ma ahimè*

che poco durarono le nozze de' Baroni. Non va bene che manchino versi dalle nostre lettere. Non vi parlo nè della vezzosa e modesta.... nè della troppo-vivace *petite grimacière*. Che mai potrei dirvene? lascio che me ne parliate, e lo farete se la mia speranza non m'inganna. Fa di mestieri però ch'io v'informi delle mie occupazioni letterarie. La mattina prendo per le mani la storia, il dopo desinare leggo qualche canto dell'Iliade, e vi rifletto sopra cogl'illustri suoi comentatori. Chiudo la giornata con un poeta lirico, o con un romanzetto francese. La sera poi quando ritorno dal mio trattenimento armonico pongomi a *trassumere* con la possibile brevità la Geografia del de la Croix. Amatemi, confortatemi sovente coi vostri fogli, e credetemi il più sincero ed il più tenero de' vostri amici.

3.

26 agosto 1795.

Carissimo amico.

Permettete ch'io ripeta i stessi vostri versi.

Dolce mi fu, spirto gentil, tua voce,
E la dolcezza ancor dentro mi suona.

A voi giunse la mia lettera nel tempo ch'eravate coricato; a me giunse la vostra nel mio giardino. Amendue potevamo esser commossi: voi perchè raccolto coi vostri pensieri sentivate per fino la più picciola delle vostre perdite; io perchè occupato da sensazioni tranquille e dolci, che ponevami all'agio di riflettere a' casi miei, ed alla vostra lontananza. Non fa d'uopo che io risponda al primo paragrafo del vostro foglio. Quando non si può dire abbastanza è meglio tacersi. Oh quanta è parca madamigella Rosina! Non sa ella che l'acquisto del vostro cuore è il miglior trionfo, che mai possa vantare? Ma a proposito, l'altra sera s'avvide del suo errore. Corre voce che la famiglia Bulgari verrà qui,

à la bonne heure; vedrò almeno un po' mitigato lo squallore di questo luogo. Vi piace la vita ch'io meno? ne godo. No, non avete un emulo in me, avete un imitatore, un seguace, ed anche mi sta bene in bocca quel verso:

Da lunge il seguo e sue vestigia adoro.

Mi raccomando a voi ond'io abbia notizie delle belle che m'interressano. Amatemi, scrivetemi spesso. Addio.

GIUSEPPE FURLANETTO.

1.

Padova, 24 dicembre 1824.

Amico caro.

Rispondo prontamente alla carissima vostra dei 18 corrente, avvertendovi che mi furono graditissime le notizie della vostra persona; all'amico Marsand ho portato io stesso la vostra lettera.

Conosco benissimo per fama il sig. Cav. Inghirami, ed avrei anche letto la sua bell'opera sulle cose Etrusche che esiste presso questa pubblica libreria, se non avessi trovato mancar varie puntate, la mancanza delle quali lascia un'interruzione in tutte le sei serie dei monumenti etruschi. L'articolo che mi chiedete non trovasi già nel vol. XVII, pagina 72 di questo giornale, come per inavvertenza ha stampato il troppo sbadato sig. Vermiglioli nell'Elenco de' suoi scritti a stampa (non essendovi colà che nominato il saggio de' *Monumenti Etruschi*), ma bensì nel vol. VII, pag. 231. L'Autore per altro di quell'articolo, che suppongo il sig. Ab. Moschini, contento di aver letto il frontespizio e la prefazione dell'opera, non si arrischiò, non dirò di esporre il contenuto di quel lavoro, ma neppure di tributargli lode o biasimo, e fece per lo più uso delle parole stesse del Vermiglioli, co-

sicchè, non possedendo io quell' opera, non conosco neppure cosa contenga, Se l'avessi creduto necessario, vi avrei trascritto l' intero articolo che è assai breve, ma per le cose dette voi stesso conoscete ch' era questa fatica affatto inutile.

Vi mando unitamente a questa mia un articolo dello stesso giornale, consistente in una lettera del medesimo Vermiglioli a me diretta intorno ad alcune iscrizioni etrusche che trovansi nella villa Quirini di Altichiero. Se il sig. Inghirami, cui pregovi di presentare i sentimenti della mia alta stima, pensasse d' inserire nella suddetta opera anche i monumenti etruschi che esistono in queste parti, io volentieri mi esibisco di fargliene trarre i disegni, e di attendere che riescano esattissimi. Nella suddetta villa Altichiero esiste un' urna e due colonnette, tutte e tre con iscrizione etrusca, che io trascrissi e comunicai al Vermiglioli, affinchè correggesse gli errori da lui commessi per altrui colpa nel riportare ed illustrare que' monumenti nelle sue Iscrizioni Perugine. Che se il suddetto sig. Cavaliere volesse pubblicare anche que' pochi monumenti luganei, che scavaronsi in questi dintorni, alcuni de' quali furono citati, e malamente interpretati dal Lanzi nel suo saggio di lingua Etrusca, perchè gli furono spediti designati erroneamente, io mi presterò anche in ciò con tutto il piacere. Per verità trattandosi di monumenti spettanti all' epoca medesima degli Etruschi, a popoli ch' ebbero grande relazione coi medesimi, e che usarono quasi la stessa lingua, sembrami che i monumenti luganei servirebbero di opportuna appendice agli Etruschi. Due ne esistono ora in Padova, uno già edito erroneamente dal Lanzi, l' altro inedito, qualche altro nel Museo del Cattajo, ed alcuni nel Museo Veronese. Attenderò su questo proposito un vostro riscontro. Al Cattajo esistono pure alcune urne sepolcrali con iscrizioni etrusche.

Vi prego pure di presentare i miei complimenti al chia-

rissimo sig. Abate Zannoni, che conosco egualmente per fama, e di cui mi parlò più volte vantaggiosamente il mio buono amico Vermiglioli.

Riguardo all' eccitamento che mi date di uscire finalmente da questa città, e di recarmi costà, sappiate che non è difficile, che io pei primi del prossimo febbraio intraprenda il viaggio per la Toscana, poi per Roma e Napoli. Aspettavo di avere stampato il Lessico Marcelliano che il prof. Schiassi sta lavorando, e che io ristringo ed illustro con apposite annotazioni; ma il suddetto Schiassi è appena arrivato alla metà del lavoro, e quindi ho fissato d' incominciarne la stampa nell' estate prossima, ed appunto in questo frattempo bramo di conoscere personalmente tanti uomini dottissimi che mi son noti soltanto per fama o per carteggio. E siccome attendo da essi e lumi e materiali adatti al mio lavoro Forcelliniano, e spero di allargare alcun poco la sfera delle mie piccole cognizioni archeologiche coll' ispezione de' musei e delle fabbriche antiche, così sono per determinarmi d'intraprendere questo viaggio da me progettato, nè mai eseguito, atteso le moltiplici occupazioni, che mi furono a forza addossate.

Se avete occasione di vedere il sig. Ab. Ciampi riveritelo a mio nome, ricordandogli la mia antica servitù ed amicizia.

Amatemi e credetemi.

2.

Padova, 27 aprile 1844.

Amico carissimo e pregiatissimo.

Rompo finalmente un lungo silenzio con voi tenuto da vari anni, e molto più mancandomi ora l' Ab. Federici, da cui ricevevo le vostre nuove, pregandovi di scusarmi, se colla presente vi reco qualche disturbo.

Da parecchi mesi contrassi impegno col sig. Didot di Parigi, che venne quì appositamente nel passato luglio, di compilare un Lessico Latino più ricco del Forcelliniano, e disposto in ordine nuovo, valendomi di quello pubblicato da Roberto Stefano, dal Gesnero, e dal Forcellini, ed approfittando anche de' nuovi lavori molto importanti degli eruditi Germani: ma solo nel principio del 1847 se ne incomincierà l'edizione. — Bramando io di prevalermi pure delle voci, che può somministrare il Pelagonio, il quale fu da me esaminato troppo tardi, e mentre trovavami distratto da molte occupazioni, mi sarebbe necessario di sapere, se il sig. prof. Cioni ha pubblicato su tale argomento qualche altra cosa dopo le due sue lettere, inserite nell' Antologia, l'ultima delle quali è a voi indiritta; inoltre se *i due chiarissimi letterati*, *occupatisi da qualche tempo nell' illustrare la mascalera di Pelagonio* (parole del prof. Cioni nella sua lettera al Marchese Gino Capponi) abbiano mai reso di pubblico diritto le loro illustrazioni.

Convengo anch' io che il testo di Pelagonio è originariamente latino, e che ormai sono rese vane le opposizioni su ciò fatte dal prof. Molin, assistito allora dal fu Ab. Arrigo Arrigoni, cui non può negarsi nè acume, nè erudizione, e quindi vorrei ora adoperarmi nel correggere il testo di Pelagonio, bruttato da più che mille errori di ortografia e d'interpretazione, e purgarlo dalle false lezioni di voci ignote alla latinità, e mostrare nel tempo stesso quanti e quali sono i passaggi da lui tratti da Columella, e quali quelli da Vegezio e dagl' Ippiatrici. Veggo per altro che non se ne potrebbe ripubblicare il testo, se prima non si collazionasse nuovamente il Codice Riccardiano.

Riverite da parte mia il sig. prof. Cioni, e in attenzione di un vostro grazioso riscontro, mi protesto.

SCOPOLI.

1.

24 ottobre 1810.

Carissimo amico.

La vostra lettera del 15 dimostra un po' di ostinazione nel vostro carattere, persistendo voi a credere contro ogni mia suasoria, che il Prefetto vi sia nemico. Voi non volete distinguere il magistrato dall' uomo, il politico dal cittadino. Voi in mezzo ai libri non potete intendere quando e come giovi il velare o tacere la verità. Eppure Virgilio e Orazio vivean beati in quegli ozii che Demostene ricusò infelicemente.

Quel del Mayno, di cui voi vi lagnate, vi propone di nuovo a Reggente, e questo solo tratto dovria pur convincervi del suo buon cuore, e della giustizia sua. Mandate l' orazione quando l' avrete copiata, e per vostra penitenza riguardo a quel po' di ostinazione, di cui sopra, preparate un discorso sui progressi delle Belle Lettere nella nostra Italia dopo il Regno di Napoleone, indicando i poemi, le traduzioni eccellenti, e le prose tutte e versi che meritano lode. Voi che siete senza dubbio al giorno (come si suol dire) d' ogni novità letteraria, tesserete facilmente questo lavoro, per l' inaugurazione del nuovo anno scolastico. Addio.

2.

29 dicembre 1810.

Amatissimo sig. Professore.

Ho letto il di lei ragionamento sull' italiana letteratura, e lo trovai scritto con quella eleganza che le è naturale. Deve però convenire con chi primieramente me ne parlò, ch' egli non è da stamparsi, troppo chiara essendo l' applicazione d' ogni idea sdegnosa alla Francia. Ella mi creda che noi dobbiamo vivere in amico legame con tutte le parti del grande impero, e riguardarci come una sola famiglia in tutta Europa. Gloriarsi d' essere Italiani, e meritar sempre d' esserli, ciò da noi facciasi del pari, ma senza offendersi de' miseri insulti di qualunque straniero. Possiamo certamente egualgliarci alla lettera col leone cui il cane abbaia senza neppure ch' ei s' alzi in piedi. Chi fu primo che nel regno delle muse colse i fiori e i frutti? nè dopo i Greci, i Latini, e noi, potrà da altri cogliersi che paglia o scorza. Come però la gioventù insulta alla vecchiaia, così questo secolo pone in non cale i passati secoli, e vincitore appena sorride ai vinti. Io frattanto mi rallegro vedendo ch' ella ogni giorno pone più grandezza nella nobiltà e purezza dello scrivere. Il Principe non ignora ch' ella sola e Cardinali sostengono cotesto Liceo. Oh perchè tutti i Professori non l' eguagliano nel sapere, nell' amor della patria, e nell' attaccamento al Re! Le restituisco lo scritto, e mi dichiaro.

STELIO.

1.

Padova, 8 marzo 1809.

Mio caro Mario.

Questa carta v' indicherà quanto io sia sollecito nel rispondervi. Con pari prontezza avrei risposto all' altra vostra, ove Francesconi non mi avesse promesso di farlo egli medesimo, che già ha in considerazione l' affar vostro. Aggiungete che Montesanto protrae di giorno in giorno la sua promessa. Eppure io sono pertinace e insistente nel visitarlo! Anche ieri vi fui, ma indarno. Le altre carte, cioè il manoscritto delle Rime, le vostre lettere, l' Orazione di Barbieri sono nelle mani della Petrettina. A proposito dell' Orazione di Barbieri, avete veduto il saggio di certo Zuccale sopra la Vita e le Opere di Cesarotti? Egli vi ricordà in una nota come elegante scrittore in versi e prose. Il libretto non è privo affatto di grazia e di sensatezza, ma in 24 pagine voler parlare della Vita e delle Opere, per Dio! di Cesarotti, parmi arroganza soverchia, anzi poca conoscenza del loro merito. Mustoxidi mi dice di salutarvi. Egli mi manda le seguenti notizie letterarie. Il nostro Corag pubblicò la sua versione di Strabone, e sta preparando una edizione del filosofo di Cheronea. [1] Clavier promette una novella tra-

[1] Plutarco, perchè nato in Cheronea.

duzione di Pausania. Quirino Visconti un' Iconografia de' più illustri fra gli antichi; e sta tuttora sotto il torchio la traduzione dell' Iliade, opera postuma del celebre Cabanis. Vedete quante suppellettili letterarie gallo-greche. Tutti i salutati da voi vi risalutano.

2.

Padova, 17 marzo 1809.

Mio caro Mario.

Nel momento istesso che a voi mando queste due righe, spedisco alla Petrettina l' involto del Montesanto, onde ve lo faccia tenere. Montesanto mi aggiunse che ove abbisognaste di qualche notizia sul carattere, sulla morale ec. di Bondioli, sarà pronto a somministrarvela. Fra poco vedranno la luce i due primi volumi della nostra edizione dell' Astigiano. Avete veduto le lettere che le precorrono, una del Dalmistro, l' altra di Bettoni? È uscito di fresco un Poema Didascalico sulla coltivazione degli ulivi, opera del Bresciano Cesare Arici: lessi il primo Canto, nè parmi gran cosa. Addio, Addio.

3.

Venezia, 22 luglio 1809.

Dopo sì lungo silenzio, mio buono amico, mi credevate già ritornato a Padova: ma io continuo ad essere in Venezia, ad essere chiuso in casa, dove sono da oltre un mese. Il male è quasi del tutto svanito, e la ventura settimana escirò, per recarmi verso la fine a Padova. Demetrio ebbe sempre le vostre lettere, come vi avrà scritto egli stesso; almeno raccomandai al suo domestico che gli ricordasse di

rispondervi. Nol vidi che tre o quattro volte, essendosi dato la pena di salire le mie scale; ma l'infelice mi lacera il cuore, nè mi dà l'animo di pregarlo a farmi visita, molto più ch' escirò presto. Aspetto notizie precise sul giorno in cui reciterete il Discorso, e cercherò possibilmente di assistervi io stesso, e pel desiderio di esservi uditore, e per darvi un abbraccio, e baciar la mano alla sig. Marietta.

Avrete veduto la bellissima, la divina Epistola scritta da Zamboni-Pindemonte su la morte della Mosconi. Pindemonte mi spedì due copie; leggetela leggetela; fatevela spedire per la posta, seppur non l'avete. De' miei studi parleremo a lungo quando sarò a Treviso, ed allora parleremo della mia mente intorno il rimanermi o no a Corfù, benchè il dilemma sia facile a risolversi. Ricordatemi alla sig. Marietta, a cui, e a voi pure vuol essere ricordato anche Mustoxidi, che continua ad essere in Francia. Addio, Addio. Vive valeque.

4.

Corcira, 27 luglio 1840.

Mio Mario carissimo.

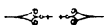
Questa è la terza lettera ch' io ti scrivo e che prego il cielo di volere proteggere più delle altre. Non so se mai ti pervenne l' annunzio di essere fatto socio corrispondente della nostra Accademia Jonia. Senza scriverti uffizialmente, in qualità di Segretario Generale, mi valgo del tuono dell'amicizia per dirti, ch' io cerco di raccogliere un volume di Atti per darlo alle stampe. Il mio oggetto principale è non solo di raccogliere le Opere dei nostri Greci, ma quelle altresì che riguardano più dappresso la Grecia e le nostre Isole. Tu potrai cooperare a sì bel progetto colle tue produzioni, e potrai mandarmi l' Elogio di Bondioli, e forse anche l'Orazione sulle originalità, o qualunque altro tuo lavoro. Abbandono la scelta

a te, purchè non neghi di mandarmi qualche cosa colla possibile sollecitudine. Manda le carte a Ciciliano a Bologna, o a Mustoxidi a Firenze, il che ti riuscirà più facile. Mille saluti alla Petrettini, alla Treves, da cui come pure da te non ho avuto alcun segno di memoria ad onta di tante mie scrittele. Tu ama il tuo affezionatissimo.

FINE.

INDICE.

Prefazione. .... Pag. I

Ippolito Pindemonte. (Lettere 166.) 1
Alessandro Torri. (Lettere 3.) 127
Zendrini. (Lettere 23.) 131
Andrea Mustoxidi. (Lettere 18.) 167
G.-B. Niccolini. (Lettere 11.) 197
Francesco Negri. (Lettere 10.) 209
Alessandro Checcucci. (Lettere 4.) 229
Paolo Costa. (Lettere 6.) 235
Angelo Dalmistro. (Lettere 6.) 241
Federici. (Lettere 4.) 247
Alessandro Paravia (Lettere 15.) 253
Carlo Rosmini. (Lettere 10.) 281
Giuseppe Grassi. (Lettere 2.) 297
Montanari Benassù. (Lettere 3.) 299
Bartolommeo Gamba. (Lettere 2.) 307
Tommaso Gargallo. (Lettere 5.) 311
Marsand. (Lettere 7.) 323
Isabella Albrizzi. (Lettere 3.) 331
Demetrio Arliotti. (Lettere 3.) 335
Giuseppe Furlanetto. (Lettere 2.) 339
Scopoli. (Lettere 2.) 343
Stelio. (Lettere 4.) 345

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 4,	*verso* 22	*dove dice*	lettere,	*leggasi*	letture,
» 39,	» 11	»	Tomaetto	»	Tommaetto

2 —

Ultime pubblicazioni.

Scritti vari in prosa e in verso **di Giuseppe Giusti**, per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di Aurelio Gotti. — Un volume, *con ritratto* . . . . *Lire Ital.* 5

Sull' ordinamento della pubblica Amministrazione, scritti di Massimiliano Martinelli. — Volume 1.° 4

Macbeth, Tragedia di Guglielmo Shakspeare; **Turandot**, fola tragicomica di Carlo Gozzi; imitate da Federigo Schiller, e tradotte dal Cav. Andrea Maffei. — Un vol. 4

Il Paradiso Perduto di Giovanni Milton, traduzione del Cav. Andrea Maffei, prima edizione fiorentina. — Un vol. 4

Storia dell' Italia antica, scritta da Atto Vannucci, seconda edizione, con molte correzioni ed aggiunte. — Volume 1°. 4

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, scritta da Domenico Carutti. — Un volume. 4

Versi di Emilio Frullani. — Un volume 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane — Vol. 4° 4

Consulti e Opuscoli minori di Francesco Redi, scelti e annotati da Carlo Livi. — Un volume. 4

Poesie di Giannina Milli. — Due volumi. 8

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 1°. . 4

Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la COMMEDIA, con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo: per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi. 8

Saggi filosofici di Ferdinando Benvenuti. — Un volume. . 4

Ritratti di Uomini illustri dipinti da illustri Artefici; estratti dall' antica raccolta dei Reali di Savoia, per Roberto D' Azeglio. — Un volume. 4

Opere varie di Michelangiolo Buonarroti (il giovane), alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani. — Un volume. 4

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. 4

Vocabolario della Pronunzia Toscana, compilato da Pietro Fanfani. — Un grosso volume. 6

Le Poesie di Giuseppe Giusti. — Un vol. in-64, *con fac-simile* 2. 50

Questa Raccolta è la più compiuta, anzi la sola compiuta delle pubblicate finora, avvegnachè essa comprende tutte le Poesie che . . .